DVE LIBRI

DELL'HISTORIA

DE I SEMPLICI, AROMATI,

ET ALTRE COSE, CHE VENGONO PORTATE DALL'INDIE ORIENTALI, pertinenti alla Medicina,

DI DON GARZIA DALL'HORTO, Medico Portughese; con alcune breui annotationi di CARLO CLVSIO.

ET DVE ALTRI LIBRI

PARIMENTE DI QVELLE CHE SI PORTANO dall'Indie Occidentali,

DI NICOLÓ MONARDES, Medico di Siuiglia.

Hora tutti tradotti dalle loro lingue nella nostra Italiana da M. ANNIBALE Briganti, Marrucino da Ciuità di Chieti, Dottore & Medico eccellentissimo.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D LXXVI.

ALL'ILLVSTRISS.MO SIG.RE
IL S. DON FERRANTE
DE ALARCON, E DI MENDOZZA, MARCHESE DELLA VALLE.

NON per altro, Illustrißimo Signore, e dignißimo Prencipe, finsero gli antichi poeti, Esculapio della medicina inuentore, esser d'Apollo, e di Coronide figliuolo (intēdendo per Apollo il calor del Sole, e per Coronide l'humidità dell'aria; però che purificata l'aria da i raggi solari, e rimanendoui humidità basteuole, tal temperanza ne' corpi humani ne risulta, che sanità si dimanda) se non, per darci sotto tal fauola ad intendere, che l'arte, e la scienza di medicare sia veramente diuina e dal Cielo venuta. la onde dissero ancora, che Chirone Centauro, di Saturno figliuolo, sia di Esculapio stato maestro: ilquale trattādo vn giorno, e manegiando le saette d'Hercole tinte nel veleno dell'hidra Lernea, dicono, che si ferisse in vn piede; e non potendo il graue & acuto dolore soffrire, impetrò da Gioue, che quantunque fosse egli immortale creato, potesse tal uolta morire. Volendo sotto tal fauola farci medesimamente capaci, che questa diuina scienza è così profonda, e così lunga ad apprendere, che da ingegno humano non si puo giamai perfettamente capire; però dissero, che diuino & immortal fosse l'inuentore, ma che poi impetrasse di poter morire; dinotando per questo, che l'arti, e le scienze in longhezza di tempo assai volte à tal colmo di perfettione si veggono, che non potendo più oltre crescere, è forza, che indietro ritornino, e vadano tuttauia perdendo e man-

cando di forza questo (se vogliamo il vero noi dire) à nostri tempi si vede: conciosia, che la medicina, quella parte massimamente, che alla cognitione de semplici appartiene, a quel colmo di perfettione è hoggi venuta, che giamai in tal stato si vidde. Imperò che quantunque e da Crateua, e da Theofrasto, e da Dioscoride sia stata grandemente illustrata; non però mai s'è à quel segno di grandezza esser giunta veduta, che hoggi si vede; che lasciando da parte quello, che con sì lunghe fatiche, con tanta accuratezza, vigilie, e diligenza (ben che altri poi se ne sia fatto bello) hà Luigi Anguillara ritrouato; e quello parimente, che così copiosamente il Dottissimo Matthioli hà scritto, & il Maranta, il Bellonio, & infiniti altri diuini ingegni hanno al Mondo discoperto: nouamente hoggi sono due altri diuinissimi scrittori in tal materia vsciti fuori, l'vno in lingua Spagnuola Castigliana scriuendo, e l'altro in lingua sua natia Portughese; i quali non solamente di que' semplici fanno mentione, che da gli antichi sono per innanzi stati scritti, ma infiniti altri nuoui, e non più intesi, nè veduti ci recano; e di molti ancora, che da gli antichi sono fin quì stati per veri tenuti, tal contezza ci danno, per hauerli costoro piu diligentemente ricercati, & essaminati, e per hauerli con gli proprij occhi voluto vedere, che apertamente ci fanno conoscere essersi in ciò e Theofrasto, e Dioscoride e Galeno, e gli altri di gran lunga ingannati; & hauer più tosto per altrui relatione, che per lor certa, e vera scienza scritto. sì come per essempio nella Canella si vede, che tutti fin quì hanno creduto esser due specie, e due differenti sorti di Canella; e nondimeno eccetto che vna non se ne truoua: così etiandio del Folio, del Garofano, del Gionco odorato, de i mirabolani, del pepe, e d'infiniti altri semplici tal certezza ci danno, che più non accade dubitarne: e però meritamente possiamo noi hoggi dire non altrimenti, che Chirone diceua, esser bene tal volta à morire, per nõ veder di nuouo così bella, e così necessaria

ſcienza, già che nel colmo della ſua perfettione è ridotta, declinare, e del tutto perderſi. Io per me, ben che fra tutti il minimo, per non poter più, deſideroſo di mantenerla al più poſſibile al mondo; m'hò preſa fatica di dare alla noſtra Italia, che fin'ad hora di ſenza n'è ſtata de i ſcritti di queſti così dotti auttori alcuna luce, e l'hò dalle lor lingue ſtraniere alla noſtra Italiana fauella ridotti, con hauerci di più tradotte alcune poche, ma certo belle annotationi di Carlo Cluſio. Io che occaſione adunque cercaua per potere la mia affettione, e lunga deuotione, c'hò ſempre alla gentiliſsima e regaliſsima caſa de Alarcon e di Mendozza portata, e particolarmente à V. S. Illuſtriß. & al S. Don Diego ſuo Zio diſcoprire; toſto feci diſegno tutta queſta mia fatica, e me ſteſſo inſieme conſecrarle. E certo, gran ventura poſſo io dire eſſer ſtata la mia, poi che in queſto eſtremo, quãdo erano già ſotto le ſtampe, mi ſi ſia V. S. Illuſtriß. con tanto bella occaſione parata innanzi. e chi meglio poteua in ciò eſſer mio protettore, e difenſore? & in chi meglio poteua io le mie fatiche impiegare, che in V. S. Illuſtriß. che per chiarezza di ſangue, per bontà di coſtumi, e per valore, e generoſità d'animo è riſpettata, riuerita, temuta et amata da tutti? Onde le coſe à lei conſecrate, e dedicate è da penſare, che come ſue proprie debbano parimẽte eſſere e riſpettate, e lodate, e da tutti tenute chare. Non mi par quì di meſtiero, in guiſa, che molti ſono vſi di fare per acquiſtarſi la gratia de' lor Signori, con argomẽti voler la chiarezza del ſuo ſangue prouare che al mondo tutto: è già nota l'antichità del ſuo regal legnaggio, doue ſono ſempre ſtati, e vi ſono ancora infinitiſsimi Prencipi, e valoroſi huomini di guerra, da Imperadori, e da Rè ſempre tenuti chari: ma baſterà ſolamente à dire, che quel generoſo Soldato, & inuincibile Capitano il S. Alarcon ſuo biſauo foſſe così chiaro di nome, e tanto à Carlo Quinto Imperadore per lo ſuo ſommo valore, e giudicioſo diſcorſo, charo, che come padre l'honoraua, e per nome di padre lo chiamaua. Queſt'un ſolo baſteria ad illu-

illustrare non che vna sola, ma mille case. se cerchiamo la bontà dell'animo, i santi costumi, l'oseruanza delle Christiane leggi, e santa religione; quando si vidde mai maggiore, nè più inuiolabilmente osseruare, che in casa del Signore Don Pietro Consales di Mendozza, già Marchese della Valle, e Castellano di Castel nuouo di Napoli suo auolo? doue insieme con l'honoratissimo padre di V. S. Ill. che in giouane età fu di questa vita al ciel rapito, e co'l rimanente de' suoi figliuoli, così santamente, & christianamente si viueua, ch'era al mondo per norma, e per specchio di religione tenuta. e ben si pare hoggi non solamente nel Signor Don Aluaro hora Castellano dell'istesso Castel nuouo di Napoli, e nel Signor Don Diego, suoi honoratissimi Zij, tempij di santimonia, mà in V. S. Illustriss. istessa, oue si verifica quel detto de saui antichi, che diceuano, nessun sperone essere più acuto e pungente a figliuoli, per far loro così al bene, come al mal viuere piegare, che gli domestichi essempi, e la vita de' padri. Nè puo dirsi, che tal bontà in V. S. Illustrissima sia finta, ò dal timor del castigo sforzata, come in molti si vede, i quali veramente buoni non sono, tutto che per buoni siano essi tenuti; perciò che colui solo è veramente buono, che di propria natura guidata (sì come in lei à punto si scorge) di acquistar gloria si studia, à cose honorate, & honeste s'impiega, e null'altro cura, che lode, e glorioso farsi. In somma l'huomo honorato, & in bontà perfetto in niuna altra cosa del mondo si può più chiaramente conoscere, che nella religione verso Dio, nel trattare i suoi negocij con prudenza, & in sapersi con temperanza, & honesta parsimonia conseruare i beni, che della fortuna possiede. Conoscesi ancora ne i trauagli, e turbolentie del mondo; imperoche sì come l'huomo cattiuo, e ribaldo non può lungamente esser felice; così all'incontro il buono non può lungamente essere infelice; e ne i trauagli sommerso: le quali tutte cose non è chi non vegga, & habbia veduto sempre in V. S. Illustriss. chiare, & aperte tan

to,

to, che non bisogna con essempi approuarlo. Ma oltre à ciò veggio V.S.Illustriß.clementißima con i vassali, vfficiosißima con gli amici, e gratißimo riconoscitor de benefici, segni non solamente di generoso, & magnanimo Prencipe, ma di diuina, & celeste natura, come che cosa più non si confaccia, e conformi con Iddio, che l'esser clemente, & insieme largo donator di gratie. Hor se tutte queste, & altre maggiori, e più rare virtù si ritrouano in lei, & è così chiaro Prencipe, & Illustre di sangue, e tanto antico mio Signore e padrone, & io tanto à lei & alla sua casa affettionato, à chi meglio (sì come da principio hò detto) poteua io le mie fatiche, perche fussero bene impiegate, e me stesso consecrare, perche fossi con fauori aiutato, che à V. S. Illustriß.? A lei dunque me stesso consacro; e di questo (ben che picciolo, & humile presente sia, fo dono, con speranza, c'habbia à gradirlo, e gradendolo, sotto la sua protettione tenermi; acciò che del suo fauor riscaldato, possa più caldamente sotto il suo nome ad altre imprese maggiori apparecchiarmi. Priego in tanto il Signore donator d'ogni gratia, che lungamente prosperi V. S. Illustriß. in salute, & in quella felicità la conserui, che la sua molta bontà gli promette, alla quale humilmente facendo riuerenza, bascio le mani. Di Chieti, il dì 25. d'Aprile M D LXXV.

Di V. S. Illustriß.

Deuotiß. seruo,

Annibale Briganti, Marrucino da Chieti.

TAVOLA DI TVTTI I SEMPLICI, ET ALTRE COSE,

che si contengono ne i due Libri dell'Indie Orientali.

Arbore

TAVOLA.

D

De-

Lacca

TAVOLA DI TVTTI I SEMPLICI, & altre cose, che si contengono ne i due Libri dell'Indie Occidentali.

IL FINE DELLA TAVOLA.

DELLA HISTORIA DE I SEMPLICI, AROMATI,

ET ALTRE COSE CHE VENGONO PORTATE dall'Indie Orientali, pertinenti alla medicina;

SCRITTA IN LINGVA PORTVGHESE
dall'Eccellente Dottore Don Garzia dall'Horto,
Medico del Vicerè dell'Indie,

*Et hora ridotta nella nostra Italiana dall'Eccellente Dottore & Medico,
M. Annibale Briganti Marrucino da Ciuità di Chieti,*

LIBRO PRIMO.

Dell'Ambra. Cap. I.

QVEL, che noi in Italia chiamiamo Ambra, da Latini è detta Ambarum, e da gli Arabici, Ambar, sotto ilqual nome per quello, ch'io fin quì mi trouo hauere osseruato, è da tutte le nationi del mondo conosciuta, o pure con poca variatione di voce. Ma della sua origine, sono assai varie le openioni de' scrittori; imperoche alcuni dicono essere il sperma della Balena, altri vn'escremento d'vna bestia marina, oueramente spuma di mare. Lequali openioni non sono, per dire il vero, molto ragioneuoli; percioche in certi luoghi, doue si ritruoua grande abondanza di Balene, e doue l'onde del mare battute generano grán quantità di spuma, non si è mai veduta ambra. Alcuni altri dicono, che in guisa di bitume scaturisce da certe concauità disotto del mare. Laquale openione è stata da molti tenuta per la migliore e più conforme alla verità. Auicenna al 2. lib. al cap. 63. e Serapione nel libro de' Semplici al cap. 196. hanno detto, l'ambra generarsi

nelle alte riue del mare,non altrimenti,che i funghi ne gli arbori; e poſcia nelle tempeſte, e nelle fortune eſſere inſieme co' ſaſſi mandata fuori. Laquale openione ha più del veriſimile,che tutte l'altre d'Auicenna. Imperoche ſoffiando gagliardamente Euro, n'è ſtata gittata,(che veniua di tutto quel tratto dell'Iſole di Maldiua, che ſpettano ad Oriente) gran copia nell'Iſole di Comaro, di Demgoxa,e di Moſambica. All'incontro ſoffiando poi Fauonio,ſe ne raccoglie grã copia in quelle isteſſe Iſole,che volgarmente per corrottione di voce,Maldiue ſi dicono, douendo più toſto dirſi di Nalediue; percioche Nale in lingua Malauarica vuol dir quattro,e diua Iſola, la onde Nalediua ſi haueria da dire, come ſe diceſſi,quattro Iſole; in guiſa,che ſogliamo noi chiamar quelle Iſole Angelediua,lequali ſono diſtanti dalla fiera di Doga nelle Indie Orientali,dodici leghe,per eſſere cinque a punto, conciofia che Ange in lingua loro non voglia dire altro che cinque. Ma queſto è fuori del noſtro intento, pur non ho potuto ſchiuar di non dirlo, eſſendo l'Iſole di Maldiua cadute in ragionamento. Scriuono queſti isteſſi authori già citati nel medeſimo luogo, che l'Ambra,eſſendo mangiata da vn certo peſce chiamato Azel,toſto ſi more: ilquale poi traſportato dall'onde del mare, è preſo con gli vncini, e tirato in ſecco da gli huomini di quel paeſe, e ſuentratolo,ne cauano l'ambra; benche queſt'ambra tutta è tenuta per vile, e di poco valore,eccetto quella,che ſi ritruoua attaccata alla ſchena, laquale in lunghezza di tempo diuenta perfettiſſima. Ma queſta loro openione, a mio parere è falſa; imperoche chiara coſa è, che tutti gli animali, quei cibi ricercano per lor ſoſtenimento,che ſono alla lor natura conueneuoli più toſto che dannoſi, ſe pur per auentura non aueniſſe eſſer quelli co' cibi buoni meſchiati, nel modo, che habbiamo noi in coſtume di fare per ingannare i topi. Non pare adunque veriſimile, che queſto peſce vada ricercando l'ambra,douendo eſſer la ſua morte; anzi dirò,che eſſendo l'ambra vna di quelle coſe, che grandemente confortano & accreſcono forza al cuore, habbia tal peſce mangiato mortifero veleno, poi che con hauer preſo così delicato medicamento,mvore. Scriue Auerroe al quinto del Colliget a cap. 56. ritrouarſi vna ſpecie di canfora nelle cauerne del mare, che và poi ſopranatando nell'acque, della quale la più lodata è quella, che da gli Arabi è detta Aſcap. Ma quanto queſta openione ſia

lontana

lontana dal vero, e quanto indegna di così grande huomo, e di così gran Filosofo, è tanto chiaro, che non fa mestiero, ch'io l'approui. Primamente perche dice la canfora nascere nel mare. Appresso perche quella che è fredda e secca in terzo grado, vuole che sia Ambra, laquale è calda & secca in secondo grado. Quì porremo alcune voci, lequali si ritrouano appresso di Serapione, e di Auicenna. Testifica Serapione al libro de' Semplici a cap. 196. che di questa Ambra se ne reca gran quantità della prouincia di Zing, che è la Safala; imperoche Zingue, ouero Zangue appo de' Persiani & Arabi, dinota quello istesso, che da Latini è detto Niger, e da noi negro, per esser tutta quella riuiera maritima dell'Ethiopia habitata da Mori, cioè da gente negra. Così medesimamẽte Auicenna al 2. lib. al cap. 63. aggiugnẽdoli vno epiteto, la chiama Almendeli, quasi voglia dire di Melinda, così ancora Selachiticum, tratto il vocabolo forse da Zeilan Isola nell'Oriente più lodata di tutte. Laquale nel primo libro di Dioscoride al cap. 20. fu falsamente da Lacuna creduto, che fusse vna città, essendo veramente Isola ornata di molte città. Questo è quanto si ha da gli Arabi. De' Greci nessuno altro ne ha scritto, se non Aetio. In somma la mia openione è questa, che si come secondo la varietà de i luoghi vn terreno alle volte sarà rosso, in guisa, che veggiamo il boloarmeno, & alle volte bianco, in guisa che veggiamo la creta, e molte volte negro, così verisimilmente può essere o Isola, o terreno, che habbia le fattezze dell'ambra; il che, oueramente sarà terra, ouero vna cosa fungosa, o altra d'altra sorte, e questo manifestamente si vede per la gran quantità, che se ne ritroua; imperoche se n'è ritrouato tal pezzo, che sarà stato della grandezza d'vn'huomo, e tal'hora di lunghezza di nouanta palmi, e di ventidue di larghezza. Hanno detto alcuni di hauer veduta vn'Isola tutta di pura Ambra, laquale hauendola poi voluta ritrouare, mai più non la viddero. Nell'anno 1555. presso al promontorio Comori, (ilqual'è verso l'Isole di Maldiua) ne fu ritrouato vn pezzo di tre mila libre, & credendosi colui che lo trouò, che fusse pece, ouero alcuna sorte di bitume, lo vendette per assai buon mercato. Il più gran pezzo, ch'io n'habbia veduto era di peso di quindici libre. Ma coloro, che traficano in Ethiopia testificano di hauerne veduti pezzi assai più grandi, percioche tutta quella riuera di Sofola insino a Braua è abondantissima d'ambra. Ri-

trouasene ancora (ma di rado) in Timor & in Brasil; e l'anno 1530. Vdì, che in Setabul, porto de Portughesi, ne fu trouato vn pezzo. Mi si riferisce ancora, che spesse volte se n'è veduto ne i becchi de gli vccelli, i quali è da credere, che iui facciano i lor nidi; alcuna volta si è veduta ne i conchili, & nelle scorze delle ostriche meschiata & attaccata l'ambra. In oltre la più perfetta ambra si tiene, che sia quella, che è senza alcuno miscuglio di sporchezze, & quella, che più tira alla candidezza, cioè che sia di color cinericcio, oueramente in vn luogo di color di cenere, & in parte di candido; che sia leggiera, e che trafitta con l'ago, rim ndi dell'olio. La negra è riprouata; e così medesimamente la molto bianca al parere di Serapione nel luogo citato di sopra; la onde io giudico, che sia col gesso contrafatta. Quì douemo notare vna contradittione del Manardo, ilquale nell'elettuario di gemme nella prima distintione delle compositioni di Mesue, dice, che l'ambra è cosa nuoua, e ch'egli la tiene in poca stima; ma poco dopo nell'elettuario del Diambra, quasi scordatosi di se stesso, loda per rispetto dell'ambra infinitamente quella compositione, e dice egli di seruirsene spesso e nelle donne e ne' vecchi; è in gran stima appo de gli Indiani ricchi, seruendosene ne i cibi in conto di medicina. Vendesi più e meno secondo la grandezza de' pezzi, imperoche quanto più è grande, tanto è maggiore il prezzo, non altrimenti che nelle pietre pretiose. ma in nessuna altra parte è in più prezzo, che nelle parti della China; doue essendone da nostri Portughesi portata vna certa poca quantità, fu ogni Cate apprezzato mille e cinquecento scudi (il Cate appresso gli Indiani è vn peso di venti oncie) dal cui guadagno tirati alcuni altri mercatanti, ve ne portarono tanta quantità, che hora è ridotta à vilissimo prezzo.

Annotatione di Carlo Clusio.

Ella fiera di Siuiglia, la più famosa non solamente della Betica, ma di tutta Spagna, si porta dell' America vn certo olio di color citrino, del quale si predicano le meraniglie ne gli affetti della matrice. Chiamano quest'olio, olio d'ambra, essendo del medesimo odore, che somiglia l'ambra. Io mi credo, che questo destilli da quell'arbore, che nella historia di Messico è descritto in questo modo. Fra gli arbori di Messico si fa

si fa mentione dell'arbore detto Ocosori, arbore assai grande e uago, con le foglie simili all'edera. Il liquor di questo, che chiamano Liquidambar sana le ferite; e meschiato con la sua scorza, e poi ridotto in polue re, rende soauissimo odore.

Dell'Aloe. Cap. II.

L'ALOE da Latini è detto Aloes, da Greci ἀλοή, Arabi, Persiani, e Turchi lo chiamano Cebar, e questo medesimo da Serapione è chiamato Laber, forse per error dell'espositore, o pur per negligenza de gli Stampatori, percioche il testo arabico dice Cebar. Ma i Guzaratesi (i quali sono creduti essere gli Gedrosij) e così ancora quelli, che habitano in Decan, lo chiamano Arcaa; i Canarini, che sono in questa riuiera del mare, lo chiamano Catecomer. Gli Spagnuoli Azibar, & i Portoghesi Azeure. Fassi di succo dell'herba aloe secca, laquale nasce abondantissima in Cambaia, in Bengala & in molti altri luoghi; ma la più lodata è quella di Socotora, donde si porta in Arabia, in Persia, in Turchia, & finalmente in tutta l'Europa; e di quì è detto Aloe socoratino. è lontana quest'Isola dal mare Eritreo cento ventiotto leghe, per la qual cosa non possiamo noi dire, che più appartenga all'Arabia, che all'Ethiopia, percioche da vna parte del mare è terminata l'Arabia, e dall'altra l'Ethiopia. Il succo di quest'herba non si caua in vna città solamente, sì come testifica Andrea Lacuna nel 3. lib. di Diosc. al cap. 23. ma per tutta l'Isola: nella quale nō sono edificij di città, ma solamente certi villaggi, doue si ritirano con il bestiame. Nè meno è vero quel, che'l medesimo authore dice, che per raccorre tal succo facciano i pauimenti di mattoni; imperoche in tutta quell'Isola non vi è tanta politezza. Nè meno è da dar credenza à coloro, che dicono, che sia migliore quel succo, che si fa della cima della pianta, di quello, che si fa della parte inferiore, come che sia tutto egualmente buono, pur che si vsi diligenza in far, che sia senza arena. In oltre tal succo non è vero, che si adulteri, percioche se ne fa gran quantità. Ma è bene il vero, che di coloro, che lo portano sono alcuni più accurati de gli altri in leuarne via gli sporchezzi, che sogliono col succo meschiarsi, e perciò si ha da dar poco credito à Dioscoride nel 3. lib.

lib.al cap.23.e parimente a Plin. al 21.lib.cap.24.i quali ſcriuono l'aloe e l'acacia eſſer ſolito di adulterarſi, per eſſere in quelle parti poca quantità di detta gomma, e di acacia; anzi per dire il vero neſſun credito ſi doueria lor dare, sì come ho io per relatione di huomini degni di fede inteſo. Ben'è il vero, ch'io non negherei mai, che portato d'una in altra parte, non poteſſe falſificarſi. Che quello aloe, che ſi fa in Scotaro ſia migliore e più lodato, non ſolo è fama publica, ma l'ho inteſo ancora da perſone celebri, le quali diceuano di ſaper di certezza l'aloe naſcere in molti luoghi delle Indie, ilquale portandoſi con quello di Scotaro in Adem, e Gida (chiamata da certi per corrottion di vocaboli Iudaa) e di là per terra al Cairo, e dopò in Aleſſandria alla foce del Nilo; ouero ad Ormus, e dopo a Bocora, e d'indi al Cairo in Aleſſandria. Ma ſi conoſce facilmente quello, che naſce in Scotaro da quello di Cambaia, di Bengala, e d'altri luoghi. onde a quatro doppie è piu caro quello, che di Scotaro ſi reca, che l'altro, che da altri luoghi ſi porta. E fra gli altri ſegnali, lodauano il Scoterino, che fuſſe ſoda, e ben coſtipato, come che gli altri, che ſi portano d'altre parti, non poſſano ben condenſarſi per eſſere il ſucco da diuerſe piante raccolto. Nè ſi truouano (sì come gli Arabici affermano) varie ſpecie di Aloe, perche vna ſola ſpecie ſe ne ritroua, tutto che gli ſi diano varij nomi. Quello, che Dioſcoride e Plin. ſcriuono dicendo, che il più lodato ſi porta dall'Indie, & altri dicono, che ſi porta di Aleſſandria, ouero dell'Arabia, non è da intenderſi ſemplicemente: ma ſi ha da intender di quello, che di Scotaro primamente è ſtato portato nell'India, percioche di Cambaia e di Bengala anchora ſi porta in Ormus, in Adem & in Gida. La onde manco errore ha fatto Meſue, in dire, che vna ſpecie ſolamente di aloe ſi porta di Scotaro, l'altra ſpecie di Perſia, la terza di Armenia, e la quarta di Arabia; imperoche quella, che ſi porta in Portogallo, ſecondo ho con gli proprij occhi veduto, è di Scotaro Ma che ſia da alcuni antepoſta l'Aleſſandrina, di qui ſi è cauſato, che gli anni paſſati portandoſi molte coſe di ſpecieria in Ormus, e d'indi in Bacora, in Adem, & in Gida, onde poi con gli cameli ſi portauano à Suez (laquale è poſta nell'eſtremo del mare Eritreo) e poi in Aleſſandria nella foce del Nilo, donde pigliãdola Venetiani, la diſtribuiuano al reſto di Europa; ma non che veramente l'aloe ſi faccia in Aleſſandria. Naſce l'aloe non ſolamente nelle

parti

parti maritime, ma naſce etiandio ne' luoghi diſerti dell'Indie; hauendolo io per ducento leghe veduto farſi per tutto, in quel viaggio, ch'io feci per terra per quei deſerti. E' coſa chiara, che neſſuna ſorte di gomma ſtilla dall'aloe; ma ben'è vero, che dalle ſue foglie eſce vna certa acqua viſcoſa, laquale è tenuta in poca ſtima, e non ſerue à coſa alcuna. L'vſo dell'aloe non è ſolamente appreſſo de gli Arabi, e de medici Turchi, i quali ſtudiano Auicenna (che eſſi chiamano Abolahi) & hanno letti i ſuoi cinque libri de Canoni, e ſtudiano Raze, (chiamato in lingua loro Benzacharia) e così anco Hali Rodoan, e Meſue (da loro chiamato Menxus) auenga che non ſia quello, che habbiamo noi. e di più ſtudiano l'opere di Hippocrate, di Galeno, d'Ariſtotile, e di Platone; benche queſte opere non ſono intiere & perfette nel modo, che l'habbiamo noi in lingua Greca. E' in vſo ancora l'aloe appo de gli Indiani ne medicamẽti, che purgano, e ne' collirij, e così ancora nelle ferite doue ſia biſogno rigenerar carne; per il quale effetto tengono nelle ſpetierie apparecchiata vna compoſitione, laquale chiamano Mocebar, fatta di aloe & mirra; dellaquale compoſitione ſi ſeruono grandemente in curare i caualli, & nell'ammazzare i vermi delle ferite.

Ho veduto io vn medico del gran Soldano Badur Re di Cambaia, ilquale ſi ſeruiua molto ſpeſſo dell'herba Aloe in queſto modo: Faceua egli cuocere le foglie tagliuzzate inſieme con ſale, e poi daua di queſta decottione otto oncie, e queſta ſenza alcun trauaglio moueua quattro e cinque volte il ventre. In queſta città di Goa ſi dà l'herba Aloe ben peſta, e meſchiata con latte à coloro che patiſcono vlcere nelle reni, oueramente nella veſſica, & coſi ancora à quelli che orinano marcia; e certo non ſenza gran giouamento e ſodisfattione dell'infermo; percioche con queſta toſto guariſcono. L'uſo di queſta è noto etiandio a' cacciatori, imperoche curano le gambe rotte à gli vccelli. Serue ancora quì nel l'Indie per ridurre le poſteme e i phlegmoni à maturatione. Per laqual coſa pare à me, che di grã lunga erri il Mattioli nel comm. del 3. lib. di Dioſcor. al cap. 2. doue vuole che ſi conſerui piu toſto per ſpettacolo e bella viſta, che perche ce ne habbiamo à ſeruire nella medicina. Quello che Antonio Muſa Braſauola dice nella ſua eſſamina de' ſemplici, negando che l'Aloe ſia herba amara è maggiormente da marauigliare; imperoche hauendola io molte

volte gustata l'ho sempre ritrouata amara, e tanto piu mi è paruta amara,quanto era piu alle radici vicina,come che le cime delle foglie fossero senza amarezza. Tutta la pianta in se ha vn certo odor graue; la onde essendo dissensione fra certi auttori,se i medicamenti,doue entra l'Aloe, si debbano prendere innanzi mangiare,o pure insieme col cibo,oueramente subito dapoi. Mi è parso di dirne quì alcuna cosetta, auenga che fusse ciò cosa da ricercarsi da piu dotti medici di me. Galeno dà cinque pilole di Aloe & ottimamente per certo; imperoche mitiga in questo modo il dolor del capo. Plinio al cap. 5. del 27. lib. giudica che sia di maggiore efficacia,se pigliato l'Aloe,si mangia subito appresso;ma che sia però il mangiar poco & di buon nutrimento; laqual cosa à me piace infinitamente; e così hanno in costume di fare i medici di queste bande.Imperoche essendo l'Aloe medicamento debile,non euacuaria, se subito non se gli aggiugnesse forza col cibo, benche poco e di buon nutrimento deue essere, accioche presto digerito, possa meglio purgare. All'incontro Paolo al 4. cap.del 2. libro comanda,che si prenda la mattina, à buon'hora,riprendendo quelli che lo pigliano dopò cena,conciosia, secondo ch'egli dice,che corrompa il cibo. Ciascuno si difende con le sue ragioni, e con i suoi auttori; ma facilmente si possono concordare. Ma essendo questa contradittione molto volgare e da molti discussa, giudico cosa superflua à ragionarne piu. Benche non mi parrà cosa fuor di proposito,se aggiugnerò quì vna regola assai volgare che vsano gli Indiani nel dar delle medicine. Le pilole e le medicine correnti da bere le dáno nel modo istesso che facciamo noi,cioè nell'alba, prohibendo all'infermo per cinque hore il mangiare, il bere, & il dormire; ma se in questo tempo non si purgano,attendono,secondo il precetto di Auicenna à confortare il stomaco,ilche fanno essi con dare à bere due dramme di mastice disciolto in acqua di rose,& ungono il ventre di fiele di bue, mettendo poi sopra all'ombelico vn panno lino imbrattato del medesimo fiele,& questo fanno per dare aiuto al medicamento, e per eccitare la virtù espulsiua,se pure ne hauerà bisogno. Se in termine di queste cinque hore il corpo farà la sua debita euacuatione, gli danno tre oncie di brodo di gallina senz'altro;& poi beuuto vn poco di acqua di rose, fanno mettere il malato à dormire. Questo modo di curare pare à me che sia fondato con le sue ragioni,e con testimonianza di auttori; auen-

ri; auega che Ruellio al 3.lib.al cap. 19. commendi grandemente quella beuanda di Rufo composta di aloe, di ammoniaco, mirra, e vino; donde presa occasione riprende acerbamente gli Arabici, come quelli, che leuatone l'ammoniaco e'l vino, fanno le pilole di aloe, di zaffarano, e di mirra; & dicono esser questa la ricetta tolta da Rufo; facendo costui à sua vsanza, e di altri scrittori moderni, i quali assai volte à sommo studio riprendono gli Arabi per poter più celebrare i Greci. Ma veramente non si può negare, che il medicamento di Rufo non sia di gran valore nella peste, e febbri contagiose, & è cosa chiara, che le pilole di Rufo vsate nell'istesso modo, che s'vsano sono assai buone, e da molti sperimentate con assai buon successo; doue si aggiugne il zaffarano, non per altro, se non perche oltre à molte altre prerogatiue, ch'egli hà, conforta il cuore, & è aperitiuo. Il Manardo al primo lib. delle sue epistole nella prima epistola, insieme con molti altri moderni dà gagliardamente addosso à Mesue, à Serapione & ad Auicenna, con dire, che questi habbiano detto, che l'aloe apre talmente i capitelli delle vene, che ne fa scorrere il sangue, per laqual cosa dicono non douersi vsare nelle emorroidi, e li riprende, perche habbiano detto, che l'aloe meschiata con mele, ha manco forza di purgare, e che è manco dannosa allo stomaco dell'altre medicine purgatiue. Onde all'incontro il Manardo, & questi altri suoi seguaci dicono, che l'aloe non solamente non apre le vene emorroidali, ma che più tosto le riserra; e dicono non hauer detto bene Mesue, dicendo, che l'aloe mischiata con mele, sia meno dannosa allo stomaco, conciosia che li sia grandemente profitteuole, e di nessun danno; e che meschiata con mele, purga valorosamente più de gli altri medicamenti. Il primo argomento lo prouano con l'auttorità di Galeno, e l'altro l'approuano con ragione. Imperoche hauendo il mele anch'esso virtù di purgare, aggiunto ad altro medicamento, che medesimamente purga sarà di maggior forza, e purgarà molto più. In verità, che Antonio Musa Brasauola, il quale non si obliga mai ad opinione d'huomo alcuno del mondo, dice nel discorso, ch'egli fa sopra i semplici assai meglio, confirmando l'opinione di Mesue, e testifica di hauerlo egli molte volte sperimentato; che l'aloe apre le vene emorroidali. E così medesimamente ho prouato io, che l'aloe eccita gran dolore & flusso di sangue à dette vene. Ilche può facilmente auenire per

nire per cagione dell'amarezza dell'aloe aprendo le bocche dele vene,& irritando la virtù eſpulſiua. Per queſta iſteſſa ragione il fiele de gli animali poſto ſu l'ombelico purga, sì come depone Serapione nel libro de' Semplici à cap.201. Ma che l'aloe riſerri li capitelli delle vene,dirò inſieme con Giacopo de Partibus, che lo fa applicato di fuori,ma preſo per di dentro, dirò, che apre le dette vene. laquale virtù trouarete in molti altri ſemplici, i quali applicati di fuori fanno vno effetto,e di dentro vn'altro; sì come per eſſempio ſarà la Scilla, (che volgarmente dicono cipolla ſquilla) queſta mangiata amazza, & applicata di fuori, impiaga. A quello,che dicono del mele, quando Meſue dice, che l'aloe meſchiato col mele purga meno, riſponderei così. dicendo, che hauendo l'vno e l'altro medicamento,cioè l'aloe & il mele virtù di purgare; il più debole,cioè il mele, è oppreſſo dal più gagliardo, cioè dall'aloe. & in queſta guiſa ancora quaſi accidentalmente corrobora lo ſtomaco, percioche purga ſenza nocumento, o con pochiſſimo quegli humori, che ſono allo ſtomaco noioſi. Mi fa grandemente merauigliare Plinio,che al libro 27. à cap.4. vuole, che l'aloe ſi ritroui ſopra Hieruſalem di natura di metallo. Io per me non ſolamente n'ho con ogni diligenza ſpiato ſopra queſto luogo di Plinio medici Ebrei, ma ſpetiali ancora,i quali diceuano eſſer di Hieruſalem,e negauano d'eſſerſi mai veduta tal ſorte di aloe in tutta la Paleſtina.

a ritrovar li capitelli delle vene contrario effetto dell' Aloe –

Annotatione di Carlo Cluſio.

IL Cairo anticamente chiamato Menfi celebrato per le merauiglioſe Piramidi,che fino al dì d'hoggi ſtanno in piedi, doue ſi racconta eſſer ſtato prigione Gioſeppe, & eſſerui ancora i granai, è da Mori chiamato Meſera, ma perche vna certa Regina chiamata Alcaire, laquale ſi tiene di hauer quei luoghi accreſciuti,ha dato il nome al Cairo. doue ha incominciato à mancare il commercio di genti pian piano dopò,che l'Imperador de' Turchi,hauendo preſa Coſtantinopoli,la fece ſeggia regale, doue hora tutte le genti concorrono. Nel noſtro aloe, per dire il vero, non vi è amarezza alcuna, il che porto opinione auuenire dalla ſouerchia humidità. ma in certi luoghi di Spagna ſi ritroua vn'altra ſorte di aloe, nelle cui foglie ritrouarete amarezza & acrezza inſieme, della quale

speriamo di far vedere vn giorno il ritratto.

In quel libro attribuito à Galeno intitolato ad Paternianum à cap. 5. si scriue, che debba darsene dopò cena quanto due grani di cece, & è medesimamente da Paolo Egìneta al 3.lib.al cap.43.dato dopo cena, la qual contraditione accorda Nicolò Rorario nel libro, ch'egli fece delle contradittioni fra gli auttori antichi. Non dice Plinio in quel luogo, che così fatta aloe si ritruoui, ma dice, che sono stati certi, c'hanno detto, che nella Giudea in Hierusalemme vi sia l'aloe di natura di metallo.

Dell'*Altith*. *Cap. III.*

' TANTA la confusione dell'Altith, Aniuden, Assa fetida, Assa dolce, ouero odorata, e Laserpitio, che appena me ne posso districare; imperoche non ho ritrouato ancora chi m'habbia saputo dire il nome della pianta, doue si fa questa gomma, nè meno chi m'habbia saputo descriuere la forma della pianta. Vogliono molti, che si porti di Corasone ad Ormus, e d'indi nell'India. Altri dicono di Cuzurate, auenga che iui si crede, che venga della regione di Delo luogo assai freddo, laqual regione si stende secondo che scriue Auicenna al 2.lib.al cap.53.fino in Corasone, e nella regione di Chirua. Chiara cosa è, che questa gomma Altith da molti Arabici è chiamata Antit; imperoche à qual si voglia Arabo, che farai veder quella gomma, che da gli Indiani è chiamata longu, ouero longara, dirà in vn tratto, che sia l'Altith, ouero Antit. La pianta, doue questo liquore si raccoglie, da paesani è chiamata Aniuden, e da certi altri Angeidan; ma perche la gomma si porta di lontane parti, è difficil cosa ad hauere la vera descrittione della pianta. Questa sorte di medicina è stata per varij nomi chiamata. Da Auicēna, al 2.lib.al cap.53.fu detta Altith, Alonbarut, secondo la varietà delle lingue de' paesi, doue si reca. Ma che cosa mouesse il tradottore à chiamarla Assa, non lo saprei dire, se non che hauerà per auentura voluto dire Laser, e non Assa; ilche poi à lungo andare, essendo corrotto il vocabolo, ha cominciato à dirsi Assa. Ma quì dirà alcuno, che l'Altith non è il nome della pianta, che produce il Laser, ma più tosto di quel succo appresso; la quale opinione par che fusse di Gerardo Cremonese, nel commento sopra Rasis, nel capitolo del coito diminuto, nel libro del-

le diuiſioni cap. 79. allaquale openione riſpondo in queſto modo, dicendo: che Gerardo non ſeppe mai la vera lingua Arabica coſtumata da Sirij, Meſopotami, Perſiani e Tartari, doue ſi crede, che naſceſſe Auicenna in vna città chiamata Boſora, la quale ſi tiene da certi, che fuſſe Babilonia, ma io ho ſaputo per certo, che non è Babilonia, ma ſi bene è vicino à Babilonia, dellaquale non ſi vede hoggi veſtigio alcuno, poſta nella prouincia di Vzbeque. Queſta Vzbeque è vn luogo di Tartaria, doue naſcono huomini ſtrenui, e gran ſagittarij, i quali così à piede, come à cauallo vanno al ſoldo de' Re foreſtieri. Sono queſti perauentura i Parthi cotáto noioſi à Romani; & queſta lingua è quella, che coloro chiamano Arabì, cioè Arabica, nellaquale ſi truouano ſcritte l'opere di Galeno, d'altri Filoſofi, e del falſo Profeta. La lingua de' noſtri Mauritani è chiamata Magaraby, quaſi voleſſero dire lingua di quelli, che habitano in Occidente, percioche Garby vuol dire Occidente, & Ma, di quelli. In ſomma Altith non vuol dir altro, che la pianta, che produce il Laſer; di modo, che molte volte è tolta la gomma per la pianta iſteſſa. Ma quì potrà dire alcuno, ſe l'Altith non è l'Aſſa dolce: quale ſarà l'Aſſa dolce? Io non mi ricordo di hauer fin quì letto, nè appo di auttor Greco, nè Arabico, nè meno Latino approuata hiſtoria dell'Aſſa dolce. Ma come perche gli Arabici chiamino il liquore zuz. e poi di eſſer ben cotto e condenſato Robalzuz; imperoche, Rob, in lingua Arabica vuol dir denſato, & Al, è l'articolo del ſecondo caſo de gli Arabi, onde di quì mi par veriſimile, che ſia preſo il nome dell'aſſa dolce. Ma che l'Altith de gli Arabi ſia il laſerpitio di Dioſcoride e di Plinio (auenga che neſſuno di quelli, che veramente ſono Arabi, ne habbia fatta mentione, sì come fu Raſis & Auuerroe) nondimeno chiaramente il dimoſtra Serapione nel ſuo lib. de' Semplici à cap. 251. doue parlando dell'Altith, riferiſce di parola in parola tutto quello, che Dioſcoride e Galeno ſcriſſero del laſerpitio. La onde non vale la openione di coloro, che vogliono con molti argomenti prouare, che l'aſſa fetida ſia pianta differente dal Laſerpitio; imperoche non per ciò, che'l laſerpitio de gli antichi fuſſe in coſtume ne i cibi, e l'aſſa fetida ne i medicamenti ſolamente, & in queſti molto di rado, ma ne i cibi totalmente abhorriti per cauſa del ſuo graue & horrendo odore, approuano la loro openione; parendo à me, che grauemente errino,

conciosia

conciosia che neſſuno altro ſemplice è più in coſtume per tutta l'India, che l'aſſa fetida, non ſolamente nelle medicine, ma in condir le viuande ancora. Quelli di Baneana, e tutti quei popoli della prouincia di Cambaia, i quali, mi pare, c'habbiano imitato Pitagora, la comprano tutti ſecondo la poſſibilità delle lor forze, & delle ricchezze. Hanno queſti in coſtume di meſchiar l'aſſa ne i lor brodi, e ne gli herbaggi, fregandone molto ben prima il caldaio, doue hanno da cuocerſi, & in tutti i lor cibi non cuſtumano altro condimento di queſto. Le genti da fatica, & le pouere, e di baſſa conditione, che non hanno altro, che cipolla e pane da mangiare, non ſe ne ſeruono ſe non in certi caſi riſeruati. Molti mi hanno lodato il condimento di queſti Baneani, così per la ſoauità del ſapore, come dell'odore; dallequali parole perſuaſo ne volſi certe volte guſtare; & in verità, che è aſſai grato al guſto ſe ben non mi parue tanto, quanto coloro diceuano; ilche haurà per auentura potuto auuenire perche mi diletto poco di brodi, e di condimenti; ma nell'odore in verità, che non era faſtidioſo, tutto che à me non ſia odore più graue, che l'aſſa fetida. Mangiano alcuni l'aſſa per far ritornar l'appetito quando l'haueſſero perduto, la quale da principio è alquanto amaretta, come ſono le oliue in ſalamoia, ma dopò di hauerla inghiottita, merauiglioſamente loro diletta. Sogliono alcuni vſarla ſola in luogo di medicina per confortare lo ſtomaco, & per riſoluer la ventoſità. La onde errano grauemente coloro, che per ſeguire l'openione di Sepulneda, dicono l'aſſa non ſeruire in neſſun modo al medico, ſe non meſchiata con altri ſemplici. Ma non poſſo far di non merauigliarmi grandemẽte della traſcuraggine di Matteo Siluatico à cap. 47. ſopra l'aniuden, il quale citando Galeno, vuole che ſia veneno, percioche nè Galeno, nè auttore alcuno de' Greci hanno detto tal coſa; anzi tutti d'vn conſentimento hanno lodato grandemente il laſer per li veneni, per la peſte, per li vermi, e per le punture de ſcorpioni. Sogliono gl'Indiani nel dolor de denti metterlo dentro i forami; laqual virtù gliè da Dioſcoride ancora data al terzo lib. à cap. 76. auenga che Plinio al libro 22. à cap. 23. ſia d'altro parere, recando l'eſſempio d'vn certo, che per cauſa del dolor de denti ſi gettò d'vn precipitio, ma coſtui patiua per auentura di freneſia, & il medicamento hauea più del douere quelli humori commoſſi, ch'erano già in moto. L'aſſa appo de gli Indiani è in gran

gran ſtima per ſeruirſene molto; ma non ſi ſeruono nè delle foglie, nè della radice, percioche non ſono da lor conoſciute, ma ſolamente del ſucco, del quale grandemente ſi ſeruono per eccitare à libidine. Colui, ilquale ho detto di ſopra, che ſi ſeruiua ſpeſſo dell'aſſa ſola, mi diſſe, che à lui era ſtato riferito queſto ſucco cauarſi d'vna pianta, che ha le foglie ſimili al corilo, incidendo il caule; e poi lo mettono dentro i cuoi de buoi prima imbrattati di ſangue e farina di fromento, meſchiato inſieme per meglio conſeruarlo. e di quì viene, che nell'aſſa ſi vede non ſo che coſa come farina di faua. Portaſi queſto ſpeſſo in Mandou, in Chitor & in Deli; & ſi porta ancora di Ormus in Pegù, in Malaga, in Tanaſari, & in altri luoghi conuicini. Il laſer ſi porta nelle Indie di due ſorti; vno ſchietto e lucido; l'altro foſco e con miſcugli, ilquale i Baneani prima che lo mettano in opera con i cibi, lo purificano. Lo ſchietto è di color ſincero ſimile all'ambra gialla. Queſto ſi reca in Guzerate (sì come ſi dice) di Chitor, di Pataue & di Deli. L'altro con miſcugli di Ormus; lo ſchietto è in maggior prezzo, & i mercatanti non di leggiero comprano quello di miſcugli, eccetto quando ha da ſeruire ne i cibi de poueri, e nelle medicine quando non hanno dello ſchietto e perfetto. Lo ſchietto è di più valoroſo odore dell'altro; ma à me, per dire il vero, l'vno e l'altro mi par di cattiuo odore; ma molto più quello, che per ſchietto è tenuto. Coſtoro nondimeno, che l'hanno in coſtume, dicono, che'l puro è di maggiore odore, ilche auuiene per vna certa domeſtichezza; imperoche ad alcuni la ſtorace liquida è di ingrato odore, e così ancora il zibetto per la grauezza del ſuo odore, e tutta via ſono per lo più coſe odorate. A me nè l'vno, nè l'altro laſer rende odore di porro, ma più toſto parmi, che ſi vada accoſtando alla noſtra mirra; e di quì credo eſſere auuenuto, che Auicenna ha diuiſa l'aſſa in fetida & odorata; percioche la fetida rende odor di porro, ilche veramente non è così, perche appo de gli antichi quello era chiamato odorato, non perche haueſſe ſoaue odore, ma perche haueſſe acuto e valoroſo odore; & in queſto modo dicono il calamo odorato, eſſendo più toſto à giudicio di molti, fetido. In queſto iſteſſo modo è di valoroſo odore; l'aloe, di più valoroſo; e la ſpica nardi, molto più di tutti. La onde io ho purgato molti infermi, i quali abhorriuano il reubarbaro per riſpetto della ſpica, che vi era poſta. Mi merauiglio di Antonio

Muſa

[Handwritten marginalia: "Il succo eccita a libidine" ; "molti aborriscono il reubarbaro per la mistione della spica"]

Muſa nell'eſſamina de' ſemplici, per eſſer ſtato tanto credulo, che ha voluto dar fede à coloro, che diceuano il bengiuino (pianta da gli antichi non conoſciuta, sì come appreſſo faremo chiaro) fuſſe vna pianta delle fattezze del Silfio. Ma di queſto ne fauellaremo à lungo al ſuo luogo. Così medeſimamente il Ruellio, altrimenti huomo dotto e di grandiſſima lode degno, nel terzo lib. della natura delle piante à cap. 52. ſcriue nella Francia naſcere vna groſſa radice & grande, di fuori negra, e di dentro bianca, il cui liquore e ſeme, è di merauiglioſo e ſoaue odore; alla qual radice per le ſtupende virtú gli hanno i ſempliciſti dato illuſtri nomi, chiamandola hora imperatoria, hora angelica & hora radice di ſan Spirito; e gli attribuiſcono facoltà di riſcaldare, e di eſſiccare in terzo grado. dicono di più eſſer contra veneno, ſpegner la peſtilentia, e preſeruare i corpi da peſte, ritenuta ſolamente in bocca; & di uerno datane la quantità d'vn cece con vino, e l'eſtate con acqua di roſe, vuole, che per quel giorno che ſi prende, non poſſa l'huomo appeſtarſi, percioche manda, e per vrina e per ſudore il veneno fuora; vuole etiandio, che ſia buona contra i faſcinamenti, & à molti altri malori, che per breuità tralaſcio. Queſta vuole egli, che ſia il laſerpitio di Francia, della quale hanno i meneſcalchi fatta mentione; & ſe alcuno ſe l'appreſſa al naſo, trouarà, che queſta ſorte di laſer rende il medeſimo odore del bengiuino delle ſpetierie, ſendo che gli huomini ſcientiati portino openione, che'l bengiuino delle ſpetierie, ouero il beniudeo, ſia il laſer Siriaco, così detto, perche la Iudea, doue naſce, mandi à noi la ſua prole. Ma queſta openione nel capitolo del bengiuino con molti & gagliardi argomenti riprouaremo. di queſto iſteſſo parere, cioè, che'l bengiuino ſia il laſer, ſi vede eſſer tal volta il Matthioli nel terzo lib. à cap. 78. del ſuo commentario ſopra Dioſcoride; ma poi aſtretto dalla verità, mutò parere.

Annotatione di Carlo Cluſio.

PER ragionare il noſtro auttore in tutto queſto capitolo de i Baneani, è neceſſario di ſapere, che ſorte di gente ſi ſiano quei Filoſofi Baneani chiamati; ben che hoggi dì più toſto mercatanti, che Filoſofi ſi douriano chiamare. Sono di piu ſorti d'huomini, ma tutti conuengono in queſto, che non ammazzano mai coſa animata, non ſolo, che non ne mangiano,

giano. Ilqual precetto osseruano tanto inuiolabilmente, che molte volte vi comprano gli vccelli, e poi gli lasciano in libertà volare. Non mangiano rape, non agli, non cipolle, nè cosa alcuna tinta di color rosso; non beono vino, non gustano aceto, nè meno nimpa, oueramente orraqua (sorte di beuande appo di lor costumate) nè meno sapa. Digiunano spesse volte, mangiando molto poco, e di notte, sì come sarebbe vn poco di zuccaro, appresso alquale ò beono acqua, oueramente latte. Alcuni di questi più de gli altri superstitiosi, si astengono per venti giorni di mangiar cosa alcuna. Hanno in costume di dare à bere alle formiche acqua inzuccherata, portando openione di fare elemosina à poueri; & apparecchiano acqua da bere à gli vccelli. Quando essi sono per morire sogliono vna certa parte della lor facoltà lasciare à certi huomini, che vanno per li diserti, perche diano acqua da bere à peregrini & a' viandanti. Racconta questo nostro auttore di hauere egli veduto in Gambaiete vn Nosocomio, doue si curaua ogni sorte di vccelli, e dopò curati li lasciaua andare à sua libertà. Dicono, che vsano il medesimo modo di vestire, che fanno gli Ginnosofisti, e credono la transmigratione d'un corpo in vn'altro. Questa medesima openione tengono i Brameni, in Balagate, in Cambaia, et in Malauar, i quali non gustano cibo alcuno se non sono prima lauati tutto'l corpo, e sono in maggior veneratione, che i Baneani, de' quali si scelgono gli Scriuani, Secretarij, Procuratori, ò per dir meglio, Fattori, Essattori, e Legati per i Re; ma questi tutti, sì come anco quelli, che habitano alla marina chiamati Cunca, mãgiano ogni sorte di carne eccetto vaccina, & il porco domestico; e credono tutti la transmigratione dell'anime, & alcune altre melansagine da ridere. Tutto ho io tolto dal nostro auttore trattato in uarij luoghi.

Dell'Opio. Cap. IIII.

QVELLO, che noi Portughesi, hauendo corrotto il vocabolo, chiamiamo Anafiam, i Mauritani, i quali gli Indiani hãno seguitato, dicono ofium tratto il vocabolo dall'opio de' Greci. Molti nomi hanno gli Arabici tolti dalla lingua Greca, laquale essi dicono, Ihuamani, quasi dicesse Ionica, mutando il P, in F, per essere lettere molto simili; laonde Opio, dissero Ofio, Peonia, Faunia, & altri somiglianti. Sono molte le specie dell'opio secondo la varietà de i luoghi. Quello che si porta del Cairo chiamato meceri, biancheggia, & è in gran

gran ſtima. Porto openione, che ſia quello, che noi chiamiamo tebaico. Quello, che ſi reca di Adem, e da altri luoghi vicino al mare Eritreo, è negro e duro. il prezzo del quale hora è alto & ho ra è baſſo, ſecondo la varietà de i luoghi. Quello, che ſi acquiſta in Cambaia, in Mandou, & in Chritor è piu molle, e di color piu flauo. Si vende l'opio in molti luoghi aſſai caro, percioche l'uſano à mangiare, e ſempre le coſe, che ſono in vna parte in coſtume ſi vendono piu care. Quel, c'ho detto recarſi di Cambaia la maggior parte ſi raccoglie in Malauì; e perche ha non sò che di odore della Timelea, hanno creduto alcuni falſificarſi col ſucco della Timelea, ma s'ingannano; percioche in tutta Cambaia, anzi in tutta l'India non credo, che naſca la Timelea; & io ho ſaputo di certezza in Cambaia l'opio nõ eſſere altro, che la gomma, ouer lagrima del papauero. Naſce in queſti luoghi il papauero, chiamato da coloro caxcax communemente cõ gli Arabi, con il capo sì grande, che tal'vno cape vn ſeſtaro e mezo. Nelle noſtre parti ancora, ma non così grandi, ſi ritrouano, da quali inciſi, ſtilla fuori l'opio; ma non è il papauero negro, percioche in tutta Cambaia non ve lo trouerai. Tutto che Auicenna al 2. lib. à cap. 526. voleſſe che l'opio ſi faceſſe del papauero negro, benche non sò io di certezza ſe in altre regioni ſi fa del negro. E' grande l'vſo di queſto per tutta la Mauritania, e per tutta l'Aſia, imperoche vi ſono così aſſuefatti à mangiarne, che aſtenendoſene, vanno à pericolo di morire. Il che certo è da merauigliare per eſſer così narcotico e ſtupefattiuo; ma tutti quelli, che l'uſano ſono, per dire il vero, ſonnacchioſi. la onde coloro che ſanno la ſua facoltà, ne prendono in poca quantità. Alcuni altri ne prendono à ſommo ſtudio aſſai per fuggir la ſtãchezza delle fatiche, e per leuarſi i trauagli dell'animo; e non come alcuni ſcioccamente credono, per eccitare à libidine; imperoche l'opio non ſolameute non eccitta à libidine, ma piu toſto con la ſua frigidità, e col riſtrignere i vaſi ſpermatici ſmorza la libidine. & io ho conoſciuto alcuni Portugheſi, i quali per vſar l'opio, ſono fatti ſterili & impotenti. La commune doſe in quelle parti è da venti fino in cinquanta grani d'orgio di peſo. Ho conoſciuto vn certo di Coraſone ſecretario di Nizamoxa, il quale ogni dì mangiaua tre lamine, ò tauolette, che vo gliamo dire, d'opio di peſo di dieci drãme e piu l'vna; & auenga che per lo piu ſtupido e ſonnacchioſo pareſſe, diſputaua nõdime-

no acconciamente e dottamente d'ogni cosa, cotanto può l'assuefatione in noi.

Annotatione di Carlo Clusio.

SCRIVE l'auttore, che Canada, il quale è vn vaso da bere appresso de Portughesi, cape trentacinque oncie. & il sestario de gli antichi capendo vẽtiquattro oncie di uino, ò di aceto, ò d'acqua, mi hà piacciuto di traportare per Canada vn sestario e mezo; che migliore e piu acconcio uocabolo non ho hauuto. Bellonio al libro 3. dell'osseruationi à cap. 17. dice, che l'opio si raccoglie abõdantissimamente dal papauero bianco in tutta la Paphlagonia, Capadocia, e Cilicia; e dice essere grandemente in vso appresso de' Turchi e de' Persiani, ma non se ne prende però da costoro più d'una dramma per volta.

Del Bengiuino. Cap. V.

HABBIAMO detto parlando del laserpitio, l'assa odorata non essere il Bengiuino, auẽga che molti huomini dotti sieno stati di questo parere. Rimane hormai, che noi approuiamo la nostra openione con saldi argomenti. Chiaro stà, che non è stato alcuno che si sia ne i condimenti seruito del Bengiuino, ma dell'Assa appresso degli Indiani si seruono spesso ne' cibi, sì come di sopra habbiamo detto. la onde è chiaro il Bengiuino non esser l'assa. La maggior parte del laser si reca dall'India di là dal Gange, chiamato da paesani Ganga. ma il Bengiuino, che si porta nell'India, il quale chiamano amigdaloides, si raccoglie in Samatra, e nõ nell'Armenia, e Siria, oueramente Africa, ò Cirene; e di questo la maggior parte si porta quì, donde poi si porta in Arabia, in Persia, e nell'Asia minore, & anco (sì come ho inteso da persone degne di fede.) in Palestina, Siria, Armenia & Africa. Hanno i Portughesi tassato Antonio Musa per hauer detto nell'essamina de' semplici, che le genti, appo le quali nasce il bengiuino hanno (astretti dalla verità) detto, che il bengiuino è gomma del laserpitio, percioche da paesani è chiamata cominham. All'auttorità del Ruellio nel terzo libro della natura delle piante à cap. 52. doue noi habbiamo detto,

mo detto, che vuole, che l'imperatoria sia il laser di Francia, & il bengiuino delle specierie, così risponderemo. Hauendo egli fra l'altre virtù dato all'imperatoria, che smorza gli appetiti venerei. Noi habbiamo detto, che'l laser è vsato da gli Indiani per eccitare à libidine; & perciò non potrà essere la imperatoria specie di laser. Il nostro bengiuino credo io, che non sia stato da gli antichi conosciuto; imperoche da Greco veruno, nè da Arabo mi ricordo hauer ueduto esserne stata fatta mentione; e quello, che Auerroe scriue al 5. del Colliget, à cap. 56. del Beliuizan, ouero Belenzan, ouero Petrozan, dicendo, che habbia uirtù di scaldare & essiccare in secondo grado, e che asciuga e conforta lo stomaco humido e rilassato, che fa buon fiato, conforta tutte le parti del corpo, & eccita gli appetiti uenerei, è tanto succintamente e con breuità da lui descritta, ch'io per me non posso persuadermi, che sia il bengiuino; ma altri intende altrimenti, & io li cedo. Potiamo anco di quì congetturare, che nè meno i Giudei ne hauessero cognitione, percioche nè Dauid, nè Salomone, i quali si dilettarono estremamente di odori, e di suffumigij non ne fecero mai mentione. Potrebbe facilmente essere, che Ruellio per la conformità delle uoci, parlando del bengiuino, e del bengiudeo, si fosse ingannato, che douria piu tosto hauerlo chiamato bengiaoy, cioè figliuolo di iaoa, doue copiosamente nasce. Scriue un certo Milanese nascere il bengiuino nel monte Parapanisso, & oltre di hauer citati in testimonianza alcuni Macedoniani, che dicono nascere nel monte Caucaso odoratissimo, e migliore assai del nostro, cita ancora Ludouico Romano. Io, per dire il uero, nè à questo Milanese, nè à quelli Macedoniani di leggiero uoglio credere, per ueder quì molti di Tracia (da loro chiamati Rumes) e molti Turchi uenire à comperar bengiuino; che se il bengiuino fusse nel lor paese, comprarebbono altre mercantie di più importanza, e di maggior guadagno di questa. Può bene egli essere, che quelli Macedoniani piglino la storace in luogo di bengiuino. ma nondimeno non sappiamo, che la storace nasca altroue, che in Ethiopia, là doue la mirra ancora si ritruoua. Di Ludouico Romano ho inteso quì da certi Portughesi, che lo conobbero, che egli non passò mai Calicut e Cochim, nè meno à quei tempi quelli mari, che hoggi si nauigano, si nauigauano. Io inuero per il passato ho tenuto detto Ludouico per huomo di uerità, ma hauen-

do letto i ſuoi libri,ho ritrouato, che molte coſe ha finte di ſua volontà; come per eſſempio,doue egli tratta di Ormus, al terzo libro à cap.2.dice,che ſia vna Iſola, ouero città potentiſſima, doue ſono acque ſoauiſſime, & ogni abondanza; e nondimeno quì non ſi truoua altra acqua che ſalſa, anzi è neceſſario portaruela di altre parti ogni anno, nè queſta è molto buona. Appreſſo ſcriue al ſeſto libro à cap.17.che in Malaca non vi è nè acqua, nè legna,doue nondimeno vi è acqua ſoauiſſima da bere,& abondantiſſima; & vi ſono aſſai buone legna; donde poſſiamo vedere, che à detto auttore non ſi dee dar molta fede nelle coſe, che hà ſcritto delle Indie. Il bengiuino è di più ſorti, ma quello è più da mercatanti apprezzato, che chiamano amigdaloides, ilquale ha certe vnghie,ò per dir meglio,alcune macchie bianche in guiſa di mandole; e quanto hauera più copia di queſte macchie, tanto ſarà migliore, e più perfetto. Si raccoglie la maggior parte in Sian, e poco più vicino in Martaban. Parmi, che di queſto faceſſe mentione Antonio Muſa, dicendo, che ſi porta meſchiato con le minuzzerie delle ſue radici; ma ſi inganna, perche veramente è vna ſola ſorte di gõma, vna alquanto più groſſa, e l'altra alquanto più liquida,& altra che non è del tutto dura,laquale riſcaldata dal ſole,ſi fa più bianca. Queſto bengiuino così eſſiccato,ſi riſolue alle volte in farina, donde ſi ha creduto il Braſauola, che ſiano ramenti delle radici. Ritrouaſene vn'altra ſorte più negra in Iaoa,& in Samatra,& è di più baſſo prezzo. In Samatra ve n'è vn'altra ſorte di negro, che ſcaturiſce da gli arbori giouani,che per la ſoauità dell'odore è chiamato bengiuino di Boninas, e ſi vende à dieci doppi più dell'altro. Vn pezzo di queſto mi fu mandato à donare queſti giorni paſſati di ſoauiſſimo odore,ilquale ſtropicciato con mani, laſciaua quelle merauiglioſamente odorifere. Ho ſpeſſe volte giudicato, che quel bengiuino di Boninas non ſia altro, che bengiuino inſieme con ſtorace liquida; la quale i Chineſi chiamano Roſamalha, per accoſtarſi il ſuo odore à quello del bengiuino di Boninas. Per laqual coſa ne ho certe volte voluto fare eſperienza hauendo meſchiata la ſtorace liquida col bengiuino; ma quantunque il bengiuino così meſchiato ſia più dell'altro comune odorifero, è nondimeno ſuperato di fragantia e ſoauità di odore dal bengiuino di Boninas. In oltre il bengiuino, che vien fuori delle piante giouani è più odorifero

dello

dello amigdaloide, ilche credo io che venga, perche la gomma perde per la vecchiezza assai della sua natural fragantia, sì come suole in tutte somiglianti cose auuenire; ma perche il bianco è più bello,& il nero di piante giouani è più odorato, sogliono insieme meschiarlo, accioche habbia insieme la fragantia dell'odore, e la bellezza. Tutte le sorti di bengiuino sono da Chinesi chiamate Cominham, da Arabi, Louaniuoy, come se dicesse, incenso di Iaoa, per esser questo paese il primo, che si discoperse à gli Arabi, percioche gli Arabi chiamano l'incenso Louan; quelli di Cuzarate, e quelli di Decan, dicono, Vdo. L'arbore del bengiuino è alto, diritto, e bello; e per l'abbondanza de rami, che sono folti e con bell'ordine distesi & eleuati in aria, fa grande ombra. il tronco è grosso, sodo, e saldo. Io ho hauute alle volte delle foglie condite in aceto,& alle volte ancora ne suoi rami attaccate; sono alquanto minori di quelle del cetro, ouero del limone; ma non così verdi, e dalla parte di sotto biancheggiano. quelle che sono ne i rami più grossi, hanno assai somiglianza delle foglie di salice, ma sono vn poco più larghe, e meno lunghe. Si è tal'hora veduto questo arbore crescere nella Isola di Malaca, ne luoghi humidi. Intaccano gli arbori, accioche la gomma del bengiuino venga più copiosa. Le piante nouelle (sì come ho detto) fanno il bengiuino di Boninas,& è migliore di quello, che si acquista in Sian; e questo di Sian è migliore di tutte le altre sorti di bengiuino. Tutte queste cose non ho potuto io senza spesa di danari imparare; imperoche pagai assai bene (secondo era il douere) colui, che mi portò le foglie & i rami di questo arbore; percioche oltre alla difficultà grande, che vi è di andare in quelle selue, è necessario mettersi à gran pericolo, per la quantità delle tigre, chiamate da paesani reimones, che iui sono. Hora se à questo, che ho quì disputato trouarò contradittione, ò altra cosa di meglio, non mi recherò à vergogna, così in questo, come in ogni altro, di ritrattarmi.

Annotatione di Carlo Clusio.

DA credere, che questo nostro auttore sia da qualch'uno stato ingannato, che fusse poco amico di Ludouico Romano, oueramente hauerà egli hauuto altra sorte di stampa di quella, che comunemente si legge di Ludouico Romano; percioche al 3. libro à cap. 2. parlando di Ormus, dice d'esserui merauigliosa

merauigliosa carestia di acque buone da bere, e di tutte le cose pertinenti al vitto, e tutto dice portarsi di fuori; sì come il nostro auttore anch'esso dice. & al 6. lib. à cap. 17. parlando di Malaca, produce nondimeno fromento, carni, e poche legna, doue in nessun luogo fa mentione di acqua. Questo bengiuino amigdalino, si crede Amato Lusitano nella enarratione 71. al capitolo della mirra, che sia vna sorte di mirra prestantissima, laquale Dioscoride togliendo il nome dal luogo, doue nasce chiama Troglotide. Sono quelle Isole sopra il regno di Malaca presso al fiume Aue, e Menan, che sboccano nell'Oceano Indico sopra al seno Gangetico.

Dell'Incenso. *Cap. VI.*

Avendo noi da gli antichi due sorti d'incenso, vno Arabico, & l'altro Indiano, di questo ho pensato di discorrere. E' cosa chiara, che per tutta l'India non vi nasce incenso, percioche tutto quello, che quì si consuma, e che di quì si porta in Portogallo, tutto viene dall'Arabia. La onde non posso se non merauigliarmi, donde Dioscoride al lib. 1. à cap. 70. il quale ha anco Auicenna seguitato al 2. lib. à cap. 533. habbia inteso, che l'incenso nasce nella India. De gli Arabi è veramente da merauigliarsi meno, chiamando incenso Indo quello, che Dioscor. dice essere di color nero; imperoche il color nero loro dicono, indo, sì come si può più chiaramente vedere nel mirabolano nero, da gli Arabi chiamato indo. In oltre l'incenso, quale nella Arabia solamente nasce, è da paesani chiamato louan, nome tratto dal Greco. Auicenna al 2. libro à cap. 533. lo chiama conder, cioè rasina; percioche zamac vuol dire in lor lingua, gomma; come sarebbe à zamac arabi, gomma arabica. e Serapione nel libro de semplici, hauendo corrotto il vocabolo, lo chiama ronder. Io ne ho spiato molti Arabi, e tutti mi dicono, che l'incenso non è da ogn'uno chiamato per vn nome, ma sono pochi che lo chiamano conder, come che la maggior parte lo chiamino louan. il medesimo ho vdito dire da certi Portughesi, che sono lungo tempo stati in Arabia, i quali mi diceuano di più, che l'arbore, che produce l'incenso è medesimamente da paesani chiamato louan; e dicono, che ve n'è di due sorti, vno che nasce ne i monti, e l'altro ne i piani; quello de monti, perche

nasce

nasce in luoghi confragosi, produce perfettissimo e lodato incenso; & quello de piani fa vn certo incenso nero e tristo, quale meschiato con rasina di altri arbori, adoprano per impegolar le barche in guisa, che facciamo noi della pece. Questi arbori di questi luoghi rendono solamente al Re; & à nessuno è lecito di raccorre l'incenso, se dal Re non gliè concesso. Concorrono in quelle parti mercatanti di Adem, di Xaele e di altri luoghi di Arabia; e col Re pattuiscono il prezzo della quantità dell'incenso, che hanno da comperare, con patti sempre, che sia buono e legittimo, ilquale noi chiamiamo maschio, & essi chiamano melato. Il più buono & il più lodato è quì di vilissimo prezzo, imperoche cento libre non vagliono più di due scudi d'oro Portughesi. Si meschia assai volte il tristo col buono, alquale stanno molte volte certi pezzetti di scorza attaccati, e si porta in queste bande; ma è di vilissimo prezzo, e mai non si falsifica altrimenti; imperoche chi saria colui, che volesse salsificarlo, comprandolo à così buon mercato? è grandemente in costume appo de' medici Indiani l'incenso, perche se ne seruono spesso ne gli vnguenti, e ne' suffumigi, e molte volte lo danno per bocca ancora in varie infermità del capo, & in flussi di corpo. La maggior parte dello incenso si porta di quà alla China, percioche in quelle parti l'vsano assai. e così parimente ne paesi vicino à Malaca. L'arbore dello incenso è picciolo, e produce le foglie come il lentisco; & è molto peculiare all'Arabia. Scriuono nondimeno gli Spagnuoli, che l'incenso si truoua anco nel Mondo nouo; ma questa credenza sia appo di loro, che io per me non posso dirne altro.

Della mirra. Cap. VII.

GRAN copia di mirra si reca à noi della Arabia, laquale da Indiani è chiamata bola; e se ne porta etiandio di Abexim, che è l'Ethiopia; ma come si sia l'arbore, che la produce, & in che modo questa rasina si raccoglie, non ho mai potuto sapere; ho solamente inteso da vn certo mercatante, che pratticaua in Melinde, & in Mosambique, e da vn certo sacerdote Ethiopico, e Vescouo Armeno, che vi sono certi huomini montanari, e saluatichi, chiamati Bodoins di lingua Arabica pura, che in parte si accosta alla Cal

dea, &

dea, & alla Siriaca; e questi huomini diceuano portar per terra la mirra in Braua & in Magadaxo, e che questi istessi diceuano portarla di vna regione, che essi chiamano Caldea.

Annotatione di Carlo Clusio.

Chi ha desiderio di saper l'openione de gli antichi intorno all'incenso & alla mirra, legga Theofrasto al 9. libro dell'historia delle piante, e Plinio al lib. 12. cap. 14. e 15. dell'historia naturale. e legga ancora quello, che habbiamo noi detto nelle appendici aggiunte al libro delle piante del Dottissimo Dodoneo, scritto in lingua Francese.

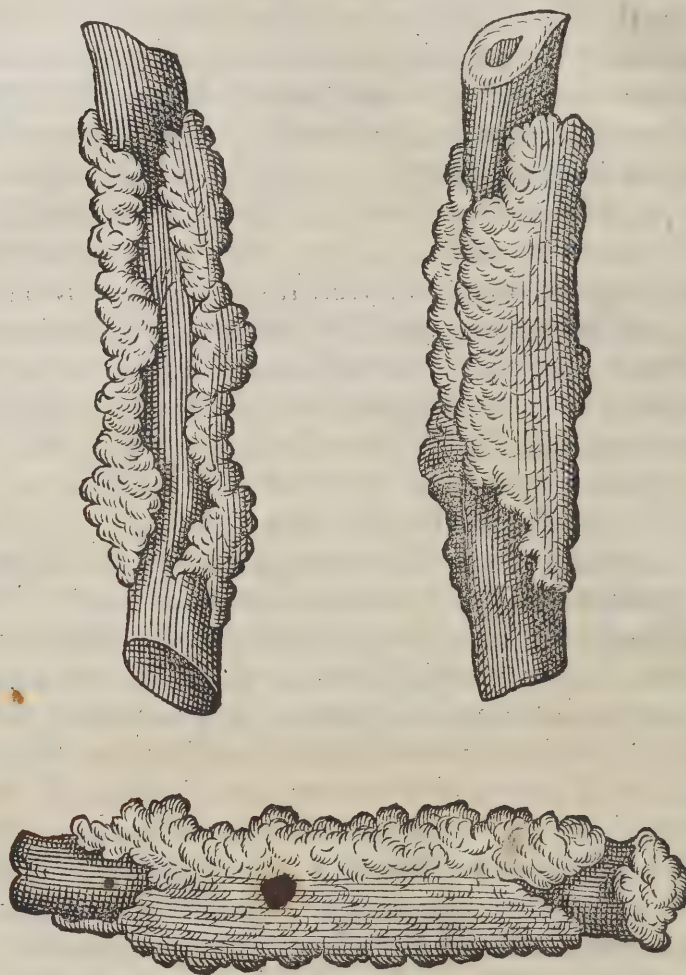
Della Lacca. Cap. VIII.

Qvel che da nostri speciali è chiamata Lacca, gli Arabi chiamano Persa, & i Turchi Loch sumutri, come se volesse dire, Lacca di Samatra; nõ perche Samatra sia prouincia cõgiũnta col Pegù, doue si raccoglie grã quantità di Lacca, ma perche gli Arabi & altri si hanno creduto, che nascesse in Samatra. Questo istesso nome ha nelle prouincie di Balaguate, in Bengala, & in Melanar, percioche così l'hanno chiamata gli Arabi. ma il vero nome di quelli paesi è Lac. Nel Pegù & in Martaban, doue se ne ritroua di perfettissima è detta Trec; e quì dicono, che si suole portare di Iamay. Non si chiama, sì come vuole il Pannettario à cap. 13. hauendo corrotto il vocabolo, Aec, oueramente Acusal, nè meno Sac, sì come per corruttione si legge appresso di Serapione nel lib. de semplici à cap. 181. Ma si potria merauigliare alcuno, come essendo da paesani, appo de quali nasce la Lacca chiamata Trec, siano stati ritrouati questi altri nomi Lac, Loc, e Luc; del che porto openione, che questa sia stata la cagione percioche questo semplice per uolersene noi seruire, così in medicina, come etiandio per tingere i panni, è di bisogno che si riduchi in Loc, ouero in una certa consistentia di mele; ma saria sempre meglio e più conueniente vsare il nome naturale della prouincia doue nasce il semplice, essendo questa mutatione de nomi causa di molti errori, Le genti del Pegù, e di Martaban la portano in Samatra, donde poi

de poi riportauano essi nel lor paese il pepe. Io per me ho grã tem po dubitato che cosa fusse Lacca, come si preparasse, e doue si rac cogliesse. Percioche mi diceuano alcuni nel Pegù esser solito in- ondare i fiumi, & auanzar la terra, e poi mancando la inondatio ne, i paesani buttauano in quel fango, che rimaneua certe bac- chette, doue si creauano certe formiche grandi, le quali di quel fango adunauano gran copia di Lacca. Dimandando poi, se di que sto, che essi raccontauano fossero testimonij di veduta, mi dissero, che tanta commodità non haueano di poterle uedere & osseruar con diligenza. ma che l'haueano solamente vdito dire, e che era fama publica. Per vltimo ritrouai vn' huomo assai da bene, cu- rioso, e diligente, che era stato in quelle parti, e mi disse, che iui era vn'arbore grandissimo, con foglie ad vn certo modo, come di pru no, ne cui rami piu sottili alcune formiche uscite di sotto ter- ra, veniuano à lauorar la Lacca, non altrimenti, che fanno le pec- chie, succhiando la materia da quello arbore. Questi rami poi si- spiccano da gli arbori, e gli seccano all'ombra fin tanto, che se ne spicchi la Lacca, laquale rimane come baccelli ritondi, doue alle volte rimane qualche pezzetto di legno. La migliore è stimata sempre, che sia quella, che è piu schietta e senza quei pezzetti di legno, come che l'altra, doue siano quei legnetti, sia peggiore. Se ne ritroua anco di più sozza e meno schietta, che dopo di esser co lata e ridotta in poluere, vi si meschia della terra, e questa è più vi le. Diedi ordine à certi, che andauano al Pegù, che per amor mio si informassero diligentemente se la cosa passasse così, e mi disse- ro al ritorno, che era verissimo quanto colui mi hauea detto. Ho saputo il medesimo quando fui in Balaquate, doue nascono e si riserbano molte cose per portarle ne porti conuicini. Quì mi fu porrato vn ramo troncato dell'arbore detto Berifera, del quale nel secondo lib. fauellaremo, là doue era gran quantità di Lacca attaccata; ma perche, per la contrarietà dell'aria, poca quantità vi se ne raccoglie, però nõ se ne fa mẽtione. Pur tuttauia ci sono mol ti che dicono di hauerla in questi arbori veduta. Ma che le formi che lauorano la Lacca, di quì si può conoscere, che cõ la lacca sem pre si veggono alcune ali di formiche meschiate. Il modo di sce- glier la Lacca è di masticarla, percioche tinge d'vn belliss. colore, e di questa si fanno quei pezzetti di Lacca che ci seruono per sigil lar le lettere, hauendoci quelli colori aggiunti, che piu agrada-

no. Di questa medesima si seruono i maestri di legname per segnar le tauole, e di questa istessa gli orefici e gli argenteri riempiono i vasi d'oro e di argento. Non è in verità l'arbore, doue sì fa la Lacca nè in grandezza, nè meno nelle fattezze simile al mirto, sì come hanno creduto alcuni, ma cresce tal volta all'altezza dell'arbore delle noci regali, e tal volta minore. al 2. lib. à cap. 432. scriue Auicenna, seguendo Paolo, che la lacca chiamata da lui Luc, sia simile alla mirra, e vuole che sia odorata, auertendo à scegliersi con accuratezza, con riprender coloro, che dicono esser simile al carabe; ma bene è il vero, che ha alcune virtù somiglianti al carabe. Io credo, che Auicenna non conoscesse la lacca, conciosia che non è simile alla mirra, essendo, che questa si crea nelle punte de rami, e la mirra stilla dal tronco dell'arbore. Nè meno è odorata come è la mirra, tutto che Auicena voglia, che sia odorata. Ma che il Bellunese habbia tradotto Luc, hà potuto auuenire, perche così l'habbia egli trouato nella stampa antica. Basta, che hora da tutti gli Arabi si dice Loc sumutri. Fà etiandio errore à dire, che sia della medesima virtù del Carabe, percioche il Carabe è glutinoso e costrettiuo, e la lacca apre le costruttioni. In oltre credo io, che la cagione di fare errare Auicenna sia stata, che egli ha creduto, che la lacca fusse il Cancamo di Dioscoride, ilquale in verità è molto diuerso dalla lacca, laquale, nè anco, come habbiamo detto, è odorata; & il Cancamo serue ne i suffumigij, il che è segno, che sia di grato odorore. Di quì si fa manifesto l'error suo, per hauere egli fatto due capi diuersi, in vno descriuendo il Cancamo, e nell'altro il Cheichem, come se fossero due semplici diuersi. Serapione al libro de Semplici, al capit. 181. di openione di Dioscoride e di Aathabaric, ilquale è creduto da alcuni, che sia Paolo, vuole, che sia gomma di vno arbore, che nasce in Arabia quasi somigliante alla mirra. Dopo di parere di Rasis vuole, che cada dal cielo sopra i rami del sorbo, chiamato da lui Gubera. In vltimo la lacca dice Isaac essere vna certa cosa rossa, laquale sta attaccata à i ramuscelli de gli arbori, e dice, che si cuoce, e poi se ne tingono i panni di color rosso, la qual tintura chiamano Chermesì. In oltre la lacca si porta di Armenia. Queste sono le parole di Serapione; ma con sopportatione di tanto huomo, la lacca non è stata in nessun modo conosciuta da lui; percioche si pensò, che fusse il Cancamo di Dioscoride. quale habbiamo detto esser molto

ſer molto dalla lacca differente; e dirò, che da neſſuno de' Greci è ſtata conoſciuta; Ma la lacca veramente non naſce in Arabia, imperoche ſi porta dell'Indie; nè meno è vero, che cada ſopra i rami del ſorbo ò del neſpolo, sì come molti hanno malamente tradotto, non ſi trouando in tutta l'India, nè ſorbe, nè neſpole; nè anco naſce nell'Armenia; nè meno è il Chermes de gli antichi, non eſſendo il chermes altro, che il Coceo tintorio de Greci. Quanto poi ſi ingannino i Monaci, che hanno ſcritto ſopra Meſue alla prima diſtintione, al cap. 48. dicendo, che in luogo del ſangue di drago dobbiamo mettere il Cancamo, ce lo fa chiaro il dottiſſimo Matthioli con molti argomenti nel commento ſopra Dioſcoride, al cap. 23. nel primo libro. così parimente è falſa la openione di coloro, che vogliono, che il Cancamo ſia il bengiuino; la onde non fa biſogno riprenderla, percioche non naſce in Arabia, sì come habbiamo noi detto, parlando del bengiuino; ma ſe mi è lecito dire la openion mia. Io tengo per openione, che noi habbiamo il vero Cancamo, e così ancora la vera lacca, laquale è portata dell'India da Mauritani, e di quella ſi ſeruono nelle loro compoſitioni, sì come nella Dialacca, chiamata Dallacca. Il cancamo, per mio giuditio, ſarà quello, che noi chiamiamo Anime, coſa molto atta à i ſuffumigij, la quale è portata in Portogallo dell'Ethiopia, che confina con l'Arabia. & ſi ingãnano quelli, che ſi danno ad intendere, che ſi ritruoui l'Anime nel paeſe di Breſiliana, nè meno è quella ſorte di pece, ouer bitume, ò raſina che ſi ritruoua in Sirua, (sì come ſi racconta) non molto lontano da i Maluchi; imperoche di quella ſorte di pece, ſe ne porta gran copia di Samatra, e d'altri paeſi per impeciar le naui, laquale, per dire il vero, non ha odore ſimile al cancamo, ma rende ſolamente odore di raſina, ò d'altra gomma volgare.

RITRATTO DELLA LACCA.

Annotatione di Carlo Clusio.

QVESTA Lacca, che si reca in queste nostre parti è medesimamente fabricata sopra i rami, auenga che sia dura e senza humore; nondimeno masticata, fa lo sputo sanguigno, il che è certo segno di bontà, onde vogliono, che per tinger le pelli, e i corami di cordouano in color rosso, che si faccia con vna parte di lacca pesta, & vna di orina fracida. Si che è cosa verisimile, che la Lacca quando è fresca habbia tutte le fattezze, che dal nostro auttore le son date. Della medesima openione

è Amato

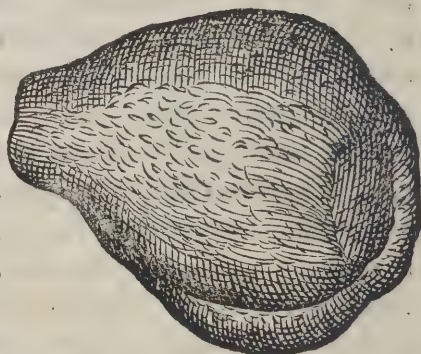
è Amato Lusitano nel commento sopra Dioscoride, al 1. lib. al cap. 23. L'Anime è vna gomma, che dalle nauigationi de Portughesi si porta quì in Europa, della quale se ne ritruouano tre specie, la prima è di color foluo e lucido simile alla più fina ambra gialla. Amato Lusitano di parere di Brisotto Francese, vuole, che sia il Cancamo. L'altra sorte nereggia, & è quasi simile alla colla di Tauro, ouero à quella rasina, che nelle specierie è detta Colofonia, la quale Amato Lusitano vuole, che sia la mirra aminnea di Dioscoride. La terza specie è pallida, rasinosa e secca; ma tutte sono di gratissimo odore ne suffumigij, e sono tutte di vna medesima temperatura, se bene le due vltime specie mostrano al gusto di hauer maggior virtù di essiccare; e sono più amare. Dell'Anime, parlando Amato la chiama (e non sò perche) anijmum, nella enarratione 23. nel cap. del Cancamo, dicendo così. Il Cancamo è vna certa sorte di gomma, che si porta da i nostri Portughesi di Guinea, di Africa, e da certe altre Isole conuicine chiamandola anijmum. Cade questa sorte di gomma (sì come raccontano coloro) da certi arbori alti, che hanno le foglie simili al mirto; e se ne ritruoua di bianca, come che ve ne sia vn'altra alquanto nera, simile alla mirra, & è odorata, laquale da Dioscoride (per certe sue ragioni) è tenuta per trista; e la chiama Minea, dalla terra, doue nasce. Benche Dioscoride, per dire il vero, dice Aminea, e Galeno Minea, e Serapione ancora la chiama Aminea. La onde i nostri Portughesi, hauendo corrotto il vocabolo, in loco di Aminea, ò Minea dicono anijmum; dellaquale le donne si seruono ne suffumigij, e ne dolori causati da frigidità. Questa cosa, il primo che la diede in luce fu Brisotto Francese, ilquale essendo stato in Portogallo, li caddè in pensiero, desideroso di veder cose nuoue, di nauigar nelle Indie, doue vidde questa sorte di gomma, disse, che era il cancamo; e però hauendo noi bisogno di seruirci del cancamo, ci seruiremo dell'anime de Portughesi. Il medesimo nell'enarratione 71. al cap. della mirra. La mirra Aminea, dice, ouero Minea hoggi ancora in Portogallo, e quasi in tutta la Spagna (con poca mutatione di vocabolo) si ritruoua, sì come habbiamo detto nel cap. del cancamo, chiamando questa gomma Anymos, del quale ne habbiamo due sorti, vna bianca, e l'altra alquanto nera; la bianca, essere il cancamo l'affermiamo noi di openione di Brisotto; e la nera, è la mirra Minea di Dioscoride, laquale cade da arbori altissimi, senza alcuno artificio, e senza industria di huomo, e senza incisione alcuna dell'arbore. Questo disse il Lusitano; ma non mancano di quelli, che dicono, che l'anime è il vero bdellio, per le molte fattezze,

che ha

che ha al bdellio corrispondenti, secondo si può (appresso Dioscoride, al primo libro, al cap. 69. & in Plinio, al lib. 12. a cap. 9. & appo di molti altri) chiaramente vedere, doue io rimetto il Lettore. In oltre scriuendo io questo compendio, fu mandato da Giacopo Antonio Cortuso Padouano al dottissimo Roberto Dodoneo medico Mechliniense non sò quanti frutti stranieri, fra i quali ci era la noce fausel di due sorti, il sicomoro, il frutto del bdellio, e la fagara di Serapione, de' quali per la strettezza dell'amicitia ch'è fra noi, me ne fece parte. Hauendo adunque questa occasione di mostrare il ritratto di questo frutto del Bdelio, non ho voluto perderla, e di lasciar di farne vna brieue descrittione, del quale, e così ancora del sicomoro, confesso di hauerne hauuto ragguaglio dal Cortuso.

RITRATTO DEL frutto del Bdelio.

Il frutto del Bdelio è quanto vna noce Iuglande ò poco maggiore, di forma quasi triangolare, ma vn poco lunghetta quasi in forma d'vn fico. è odorato, e di colore alquanto citrino, con vna scorza assai dura. ilquale mostra di esser pregno, e di hauer dentro il nocciuolo ò mirollo, che giuoca. La historia del Bdelio scritta da Auicenna al cap. 115. è molto tronca e confusa. Dioscoride e gli altri Greci hanno solamente della gomma del Bdelio fatto mentione; ma Plinio al 12. lib. al capit. 9. fa mentione anco dell'arbore in queste parole. E' vicino la Battriana, doue nasce lo Bdelio perfettissimo, il cui arbore è nero, della grandezza d'vn piede d'oliua, della foglia del rouere, di frutto come il caprifico, è di quella istessa natura. Lascio à sommo studio di dir la de-

scrittione

ſcrittione fatta da Serapione, ma ſe vorrà alcuno vederla, ò legga l'iſteſſo Serapione, ouero il commento del dottiſſimo Matthioli ſopra Dioſcoride.

Della Canfora. *Cap. IX.*

NON è dubio, che noi habbiamo ad eſſere in alcuni medicamenti molto obligati à gli Arabi, percioche molte volte hanno parlato di quelli, de quali i Greci antichi n'hãno fatto poco caſo, o pur non gli hanno conoſciuti; e queſti, ſe per auentura alle uolte non ne hanno ſufficiente deſcrittione fatta, è auuenuto, perche non hebbero cognitione di quei paeſi. Imperoche io, che lungo tempo ho fatta la mia ſtanza in queſti luoghi, poſſo con gran difficultà conſeguire di hauer la vera e perfetta cognitione degli Aromati, parte perche i noſtri Portugheſi, (tutto che nauighino la maggior parte del mondo) ſono ſolamente intenti à cercare qual ſorte di merci, e di qual paeſe debban portare per ritrarne maggior guadagno, che habbiano à ſapere, che coſa naſca in ciaſcun paeſe, doue eſſi vanno, e di qual fattezza ſiano gli arbori, che ui ſono, e ſe ſono fruttiferi ouero infruttiferi, e che in queſte noſtre parti vi naſcano li medeſimi, poco penſiero ne prendono. Parte ancora per l'età già matura, che non permette, ch'io poſſa tutte queſte parti ricercare; nè meno ſe io voleſſi, lo potrei fare per riſpetto de i gouernatori di queſte prouincie, i quali per la mia vecchiezza, e per l'eſperienza ſi voglion piu toſto ſeruir di me, che de gli altri medici, auenga che ſiano dottiſſimi. e per queſto io nõ dourei eſſer ripreſo ſe tal'hora vẽgo dubioſo à dire alcuna coſa. Hora ritornando al noſtro propoſito. La canfora è chiamata da tutti gli Arabi hora Capur, & hora Cafur: percioche queſta letterra F, hà appo di loro gran conformità con la lettera P, e ſe pure da altri altro nome le veniſſe dato, ò ſarà per colpa delle ſtampe, ò pure perche gli auttori ſi ſono ingannati. è la canfora medicamento aſſai buono, del quale nè Galeno, nè alcun altro de Greci antichi eccetto che Aetio auttor moderno, ne fece mentione; tutto che Serapione nelle ſtampe piu coſtumate citi l'auttorità di Dioſcoride, ma queſto gli viene falſamente atribuito. La canfora è di due ſorti, vna ſi dice canfora di Burneo, e l'altra è

tra è quella, che ſi porta della China. La canfora di Burneo mai non è ſtata portata in queſte noſtre parti, ò pure io non l'ho mai veduta dopo che ſtò quì;e non è forſe marauiglia, percioche tāto ſi vende vna libra di quella di Burneo, quanto cento di queſta della China, laquale è della ſeconda ſorte, & è quella, che ſi porta in Europa ridotta in certi panetti tondi di cinque dita. e perche viene così in panetti, pare diuiſo, che ſia medicamento compoſto piu toſto, che ſemplice. Quella Canfora, che viene di Burneo della grandeza di vn'acimo di miglio, ò poco maggiore per la maggior parte è di piu vile prezzo, dellaquale quei gentili Baneani ne fanno quattro ſpecie, ripartendola in capo, in petto, in gambe, & in piedi. Quà vna libra di quella del capo ſi vende ottanta Pardani. (Pardani è vna moneta de gli Indiani che vale dieci reali di caſtiglia;) Quella del petto vale venti ſcudi; Quella delle gambe dodici; e quella de i piedi quattro al piu e cinque. Alcuni curioſi pigliano quattro iſtromenti d'ottone con varij buchi, sì come ſono quelli, che ſogliono tener coloro, che vendono le perle, donde paſſano la canfora. Quella canfora, che paſſarà per il buco maggiore di quello iſtromento, ha vn prezzo determinato. Quella che paſſarà per il buco mediocre, ne ha vn'altro; e quella, che per il piu picciolo, ha anch'eſſa vn'altro prezzo. Sono i Baneani così deſtri in ſceglier la canfora, che in vn tratto ſi aueggono eſſer l'vna ſorte di queſta canfora meſchiata con l'altra, e gli ſanno fare vn prezzo determinato, nè ſarà chi loro poſſa ingannare. Naſce gran quantità di queſta canfora in Burneo, in Barros, in Samatra, & in Pacen. I nomi de luoghi, doue Serapione & Auicenna dicono naſcere la canfora, ſono per lo piu falſificati. Imperoche quella, che Serapione al lib. de ſempl. al cap. 344. dice, che ſia di Panſor, e di Pacen, Iſola di Samatra; Quella, che Auicenna al 2. lib. al cap. 134. chiama Alzuz, credo, che ſia di Sunda, laquale è vn'Iſola vicino à Malaca. e quella, che Serapione dice portarſi di Calca, è corrotto il vocabolo, e douea dir di Malaca. La canfora è vna gomma, e non midollo, ouero anima, ſecondo vuole Auicenna al luogo citato poco prima, inſieme con molti altri, laquale cadendo nel meditullio dell'arbore, dopo ſi caua, oueramente riſuda fuori per le fiſſure. queſta hò veduto io in vn deſco fatto dell'arbore della canfora in caſa d'un certo ſpeciale;e dopo in vn legno groſſo quanto vna coſcia, che

fu donato

fu donato al Signor gouernatore Giouanni di Crasto; e per vltimo in vna tauoletta larga vn palmo in casa d'vn mercatante. Nondimeno non niego, che alle volte non caschi nella concauità dell'albore. Da principio risuda assai bianca senza macchia alcuna, nè di rosso, nè di nero; e non si caua con istromento alcuno, sì come si pensarono molti; nè meno per darle la bianchezza si cuoce, sì come falsamente s'ha creduto Auicenna, al cap. 134. del 2. libro, e Serapione nel libro de Semplici, al cap. 344. Mi è stato per cosa vera affermato, che vscendo alcuno per raccoglier la canfora, come ne hauerà perauentura piena vna zucca, sopragiugne à sorte vn'altro più gagliardo, e più valoroso di quello, & in vn tratto l'ammazza, e non è tenuto à pena alcuna, percioche dicono esserli ciò dalla fortuna stato concesso. Quella, che si porta di Burneo, ha per il più certi sassetti meschiati seco, ouero vna certa gomma, chiamata da loro chamderros, non molto differente dall'ambra cruda, ouero ci sarà meschiata raspatura di legno; ma le fraudi si scoprono di leggiero. Nè so io, che si fatichi in altro modo, che così; imperoche se tal'hora si vedrà meschiata di rosso, ouero di nero, si sarà questo causato dalle mani sporche, che l'hanno maneggiata, oueramente per essersi bagnata; laqual macchia presto da Baneani si leua via, imperoche mettendola in vn panno di lino, la gettano in acqua calda insieme con sapone, e succo di limone, & hauendola ben lauata, la seccano all'ombra, nè manca molto di peso, e rimane assai più bianca. Questo ho veduto fare io da vn mio amico Baneano, ilquale volse fidarmi questo secreto. Parmi, che Serapione, al luogo di sopra citato, habbia di tutte due queste specie fatto mentione, ma in vero oscuramente. Quando dice, che maggior quantità ne viene di Hariz, che non fa di Sim. Queste parole, (così credo io) che debbano intendersi; maggior quantità è quella, che si porta di Chinceo, e di maggior forma, che quella, che si reca di Burneo, percioche di questa, il maggior pezzo non eccede vna dramma; ma i pezzi tondi, che vengono di Chinceo, sono di quattro oncie, e di più grandi. A me è stato da persone degne di fede affermato, che l'arbore è delle fattezze della noce iuglande, con foglie biancheggianti simili à quelle del salice; ma diceuano di non hauer veduto, nè frutto nè fiore, se ben può egli essere, che ne produchi. Questo sò di certezza, che la materia, cioè il tronco, è di color di cene-

re ſimile al faggio, tal volta vn poco più nero, ma non è leggiero nè fungoſo nel modo, che Auicenna deſcriue al. 2 lib. al cap. 134. ſe pur perauentura egli non lo haueſſe veduto quando per vecchiezza fuſſe l'arbore mancato, & haueſſe perduto il vigore; ma è di mediocre ſodezza. Aggiungono alcuni, e dicono, eſſere altiſſimo, e grande arbore, con rami diſteſi, e molto bello da vedere. E' nondimeno fauola quello, che dicono, che all'ombra di queſto arbore fuggono tutti quelli animali, che temono eſſere offeſi da più feroci. E' fauola parimente quello, che ſcriuono alcuni ſeguendo l'openione di Serapione, al libro de Semplici, al capit. 344. che all'hora ſia ſegno di miglior raccolta di canfora, quando ſi ſentono nell'aria più folgori, più tuoni, e ſi veggono più lampi, e coruſcationi: conciosia, che l'Iſola di Samatra, (la quale vogliono alcuni, che ſia la Trapobana) e tutti quei luoghi vicino alla linea Equinottiale di neceſſità ſono à molti tuoni ſoggetti; e per queſta cagione hanno ogni giorno pioggie, o picciole ò grandi; e ſe ciò fuſſe, douria ogni anno raccogliere gran quantità di canfora; e però non habbiamo à dire, che i tuoni ſiano cagione di miglior raccolta di canfora. Credono alcuni, che la canfora, che viene della China ſia meſchiata con quella di Burneo, per portarſi di Burneo in Chinceo; laquale openione confermano quei Baneani di Cambaia, i quali dicono per ſecreto, che mancando la canfora di Burneo, hauere eſſi in coſtume di meſchiar con eſſa gran quantità di quella di Chinceo; e poi le danno falſamente il nome di Burneo. Dicono ancora queſti Baneani, che la canfora di Chinceo è medicamento compoſto, ilquale in proceſſo di tempo ſuapora, e ſi corrompe; ma quella di Burneo non fa queſto effetto. Ma à me, per dire il vero, non pare, che ſia medicamento compoſto, auenga che il Manardo, nel compendio di Meſue, diſtintione 8. mi ſia contrario. Tuttauia ſe ſarà compoſto, ſarà di due ſorti di canfora; imperoche auenga che ſuapori, non è però molto ſoggetta à corromperſi, ilche è ſegno, che non ſia compoſta nè fittitia per eſſere le coſe compoſte più delle ſemplici ſoggette alla corrottione. La onde veggiamo, che quì, per le gran pioggie, il reubarbaro appena ſi conſerua per quattro meſi, all'incontro la canfora ſi conſerua beniſſimo aſſai lungo tempo; donde ſi giudica, che non ſia medicamento compoſto. Fà Auerroe, al 5. del Colliget, al capit. 56. che ſi ritruoui vn'altra

ſorte di canfora molto da queſta diuerſa; e ſcriue, che l'ambra gialla ſia vna ſorte di canfora; ma per hauer noi nel capitolo dell'ambra aſſai diffuſamente tale openione buttata à terra, mi pare indarno à volerne quì trattare. Andrea Belluneſe ſcriue nel ſuo dittionario Arabico, l'acqua canforata ſtillare dell'arbore della canfora,& eſſer come l'arbore,calda nel terzo grado. Ma di queſta acqua ho dimandato io molti medici, e molti mercatanti, e neſſuno ha ſaputo darmene cognitione, nè meno dicono hauerla veduta; La onde facilmente credo,che il Belluneſe, così nel diſcriuer queſt'acqua,come nel graduarla, ſi ſia ingannato. Scriuene il Ruellio al primo libro,al capitolo 21.quale in tutto è ſtato ſeguito dal Matthioli,al primo libro,al cap.75. ſopra Dioſcoride,hauendo l'vno e l'altro tolto da Serapione, quella canfora eſſere migliore dell'altre, che dal Re Rihab,viene chiamata Rihachina,ilqual Re fu il primo,che ritrouò l'artificio di far la canfora bianca; ma io non poſſo perſuadermi à crederlo, conciofia, che i Re dell'Indie ſono aſſai potenti, e non hanno biſogno di metterſi à tale artificio. Raſis,al 3.lib.della medicina, al cap.22. fa che ſia frigida & humida; & Auicenna,al 2.libro, al cap.134. (ilquale è ſtato ſeguitato da molti) fa, che ſia frigida e ſecca in terzo grado. Sono ſtato ancor'io gran tempo,inſieme con molti moderni in openione, che la canfora fuſſe calida per cauſa di quell'odore,e delle parti ſottili,ch'ella ha; ma poi di hauerla cõ l'eſperienza prouata nelle ophtalmie, e nelle infiammaggioni degli occhi, e nel cotto di fuoco hauer la freddezza della neue,mutai ſubito openione; oltre che tutti coloro, appo de quali naſce la canfora,dicono,che ſia frigida; Nè importa,perche ſia odorata, imperoche per eſſer di parti ſottili, facilmente ſuapora, & eſſala quello odore,che ſi truoua nella ſuperficie, al contrario del Sandalo,e della Roſa, laquale,per le parti ſtittiche ch'ella ha, riſerba l'odore. Scriue Auicenna,al 2.lib. al cap.134. che la canfora fa ſtar l'huomo deſto; il che non sò come poſſa egli eſſere, eſſendo ella naturalmente frigida,e le coſe frigide ſogliono far dormire. Io dico,che così di fuori,come di dentro applicata, ancor che ſia in poca quantità,fa dormire. Ma ſe alcuno l'odorerà ſpeſſo,e ſe l'accoſti ſpeſſo al naſo,deſiccarà il cerebro, e lo farà vegghiare. In queſte parti ſe ne ſeruono molto,& in molte coſe, & ancora ne i cibi.

Annotatione di Carlo Cluſio.

SCRIVE Ludouico Romano al 4. lib. delle nauigationi al cap. 4. che Perdan è vna certa moneta d'oro dell'Indie picciola e tonda piu che non è il Seraphi di Babilonia; ma molto piu groſſa, doue da vna banda ſono due demonij ſcolpiti, e dall'altra vi è non sò che ſcrittura di lettere; ma la ſtampa è falſa, percioche vi ſi legge Perday in luogo di Perdan. L'vltime ſtãpe non fanno mentione d'Alſuz, ma di Alchanſuri ſolamente, e di Ariagie, e dopo d'Alczeid e Alſcek. Leggaſi ſopra di ciò il Matthioli ſopra Dioſcoride, al primo lib. al cap. 75.

Del Cate, ouero del Licio. Cap. X.

IMPEROCHE gli Indiani ſi ſeruono molto nelle mollificationi, e relaſſationi delle gengiue del medicamento fatto di Betre, Areca, e Cate, noi parlaremo di tutti tre: e perche così ricerca l'ordine, parlaremo hora dell'vltimo, cioè del Cate, ilquale è medicamento, che con vna certa amarezza coſtringe. Appreſſo poi trattaremo de gli altri due. La maggior parte del Cate, naſce in Cambaia, e ſpecialmente in Bazaim, Manora, e Daman, tutte città che rendono obbediẽza al Re di Portugallo. Se ne raccoglie ancora nel diſtretto di Goa, & in molti altri luoghi, ma non in tanta abondanza, come ne i luoghi detti di ſopra, donde ſe ne porta per mercantia gran quantità nella China; ma nell'Arabia, in Perſia, & in Corazone ſi porta ſolo per medicamento, & in poca quantità. Nella China ſe ne porta gran copia, e così ancora in Malaca, percioche ſe ne ſeruono aſſai ne maſticatorij, meſchiato col Betre. Chiamaſi appo di tutte le nationi Cate, eccetto in Malaca, che ſi dice Cato. La cagione perche da gli Arabici, Perſiani, e da altre genti di queſt'Aſia ſia ſtato chiamato Cate, ò con poca varietà di lettere, è, perche nel regno di Malaca ſe ne conſuma la maggior parte, doue ha il medeſimo nome, non altrimenti, che intrauiene anco nel coſto, il quale quantunque nella prouincia doue ſi raccoglie ſi chiami Vplot, nondimeno da tutti gli Indiani è detto Pucho ad vſanza di Malaca. L'arbore donde queſto ſucco ſi caua è

della

della grandezza del Frassino, di foglie minute, simili all'erica, oue ro alla Tamarice, & è sempre verde; dicono che fa i fiori, ma non fa frutto; è molto spinoso; La materia del legno è forte, dura, soda, e ponderosa, & è incorruttibile, tanto se si espone al sole, come se si mette nell'acqua, per la qual cosa le dicono i paesani, legno sempreuiuo. Fannosi di questo per esser duro e ponderoso i pistelli da spogliare il riso ne i mortai di legno di sei palmi di larghezza. Chiamano i paesani quest'arbore, Hacchio; ma perche causa chiamino questo succo Cate, non ho mai potuto con ragione sapere. Il modo di cauare il succo è questo. Cuocono in acqua i rami minutamente tagliuzzati, poi li pestano, e vi meschiano farina di Hacchani, laquale si fa di certe semente negre e picciole, di sapore della Segala, della quale si fa pane, e con raspatura di non sò che altro legno nero, che nasce quì; benche alle volte ancore si fa senza di questo; e ne fanno certi trocisci ò vogliate dir tauolette, lequali seccano poi all'ombra, acciò non siano dall'ardor del suole risolute insieme con la lor virtù. è ottimo medicamento, non solamente per fermar le gengiue, per desiccare, e per constrignere, ma è buono anco ne i flussi di ventre, & in leuare il dolor degli occhi; doue io me ne sono molte volte con felice successo seruito. Hora rimane à vedere, se è stato il Cate da alcuno degli antichi conosciuto. Io, per dire il vero, non credo che sia altro il Cate, che il Licio de Greci e de Latini, percioche da tutti si scriue l'istesso modo di cauare il succo; e si tiene che habbia le medesime virtù, che ha il nostro Cate. In oltre così da Dioscoride, al primo lib. al cap. 114. come da Plinio al lib. 24. al cap. 14. come parimente da Galeno, al settimo de Semplici è preferito il Licio Indiano à gli altri, ilquale in Licia fra Greci venne in costume, doue è stato creduto, che à quel tempo ne nascesse di perfetto. Il medesimo Licio Indiano è preferito da Auicenna al 2. lib. al cap. 399. e da Serapione al libro de Semplici, al cap. 7. da quali è stato chiamato Hadhadh, e le danno l'istesse virtù, che Greci e Latini le danno. Vuole Auicenna, che mancando il Licio, ci habbiamo à seruir dell'Areca e del sandalo. Sono alcuni moderni, che mettono in luogo del Licio il succo del Periclimeno. Ma gli speciali Portughesi, se fussero più diligenti in cercare i veri Semplici, e cercassero ne i fondachi degli Indiani, volgarmente da loro chiamati Olysipone, ve ne trouariano, doue anco potriano hauere

nere del Faufel,ouero Areca, percioche con la naue regale vi se ne porta gran copia.

Annotatione di Carlo Clusio.

IL Licio di Dioscoride hà le foglie simili al Busso, & è arbore picciolo e basso; la onde è da giudicare, che sia altro arbore di quello, che descriue il nostro auttore. Ben che, per dire il uero, non par che Dioscoride in descriuere il Licio stia fermo in vna openione (se vero è, che l'ultima parte del capitolo del Licio sia di Dioscoride.) Di questa sorte di seme ha fatto etiandio mentione colui, che nauigaua sopra la naue chiamata san Benedetto, laqual si ruppe à i scogli del Promontorio di buona speranza. costui l'ha descritta, e dice esser simile al Senape, ma vn poco piu nera, dellaquale fattane farina, ne formano certi panetti tondi, e la mangiano tutti quelli, che stanno alla marina dell'Ethiopia, e specialmente quelli, che stanno fra il fiume di san Christoforo, e quello, che si dice di santa Lucia. Sono le case Indiane, certi luoghi concaui sotto al palazzo del Re, doue si riserbano non solamente gli aromati; ma ogni sorte di mercantia, che si porta dell'Indie con le naui Regali in Lisbona, à noi ha piaciuto di chiamar dette case, fondachi.

Della Manna. Cap. XI.

CHE la Manna sia stata conosciuta da Greci, penso, che assai à bastanza sia stato da moderni disputato. Io ne dirò alcuna cosa, che non mi pare di tacere. Habbiamo noi quì veduto tre sorti di manna portarsi del regno Vzbeque. La prima sorte la riserbano in vtri, del sapore di fauo di mele, chiamata Xirquest, e Xiracast, cioè latte di arbore, chiamato quest, percioche Sir, in lingua Persiana, vuol dire Lac; Noi hauendo corrotto il vocabolo, la chiamiamo Siracost; è vna certa rosata, che scorre giù per quegli arbori, oueramente vna gomma, che da quelli distilla. La seconda specie si chiama Tirimiabin, ouero Trungibim, secondo ha il Bellunese tradotto; e dicono generarsi ne cardi, in certi granelli maggiori del coriandro mezano, di colore, fra rufo, e rosso; la qual manna si raccoglie crollando i capitelli del cardo. Il volgo ha sem-

ha sempre creduto, che fusse frutto della pianta, ma poi è stato ritrouato, che è gomma, ò rasina. L'uso di questa è molto più da Persiani lodato, che dell'altra, percioche questa, dellaquale noi ci seruiamo, non ardiscono essi di darla a fanciulli, se non hanno passato quattordici anni; ma io, da che venni quì, sempre me ne sono seruito, & ho trouato, che purga senza molto fastidio. La terza specie è quella, che si porta in certi pezzi grandi, per lo più meschiata con foglie; e questa somiglia assai à quella, che si raccoglie in Calabria, & è tenuta in gran stima. Questa si porta di Bazora, città di Persia assai famosa. Portasi tal'hora in Goa dentro certi vtri. un'altra sorte di manna della fiera di Ormus, simile ad vn mele bianco purificato, ma in queste bande presto si corrompe, per non esserci comodità di riserbarla in vasi di vetro.

Annotatione di Carlo Clusio.

LEGGI il commento del Matthioli sopra Dioscoride, al primo libro, al cap. 73. doue racconta le openioni, così de Greci, come de Latini, e parimente de gli Arabi; & butta à terra l'openione de moderni. Ma donato Antonio Altomare, nel trattato della Manna, ch'egli ha fatto, riprende lui, & il nostro auttore insieme con tutti quelli, che hanno fin quì scritto di tal materia. Non mi par quì di tacere, nè di restar di aggiugnere à quello, che Carlo Clusio quì scriue, che l'anno 1562. essendo in Napoli protomedico di tutto'l Regno il famosissimo Marino Spinelli, fu (per non sò che sinistro auuenuto) ricercato di sapere, che cosa fusse la Manna, che ordinariamente, per tutte le specierie si vsaua; per vltimo parue à lui, & à molti suoi seguaci di dire, che la manna vsuale non era tutta buona, ma quella solamente, che di foglia era volgarmente chiamata, à differenza di quell'altra, che di corpo era detta, stimando, che la manna di foglia venisse dall'aria, e fusse più d'ogn'altra perfetta. La onde per publico editto, e per pragmatica regia fu prohibito sotto grauissima pena di castigo à speciali, che non douessero altra manna vsare, che quella di foglia. Parendo questa à molti, & à me particolarmente, legge troppo seuera e rigorosa, e fatta per non hauer ben conosciuto, ciò che si fusse la manna da noi vsata; e che le due differenze, di corpo e di foglia, non erano necessarie; Volsi con ogni accuratezza e diligenza ricercare, se la nostra manna fusse la istessa

con quella di Galeno, e de gli antichi, ò pure altra cosa; la onde con non picciola mia fatica, percioche fu bisogno, per bene assicurarmi, di andar più volte à vedere i luoghi, donde la manna veniua. doue trouai (sì come mi ponno essere approuati testimoni, il Signor Camillo Assettato da Chieti, medico eccellentissimo, e di singolar dottrina; messer Giouanni Guidoni, e messer Donato Lanuto, speciali giudiciosissimi, e molto accurati, i quali vennero sempre meco) che la manna scaturisce sensatamente dall'orno, e dal frassino, e che vna sola manna era quella, che coloro voleuano esser due. Ciò veduto, mi misi con vn lungo discorso à scriuerne in lingua Latina, per far pruoua, se per auentura hauessi io così rigorosa legge, potuto far scancellare; e perche non mi parue bene di confidare in me solamente, mi risolsi à communicar questo mio concetto, al dottissimo Altomare, alquale, nello istesso anno 1562. del mese di Marzo, mandai di quì di Chieti, in Napoli detto mio discorso, & vn'altro ne mandai al Signor Luigi Anguillara, in Ferrara semplicista molto famoso, e mio grandissimo amico; perche approuato dal lor sano giudicio, hauessi io con più sicurezza potuto il mio intento seguire. Non credendo, nè pensando, che l'Altomare, altrimenti huomo di grandissimo valore, e di profonda dottrina, volesse così liberamente dar fuori alle stampe, senza pure vn minimo segno di gratitudine, quello, ch'io con tanti stenti haueuo scritto, e con tanti sudori haueuo faticato.

Del Tabaxir. Cap. XII.

ENTRANDO lo spodio in così grandi compositioni de gli Arabi molto famosi, & auttori molto dotti, & in quelle massimamente, che si prendono per bocca, non è merauiglia se si dubita, che lo spodio di costoro sia quello istesso de Greci, ilquale è di natura di metallo, e non buono à prendersi per bocca. Ma, per dire il vero, vna sola sorte di Spodio si ritruoua al mondo, e questa è la Pomphilige de gli Arabi, chiamata Tutia, nel cui mancamento i Greci preparauano l'antispodio. E' stato cagione di questo errore, quel Dauo Terentiano, disturbatore di tutte le cose. Gerardo Cremonese, hauendo nel terzo libro, al capit. 36. di Rasis ad Almanf. tradotto per Tabaxir de gli Arabi, Spodio; ilquale errore hanno poi seguito tutti i tradottori Latini de gli Arabi, tra-

ducendo

ducendo Spodio per Tabaxir. In verità, che le tradottioni de vocaboli ſono molto pericoloſe, e maſſimamente nella medicina. La onde ſi douria più toſto laſciare i nomi de medicamenti ſenza interpretatione, che tradurli malamente in lingua Latina. Ma per tornare al noſtro propoſito, Tabaxir, è vocabolo Perſiano, preſo da Auicenna, al ſecondo libro, al cap. 617. e da gli altri Arabi della lingua Perſiana, nè vuol dire altro, che humor latteo, oueramente ſucco, ò liquore appreſſo in alcun luogo, ſotto il quale nome, è così da Turchi, come da Arabici conoſciuto. E' chiamato da paeſani Sacar de Mambu, come ſe diceſſe zucchero di Mambu. Hora nondimeno hanno incominciato à chiamarlo Tabaxir, percioche di queſto nome vien dimandato da Arabici, Perſiani, e Turchi, i quali per mercantia lo portano dell'Indie nel lor paeſe. Compraſi queſto ſemplice molto caro; il comun prezzo in Arabia è di comprarlo à peſo d'argento. L'arbore, doue ſi genera è tal volta dell'altezza d'vn Popolo, alle volte più picciolo, fa i rami dritti, ſe non che tal'hora gli Indiani li piegano per far pergolate, e luoghi da paſſeggiare, appreſſo di loro grandemente coſtumati. Sono queſti rami con molti nodi, quaſi vn palmo l'vno dall'altro lontano; & ha le foglie più lunghe di quelle dell'oliua. Fra tutti gli intermezzi de nodi, ſi genera vn certo liquore dolce e groſſo, e ridotto in guiſa di farina d'amido, e della iſteſſa bianchezza; & alle volte ſe ne genera aſſai, alle volte poco; ma non tutte le canne, nè meno tutti i rami generano tale humore, ma quegli ſolamente, che ſono nelle parti di Biſnager, di Batecala, & in vna parte di Malauar. Queſto liquore, dopo d'eſſere appreſo, moſtra d'eſſere di color nero, ouer cinericcio, e non perciò è tenuto per triſto, imperoche queſto auuiene, ò perche ſia troppo humido, ò perche ſia ſtato lungo tempo nel legno rinchiuſo, sì come s'hanno penſato alcuni: conciofia che in molti rami, che non ſono ſtati toccati dal fuoco intrauenga queſto. Hà di ciò fatto mentione Raſis al quinto libro della medicina, al cap. 36. doue però non ha parlato del modo di generarſi, ma racconta le virtù ſolamente. E' da credere, che la ſcrittura di Serapione, al libro de Semplici, al cap. 342. ſia per l'antichità corrotta, dicendo Saraiſcir in luogo di Tabaxir. Auicenna, al 2. lib. al cap. 677. vuole, che ſi faccia di radici di canne abbruciate; ma è già chiaro, per quello che ſi è detto di ſopra, che la ſua ope-

nione è falſa. In oltre lo ſpodio, ilquale è la tutia de gli Arabi, è, sì come ho detto, vn'altro medicamento, la cui hiſtoria ſi può hauer da Greci. In mancamento di queſto, dicono alcuni, douer porſi l'antiſpodio d'oſſa di elefanti, ma quanto ſia ſciocca coſa à dirlo, io ne poſſo far teſtimonianza, ſapendo che l'oſſa de gli elefanti non ſeruono à coſa alcuna, e che quelle genti le gettano via. Hauendo adunque la falſa tradottione del Cremoneſe, partorito tanti errori, di quì innanzi, dico douerſi, ne medicamenti da Greci deſcritti, vſare la tutia in luogo di ſpodio, percioche mai non ſi mette ſe non in medicamenti, che ſi applicano di fuori. Et nelle compoſitioni de gli Arabi, douemo vſare il vero tabaxir; percioche per lo più ſi prendon per bocca. Hora è da ſapere, che di openione de medici, così Indiani, come Arabi, Perſiani, e Turchi, il tabaxir và a propoſito ne gli ardori, così interiori, come eſteriori, & è buono anco nelle febbri coleriche, e nelle diſſenterie.

Della Tutia. Cap. XIII.

SCRIVE Auicenna al 2. lib. al cap. 703. che la tutia ſi troua nell'India, e queſto medeſimo dice Serapione al libro de Semplici. 422. con queſte parole. Ritrouaſi vna certa ſorte di tutia nell'India; ma per dire il vero, io non sò, che in neſſuna parte dell'India vi ſi ritroui la tutia ouero il ſpodio de Greci, nè meno il rame ò altre ſorti di metallo, donde ſi poſſa far la tutia. Ma la tutia, della quale noi qui ci ſeruiamo, e che ſi porta in Portugallo, & in Iſpagna, & in altri luoghi dell'occidente, non è metallica, ma è di quella ſorte di tutia, che Dioſcoride chiama Antiſpodio. Hauendo à me detto vn mercatante, ilquale era molto curioſo inueſtigatore di così fatte coſe, che egli hauea ſaputo di certezza da mercatanti Perſiani, che queſta tutia ſi fa in Quirmon, paeſe della Perſia, vicino ad Ormus, doue naſce anco il piu perfetto cimino di tutta la Perſia, di cenere d'vn certo arbore di quel paeſe chiamato Goàn, il quale fa il frutto del medeſimo nome compoſto di ſcorza e di midollo; e dicono tanto la ſcorza, come il nucleo di dentto eſſer buono à mangiare. e queſta tutia ſi chiama Aleſſandrina, non perche ſi faccia in Aleſſandria, ma perche

portata di Quirmon in Ormus, e d'indi in Aleſſandria, e d'indi poi in Italia, & in Francia.

Annotatione di Carlo Cluſio.

ANZI sì come vuole il Matthioli nel commento di Dioſcoride, al 5. libro al cap. 46. quella Tutia della quale noi ci ſeruiamo in Italia, in Germania, & in Francia, è la cadmia, che ſi fa nelle fornaci di Germania. Nondimeno ſe i noſtri ſpeciali foſſero vn poco piu diligenti, facilmente di queſte fornaci cauariano anco il ponfolige, e laſciariano i loro Antiſpodij fatti d'oſſa di buoi abbruciate, ſi come dice il noſtro auttore.

Dell'Auorio. *Cap. XIIII.*

L'OSSA de gli elefanti non ſolamente non ſeruono nelle medicine, tutto che alcuni credano, che lo ſpodio ſi faccia di queſt'oſſa abbruciate, ma nè anco à far coſa alcuna per vſo humano. Solamente ſi cerca di hauere il dente. e quello, che dice Egineta dell'vnghia, dicendo, che ſerue nelle medicine, credo io che ſia bugia. E' chiamato l'elefante da gli Arabi Fil, & il ſuo dente Canafil. in Guzarate & in Decan ſi chiama Ati. In Malauar Ane. In Canara Azete, & da gli Ethiopi è detto Nembo. Ma Baro, ſecondo Simone Genoueſe, ſcriue non sò che appreſſo di neſſuna natione ſia detto. Appreſſo de gli Indiani il dente dell'elefante nō è in coſtume nelle medicine, ma da Arabi, e da Turchi ſolamente è meſſo in vſo per vna certa prerogatiua, che Auicen. le ha data in alcuni rimedij; ma nell'vſo de magiſterij, e per fare iſtromenti & ornamenti di collo, è tanto in coſtume, che da quella Ethiopia, che è la Sofola fino à Melinde, ſe ne portano ogni anno mille e ſei cento libre, oltre à quelli, che ſi portano di alcune parti dell'Indie. Vna parte di queſto auorio ſi porta nella China, ma la maggior parte ſi porta in Cambaia. è vna certa ſuperſtitione ordinata dal Diauolo nelle donne di quel paeſe, che morto alcun loro parente, toſto rompono tutti i braccialetti, che portano d'auorio (che ogni donna ne porta piu di venti per braccio, benche ce ne è di quelle, che li portano anco di guſcio di teſtudine) e poi leuandoſi il lutto,

tornano à rifar gli altri di nuouo. E' tenuto l'auorio appo di costoro (secondo la grandezza del dente) in gran stima. onde i denti più piccioli non sono tanto apprezzati, ma i grandi sono in gran prezzo. Ogni elefante hà due denti nella mascella di sopra, i quali non si cambiano mai, sì come alcuni si pensano. Le femine per lo piu non hanno questi denti, se ben ve ne sarà alcuna, che hauerà i denti vn palmo lunghi. Amazzano gli Ethiopi gli elefanti, per mangiarsene la carne cruda, e mandano poi per mercantia qui à noi i denti legati con certe vimini, onde io credo che in quelle parti sia maggior copia di elefanti, che quì in Europa di buoi. Sono gli elefanti di natura melanconici, si spauentano di notte, e sono vessati da sogni spauentosi. A che sogliono rimediare con farui seder sopra i lor guardiani, chiamati in lor lingua volgare Haires, che stiano sempre parlando, perche non dormino. Sono spesso vessati di flusso di corpo. Alle volte sono così gelosi, che diuentano ferocissimi, e quà si furiosi, onde rompono le catene e i legami. A che rimediano cō menargli i lor guardiani in campagna. & iui grauemente lor riprendono. Oltre al seruitio, che fanno in portare i pesi e le arteglierie di vn luogo in vn'altro, sogliono essere alla guerra molto buoni, percioche alle uolte vi si menano armati di capo e di petto ad vsanza di caualli. Ma coloro, che se ne seruono nella guerra, questo vtile solamente ne riportano, che mettono in confusione gli squadroni del nemico; benche molte volte, si come mi è stato referito, rifacendosi à dietro, danno à i loro stessi grandissimo fracasso. Ci sono molti Re, che hanno tal volta mille di questi elefanti condotti nelle guerre, & altri piu, & altri meno. E' crudele spettacolo da vedere, quando vno elefante combatte con vno altro; imperoche non solamente co' denti si sforzano l'vn l'altro di offendere, ma molte volte con impeto grande s'incontrano à tuzzare col capo di sorte, che rompendosi il capo, caschino in terra. è bugia quello, che dicono del modo del coire il maschio con la femina, imperoche l'vsano in quello istesso modo, che fa il resto de gli animali quadrupedi. Scriue Plinio molte cose all'ottauo libro, al cap. 1. 2. e 3. de gli elefanti, ma sono cose poco approuate, e fin quì non sono sperimentate. Quel che scriue, che nella Isola Trapobana ci sono elefanti piu grandi, più docili, e più bellicosi de gli altri, è da credersi e da tenersi per vero, pur che per Trapobana

pobana habbia intesa quella Isola, che hoggi si chiama Zeilan, im peroche gli elefanti di questa Isola, si come diremo appresso, sono più eccellenti de gli altri. e scriuono che la lor maggioranza è riconosciuta da gli altri. Fa mentione anco Plinio, al libro 8. al cap. 20. della nemicitia dell'elefante col rinocerote, e scriue i loro abbattimenti. Il rinocerote è vn'animale grande, che ha vn corno nelle narici, che difficilmente si piega. Raccontano, che in Cambaia vicino à Bengala, e così in Patane ve ne sono molti chiamati da paesani Gandas. Io, in verità, non ho ancora veduto il Rinocerote, ma si bene sò questo, che quelli che habitano in Bengala, si seruono del corno per rimedio contra veneno, credendo, che sia del L'vnicorno, benche veramente non è, sì come dicono quelli, che in effetto lo sanno. In oltre è tanto cosa incerta quello, che gli auttori scriuono del Rinocerote, che ben pare, che non l'habbiano mai veduto. Io riferirò quì quello, che ho inteso da persone degne di fede. Dicono, fra il Promontorio di buona speranza, & vn'altro Promontorio, detto volgarmente Currentes, di hauer veduto vna certa sorte di animali terrestri, auenga che in mare ancora si riparino, i quali haueano il capo e i crini di cauallo, (ma non era il cauallo marino) & vn corno lungo due palmi, & era mobile, voltandolo hora alla destra, & hora alla sinistra; & hora l'alzauano in alto, & hora l'abbassauano; ilquale animale ferocemente combatte con l'elefante. & il corno è lodato per rimedio contra veneno, del quale n'è già stata fatta sperienza, hauendone dato à due cani venenati; vno de quali hauea a doppio peso beuuto il veneno, con hauer beuuta con acqua la poluere di questo corno esser guarito, e l'altro, alquale poca quantità di veneno era stato dato, non hauendo beuuto il rimedio di questo corno, esser morto. Gli elefanti non solamente intendono la propria fauella del paese, ma ancora le straniere, se si danno loro ad intendere. Sono cupidi di gloria, ricordeuoli de beneficij, nè mai si scordano della ingiuria. anzi sono cupidissimi di vendetta. In somma à quest'animale altro non pare, che possa mancare, perche sia animale ragioneuole, se non la fauella. Ben che non manca, chi dica in Cochin esserui vna memoria, & vna fede publica, laquale testifica di hauer quì vno elefante parlato, & hauer cercato da mangiare al suo guardiano, che si chiama Malauar Naire in lor lingua. & in Decan Poliuane, alquale costui ri-

spose,

spose, che perciò non glie ne daua, perche il caldaio, doue solea cuocere il riso, era rotto; dicendoli, che douesse portarlo al maestro, che egli poi haueria cotto il riso; l'elefante preso il caldaio con la promuscide, lo portò al maestro, il quale acconciò il caldaio; ma per inauertenza vi lasciò vna fissura, aperta di sorte, che spandea fuori. hauendo l'elefante riportato il caldaio, e volendo il guardiano cuocere il riso, rimise l'acqua, e vidde, che vsciua fuori, onde lo diede vn'altra volta allo elefante, che lo portasse al maestro, il maestro preso il caldaio, mostrò di acconciarlo, ma non solamente non lo acconciò, ma vi fece vna fissura più larga. L'elefante portò il caldaio al mare, & lo empie di acqua marina, e vedendo, che non era bene acconcio, ritornò con gran barrito di colera al maestro, quasi dolendosi dello inganno. All'vltimo il maestro acconciò bene il caldaio; ma l'elefante non fidandosi ancora, ritornò à farne pruoua al mare, e vedendo, che non spargea più fuori l'acqua, lo riportò à casa, e mangiò il riso, che iui dentro fu cotto. Sono hoggidì viui alcuni di coloro, che affermano di hauer questa cosa veduta, ma non osano di dire, che l'habbiano vdito parlare. Dicesi, che il Re di Sian, nel cui regno si truouano perfettissimi elefanti, dopo quelli di Zeilan, ha vno elefante bianco, e però è chiamato, come per eccellenza; il Re dall'elefante bianco. Vn mio fedelissimo amico mi ha riferito, che egli ha vedute due caccie di elefanti, doue era andato il Re del Pegù, con infinita quantità di gente, e dice, che fu nella prima caccia ducento mila huomini. Circondano questi, tutto'l paese intorno, doue sanno, che gli elefanti hanno le lor pasture, e poi si vengono, in modo di corona sempre ristringendo, tanto che rinchiudono in mezo, non solamente gran quantità di elefanti, (hauendone in quell'vna caccia presi quattro mila) ma molte altre sorti di animali, come sono porci saluatichi, tigri, parte viui, e parte da lácie feriti. Dopo liberarono tutti gli elefanti, da ducento impoi, così di vecchi, come di giouani, accioche il suo paese non ne rimanga senza. Furono questi domati, in questo modo. Li rinchiudeuano dentro certe intrauate, e pianpiano li veniuano di modo ristrignendo, che appena vi hauessero cōmodità di vn luogo. ciò fatto, legauano quelli con funi fatte di vimini i piedi, e le zanne, di sorte, che non si poteuano mouere. e i guardiani, legati con due funi, vi saliuano sopra, & hora dando

loro

loro de' calci, hora bastonate, di continouo minacciauano loro di voler battere; e per vltimo di far loro morir di fame, se non fussero stati ben costumati; ma se fossero stati accustumati li haueriano onti con olio, promettendo loro di dar ben da mangiare: Ilche fatto, li cauauano a due a due di quella intrauata, e li lauauano, e lauati, li accoppiauano insieme in mezo à due altri domestichi, e domati. Et in questo modo dicea costui domarsi gli elefanti. Haueua inteso questo medesimo Re del Pegù, che per le selue era gran quantità di elefanti; costui per prenderli, vi mandò non sò quante elefanti femine, che erano domestiche, vietandole, che non hauessero à congiugnersi con gli elefanti maschi, ma che hauessero à quelli, con segni fatto sapere, che all'hora haueriano loro consentito, che si fossero con esse congiunti, quando fossero giunti alle lor mandre. Venute quì l'elefanti femine, tosto i maschi le seguirono, e le seguirono tanto, che entrarono nella città del Pegù, (laquale è assai grande) doue le femine andando alle lor mandre, erano da i maschi seguite; dopo cauatone le femine, rimasero gli elefanti maschi solamente, i qualipoi col medesimo artificio detto di sopra domauano. I giouani molte volte si domano con le bastonate, con le riprensioni, e con la fame; & alcuna volta con far lor carezze. Ma i più grandi li rinchiudono in certe case grandi, lequali hanno molte porticelle strette, donde coloro, che vogliono domar gli elefanti, tirano le lancie, e le saette, sin tanto, che stanchi, e mezzo morti per le ferite, e per la fame si veggono. A i quali, i guardiani poi dicono, che perciò gl'hanno così mal trattati, perche debbano lasciar la ferocità, ma se essi si gettano con humiltà à terra, sono per far loro molte carezze. Gli elefanti, all'hora si buttano à terra, e coloro li lauano, & vngono di olio, & danno lor da mangiare, e dopo ad ogn'hora li dimandano come stanno, e se vogliono alcuna cosa. In questo modo pian piano si domano. E' gran bugia quello, che Plinio scriue, al libro ottauo, al cap. 1. dicendo, che ad vn minimo fremito di porco, l'elefante si spauenta, e torna in dietro. Imperoche molte volte entrano i porci nelle stalle de gli elefanti, nè perciò si spauentano, nè per vederli, punto si muouono. E' cosa chiara, che nelle selue di Malauar vanno molti porci, insieme con gli elefanti. Ma egli è bene il vero, che hanno in odio i topi, sì come dice il medesimo Plinio, imperoche, se per auentura doue essi stan-

no vi

no vi ſaranno topi, mai ſi veggono dormire, ſe non con la promu ſcide ritorta & auiluppata, per paura, che i topi non vi entrino, ò non la mordino, e per queſta medeſima cauſa, abhorriſcono anco le formiche. Mi merauiglio, come ſi ſia meſſo à dire Andrea Lacuna, al ſecondo libro di Dioſcoride, al capitolo 50. che ſi ritruoui l'auorio foſſile, eſſendo coſa da ogni verità lontana; nè mi merauiglio meno del Fuchſio, ilquale, nel libro delle compoſitioni de i medicamenti, dice, che in neſſun luogo ſi ritroui il vero auorio, eſſendo tanta copia di elefanti per tutta l'India, e per l'Ethiopia.

Annotatione di Carlo Cluſio.

NE' libri di Simone Genoueſe, che comunemente ſi leggono, io non ritrouo tal coſa ſcritta. Della docilità, e della induſtria de gli elefanti, ne hanno molti auttori ſcritto; e di queſta loro induſtria, e docilità ne habbiamo eſſempi moderni. Habbiamo noi, già tre anni ſono, veduto quì nel Belgico, vno elefante, che fu dal Re catholico mandato à Maſſimiliano Imperadore, che hauea vno intelletto & vna prontezza nell'apprendere, che era quaſi humana, & era nondimeno ancora giouane, che non paſſaua noue anni.

Della Canella. Cap. XV.

ERA per innanzi così lunga e malageuole la via per andare à trouar le ſpecierie, che i noſtri antipaſſati difficilmente ne hanno potuto hauer la perfetta cognitione. Donde ſi è cauſato, che ſi diſſero mille fauole, le quali Herodoto ha tutte riferite per vere. E perche ſi vendeuano molto care, & era ne gli huomini maggior cupidità di guadagno, le ſpecierie ſi falſificauano, donde aueniua, che ſi daua loro varij nomi, auenga che per lo piu foſſero d'vna medeſima ſorte. Per la diſtanza adunque de i luoghi, e per poco pratticarſi quei paeſi da mercatanti, non è ſtata da gli antichi ſaputa à baſtanza l'hiſtoria della canella. Imperoche co loro, che la portauano in Ormus & in Arabia, erano sì come piu a baſſo diremo, Chineſi. Di Ormus, poi ſi portaua in Alep, fiera celebratiſſi-

lebratiſſima di tutta la Siria, da altri mercatanti. Quelli poi, che di là la portauano in Grecia, diceuano, ò che naſceua ne i loro paeſi, ouero in Ethiopia; e diceuano, che ſi tagliaua e ſparti ua da ſacerdoti con molte cerimonie in tre parti, dandone vna parte à i Dei, vna al Re, e l'altra à i ſacerdoti. Ma è gia coſa chia ra per le nauigationi de noſtri Portugheſi, che hanno tutta quella regione traſcorſa, e ne hanno la maggior parte caminata per ter ra, che la caſſia ò canella, nè meno il Cinamomo non naſce in Ethiopia, doue dicono di non hauerui trouata neſſuna ſorte di caſ ſia, nè di cinamomo. Ma di piu aggiungono, che queſti iſteſſi Arabi vengono à comprar la canella in queſte bande, & ogni volta che non ſi porta di quà, il prezzo aumenta. Ma dirà forſe quì alcuno, che ſia vero, che la canella non naſce in Ethiopia, e che perciò vengono eſſi nelle Indie à comprarla. Ma è ben vero, che hanno la caſſia, & il vero cinamomo, che non ſarà perauentura conoſcito da Barbari, e da genti roze. Io ho molti medici amici, così Arabi, come Turchi, e Corazoni, i quali chiamano la canella piu groſſa Caſſia lignea. In oltre vi ſono alcuni de noſtri Portugheſi, che hanno traſcorſa tutta l'Ethiopia ſotto l'Egitto, hora chiamata Guinea, non ſolamente per mare, ma anco per le parti mediterranee, & altri dalla Iſola detta di ſan Thomaſo, fino à Sofola, e Mozabique, e di là per inſino à Goa; & alcuni altri dal Promontorio di buona ſperanza per mare, per inſino à Mozabique, e Melinda, tal che l'vna e l'altra Ethiopia, tanto ſopra, quanto ſotto l'Egitto hanno traſcorſa; e nondimeno non hanno mai veduta nè canella, nè caſſia. Non eſſendo adunque il mon do mai ſtato tanto conoſciuto quanto hora, maſſimamente à Portugheſi, è da credere, che non ci habbiano queſte ſpecierie, e queſti medicamenti così celebrati, come è il cinamomo e la caſ ſia, à mancare; ma più toſto eſſer l'abbondanza cagione di farne ſtar ſoſpetti. Nè meno è da credere, che quelli di quel paeſe auenga che noi ne foſſimo ſtati poco curioſi, l'haueſſero hauuto à tener ſecreto; imperoche, sì come quelli, che habitano la Iſola di ſan Lorenzo, doue la gente è barbariſſima. moſtrano à merca tanti, che tal'hora vi capitano, vn certo frutto della grandezza d'vna auellana, quale ha odore di garofali, così ancora gli Ethiopi moſtreriano à i noſtri il Cinamomo, e la caſſia, medicamenti così odorati. La caſſia, tanto da gli Arabi, quanto da Perſiani & In-

diani da tutti è chiamata Salihacha. Ma da gli Indiani è volgarmente chiamata di quello istesso nome, che chiamano la canella, non facendo fra la canella e la cassia alcuna differenza. e per dire il vero, nessuno ha ritrouata differenza fra la canella e la cassia. Ma che alla canella gli siano stati dati nomi diuersi di Cinamomo e di cassia, credo, che i mercatanti Chinesi ne siano stati cagione. Imperoche le historie Annali della città di Ormus, fanno mentione, che anticamente quaranta naui andarono della China in quel paese, doue portauano del lor paese oro, seta, vasi murini (altrimenti chiamati porcellane) muschio, ottone, perle, & altre somiglianti mercantie, delle quali ne vendettero alcune in Malaca, riportando in cambio di quelle nel lor paese del sandalo, noce moscate, macere, garofali, e legno aloe; lequali cose vendeuano poi in Zeilan & in Malauar, & iui pigliauano canella perfettissima, cioè di Zeilan, e di Malauar la men buona; e così ancora di Iaoa, donde ancora portauano il Pepe & il Cardamomo. e tutte queste cose portauano poi in Ormus, ouero nelle parti maritime dell'Arabia. Addimandati questi Chinesi, che cosa fussero queste speciarie, e donde le portauano, diceuano tutte quelle fauole, lequali racconta Herodoto, accioche con queste loro inuentioni, accrescesse il prezzo delle loro mercantie. Hauendo poi conosciuto, che la canella di Zeilan era differente da quella di Iaoa, e di Malauar li dierono varij nomi, tutto che la scorza fusse della medesima sorte. ma erano differenti solamente per la qualità dell'aria e del terreno, sì come suole accadere ne i frutti, i quali auenga che siano d'vna medesima specie, per la varietà del paese e del terreno, sogliono esser piu soaui, oueramente men buoni dello ordinario. Comprando adunque quelli di Ormus la canella da Chinesi, per questa cagione i Persiani la chiamano darchini, che non viene à dire altro che legno Chinese. Dopo portandola in Alessandria per venderla più cara à Greci, che iui concorrono, la chiamano Cinamomo, che vuol dire legno odorato, come se dicessero Amomo portato della China. Alla canella poi, che si porta di Malauar e di Iaoa danno il medesimo nome, che fanno in Iaoa, cioè Caismanis, il che in lingua Malaya, vuol dire legno dolce. e questa i Greci per corrottion di vocabolo, chiamano cassia, dando ad vna medesima cosa due nomi. Auicenna, al secondo libro, al cap. 128. e così

Rasis,

Rasis, e tutti gli Arabi si sono seruiti del vocabolo Persiano, chiamandola darchini, sì come à molti Persiani è in costume. La canella d'ogni sorte che sia si chiama da gli Arabi Querfaa, e querfe. Gli altri nomi scritti da gli Arabi, sono tutti corrotti, sì come per essempio darsihahan e somiglianti. In Zeilan si chiama Cuurdo, in Malaio, sì come ho detto Caismanis, in Malauar Cameaa. Quello, che Serapione scriue, dicendo Darchini, interpretato arbor della China, è falsa la stampa, e questa interpretatione vi è aggiunta dall'interprete. In oltre voglio pregare, così i medici, come i speciali, che hauendo da questo innanzi da porre in luogo di cassia la canella, lascino di seruirsi della trista, e mettano la più eletta, già che ne habbiamo tanta abbondanza. Nè meno mettano nelle compositioni, in luogo del cinamomo il doppio peso di cassia. tutto che si fauoriscano con l'auttorità di Dioscoride, e di Galeno. Scriuouo alcuni, che la nostra canella non è la cassia de gli antichi, percioche sì come essi dicono, la cassia è nera, e senza odore; o se pure è, sarà la pseudocassia di Dioscoride, più tosto, che la legitima cassia. Occorre etiandio quì nel'lIndie, che si troua della cassia assai trista meschiata con l'altra, & in gran quantità, il che auuiene ò perche non è stata ben gouernata, ò non è stata tagliata col tempo. Imperoche appena trouarai vn'altro aromato, che piu presto si corrompa della canella, massimamente se stà lungo tempo in naue, essendo questo paese sottoposto alla putrefatione, massimamente i luoghi maritimi. La onde veggiamo per ordinaria esperienza, che la cannella perde ogni anno di quella soauità di odore, e di sapore. Se alcun desiderasse di veder più oltre della cassia, legga il Manardo all' ottauo libro epistola prima, & il commento del Matthioli, al primo libro di Dioscoride al cap. 12. e 13. i quali con molti argomenti prouano la nostra canella essere la legittima cassia; ma quando poi dicono, che non si truoua il cinamomo, s'ingannano, essendo la cassia, il cinamomo, e la nostra canella vna istessa cosa. Scriue il Lacuna, al primo libro, al cap. 19. di hauere egli osseruato ne fondachi de gli Indiani in Lisbona, tutte le specie di canella da gli antichi descritte. Ma io non ne ho qui nell'Indie osseruato piu di due, cioè quella, che nasce in Zeilan, e quella di Iaoa, e di Malauar. Imperoche quella, che si suole portare in Portugallo è veramente di Zeilan. Può bene egli essere, che cinque sorti differen

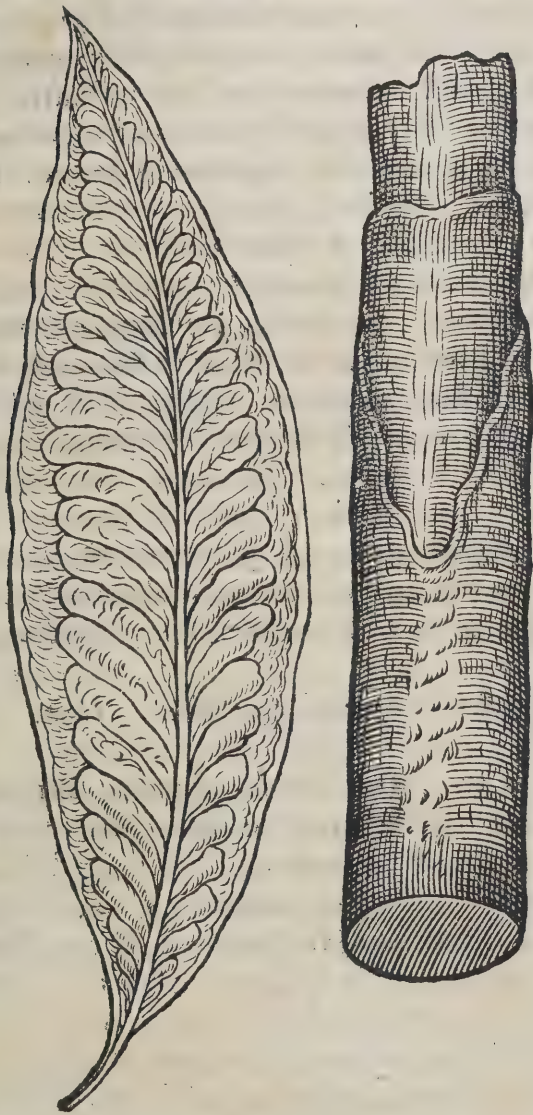
ti in bontà se ne ritrouino, ma non saranno in specie differenti. Quello, che aggiugne poi del cinamomo, ritrouato nel Ponteficato di Paolo terzo, insieme con Maria moglie di Stelicone, è senza dubio vna fauola. Dicono alcuni, che noi habbiamo il vero cinamomo, ma non quello, che da Dioscoride è chiamato Mosilitico, al primo libro, al cap. 13. quale è più de gli altri lodato, e secondo Teofrasto scriue, al nono libro, al cap. 5. vuol, che sia con molti nodi. Allequai cose credo io di hauere con gli argomenti adotti di sopra à bastanza risposto. Il cinamomo, ò vogliamo dir la canella, è vn'arbore della grandezza dell'oliua, e tal'hora più picciolo, di molti rami quasi dritti, e non storti, di foglia simile al lauro di colore, ma nelle fattezze tira à quella del cetro, e non simile all'Iride, sì come hanno scioccamente scritto alcuni; di fior bianco, di frutto nero e ritondo, quasi della grandezza dell'auellana, ò simile à picciole oliue. La canella non è altro, che la scorza interiore dell'arbore; imperoche ha questo arbore, in guisa, c'ha il souaro, parimente due scorze, ma non così grosse, e cosi distinte. Scorticato l'arbore, si getta via la prima scorza, e dopo tagliata in pezzetti quadrangnlari, si getta per terra, riuolgendola così bene insieme, che pare vn pezzo d'vn ramo integro, e pur non è altro, che pezzetti di scorza, riuolti in modo di scartozzi, alla grossezza d'vn dito. Quel color poi di rosato, ouer cinericcio vinoso, le vien dato dal calor del sole. Onde quella, che non sarà ben gouernata, diuenta bianca di color di cenere, & all'incontro quella, che sarà dal troppo calor del sole abbruciata, diuenta nera. Leuata vna volta la scorza dall'arbore, non la toccano più per tre anni. Di questi arbori, n'è gran copia in Zeilan, e si soleua hauer la canella à vil prezzo, ma da trenta anni in quà, nessuno la può comprare, se non li fattori de Re. Sono gli arbori in Malauar, più piccioli, e così ancora in Iaoa, che non sono in Zeilan; e fanno etiandio più trista canella; ma non sono però così piccioli, come Plinio scriue, al libro 12. al cap. 19. e Galeno al primo libro de gli Antidoti. Sono nondimeno gli arbori tutti seluatichi, che nascono di lor posta. Per quanto io ho potuto sapere, la canella non nasce altroue, se ben Francesco di Tamara scriue, che nel mare Eritreo, si ritrouano nelle tempeste gli arbori di canella, e di lauro ricoperti dal mare, i nostri Portughesi, che ogn'anno nauigano il mare Eritreo, dicono, di non hauer mai tale arbore veduto. e

quello,

quello, che dicono nell'hiſtoria dell'Indie Occidentali, ſcriuendo, che produchi i calici, e le ghiande à modo del ſouaro, da che la canella fa il frutto come l'oliua, non habbiamo à dire, che ſia vera canella, ma ſarà altro arbore di altra ſpecie. Nè meno è vero quello, che la medeſima hiſtoria ſcriue, dicendo, che naſce nella China, imperoche ſi porta di Malaca, con altre mercantie nella China. Mi ſi dice, che gran quantità di canella naſce parimente nell'Iſola di Mindanao, e nell'altre Iſole conuicine, ma queſte ſono lontano dalla China. Credettero alcuni, che la canella naſceſſe anco in Alep, per hauer ritrouato, appreſſo certi auttori, ſcritto, cinamomo Alepitino, ma credomi, che così naſca in Alep, come in Iſpagna. Ma per portarſi di quelle parti in Ormus, e di quì in Alep è auenuto, che la canella buona & incorrotta, portata di là in Europa, habbia preſo il nome dalla città di Alep; benche quella di Zeilan ſia la migliore. Ritrouaſene anco della men buona, laquale è quella, che è di ſcorza più groſſa, e non è auoltata in modo di ſcartozzi, e così ancora quella, che non è del medeſimo anno. Imperoche la ſcorza, quanto più inuecchia, più ſi fa peggiore. Quella, che naſce in Malauar è tutta triſta, e tanto differente da quella di Zeilan, che cento libre di quella di Zeilan, vagliono dieci ſcudi, e quaranta libre di quella di Malauar, vagliono vno ſcudo. Stilla dall'arbor della canella, vn liquore, che rende odore di canfora; ma il Re ha prohibito, che non ſi incidano le radici, perche ſi ſeccano gli arbori. Si caua per lambicchi di vetro e di piombo l'acqua da i fiori, ma quella, che ſi caua dal le ſcorze non ben ſecche ancora, è di maggiore, e più ſoaue odore, tutto che dichi il Lacuna, al primo libro, al cap. 12. che da i fio ri ſolamente ſi caua. è buona queſt'acqua diſtillata à molte coſe; imperoche ſana la fiacchezza dello ſtomaco, e mitiga in vn ſubito il dolor colico venuto per cauſa fredda, sì come ho io più volte ſperimentato, fa bel colore nel viſo, e fa buon fiato, & è molto commendata ne condimenti delle viuande per farle più ſoaui, e più odorifere. Dalle bacche della canella ſi caua olio, in guiſa che ſi fa dell'oliua, & è come ſeuo, o come ſapone gallico, ilquale prima, che ſia ſcaldato è ſenza odore, ma poi rende alquanto odo re di cinamomo; ſe ne ſeruono nelle diſtemperanze fredde dello ſtomaco, e de i nerui. In oltre per dire alcuna coſa de i nomi di tutte le ſorti di canella, ſcritte da gli antichi, credo, che facilmente

mente possa essere, che Zigir sia tutta quella riuera delle Ghingale, che è Zeilan, imperoche i Persiani, e gli Arabi, chiamano i neri Zanges, e tutti quelli di Zeilan, e di Malauar sono negri. Il Mostitico, credo, che si dica dall'Isola di Zeilan, che è tutta montuosa. Scriue Plinio, al libro 12. al cap. 19. che si porta nel porto de Gebaniti, chiamato Ocila, ilquale non è altro, che il porto di Ghiagali, ouero di Zeilan. E' la Zeilá, ò vogliamo dire Ceilã, ottanta leghe di circuito, e trenta di lunghezza; ha il polo eleuato da sei fino à noue gradi; è vna Isola la più abbondante, e più lodata di tutto'l mondo, la quale vogliono alcuni, che sia la Trapobana, altri la Samatra; & ha dirimpetto il Promontorio di Comorin, così volgarmente chiamato; è molto popolata, auenga che sia montuosa. Gli habitanti sono chiamati Ghingali. Sono quì molte noci moscate, garofali, pepe, & ogni sorte di pietra pretiosa, dal diamante in fuori. Vi è gran copia di perle, d'oro, e d'argento. Sono le selue ripiene di ogni sorte di vccelli, di pauoni, di galline, di colombi di varie sorti; e vi è gran caccia di cerui, e di cignali. Vi sono frutti delicatissimi, tutto che nascono di sua posta, sì come sono vue, fichi, e naranci, i quali auanzano di soauità di odore tutti gli altri di tutto'l mondo. Hanno grande abbondanza di legna, e di ferro; hanno molte sorti di palme, e molti elefanti di bonissimo ingegno, alliquali dicono gli altri rendere obbedienza. Dicono gli Indiani, che quì sono i campi Elisij, e nella sommità di questo monte, laquale chiamano Rostro di Adamo, dicono che vi siano ancora le vestigie de i piedi di Adamo.

Ritratto

RITRATTO DELLA FOGLIA, e de i rami della Canella.

Annotatione di Carlo Clusio.

FRA la nostra canella vi si ritrouano alle volte alcuni fragmenti ò pezzetti di canella, che non par che siano quella scorza interiore, ma piu tosto la prima, circondata ad vn certo modo d'vna pellicella cinericcia. Assai volte si veggono quei canelletti, ò

letti, ò ſcartozzetti, che vogliate dire, ſcorticati della ſcorza più groſſa, e ruuida. Ho veduto io nel Belgico, due rami di cinamomo, & vn'altro ne ho veduto in mano di Carlo Audomaro, & vn'altro appo di C. V. D. Nicolò Valdaura, medico Beugenſe; i quali rami erano diritti, di groſſezza del dito pollice, e non ſenza nodi, ma con certi nodi, ò pure con certi ſegni diſtanti vn palmo l'vno dall'altro. La ſcorza è ſottile, e quaſi di color di cenere; di giocondo odore, & al guſto ſoaue, ma con la ſua acrezza mordeua alquanto la lingua. Il legno veramente è ſenza odore, & inſipido, come à punto vn ramo di ſalice, alquale grandemente ſi ſomiglia. Ritiene nondimeno tutta uia quella ſoauità di odore, e giocondità di ſapore, che la noſtra canella, anzi maggiore, ancor che fuſſero da quaranta, e più anni ſtati tronchi dal primo pedale. La foglia mi fu data in Iſpagna dall'eccellentiſſimo Signor Giouan Plaza, medico Valentiano. Queſta iſteſſa deſcrittione di canella fa Ludouico Romano, al ſeſto libro delle nauigationi, al capit. 4. là doue parla dell'Iſola di Zeilan. Raccontano (dice egli) quelli di quel luogo, il ſanto Adamo, dopo del commeſſo peccato, hauere iui col pianto, e con l'aſtinenza, eſſendoſi già pentito, ricomperata la colpa, la qual coſa affermano con tal congettura, dicendo, che iui ſi veggono ancora le veſtigie de' piedi di lunghezza di più di due palmi.

Dell' Agallocho, ouero legno Aloe. Cap. XVI.

SCRIVE Dioſcoride, al primo libro, al cap. 21. parlando del legno Aloe, da lui chiamato Agallocho, che queſto ſi porta dell'Indie, e dell'Arabia, ricoperto più toſto d'vna certa cute, che di ſcorza, e dice eſſer buono ne ſuffumigij in luogo d'incenſo; ma il vero legno Aloe non ſi porta veramente d'altra parte, che delle Indie. Può bene egli portarſi dell'Arabia, ma ſarà perauentura portato iui dell'Indie, nel modo, che ſi portano infinite altre mercantie, ma io non credo, che naſca in Arabia. Nè viene ricoperto di cute, ma veramente di ſcorza, come gli altri legni. Nè mi par veriſimile, che ſi metta ne ſuffumigij in luogo d'incenſo, ma più toſto al contrario, in luogo dell'incenſo, ſi ha da metter l'Agallocho, per eſſerci ſempre maggior copia d'incenſo, che di Agallocho. Non è ſolito mai di metterſi le coſe più rare, e malageuoli ad hauerſi, in luogo delle più volgari; ma più toſto al contrario

contrario si suol fare. Perche cento libre d'incenso, non vaglio-
no quì più di vno scudo, tutto che si porti dell'Arabia; & il le-
gno Aloe, quantunque si acquisti in queste parti, ogni libra vale
tre scudi. Credono alcuni, che sotto il nome di Tarì, sia stato
scritto da Plinio, al libro duodecimo, al capit. 20. della Historia
naturale, dicendo, che si porta delli confini di quei luoghi, doue
nasce la cassia, & il cinamomo per li regni Nabatei, alle Troglo-
tidi. Fà in due diuersi capi mentione Auicenna dell'Agallocho,
al libro secondo, al cap. 742. doue parla del xiloaloe, nell'altro al
libro secondo, al cap. 14. scriue dell'Agalugen, imperoche tutta
volta, che stà egli in dubio di alcuna cosa. E' solito scriuerne per
due capitoli diuersi, sempre però riserbandosi di parlarne nell'vl-
timo più à pieno, e più accuratamente. Nel primo capitolo del se-
condo libro, al cap. 742. racconta i nomi, e le prouincie, doue na-
sce, e donde si porta; ma il vero, e legitimo aloe non nasce in tut
ti quei luoghi; Imperoche quello, che nasce in Comorin Promon
torio, (anticamente detto, Cori) & in Zeilan, auenga che sia le-
gno odorato, e che sia creduto legno aloe saluatico, nondimeno
non è il vero legno aloe, perche il vero, e legitimo nasce in Mala-
ca, & in Samatra, donde da Chinesi si portaua. S'inganna Aui-
cenna, dicendo, che per cauarne tutto l'odore, si faccia bollire in
acqua. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 197. ne scriue varie
sorti. Primamente scriue l'Indiano, il quale si troua in vna certa
Isola chiamata Fiuma. Il miglior di tutti è quello, che è nero,
e che mostra varij colori, & è ponderoso. L'altro si chiama
Monduno, così detto da vna città delle Indie, chiamata Mon-
del. L'altro, Seifico; & l'altro, Alcumeri, ilquale è men buo-
no del Seifico, auenga che Alcumeri non sia più di tre giornate
discosto da Seifi. In oltre quello è migliore, che gettato in ac-
qua, và subito al fondo, e così parimente quello, che più resi-
ste al fuoco. Io, in verità, non saprei dire, ciò che si voglia per
quelle parole inferir Serapione, e credo, che i vocaboli siano
grandemente corrotti; onde per Fiuma non sò, che cosa voglia
egli intendere. Per Mondel, intenderà per auuentura, Melinda,
e per Seifi, & Alcumeri, intenderà la Isola di Zeilã, & il Promonto
rio Comorin, dal quale è la Isola di Zeilan discosta tre giornate
per mare. E questo è quanto vò io congetturando. Veramente in
Comorin, & in Zeilan, nasce un certo legno odorato, ilquale chia-

mano legno aloe ſaluatico (sì come poco prima habbiamo detto) in lor lingua detto Aguilabraua. Colqual legno abbruciano i corpi de Baneani, i quali habbiamo in principio del libro detto, che ſi aſtengono di mangiar coſa animata. Dice il medeſimo Serapione, al lib. de Semplici, al cap. 197. che i rami del legno aloe, ſi fanno per vno anno intiero ſtar ſepeliti ſotto terra, accioche la ſcorza ſi marciſca, e rimanga il legno ſchietto, ma di ſorte, che niente ne ſia conſumato; dice oltre à ciò, che cadendo i rami di detto legno aloe, è poi dalle inondationi de i fiumi portati nelle parti conuicine. In molte coſe ſi accoſta al vero, ma in molte altre ſi allontana dalla verità. Quel, che egli dice, che fa il frutto come il pepe, che è roſſo, non sò ſe ſia il vero, non hauendolo io fin quì veduto. Nè meno ne fecero mentione gli altri Arabi, sì come fu Raſis, & Iſaac, ſe ben ſcriſſero le virtù dell'Agallocho. Ma maggior fauola mi paiono i ſogni di coloro, che dicono, che l'Agallocho è vn arbore, che naſce ſolamente nel paradiſo terreſtre, e ſono poi i pezzi portati da i fiumi, e però non mi pare à propoſito di confutar tal fauola. Non meno di queſto, è fuor di propoſito quel, che ſcriue il Pandettario dell'Agallocho, al cap. 30. dicendo, che l'Agallocho ſi falſifica con la Camelea, laqual coſa mi par del tutto fuor di ragione, per non eſſer Camelea in tutto quel paeſe. Il Ruellio, al primo lib. al cap. 36. auenga, che del tutto non dica il vero, nondimeno non ſi è di molte coſe ingannato. Io non ho fin quì veduto le quattro ſorti di Agallocho, che egli ſcriue, ma ſolamēte ho veduto l'Indiano. Può facilmente eſſere, che l'altre ſpecie non ſiano Agallocho, ma alcuno altro legno odorato. Scriue il Muſa nella eſſamina de i Semplici, ancho egli bene dell'Agallocho, ma s'inganna, dicendo, che ce ne ſono molte ſelue, imperoche ſono arbori rari, l'Agallocho è detto dagli Arabi Agalugen, & haud; e quelli di Guzerate, e di Decan lo chiamano Vd, il qual vocabolo par, che ſia tolto dallo Arabico. In Malaca ſi chiama Garro, ma il piu perfetto Calambac. L'arbore è in guiſa d'vn'oliua, & alle volte maggiore. Il frutto, e così parimente il fiore, non mi è occorſo di hauer potuto vedere, per la difficoltà, e per il pericolo, che ſaria delle Tigri, che in quei luoghi ſono copioſiſſime. A me furon portati di Malaca i rami con le foglie. Dicono, che l'Agallocho tagliato di freſco, non renda alcuno odore, e che non è odorato, ſe non dopo l'eſſer ſecco.

Anzi dicono l'odore non essere in tutto l'arbore, ma solamente nella parte piu di dentro, e nel cuore del legno. La scorza è grossa, e la sostanza del legno è senza odore. Bene è il vero, che io non niego, che putrefatto il legno, quella parte oleaginosa, e quello humor più grasso non si ritiri dentro al cuore, ò vogliamo dire al midollo, e lo fa più odorato, ma per dare odore allo Agallocho, non ha mestiero di putrefattione. Sono alcuni tanto prattichi & accorti in scegliere il legno aloe, che ponno anco far giudicio di quel che nouellamente è tagliato, se hauerà da essere odorato, ò senza odore; conciosia che in ogni sorte di legni ve ne è vno miglior dell'altro. Sono soliti quei di Malaca, di nettar prima lo Agallocho, che lo vendano à mercatanti Quello si presce à gli altri, che è ben negro con alcune vene cinericcie, che è ponderoso, e ripieno di humor grasso. La pruoua sì fa con abbraciarlo al fuoco, osseruando se risuda molto humore, e non si fa con l'acqua per veder se và al fondo, percioche ve ne sarà di perfettissimo, che gittato in acqua, nó va à fondo. Quelli di Guzerate, e diDecan, ricercano oltre à ciò, che i pezzi siano grossi, sì come sì fa delle pietre pretiose, e delle perle, che le maggiori sono delle altre migliori. Credono costoro, che quanto maggiori sono i pezzi, che habbiano maggior virtù.

Annotatione di Carlo Clusio.

Ho letto io in Auicenna tutta l'historia dell'agallocho, nè mai ho trouato, che n'habbia fatta mentione, almeno nella nostra stampa. la onde è da dire, che l'auttore habbia hauuto Auicenna d'altra stampa. Portasi di questo in Lisbona dell'Indie, & è tenuto in gran prezzo. Se ne sogliono tal'hora fare corone di paternostri, così per la giocondità dello odore, come per la valuta hauute in gran stima. Ma sono più in vso quelle che si fanno di xiloaloe, communemente detto legno saluatico, descritto dal nostro auttore, e così ancora si fanno d'una certa altra sorte di legno, il quale somiglia merauigliosamente l'Agallocho, ma è senza odore.

Del Sandalo. *Cap. XVII.*

ESSENDO il ſandalo grandemente neceſſario all'huomo, sì come coſa non poco gioueuole nelle cattiue diſpoſitioni del cuore, non mi ha parſo coſa inconueniẽte di quì trattarne. Chiamaſi nell'Iſola di Timor, & in tutti i luoghi uicino à Malaca, Chandama, il qual poi, gli Arabi, hauendo corrotto il vocabolo, diſſero Sandal, e così poi lo hanno chiamato tutti i Mauritani in ogni luogo. In Canara, in Decan, & in Guzerate ſi chiama Sercanda. Tre ſono le ſpecie del ſandalo, il roſſo, il bianco, & il pallido, (chiamato nelle ſpecierìe citrino) le quali ſpecie non naſcono tutte in un luogo, ma in varij luoghi, e molto fra lor diſtanti. Imperoche in Timor, doue ne naſce grã quantità di bianco, e di pallido, non vi naſce il roſſo. Ma nella India di quà dal fiume Gange, (chiamato da loro Ganga) cioè in Tamaſari, & in certi luoghi maritimi di Charamãdel, la cui deſcrittione io non ſcriuo, perche fin qui non ho potuto informarmene, pur tutta via è coſa certa, che il ſandalo viene da tutti queſti luoghi, ch'io dico. In queſte parti di rado ſe ne ſeruono, imperoche gli Indiani, nelle febri ſolamẽte l'uſano. Il reſto tutto ſi porta in Portugallo, e nelle parti di Occidente. Sogliono ancora i paeſani di queſte bande ſeruirſene per far ſtatue de i loro idoli, & ornamenti di tempij. è differente il ſandalo roſſo dal verzino; ma l'vno e l'altro è ſenza odore. Imperoche il ſandalo roſſo non è dolce, nè manco tinge; le quai coſe tutte ſono nel verzino. Il ſandalo bianco, e così parimente il pallido, naſce nell'Indie di là dal Gange; ma la maggior parte in Timor, la quale è Iſola tutta circondata di porti. Il più lodato è quello, che ſi troua al porto di Mena, percioche non è molto legnoſo, anzi è quaſi tutto cuore, e midollo. Al porto di Matomea ſi troua etiandio il ſandalo pallido, ma è molto legnoſo, & ha poco midollo. La differenza, ch'io fo fra il midollo, e'l legno, è che nel midollo ſtà tutto l'odore. In quell'altro porto chiamato Comanaſe, non vi naſce buono ſandalo, percioche la maggior parte è legnoſo, e di poco midollo; e di queſta iſteſſa ſorte è quello, che naſce al porto Seruiago. Sono i mercanti in queſta coſa così pratichi, che ſubito dato l'occhio al legno, ſanno dire, donde

re, donde ſia venuto. Trouaſi etiandio il ſandalo bianco,& il pal
lido in Verbali (porto di Iaua) aſſai odorato, ma queſto in poco
tempo inuecchia, e però è neceſſario in capo dell'anno leuarne
via aſſai legno, perche nel midollo riſerba l'odore. Il migliore è il
pallido, perche è più odorato, ma ſe ne porta in minor quanti-
tà,onde fra infiniti tronchi di ſandalo, appena ve ne trouarai cin
quanta di pallido. Ho vdito pur hora da mercatanti prattichi,
in quella Iſola, che per il più il ſandalo pallido naſce ne i luo-
ghi aperti, & eſpoſti al ſole; e dicono eſſer tanta la ſomiglian-
za fra gli arbori de ſandali, che non ſi può il bianco diſcernere
dal pallido,ſe non per auentura da paeſani,i quali vendono gli ar
bori tronchi à mercanti. Il ſandalo è della grandezza dell'arbore
della noce regale,con foglie aſſai verdi,ſimili à quelle del lentiſco;
il fiore nel ceruleo nereggia, il frutto è della grandezza d'vn ci-
regio, da principio verde, e poi diuenta nero,& è ſenza ſapore,
e di leggiero ſe ne cade. Dicono, che l'arbore è ſenza odore, fin
tanto, che non ne ſia leuata la ſcorza,e fatto ſecco. Conſumaſi
per tutta la India gran quantità di ſandalo bianco, e di citrino.
Imperoche tutti quei popoli, o che ſiano Mauritani o Gentili,ſe
ne ſeruono; piſtandolo ben prima in vn mortaio di pietra,e poi
macerandolo in acqua, ſe ne vngono tutto il corpo, e poi lo la-
ſcian ſciugare; e tutto queſto fanno per leuare il calore del corpo,
e per farlo odorifero.Imperoche queſta regione è calda eſtrema-
mente, & i paeſani ſi dilettano infinitamente di odori. Portaſi
l'vno e l'altro ſandalo con le naui di Portugallo, di Malaca in
Chochin,& in Goa, famoſiſſime fiere delle Indie, eſſendo hora
mancata la fiera di Collecut,anticamente così famoſa. Di là poi,
ciòè di Chochin e di Goa, la maggior parte ſe ne porta in Mala-
uar, in Canara, in Bengala, in Decan, & in Guzerate. La minor
parte ſi porta in Ormus, in Arabia,& in Portugallo. Anzi appe-
na credo io, che in Portugallo ſi porti il vero e legitimo ſanda-
lo citrino; imperoche molto piu caro ſi compra quì, che poſſa
venderſi in Portugallo. I Greci antichi non fecero mai mentio-
ne del ſandalo, ma gli Arabi ſolamente. Quel,che vogliano ſigni
ficare quei vocaboli, Machazari, & Mahazari, io per me non
lo ſo; auenga che i Frati nella diſtintione ottaua, al cap.261. nel
commento di Meſue, eſpongano per Machazari, odorifero. Se
pur non voleſſe dire Machazari, cioè portato di Malaca. ouero
che

che debba leggerſi Mazafrani, che vuol dire tinto di color pallido, ò pur di zaffarano. In oltre non pare à me, che in mancamento del citrino, debbiano porre à pari peſo del bianco, & il roſſo inſieme, sì come ordina Sepulueda, ma più toſto il bianco ſolamente; eſſendo il bianco più conforme al citrino, che non è il roſſo. L'arbore del ſandalo portato in altre parti, creſce; imperoche l'ho veduto io in Adanager, principal città di tutto il regno di Decan, doue il Re Nizamoxa facea la ſua reſidenza, ma non era odorato. Queſto Re Nizamoxa hà giardini grandiſſimi di tutti arbori foraſtieri, & anco di queſti del noſtro paeſe, beniſſimo in ordine, e fanno frutti. Mi è ſtato detto ancora, che nella Iſola di ſan Lorenzo vi ſia il ſandalo, e che gli Ethiopi l'affermano, ma poi ho inteſo, che non è ſandalo, ma vna certa ſorte di legno odorato, sì come quì ancora ſe ne ritroua di molti. In Malauar ſi troua vn certo legno odorato ſimile al ſandalo bianco, delquale i paeſani ſe ne vngono nelle febri, e lo chiamano in lingua Malauarica, Sambrane.

Annotatione di Carlo Cluſio.

PER quanto ſi può da queſta deſcrittione raccorre, è da dubitarſi grandemente ſe noi habbiamo il ſandalo citrino, ſcriuendo coſtui, che appena ſi porta in Portugallo per eſſere il prezzo maggiore nell'Indie, che in Portugallo. Può adunque egli eſſere, che in luogho del ſandalo à noi ſia portata alcuna altra ſorte di legno odorato. Il ſandalo bianco, che noi habbiamo è ſenza odore, & il roſſo è dolce, e tinge. Ilche dice il noſtro auttore, che non vi ſi richiede.

Del Betre. *Cap.* *XVIII.*

HANNO gli Indiani grandemente in coſtume il Betre, e però porto openione, che non ſia fuor di propoſito à ragionarne. Il Betre maſticandolo, ſi ſente amaro, e per tal cagione vi meſchiano l'Areca, & vn poco di calce, e così acconcio dicono eſſere di ſoauiſſimo ſapore. Io per me hauendolo vna volta guſtato, vi trouai tanta amarezza, & mi diſpiacque in modo, che mai più l'ho po-

l'ho potuto sentire. Alcuni vi aggiongono il Licio; ma i ricchi e li magnati vi aggiongono la canfora di Burneo, & alcuni il legno aloe, il muschio e l'ambra. Acconcio in questa guisa è di così soaue sapore, e fa così buon fiato, che i signori continuamente lo tengono in bocca, benche gli altri ancora secondo la possibiltà, che hanno l'vsano di masticare. Vsano parimente di masticar l'Areca insieme con i garofali, e col cardamomo. Ne i luoghi, doue si prattica poco, e ne i luoghi discosti dal mare si vende assai caro. La onde si dice, che Nizamoxa vi spende ogni anno tre mila scudi Portughesi. Queste sono le loro Tragee (che in Latino è scritto Tragemata) & queste presentano à forastieri; & il Re alle volte le dona di sua mano à i primati ma à gli altri per mano di seruitori, che essi chiamano xarabadar, ouero Tambuldar. Perche il Betre ha alcune vene, ò vogliamo dir coste per il mezo della foglia, le incidono per lungo, non come facciamo noi al trauerso, con l'vnghia del pollice, e poi aggiuntoui un poco di calce, laquale in vero, così per la poca quantità, che ue ne meschiano, come perche detta calce si fa di scorze di ostriche, non può fare alcun nocumento, e pestano l'Areca, e l'auoltano nelle foglie del Betre, e se la mettono in bocca, e masticano, buttando fuori il primo succo, (benche questo no'l fanno tutti) il qual succo par sanguinoso. Dopo continuando così altre, & altre foglie in questo modo acconcie masticano tutta via. Sogliono costoro, quando alcun si licentia per partirsi & andare in altre parti, ò pure quando essi medesimi vanno in viaggio, empire vna borsa di seta di queste foglie così acconcie, e con queste sogliono honorar l'hospite, quando prende combiato. è parimente in costume, che hauendo alcuno da andare à parlare à primati, di masticare il Betre per hauer buon fiato. Imperoche è tenuto appo di loro assai mala creanza il non hauere il fiato odorifero. La onde i poueri huomini, douendo andare à parlare innanzi ad alcun primato, si tengono sempre la mano innanzi la bocca, per timore, che qualche cattiuo odore non gli vada al naso. Così medesimamente fanno le donne, che hanno da incontrarsi con gli huomini, prima che comincino à parlare, masticano il Betre, stimando, che habbia gran forza di eccitare à lussuria. Tutti quelli, che stanno in quei paesi, hanno in vsanza dopo l'hauer mangiato, di masticare il Betre, & altrimenti facendo, dicono, che'l cibo fa loro

nausea;

nausea; e dicono,che à coloro,che son soliti masticarlo, e lo intermettono,fa cattiuo fiato. Sogliono lasciar di vsarlo per alcuni giorni quelli,a quali fusse morto alcun parente; e così ancora se ne astengono in certi lor digiuni. Gli Arabi similmente, & i Moali,cioè quelli della setta di Ali, son soliti in certi lor digiuni lasciar di vsarlo per dieci giorni,e di gettarsi in terra. Raccontano alcuni,ma io tengo, che sia fauola, che questi seguaci di Ali si rinchiudono in vna certa rocca, & iui si lascian morir di sete, e mille altre somiglianti melansagine. Nasce il Betre in tutti i luoghi maritimi dell'India,doue praticano i Portughesi, ma dentro terra,non ve n'è,se non ci sarà portato da luoghi maritimi. E' bene il vero,che n'è in Dultabado,città ricca in Decan, & in Bisnagua,ma in così poca quantità,che non potria portarsene in Persia, & in Arabia. Sopra Galaiate,ottanta leghe lontano di Ormus, non saria gran merauiglia,che ve ne fusse; imperoche non fa volontieri ne luoghi freddi, sì come è la China, nè meno ne luoghi molto caldi,sì come saria in Mosambique,& in Sofola. In Malauar si chiama Betre; in Decan,in Guzerate, & in Canam si chiama Pam. In Malaio Siri, s'ingannano coloro, che credono, che il Betre sia il folio Indiano. Nelquale errore,sono stato ancor'io in quel principio,che venni nell'India; ma poi fui forzato di mutar parere, quando fui chiamato da Nizamoxa,che essi chiamano Nizamaluque,per curarlo d'vna fiacchezza di stomaco; e dicendo à lui li semplici,che entrauano nel medicamento, fra l'altre cose le dissi, che douesse masticare il folio Indiano. Il che intendendo,sorrise il Re; imperoche intendeua questo vocabolo,e mi mostrò Auicenna scritto in lingua Arabica; ilquale faceua due capitoli diuersi del folio,e del Betre. Alli 259.capi del secondo libro, scriuendo del folio Indo, dice,che da gli Indiani si chiama Cadegi, & al 77.cap. scriuendo del Betre,dice,che si chiama Tembul, (corrotto alquanto, secondo mi pare il vocabolo) per chiamarsi generalmente Tambul, e non Tembul, doue potrai aggiugnere, che a qual si voglia Arabico,ouero Ethiopico,che tu dimãdi,che cosa sia Betre, tosto diranno,che sia il Tambul. Auicenna, al 2. libro, al cap.709. dice esser buono per confortar le gengiue;e per questo effetto l'vsano di masticare gli Indiani; & appresso aggiugne,che fortifica lo stomaco,perche da gli Indiani è molto desiderato. Quel, che poi dice,che sia freddo nel primo grado, e secco

nel

nel ſecondo, tengo openione, che'l teſto ſia falſo, oueramente (sì come credono molti dotti dell'Arabia) ſarà queſto graduar di temperamenti falſamente attribuito ad Auicenna; imperoche occorre ſpeſſo, che il volgo fa errore nel conoſcere de temperamenti, sì come nel pepe, nel cardamomo, e nella cipolla, che hanno detto alcuni, che ſiano freddi. Io ritrouo il Betre eſſer caldo, e ſecco in ſecondo grado; e queſto io giudico per il ſapore, e per l'odore. La foglia del Betre, è quaſi ſimile alla foglia del narancio, ma vn poco più lunghetta, e nella punta vn poco più ſtretta; ha certe vene, ò vogliate dir coſte, sì come s'è detto, pel mezo. Il buono ſi tiene che ſia quello, che è ben maturo, e di color ſoluo; benche molte donne dicono, che ſia miglior quello, che non è ben maturo, per far maggior ſtridore in bocca maſticandoſi, & viene à corrõperſi, ſe colto dall'arbore, ſi tiene lungo tempo maneggiando con mani. Il Betre nelle Moluche, produce vn certo frutto, ſimile alla coda di vna lucerta, ilqual frutto, in quelle parti ſi mangia, & è loro molto grato. E' ſtato il ſeme portato in Malaca, e guſtato, era di buon ſapore. Piantaſi ad vſanza delle viti, e ſi mette il palo appreſſo al ſtipite, doue s'appoggi, accioche vada ſerpendo in guiſa della noſtra edera. Alcuni per trarne maggior guadagno l'accoſtano all'arbore del pepe, ouero dell'areca, & in queſto modo fanno bella ombra. Ricerca gran cura, e vuole eſſere continuamente irrigato d'acqua.

Annotatione di Carlo Cluſio.

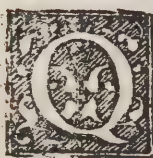
EL Betre, ouero del Betle ha fatto anco mentione Luigi Cademoſto, al cap. 75. dicendo così: Così gli huomini come le donne vanno per Calicut maſticando vna certa foglia, che eſſi chiamano Betle, con che ſi tingono i denti è la bocca d'vn certo color roſſetto. Ma non lo vſano però quelli, che ſono di vil conditione. Quando vanno veſtiti di lutto in ſegno di cordoglio ſi aſtengono di maſticar detta foglia, accioche i denti moſtrino anco eſſi meſtitia, & all'hora in luogo di color roſſo moſtrano nero. Scriue parimente Ludouico Romano, al quinto libro delle nauigationi, al cap. 7. che il Re di Calicut per certa ſoperſtitione ſi aſtiene per vno anno di vſar con donne, e medeſimamente di non maſticare il Betre. Queſte foglie ſono ſimili à quelle del narancio, e mangiate ſono al guſto gradeuoli.

Del Folio. *Cap. XIX.*

CHE il Folio Indiano ſia differente dal Betre, e che Auicenna ne ſcriua in capitoli appartati, già l'habbiamo, nel capitolo di ſopra à baſtanza fatto conoſcere; e però mi pareria coſa ſuperflua à ripeterlo quì vn'altra volta. Gli Indiani chiamano il folio Tamalapatra, laqual voce imitando, così i Greci, come i Latini, lo chiamano (hauendo corrotto il vocabolo) Malabatrum. Gli Arabi le dicono, Cadegi dell'Indie, cioè Folio Indiano, imperoche l'interprete d'Auicenna ha tradotto parola per parola. La onde non ſi dice, Folio, per eccellenza, ma perche così ha piaciuto ad Auicenna di chiamarlo, al ſecondo libro, al cap. 259. Imperoche quello, che ſcriue Attuario eſſer chiamato da Mauritani, Tembul, s'inganna nel modo, che fanno molti altri. Il Folio Indiano è ſimile alla foglia del narancio, ma vn poco più ſtretta in punta; è di color verde, con tre coſte per il mezo, con i quali ſegnali, facilmente ſe ne viene in cognitione; & è odorato, quaſi dell'odore de' garofali, e non è di tanto graue odore, come il nardo, ò come il macis; nè meno è di così ſottile, & acuto odore, come la canella. Non và in guiſa della lente paluſtre il Folio, natando ſopra l'acque, sì come ſcriue Dioſcoride, al primo libro, al cap. 11. ilquale poi ha ſeguitato Plinio, al lib. 12. al cap. 26. il quale, in queſta deſcrittione è ſtato ingannato; ma naſce in vn'arbore grande, lontano dalle acque, così in Cambaia, come in molti altri luoghi. E ſe da qualche ſpeciale, quali eſſi chiamano Gandis, dimandarai il Tamalapatra, ſarai ſubito inteſo, percioche queſto è vocabolo della lor lingua materna. Non ſono queſte foglie, di così grande odore, come lo ſpico nardo, ma è più ſoaue. Nè ſi raccolgono queſte foglie nel modo, che Dioſcoride ſcriue, al libro primo, al cap. 11. ma le ligano in certi faſcetti, e così le vendono. E' di vn certo color verde chiaro, che non nereggiano nel bianco; delle quali foglie, quelle ſono le migliori, che ſono intiere, come che in quelle maggior virtù ſi conſerui; il cui odore non và ſubito al capo, ſi come fanno l'altre coſe odorate. Scriue Plinio, al duodecimo libro, al cap. 26. eſſere vn'arbore in Siria, con la foglia auoltata, donde ſi caua olio per far vnguenti odoriferi, de quali dice eſſer l'Egitto

ser l'Egitto assai abondante; ma il più lodato, viene delle Indie, e si genera ne luoghi paludosi, in guisa della lente palustre, & è più del zaffarano odorato, & è di sapor salso. Il bianco è men buono, il cui sapore dee essere simile al nardo; e l'odore, dopo l'hauer bol lito in vino, ha da auanzar tutti gli altri. Ma io non sò, che nasca in Siria, nè meno in Egitto. Ne ho spiato i medici di Memphi, di Damascho, e di Aleppo, e tutti mi hanno detto, che nè in Egitto, nè in Siria nasce tal'arbore; Ma sò ben certo, che non è di così valoroso odore, come il zaffarano, nè meno di sapore di nardo; Ma che l'odor di questo, bollito in vino, ecceda tutti gli altri odori, poteua in quei tempi facilmente essere, percioche non haueuano cognitione del bengiuino di boninas, e dell'ambra, e del muschio, e del Calambuco, che è il legno aloe perfettissimo, e d'altri aromati odoratissimi. Scriue Auicenna, al secondo libro, al cap. 259. che il folio è delle medesime virtù del nardo, & ha le foglie, come il Saisifram; e dice, che nasce nelle palludi, natando sopra le acque, senza radice, in modo, che fa la lente palustre, dice esser stati certi, che credettero esser simile alle foglie della ninfea, e l'olio, che se ne fa esser dell'istessa virtù del laserpitio, e dell'olio crocino, ma più valoroso. Ma essendo cosa chiara, che gli Arabi hanno in questo semplice seguitato i Greci, e noi hauendo à bastanza riprouata l'openione de Greci, giudichiamo non douersene più parlare. In questo si confrontano tutti, che dicono esser buono à prouocar l'vrina, à far buon fiato, & à preseruar le vesti da tarme, con hauere le medesime virtù del nardo. Sono alcuni de' moderni, i quali scriuono, di non conoscere il malabatro, e questi, à mio parere, parlano accortamente; e coloro ingannarsi, i quali dicono, che sia la foglia del garofalo, conciosia che dal paese, doue nascono i garofali, da quello doue nasce il malabatro, vi sia di camino di due anni. Scriue vn certo frate di san Francesco, che nasce in Ethiopia, e che à lui le fu dato, insieme con la descrittione della foglia della canella; ma s'inganna grandemente; imperoche in Ethiopia, non vi è arbore di canella, nè meno di folio. Può bene egli essere, che à lui siano state mandate le foglie di canella, insieme con la canella, perche non sono molto differenti dal folio Indiano, se non che la foglia della canella, è vn poco più stretta, e meno acuta di quella del folio, e non ha quei tre neruetti pel mezo, li quali habbiamo noi detto hauere il folio India-

no. Se i nostri speciali, e medici di Portugallo fussero più diligenti, non haueriano dibisogno del ἀντιβαλλομένω, percioche tanta copia di folio si potrebbe portar di quì, che basteria à tutta Europa. Ma in difetto del folio, vsino (pur che ne habbiano) le foglie di canella, ouero almeno lo spico nardo, e non il macis, sì come hanno voluto alcuni. Vuole Auicenna, al 2. libro, al cap. 259. nella tradottione del Bellunese, che si metta in cambio del folio, il Thalisafar, ma ciò che sia il Thalisafar, io veramente non lo sò.

Annotatione di Carlo Clusio.

QVESTO istesso Folio Indiano descritto quì dall'auttore si porta nelle nostre bande ancora con le foglie intiere attacate à certi sottili ramoscelli in guisa, che quì lo vedrete dipinto, di sapore quasi delle foglie di lauro, & è in verità assai differente dalla foglia del garofalo, la quale poco piu sotto dipingeremo. La scorza di quei ramoscelli gustata ha vn certo sapore aromatico. Confonde Amato Lusitano la historia del folio, e del Betre nella enarratione 11. e 68. al cap. del Balabatro, e del Malabatrino. In oltre essendo questo nostro Compendio alle stāpe, mi fu mandato da M. Giacopo Antonio Cortuso, vn certo frutto picciolo simile alla ghianda con questa iscrittione, (fructus canellæ ex quorundam sententia ex aliorum vero sententia Tembul conuoluuli in India) quale hauendo io inteso portarsi di quà, insieme col Volgar folio Indiano, vengo in credenza, che questo sia il vero folio descritto quì dal nostro Garzia, per essere il frutto del Tembul assai da questo diuerso, sì come si può dalla descritione del Betre raccorre. Ho preso spediente di farlo quì di quella grandezza depingere, che à me è stato mandato. Leggessi quì nel nostro auttore, con le foglie simili al Golfa, il che mi ha parso di tradurre con le foglie di Ninfea, percioche altra traddottione di questa non ho potuto hauere. Ma la nostra stampa non fa mai mentione del Golfa, ma della Nercida Indiana, cioè del nardo Indiano. Il che fa chiara testimonianza, che il tradottor d'Auicenna in molte cose ha errato, ò pure vi sarà alcuno altro Auicenna in Arabico. Io porto openione che per Talisafar voglia Auicenna intender quello, che al secondo libro, al capito. 694. descriue, quale il nostro auttore dirà nel seguente capitolo, che sia il macere.

RITRAT-

RITRATTO DEL TAMALABATRO, col ſuo ramoſcello.

Del Macis. *Cap. XX.*

ON è dubio alcuno, che il Macis, del quale habbiamo noi quì da parlare, è molto differente dal macere de i Greci. Volendo noi vedere la deſcrittione dell'vno e dell'altro, e così ancora le virtù, ma hauendo cio vn certo de moderni aſſai à baſtanza prouato, giudico non eſſer dibiſogno di ripeter quì di nuouo i ſuoi argomenti. Ma baſterà, che io breuemente racconti l'hiſtoria del Macis, e della noce moſcata. Imperò porto openione, che il macere de Greci non ſia à tempi noſtri conoſciuto. L'arbore, che produce la noce moſcata, & il Macis è della grandezza del pero, e con le iſteſſe foglie, ma vn poco piu curte e ritondette, ò per meglio di

re, è

re, è vn'arbore non troppo differente dal persico, ma di foglie piu corte. Produce il frutto ricoperto di vna scorza dura, laquale nel maturarsi s'apre vna scorza, ò vogliamo dire vna membrana più sottile, laquale circonda la noce col suo nucleo. Quella sottil membrana è il macis. Io nō parlo della scorza esteriore, auenga, che questa si condisca con zucchero, e sia molto apprezzata, essendo essa odorata, e di buon sapore, e vale ne gli affetti del cerebro, dell'vtero, e de nerui. Essendo già il frutto maturo, & aprendosi, sì come ho detto, la scorza esteriore in modo d'vn riccio di castagna, si vede il macis rosseggiare in guisa di cocco; cosa di bellissima vista, massimamente quando gli arbori sono ben carichi. essendo poi già secca la noce, il macis parimente s'apre, e perdendo il rossore, douenta di color d'oro, ilquale si vende tre volte più della noce moscata. Nasce questo arbore in quell'Isola chiamata Banda, dicono che ve ne sia anco nelle Moluche, ma che non fa frutto, sì come è quello ancora che nasce in Zeilan. Questa noce insieme col suo macis non è stata da gli antichi Greci conosciuta, sì come dice Auerroe, il quale racconta ciò per vno di quei Semplici, che non hanno i Greci conosciuto. auenga che Serapione, nel libro de Semplici, al capit. 2. descriuendo questo semplice, si serua dell'auttorità de Greci. Scriue di questo Auicenna, al secondo libro, al capit. 456. Imperoche quello, che sotto nome di Talisafar descriue al secondo lib. al capi. 694. è il macere de Greci. Coloro, che vogliono, che la noce moscata sia il Crisobalano di Galeno, sono à bastanza riprouati per la forma, per il colore; e per la temperatura. E' chiamata questa noce da quelli del paese, doue nasce, Palla, & il macis, Bunapalla. In Decan si chiama la noce Iapatri, il macis Iaisol. Scriue Auicenna, al secondo libro, al capit. 503. la noce chiamarsi in lingua Arabica Iausiband, cioè noce Bandese; la deriuatione de quai nomi, giamai ho potuto sapere. Questi sono i veri e legittimi nomi Arabici, Mauritani, e Turchi si seruono d'altri nomi, i quali per colpa de tempi sono poi stati corrotti, sì come in Serapione ancora se ne ritrouan molti. Il macis è quella membrana, che abbraccia la noce; à somiglianza del macere, che da Greci per cosa rossegiante è dipinta.

Annota-

Annotatione di Carlo Clusio.

VEDI il commento del Matthioli, al primo libro di Dioscoride, al capitolo del macere. Ludouico Romano, al libro sesto, al cap. 24. e Massimiliano Transf. nel lib. della historia delle Molucche, che tutti ne parlano. Ouero il nostro auttore ha vn'altro Auerroe, ouero il nostro è falso; Imperoche secondo la stampa del nostro Auerroe, al quinto del Colliget, al cap. 42. corrobora la sua openione con l'auttorità di Galeno.

Del Garofalo. *Cap. XXI.*

IO non ritrouo, che Dioscoride, nè meno Galeno habbiano in alcun luogo parlato del Garofalo, auenga che Serapione ne parli di auttorità di Galeno. Per laqual cosa stimo, ò che il libro di Galeno, doue parla del Garofalo sia perduto, percioche il libro de Dinamidijs è falsamente attribuito à Galeno, oueramente Serapione hà più tosto parlato, di ciò per auttorità di Paolo, che di Galeno. Plinio, al 12. lib. al capit. 7. scriue del Garofalo queste parole. E' dice egli, nelle Indie vna cosa simile ad vn grano di pepe, chiamato Garofalo, ma più grande, e più fragile. Chiamasi da gli Arabi Caryophyllum, oueramete Garyophylon Da Persiani, da Turchi, e quasi da tutti gli Indiani, è detto Calafur. Ma nelle Molucche, doue solamente nasce, & in queste parti, si chiama, Chanque. I nomi, che sono nelle pandette; cioè Armusel, e Carunfelò, è stato per trascuraggine de gli Stampatori Arabici, ò per colpa del tempo; ma de nomi non si ha da far disputa per esser la cosa à tutti chiara. Nasce solamente, sì come ho detto il Garofalo nelle Isole Molucche, lequali sono cinque, e la principal di queste, è Giloulo, non troppo discosto dal mare, nè meno molto vicino. Nasce etiandio in Zeilan, & in molti altri luoghi, ma in nessuna parte fa frutto, eccetto, che nelle Molucche. L'arbore è come l'arbore del Lauro, così d'aspetto, come di grandezza. E fa parimente le foglie di lauro, ma vn poco più strette. E fa molti rami. Produce gran copia di fiori, i quali sono in prima bianchi, dopo verdi, poi douentano lionati, e poi indurati, si fanno

ſi fanno Garofali. da Portugheſi chiamati clauo , per hauere vna teſta in modo di vn chiodo ripartita con denti in quattro parti, diuiſa in guiſa di ſtella, ſi generano nella eſtremità de i ramuſcelli, come il frutto del mirto. Queſto fiore, sì come da perſone degne di fede ho inteſo, è mentre è verde tanto odorato, che paſſa di odore tutto il reſto de fiori. Coloro che li coltiuano, al tempo di raccorre il frutto, nettano ben bene ſotto, benche non vi naſce mai ſorte alcuna di herbe, perche l'arbore tira à ſe tutto l'humor del terreno, e poi li battono, e fanno cadere il frutto, e li laſciano per due, ò tre giorni ſeccare, e poi li ſerbano, e li mandano in Malaca, & in altri luoghi. I garofali, che ſono più groſſi de gli altri, ſono quelli, che rimangono nell'arbore, e non ſono differenti da gli altri, ſe non, che ſono più vecchi. Se bene Auicenna, al 2. lib. al cap. 318. ha falſamente creduto, che quello ſia il maſchio. E' gran ſegno di abbondanza, ſe l'arbore produrrà più fiori, che foglie; e però non ſi deono ſouerchio battere gli arbori, percioche il troppo batterli, li fa ſterili. Quei picciuoli, doue ſtanno appiccati i fiori, volgarmente ſon detti, fuſti. Le foglie non ſono così ſoaui di odore, come il garofalo, nè meno i rami ſono odorati, ſe non poi che ſono alquanto ſecchi. Naſce queſto arbore da per ſe dalli garofali, che ſono caduti, doue per le molte acque, che continuuamente piouono, atte à dar nutrimento alle piante, naſcono gli arbori, i quali in otto anni ſi fanno grandi, e durano poi cento anni, sì come i proprij paeſani dicono. Raccoglieſi il garofalo, dalli venticinque di Settembre, per inſino à Gennaio, & à Febraio; ma non ſi colgono con le mani, sì come vogliono alcuni, ma à forza di battiture. E' falſa la openione di coloro, che credono, che l'arbore del garofalo, ſia il medeſimo con quello della noce moſcata; imperoche la noce ha la foglia quaſi ritonda, in guiſa di quella del pero, & il garofalo l'ha ſimile al lauro. Portaſi il garofalo nella Iſola di Banda, lontano da i luoghi, doue s'acquiſta; & in banda naſce la noce moſcata. Scriue Auicenna, al ſecondo libro, al cap. 318. che la gomma del garofalo, è d'vna iſteſſa virtù con la raſina del Terebinto. La onde ho voluto ſpiarne coloro, che portano il garofalo delle Molucche, e mi dicono di non hauer tal gomma veduta. Ma non però negherò, che tutti gli arbori non facciano gomma, maſſimamente ſe ſono inciſi; ma fin quì

non è

non è ſtato alcuno, che per quel, ch'io ne sò, che l'habbia ſperimentato. Intendo, che da i Molucchi erano per prima tenuti i garofali in poco prezzo, fin tãto, che vi andarono le naui della China, lequali ne riportano gran copia a i lor paeſi, e di là poi nell'Indie, nella Perſia, e nella Arabia. Ho inteſo, che per conſeruare il garofalo s'inaffia di acqua marina, altrimenti ſi tarmeria. Serue il garofalo à molte coſe, così per condimento de cibi, come anco per medicamento. In Iaua ſono tenuti più in prezzo quei groſſi d'vn'anno, che gli altri, ma noi teniamo in maggior ſtima i piccioli, e ſottili, i quali eſſendo ancor verdi, ſi condiſcono da Molucchi con aceto, e ſale; all'incontro queſti ſottili ſi conſeruano con zucchero, e ſono al guſto grandemente diletteuoli. Le donne Portugheſi, che ſono in queſte bande, fanno le acque diſtillate del garofalo verde di marauiglioſo odore, e molto gioueuole ne gli affetti del cuore. & alcuni ſi ſeruono del garofalo, della noce moſcata, del pepe lungo, e del nero in prouocare il ſudore in quelli, che hanno il mal Franceſe. Alcuni altri vſano di mettere il garofalo poluerizato ſopra la commiſſura coronale del capo, per dolor di teſta, cauſato da cauſa frigida. Naſcono certi fiori nella China, i quali per l'odore, c'hanno di garofalo, ſono chiamati garofilati; ma non ſono, per dire il vero, così odorati, come quelli, c'habbiamo noi. Trouaſi etiandio nella Iſola detta di ſan Lorenzo, vn certo frutto della grandezza della Auellana con tutto il nucleo, e forſe maggiore, il quale ha odore di garofalo; ma fin quì non ſi sà perche coſa ſia buono.

PITTVRA DEL GAROFALO con la sua foglia, e col frutto.

Annotatione di Carlo Clusio.

AL Garofalo non è altro, che vn certo abozzamento del frutto, sì come veggiamo nelle mele, ne i peri, e ne i pomi granati, & in molti altri; Imperoche il fiore, il quale è composto di quattro picciole fogliette, ha sotto il frutto quasi abozzato, pieno di molte fibrette, non altrimenti, che il frutto del mirto. Descriuono il Garofalo Ludouico Romano, al sesto libro, al cap.25. e Massimiliano Trans. nel libro delle Isole Molucche. Ma quel, che scriue Marco Polo Venetiano, al 2. libro, al cap.38. è veramente altra pianta. La foglia di questa è più stretta di quella del lauro, simile al salice, ouero al persico, ma di più lungo picciuolo. L'habbiamo noi tal hora vedute condite con acqua salsa insieme con i rami. e pero noi habbiamo hauuto pensiero di farne fare il ritratto con le foglie, e col frutto. Fra i Garofali, che si portano in Anuersa vi si ritroua certa gomma; laquale è odorata, e gittata ne i

carboni

carboni, rende odore di Garofalo. La quale sarà perauentura quella gomma, di cui fa mentione Auicenna; ma io non confido affermarlo, per non hauere ancora sperimentata la sua forza.

Del Pepe Cap. XXII.

LA maggior parte del pepe si troua in Malauar per tutti quei luoghi maritimi del Promontorio Comarin per insino à Cananor. Nasce etiãdio ne luoghi maritimi di Malaca, ma non così buono, come il già detto, per esser la maggior parte vuoto, e suanito, e mal pieno. Nasce parimente in quelle Isole vicino à Iaua, & in Sunda, & in Cuda, & in molti altri luoghi; ma questo si porta tutto nella China, e gran parte ancora si consuma nel medesimo luogo, eccetto quello, che si porta al Pegù, & Martabana. La maggior parte di quello, che si raccoglie in Malauar, serue all'vso de paesani, tutto che'l paese non sia molto grande; se ne consuma ancora qualche particella da quelli, che habitano nelle marine, vna parte di questo si porta dentro di due cuoi di buoi in Balagate, e gran quantità, (auenga che sia prohibito per bando regio,) si fura da paesani, & è portato da Mauritani, per il mare Eritreo. Questi tutti sono i luoghi, doue nasce il pepe, benche se ne ritroua ancora sopra Cananor di quella banda, che mira verso Settentrione, ma è in così poca quantità, che appena basta à paesani, anzi hanno dibisogno ch'altri lo porti loro. Questa pianta non fa bene ne luoghi diserti, e mediterranei. Quãto questi luoghi siano discosti dal monte Caucaso, te ne potrai chiarire dalle carte de Cosmografi. Il pepe in lingua Malauarica, si chiama Molanga, in lingua Malacitana, Lada. Da i medici Arabici, e dal volgo, è chiamato Filfil, tutto che Auicenna, al 2. lib. al cap. 557. & al cap. 558. lo chiami, secondo la tradottione del Bellunese, Fulful, & il pepe lungo, Darfulful, e tal'hora Fulfel, il quale è stato seguitato da Serapione, al lib. de Semplici, al cap. 367. In Guzerate, & in Decan, si chiama Meriche, & in Bengala Morois, & il lungo, come che iui solamente nasca, si chiama Pimpilim. Non è in verità merauiglia, se Theofrasto, al nono libro, al cap. 22. e Dioscoride, al secondo libro, al cap. 153. e parimente Plinio, il quale per lo piu ha seguitato costoro, al libro duodecimo, al capitolo settimo, non habbia-

no le fattezze della pianta del pepe ſapute, onde per la diſtanza de luoghi hanno hauuta fede nella deſcrittione à paeſani; ma ſì bene è da merauigliare de gli Arabi, che ſiano ſtati nel medeſimo errore, e così ancora di molti moderni. Piantaſi la pianta del pepe alle radici d'vn'altro arbore, (io l'ho per lo più veduta piantata appreſſo l'arbore del Fauſel, e della Palma) e ſuole, abbracciandolo intorno, aſcendere per inſino alla cima, con poche foglie ſimili alle foglie del granato, ma più picciole, nella punta acute, & al guſto alquanto calide, di ſapore della foglia del Betre, ò Betle, che vogliate dire, del quale habbiamo di ſopra parlato. Ha il frutto attaccato à racemo à racemo, come l'vua, ma i racemi del pepe ſono piu piccioli; e così ancora i granelli; i quali ſon ſempre verdi fin che ſi ſecchino, e ſiano perfettamente maturi, il che ſuole eſſere circa la metà di Gennaio. La radice è picciola; e non è come quella del coſto, si come diſſe Dioſcoride, al ſecondo libro, al cap. 150. imperoche il coſto non è radice, ma legno; sì come al ſuo luogo diremo. Fra quella pianta, che fa il pepe nero, e quella, che fa il bianco, vi è così poca differenza, che da neſſuno, eccetto che da paeſani ſi può conoſcere, non altrimenti, che la vite, che fa l'vua nera da quella, che la fa bianca, la quale non ſi può ben diſcernere ſe non quando vi è l'vua. Ma quella, che fa il pepe lungo, è pianta molto diuerſa, & ha queſta pianta con quella del pepe, l'iſteſſa ſimilitudine, che s'habbia la faua con l'ouo. Benche oltre à ciò, il pepe lungo naſce in Bengala, regione diſcoſta cinquanta leghe di Malauar, doue naſce il pepe bianco, & il nero. Vale in Bengala ogni cento libre di pepe lungo vno ſcudo e mezo d'oro Portugheſe. In Cochin, doue naſce la maggior parte del pepe nero, ogni cento libre vale cinque ſcudi d'oro Portugheſi. Di qua à quattro, ò cinque anni, che s'incomincierà à portare in diuerſe altre parti, ſarà perauentura biſogno di comperarlo à quindici, ò venti ſcudi. Il pepe nero, nel proprio luogo, doue naſce, ſi compra ogni cento libre due ſcudi e mezo d'oro Portugheſi; ma in Bengala vale dodici. Le piante del pepe bianco ſono poche, e ve ne ſono ſe non in certi luoghi di Malauar, e di Malaca. Suole il bianco porſi nelle menſe de' gran Maeſtri, delquale ſi ſeruono in guiſa, che facciamo noi in luogo di ſale. Dicono, che ſia contra veneno, e che ſia medicina per gli occhi; ilche diſſe anco Dioſcoride, al ſecondo libro, al capitolo

pitolo

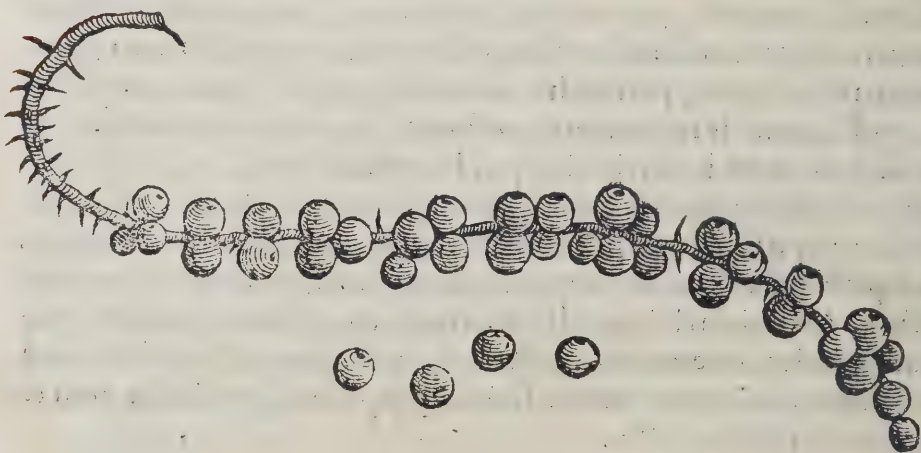
pitolo 150. così piacesse à Dio, che hauesse ben descritta l'historia di questa pianta. Io per me non ho mai in queste parti vdito questo vocabolo Brasino, sì come si legge in quel luogo di Dioscoride, nè meno Brechmasin, che in Plinio, al 12. libro, al cap. settimo, si legge. Li racemi del pepe ancora verde, & immaturo, si condiscono con aceto, ouero con sale, e si riserbano per li bisogni. Gli Arabi, e così parimente i medici Persiani dicono, che il pepe sia calido in terzo grado; ma gli Empirici, sì come la maggior parte de medici Indiani, dicono, che il pepe sia frigido, in guisa, che dicono ancora di molti altri aromati, che hanno virtù di riscaldare. Vorrei pregar tutti i medici, che in luogo del pepe bianco, il quale è più calido, e più odorato non vogliano mettere il nero, saluo se non fusse gran carestia del bianco; così medesimamente non vorrei, che mettessero il pepe lungo, in vece del bianco, oueramente del nero, percioche sono due piante diuerse, ma il nero col bianco sono insieme conformi. In oltre per non lasciar di dire, di tutte le sorti del pepe, ho voluto quì scriuere di quel pepe, che in lingna Malauarica, hauēdo preso il nome da Canara, si dice, pepe Canarino, ilquale è vn certo pepe suanito, e leggiero, del quale si seruono in purgar il plurito del capo, e nel dolore de denti. Alcuni altri, in quella infermità, che da medici è detta passion colerica, oueramente colera; le cui fattezze, s'io volessi hora descriuere, saria perauentura fuor di proposito, percioche non se ne porta in Portugallo.

Annotatione di Carlo Clusio.

LA historia del pepe, la scriue anco Ludouico Romano, al primo lib. al cap. 14. & al sesto libro, al cap. 19. e varia alquanto dal nostro auttore. Ho veduto io in Lisbona il pepe bianco col granello non rugoso, ma pieno, più acuto, e più odorato del nero; & iui in Lisbona se ne fa poco caso. Se ne potria delle Indie hauer gran quantità, ouero almeno a bastanza per le medicine, se gli speciali Portughesi fossero più diligenti. Ritrouasene nondimeno in Anuersa alle volte appresso de droghieri meschiato col nero. Questo pepe in racemi, e così parimente il Zenzeuere suole ritrouarsi in Anuersa acconcio in salamuoia, in certi racemetti lunghi, e sottili, ma non così ripieni di granella, come quelli della vua. La

cui

cui pittura habbiamo quì sotto fatto ritrarre dal viuo. Soleuasi per innanzi portare vn'altra sorte di Pepe in Anuersa, che in lingua Portughese si dice, pimenta del rabo, cioè il pepe della coda; ma temendo il Re di Portugallo, che portandosi questo, non auilisse il vero pepe, ha vietato, che non ci si debbia più portare. Era questo quasi simile alle cubebe, con vn picciuolo molto picciolo, ritondo, pieno, & alquanto rugoso, che nereggiaua, e della istessa acrezza del pepe, & ancora così aromatico. e sì come habbiamo noi saputo da coloro, che ne haueano hauuti i racemi, era fatto in racemi, quale credettero alcuni, che fusse l'amomo.

LA PITTVRA DEL PEPE.

Delle Cubebe. Cap. XXIII.

BENCHE in Europa di rado ci seruiamo delle Cubebe se non alle volte nelle compositioni; nondimeno da gli Indiani sono grandeméte in vso messe in molle nel vino per eccitare il coito. E nell'Isola di Iaoa per riscaldare lo stomacho. Chiamasi questo frutto da i medici Arabici, Cubebe, e Quabeb; dal volgo Quabebechini. In Iaoa, doue n'è gran copia, è detto Cumuc; dal resto de gli Indiani fuor, che in Malaia, si dice Cubabchini. Nè è da credere, che habbia tal nome perche nasca nella China, percioche nella China si porta di Cunda, e di Iaoa, doue n'è gran quantità; ma perche quelli della China, i quali nauigano il mare Oceano delle

Indie,

Indie, portauano dell'Isole già dette, doue lo comprauano insieme con l'altre mercantie ne gli altri porti del mare Indiano, e nelle fiere. E' simile questa pianta ad vn melo ordinario, ma più picciola, con foglie di pepe, ma più strette, e va serpendo à guisa d'edera sù per gli arbori, oueramente per parlar più schietto, in guisa di pepe. Non è delle fattezze del mirto, nè meno ha le foglie simili al mirto. Il frutto stà attaccato à racemi, non già tutti insieme, con i grappi, come vua, ma ogni granello ha il suo picciuolo; il fiore è odorato; la pianta è seluaggia, e nasce da per se; non ve n'è di domestica, nè meno ve n'è di più specie, sì come falsamente s'imaginarono i Frati, nel commento di Mesue, nel fine della seconda parte, alla prima distintione, al cap. 36. E' in tanta gran stima questo frutto in queste bande, doue nasce, che per dubbio, che si semini altroue, e nasca, prima che lo portino à vendere i paesani lo cuocono. E di quì credo io, che venga, che è così soggetto à corrompersi, tanto quì, quanto in Europa. Ho saputo io questo da Portughesi, c'hanno lungo tempo habitato nell'Isola di Iaoa. E non è, sì come si credono alcuni, specie di pepe; percioche il pepe per lo più si porta di Cunda, ilquale non è diuerso dal Maluarico; ma questa pianta insieme col frutto, è d'altra specie, e ne nasce quì poca quantità. Credesi Matteo Siluatico, nel cap. 381. di sententia di Serapione, e de gli Arabi, che le Cubebe non siano altro, che il mirto siluestre di Dioscoride, ilquale chiamano Rusco, ouero Carpesio di Galeno. Ma veramente s'inganna; imperoche hauendo Serapione, e gli altri Arabi, i quali erano poco istrutti nella lingua Greca, openione, che Dioscoride, e Galeno non hauessero cosa alcuna tralasciata, tosto, che vedeuano alcun semplice descritto da Greci hauer quelle facoltà, che in vno semplice delle Indie si ritrouauano, diceuano esser quello istesso, & assai l'haueano per relation solamente. Ma che non sia il mirto siluestre è così chiaro, che non bisogna prouarlo. Ma che non sia, nè anco il Carpesio, potrei, se fusse bisogno prouarlo con molti argomenti. E' lodato il Carpesio di Ponto; e dicono, che ne nasce gran quantità nella Siria. Ma se le Cubebe fossero il Carpesio, perche i Turchi, e quelli della Siria, cercano di hauerlo delle Indie, e lo comprano così caro, quando si potriano seruir del loro, e senza molta spesa. In oltre il Carpesio è descritto da Galeno, al primo libro de gli Antidoti, dicendo, ch'egli hab

bia le

bia le festuche sottili. Quanto hormai siano le Cubebe varie dalle festuche, ogn'vno il vede. Sono alcuni altri, che hanno hauuto ardir di dire, che le cubebe siano il seme dell'agnocasto, ma essendo le fattezze, e le facoltà, così dell'vna, come dell'altra di queste piante differenti, deue tale openione riprouarsi; e però par mi superfluo à spender sopra di ciò più parole.

Annotatione di Carlo Clusio.

LA virtù delle Cubebe mi hanno ridotto à mente l'historia della Fagara d'Auicenna, laquale è quasi della medesima facoltà, che le Cubebe. la onde non hauendo in questa mia compilatione piu commodo luogo, doue hauessi potuto il suo ritratto mostrare, e raccontar la sua historia, mi ha parso di far bene se quì l'hauessi posta. È la Fagara vn frutto simile ad vn cece, d'una sottil scorza coperto, di color cinericcio, tendente al nero, doue si risserra vn picciolo midollo col nocciuolo assai duro ricoperto d'vna sottil, e nera membrana. Il frutto intiero è così simile, e di grandezza, e di colore, e di forma à quel frutto, che noi nelle specierie chiamiamo Cuculo Indiano, e gli Italiani chiamano Coccole di Leuante, che a prima vista potria ingannare, e potria prendersi per quello. Ha fatto di questo mentione Auicenna, al capit. 266. in questo modo. La Fagara che è? è vn granello simile al cece, che ha il granello Mahaleb, e dentro vi è vn granello nero, come il Scebedenegi, e si porta di Safala. La ripone nel terzo grado calda e secca, e dice esser buona alla frigidità dello stomaco, e del fegato, e che gioua etiandio alla concottione, e stringe il ventre.

RITRATTO DELLA FAGARA.

Del Cardamomo. Cap. XXIIII.

VELLO che è Cardamomo chiamato, è vn sempli ce in queste parti assai conosciuto, per esserui molto familiare, e di quà se ne porta gran parte in Europa, in Africa, & in Asia. Ma che questo nome Cardamomo gli si conuenga, lasciarò, che altri se lo cerchi. Auicenna al cap. 159. del secondo libro fa vn peculiar capitolo del Saccolaa, ilquale dice esser di due sorti, vna che si dice Saccolaa quebir, cioè grande, l'altro Saccolaa cequer, cioè minore. Et per questi due nomi, è venuto tanto à i medici Arabici, come à i mercatanti in cognitione. In Malauar si chiama Etremelli; in Zeilan, Ensal; in Bengala, Guzerate; & in Decan, è detto alle volte Hil, alle volte Elachi, ma questo è fra Mauritani solamente; imperoche dal resto de Gentili che habitano in tutte le sudette prouincie, Dore si chiama. La qual diuersità di nomi è stata cagione di far nascere confusione fra gli scrittori Arabici; imperoche alcuni vsano i vocaboli Indiani, & alcuni Arabici, e però a molti è stato cagione di errare. di quì si caua, che quel che Serapione per vno chiama Saccolaa, & Hilbane per l'altro, dobbiamo dire, che sia falso il testo, douendosi Hil, solamente scriuere. Ma se per vltimo volessimo aggiugner ui quel Bane, deuria più tosto scriuersi, Bura, che in lingua Canarina non vuol dire altro, che grande. Non significa altro appresso de gli Arabici Saccolaa, oueramente Saccule di Auicenna, ouero Elachi, che quel che volgarmente è detto Cardamomo, à gli antichi così Greci, come Latini del tutto incognito, sì come dalle loro scritture si può raccorre; imperoche Galeno, al settimo libro de Semplici scriue, che il Cardamomo non è di quella calidità, che è il Nasturtio, ma più soaue, e piu rifragante, e con certa amarezza. lequali conditioni non tutte conuengono al nostro Cardamomo, sì come l'esperienza ne lo dimostra. Dioscoride al primo libro, al capitolo quinto loda quello, che si porta di Comagene, di Armenia, e da Bosforo, auenga che dichi ancora nascere nelle Indie. E dice che si debba elegger quello, che è pieno, malageuole à rompersi, e che con l'odore ferisca il capo. Ma il nostro Cardamomo si porta in quelle parti, donde Dioscoride scriue, che venga. Nè quello è malageuole à rompersi,

nè ferisce il capo, nè meno è amaro, nè al gusto è così acuto come il garofalo. Plinio al duodecimo lib. al cap. 13. scriue, che siano quattro sorti di Cardamomo, dicendo così; simile à questi e di nome, e di frutti è il Cardamomo, col seme lunghetto, e si miete nel medesimo modo in Arabia. Sono di quattro specie, vno verdissimo, e grasso, con angoli acuti, malageuole à rompersi, e questo è grandemente lodato. L'altro, che biancheggia nel Rufo. Il terzo più curto, e più nero. Il peggior di tutti è quello, che è vario, che facilmente si trita, & è di poco odore. Il vero ha da esser simile al Costo. Questo nasce nella Media, Queste sono le parole di Plinio, benche tanto appresso di Dioscoride, come appresso de gli altri Greci, vna sola specie di Cardamomo si ritroua. Ma nessuno de i già detti si confronta col nostro, quale ha da esser fragile, con la siliqua biancheggiante, e con i granelli neri di dentro. Si semina ad vsanza de legumi, di altezza, quando è cresciuto, di vn gombito, doue stanno appiccate le silique, lequali hanno tal volta venti granelli di dentro; ma non come scrisse il Cordo nel primo libro di Dioscoride dicendo, che sia di grandezza d'vna ghianda, ouero d'vna Auellana. Di tutto questo errore è stato cagione quel Dauo Terentiano di Gerardo Cremonese, il quale non hauendo alcuna cognitione di tal semplice, gli diede di suo capriccio il nome de Greci. benche meglio saria stato à lasciarli il legittimo nome Arabico, senza altrimenti tradurlo. Quanto sia falsa la openione del Ruellio al secondo libro, al capitolo quinto, proponendoci il Capsicon, ouero il Siliquastro per il Cardamomo de Mauritani, è chiaro à ciascuno. A' quello, che il Lacuna riuolto contra gli Arabi tanto proteruamente scriue, al primo libro di Dioscoride, al cap. 5. del suo commento, così vogliamo rispondere; dicendo, che la sua Meleghota non è il Cardamomo di Dioscoride. Nè meno il Cardamomo maggiore è di color cinericcio. Nè meno la Nigella è la terza specie, ch'egli dice ritrouarsi nelle specierie, percioche la nigella in nessuno di questi luoghi di queste bande nasce. In oltre io non contrasterò molto con coloro, che dicono il Cordumeno de gli Arabi essere il Cardamomo de Greci, imperoche la Saccolaa di Serapione, e d'Auicenna, non fu mai da Greci conosciuta, sì come di sopra habbiamo detto. Ma quando costoro prohibiscono, che non dobbiamo nō seruirci della Saccolaa, perche i

che i

che i Greci non ne hanno fatta mentione, io non vi consento; essendosi per molte esperienze veduto, hauer questa à molte infermità giouato, e stimo, che in tutte le compositioni de gli Arabi si debba vsare, e così ancora in molte de' moderni, che hanno gli Arabi seguitati. Ma che la Melagueta non sia il Cardamomo minore, è chiaro; perche d'ambedue le sorti ne nasce in queste parti; de quali l'vno è il grande, e l'altro è il picciolo, ouero come dicono, il maggiore, & il minore d'vna istessa fattezza, se non che nella grandezza differiscono. Tuttauia il minore è tenuto per migliore, per esser più dell'altro odorato, benche considerate le virtù doueria dirsi il maggiore. L'vno e l'altro nasce nelle Indie, è particolarmente per tutto il paese dalla fiera di Calicut, fino in Cananor, benche nasce ancora in Malauar, & in Iaoa, ma non così abondante, nè con la corteccia così bianca. Se ne seruono assai in questi luoghi; imperoche secondo habbiamo detto di sopra, si mastica insieme col Betre, e purga lo stomaco, & il capo della pituita; si meschia ancora con li siropi. E' bugia quello, che dice Matteo Siluatico, che gli Indiani vsino la radice di questo nelle febri periodiche, e che nasca in certi tumori d'arbori; percioche è assai sottile radice, e non nasce se non è seminato, hauendo prima abbruciato il terreno col fuoco, perche habbia à nascer più presto.

Annotatione di Carlo Clusio.

IL Cordo, al primo libro di Dioscoride fa, che il Cardamomo maggiore sia della grandezza del fico, & il minore meno dell'Auellana; ma nel quarto libro delle piante fa, che il Cardamomo mezzano sia quanto vna Auellana ben grossa, il Matthioli medesimamente fa la pittura del Cardamomo à somiglianza d'vn fico, e di quella istessa grandezza, non essendo altro, che la Melagueta inuolta nel suo inuolucro. Ilche veramente, secondo il nostro auttore, non è da tenersi per il cardamomo volgare, nè meno per la Saccolaa de gli Arabi. Trouasi, che n'è fatta mentione dal Pannettario, al cap. 117. ma nelle nostre stampe appresso di Rasis malageuolmente si truoua. Il Pannettario, ilquale è Mattheo Siluatico, secondo le nostre stampe, non li dà somigliante virtù.

IL RITRATTO DEL FAVFEL, co'l ſuo inuolucro, e fuori del ſuo inuolucro.

VNA SPECIE DI AVELlane lunghette.

Del Faufel. Cap. XXV.

HANNO malamente coloro, che in vece del Faufel, mettono il ſandalo roſſo, per adulterarſi il detto ſandalo roſſo con altro legno ſimile, eſſendo l'vno e l'altro ſenza odore, sì come ſi è detto parlando del ſandalo. Il Faufel è di manco prezzo, e non ſi falſifica, e ſi potria facilmente con gli altri Aromati portare in Portugallo, pur che gli ſpeciali, oueramente i medici fuſſero più curioſi, & haueſſero penſiero di farlo portare. Appreſſo de gli Arabi, è chiamato Faufel, auenga che Auicenna per corrottion di vocabolo, al capit. 262. al 2. libro lo chiami Filfél, e Fufel. Faufel è chiamato in Dopar, & in Dael, porti di Arabia. In Malauar volgarmente ſi chiama Pac, ma da i nobiliſti, è detto Areca, e di queſto nome ſi ſeruono

ſeruono i Portugheſi, che ſono nelle Indie, percioche furono eſſi i primi à ritrouar quel paeſe. In Guzerate, & in Decan Suppari è detto. In Zeilan Poaz. In Malaca Pinan, In Cochin, Chacani. Ne naſce aſſai in Malauar; in Guzerate & in Decan poco, e ne luoghi ſolamente appreſſo la marina. Ma il più lodato naſce particularmente, in Chaul, ilquale poi ſi porta in Ormus. Ritrouaſene anco di buono nella Iſola di Mombaim, laquale fu à me donata dal Re di Portugallo, ma ſenza la poteſtà emphiteotica. Lodaſi ancora quello, che naſce nella Iſola di Baſira, e queſto è quello che ſi porta in Decan inſieme con quello, che naſce in Gauchin, il quale è nero, picciolo, & aſſai duro dopo che è ſecco. Naſce parimente in Malaca, ma così poco, che appena baſta à paeſaſani. In Zeilan ne naſce gran quantità, ma è bianco, ilquale è portato in quella parte di Decan, che è ſoggeta à Matamaluco, e così ancora in Bisnaga. Portaſi anco di Zeilan in Ormus, in Cambaia, e nelle Iſole di Maldiua ò vogliamo dire Nalediua. e ſe bene Serapione ſcriue al cap. 345. che l'Arabia nõ produce Areca, queſto ſi dee intendere de luoghi mediterranei. Se ne troua nondimeno di buona in Doſar, & in Xael, luoghi alla marina; impero che creſcono volõtieri queſti arbori appreſſo al mare, & odiano i luoghi mediterranei, doue ſe vi naſceſſero, li ſeminariano con gran diligenza, percioche tanto i Mauritani, come i Maoli, (i quali Ali, ſono genti che ſeruano la legge Maomettana) ne mangiano aſſai. anzi ſe ne ſeruono ancora ne i lor digiuni, quando laſciano di mangiare il Betre. Maſticano l'Areca inſieme col Cardamomo per purgare lo ſtomaco, e parimente il capo, ſi meſchiano col Fauſel, ò con l'Areca, come vogliamo dire, tutte quelle iſteſſe coſe, che habbiamo già detto meſchiarſi col Betre. Auenga che il Betre ſia calido, e l'Areca frigida, e ſecca. Ma ui ſi meſchia anco il Licio, percioche l'vno, e l'altro conforta le gengiue, e ferma i denti, & è grandemente profiteuole al ſputo del ſangue, al vomito, & al fluſſo di corpo. L'arbore è dritto, e fongoſo, con le foglie di palma, e col frutto come noce moſcata, ma più picciolo, oueramente come le più picciole noci Iuglandi. Di dentro è duro, & ha alcune venette bianche e roſſe, non è totalmente ritondo, ma è da vna banda ſchiacciato, benche queſti ſegnali non ſi troueranno in tutte le ſorti di Areca. E' rauolto queſto frutto in vno inuoglio aſſai lanuginoſo, di fuori di colore alquanto

flauo,

flauo, aſſai ſimile al dattilo quando è maturo, e non ſecco. Queſto, fin che non è maturo è ſtupefattiuo, & vbbriaca; ma tuttauia ſi mangia da alcuni così immaturo, per non ſentire il dolore di qualche tormento. Il frutto dopo che è ſecco, lo confettano in queſto modo. Peſtano la noce del Faufel ben bene inſieme col Licio, e con la foglia del Betre, alla quale ſia tolto via quel neruetto, e poi la maſticano nel modo, che di ſopra ſi è detto, buttando via la prima ſaliua ſanguinoſa. Et in queſta guiſa purgano il ceruello, lo ſtomaco, e confortano i denti, e le gengiue. Gli huomini ricchi, e potenti, fanno certe pilolette di Faufel, di Licio, di Canfora, di legno aloe, e d'vn poco d'ambra, e quelle maſticano. Scriue Serapione nel libro de Semplici, al cap. 345. che il Faufel riſcalda, e partecipa d'amarezza. Ma hauendolo io aſſaggiato, non vi ritrouai calidità neſſuna, ma sì ben vi ritrouai vna inſipidezza con virtù coſtrettiua. La onde mi perſuado, ò che Serapione non habbia l'Areca veduta, oueramente hauendola veduta, non l' habbia mai aſſaggiata. Io ſoglio di queſta Areca verde con lambicchi di vetro far cauare acqua, e me ne ſeruo con aſſai buon ſucceſſo ne fluſſi colerichi di ventre, e queſto l'ho fin quì hauuto per gran ſecreto.

Annotatione di Carlo Cluſio.

MI è ſtata la noce Faufel moſtrata non ſo che volte da Pietro Coldemburgo ſpeciale & huomo molto dotto, e molto ne i Semplici eſperto. Trouanſi certe altre noci lunghette, che ſono di grandezza eguali al Faufel col ſuo inuoglio, alquanto dure, e di fuori negre; lequali tagliate per mezo, aſſomigliano mirabilmente la noce moſcata. Sarà perauentura alcuna ſorte di Faufel, ouero altra coſa ſimile al Faufel. Ma per hauerla io veduta vecchia, e già priua del ſuo humore, non potrei dir coſa alcuna del ſuo ſapore, nè meno della temperatura. Noi habbiamo quì poſto il ritratto così dell'vna, come dell'altra. Fa mentione dell'Areca Ludouico Romano, al quinto libro delle ſue nauigationi al capitolo ſettimo in queſto modo. Haueano in coſtume di mangiare (Parla quì del Re di Calecut, e de Prencipi di quei luoghi) vn certo frutto Coſalo chiamato, volſe dire Faufel, ilquale è prodotto da vn'arbore chiamato Areca, non molto vario dalla Palma, che fa le cariote, e quaſi fa ſimili

frutti.

frutti. Lo meschiano pestato con i gusci di ostriche à modo di calcina. Questo disse colui. Ma è cosa da ridere quel, che dice il medesimo auttore, al 4. lib. al capitolo 2. percioche quelle cose, che si mangiano per conseruar la sanità, egli dice, che sia presentaneo veneno. Raccconta, che hauendo il Sultan da far morire alcuno de Satrapi, lo fa venire innanzi di lui, e facendolo stare ignudo, si mangia non so quanti frutti, chiamati Chofali, delle fattezze della noce moscata, & insieme vi mastica non so che foglie d'herbe simili alle foglie del melagrano, quali chiamano Temboli, con meschiarui ancora della calcina fatta de i gusci di ostriche peste, e masticate le rumina, e poi alla fine sputa ogni cosa sopra di colui, che vol far morire, onde aspersolo di quello, subito leuandogli con quel veleno così presentaneo la vita, ne segue la morte; Imperoche, come habbiamo detto, hauendo sopra di colui sputato il masticato veleno, fra spatio di mezz'hora, l'auelenato cade in terra, e manda l'anima fuori.

Della noce D'India. *Cap. XXVI.*

IO non credo, che arbore alcuno si ritroui più a proposito all'vso humano, che la Palma Indiana, da Greci anticamente (per quanto io posso giudicare) non conosciuta, e da gli Arabi quasi disprezzata, hauendone molto poco scritto. Auicenna la chiama, al secondo libro, al cap. 506. Iausialindi, il che non vuole in lingua nostra dire altro, che noce Indiana. Serapione al libro de Semplici, al cap. 228. e Rasis nel secondo lib. della medicina, al capitolo secondo, chiamano questo arbore, Iralnare, cioè arbore che fa le noci. Volgarmente è chiamato l'arbore, Maro, & il frutto Narel, e questo vocabolo Narel è comune, così à Persiani, come ad Arabi. In Malauar si chiama l'arbore Tingamaran. Et il frutto maturo, Tenga, ma il verde, e non maturo Eleni. Et in Goa si chiama Lanha. In Malaio, l'arbore si chiama Trican, e la noce Hihor, al quale habbiamo poi noi Portughesi posto nome Coquo, per questi tre segnali, ò tre forami, che rappresentano il capo d'vn gatto maimone, ò di somigliante animale. L'arbore è di assai procera grandezza con le foglie di Palma, oueramente simili alla canna, ma alquanto piu grandette. Col fiore di castagna; è di sostanza fungosa e ferulacea; cresce volontieri in luoghi arenosi, e presso al mare, ma ne i luoghi mediterranei non di leggiero si ritroua. Si seminano

minano le noci, donde poi nascono le piante. Lequali si trapiantano, & in pochi anni crescono e fanno il frutto, massimamente se sono ben coltiuate, percioche in tempo di verno vogliono essere ingrassate di cenere ò di letame, e di state irrigate d'acqua. Diuentano gli arbori più grandi e spatiosi se si piantano presso alle muraglie, percioche par, che si dilettino di sporchezzo, e di fango. La materia del legno per esser procera, è vtile à molte cose, di modo, che nella Isola di Naldiua, volgarmente detta Maldiua si fanno di quest'arbore le naui, lequali inchiodano con chiodi, & armano d'arbore, di vele, e di sarte. De i rami, che in Malauar sono chiamati Olha se ne fanno i tetti delle case, i tauolati delle naui, e le coperte. Sono questi arbori di due specie; vno, che lo riserbano per il frutto, l'altro per farne la Sura, che è il vino mosto. Questa Sura dopò ch'è cotta, è chiamata da paesani Otraqua. La Sura si fa in questo modo. Tagliano i rami, e poi vi attaccano i vasi, c'habbiano à riceuere quel liquore, che da loro Sura è chiamato, e per raccoglierlo da i rami più alti, e più supremi, fanno per forza d'argani, e di funi, chinar gli arbori, oueramente fanno delle tacche su per gli arbori, per poterui con più facilità salire. Questa Sura si distilla in guisa, che si fa l'acqua vite, e se ne caua vn vino del tutto simile all'acqua vite; percioche bagnatone vn panno lino, abbrucia non altrimenti, che se fusse di acqua vite bagnato. Chiamasi questo liquor, così distillato Fula, cioè fiore, e quel, che rimane Otraqua, con hauerui meschiato vn poco di quel liquore destillato. Della Sura prima che sia distillata, posta al sole, se ne fa aceto alle volte assai forte. Se leuatone il primo vaso, segue pur tuttauia à stillar dal taglio fatto nell'arbore della sura, la raccolgono, & al caldo del sole, ouero del fuoco la fanno condensare, laquale restando in guisa di zucchero condensata, la chiamano Iagra. E' tenuta per buona quella, che si fa nell'Isola diНалediua, percioche questa non vien nera, come l'altre, che si fanno in altre parti. E' ricoperta la noce fresca, di vna tenera scorza, laquale al gusto ha sapore di Cinara, ò vogliamo dir Carcioffi; ha vn midollo di dentro assai tenero, e dolce. Vi si troua ancora vn'acqua dolce e soaue, che non genera nausea, e dura lungo tempo. Quanto più fresca è la noce, tanto il suo liquore è più soaue. E' buona anco la scorza di mezo, imperoche non cede di soauità alle mandole; è mangiata questa da molti con la Iagra, della

dellaquale habbiamo poco prima parlato, oueramente ſi mangia col zucchero,ò pure ſi peſta,e ſe ne caua il latte,colquale cuocono il riſo,non manco buono,che ſe ſi coceſſe con latte di capra. alle volte ci cuocono vccelli,ouer carne di animali quadrupedi,e ne fanno certi pottaggi, da loro chiamati Caril. Fatta poi la noce più matura,riſerba ancora vn certo liquore, ma non così buono, come il primo,anzi alle volte s'inacetiſce. Queſte noci dopo,che ſon ſecche, & hanno loro leuata la ſcorza di ſopra, le peſtano i paeſani, e ne fanno vna paſta, che la chiamano Copra,la qual ſi ſuol portare in Ormus,in Balaguate,& in altre parti,doue non ce n'è tanta abondanza, che le poſſan ſeccare, oueramente in quelle parti,doue in neſſun modo non n'hanno. Sono queſte noci aſſai buone, e ce ne ſeruiamo noi in vece di caſtagne; e ſecche ſono più grate al guſto,che non ſono quelle, che ſi portano intiere in Portugallo. De i fragmenti di queſta copra, ſe ne fa olio chiariſſimo col torcolare,& in gran copia,non ſolamente buono per le lucerne,ma buono ancora per cuocer riſo; anzi di queſte noci ſi cauano due ſorti d'olio, vno dalle noci freſche, buttataci acqua calda di ſopra,e poi ſpremute; ſi vede l'olio andar ſopra l'acqua notando,del quale ci ſeruiamo noi per ſpurgare gli eſcrementi dello ſtomaco, e de gli inteſtini, e purga piaceuolmente,e ſenza alcun nocumento. Alcuni vi aggiungono l'eſpreſſione de tamarindi,& io l'ho più volte prouato,e l'ho trouato vtile medicamento. Se Auicenna,al ſecondo libro,al cap. 506. e così Serapione, al lib.de Semplici,al cap.228.quando l'antipongono al butiro, intendono di queſto olio,parmi, che dicano bene; ma s'ingannano in queſto,che dicono,che mollificano meno il ventre del butiro. L'altra ſorte di olio è quello, del quale habbiamo detto di ſopra,che ſi caua del copra. Queſto,oltre alle altre virtù già dette, è merauiglioſo per i nerui. E noi ci trouiamo ogni giorno grandiſſimo giouamento nella contrattione de nerui; e così parimente nelle doglie vecchie di gionture. Vnto, che habbiamo l'infermo con queſto olio,lo mettiamo in vna tina grande,oueramente dentro d'vna botte, e ben riſcaldato con fuoco, e con panni,iui lo laſciamo dormire,e ripoſare. Che queſt'olio ammazzi i vermini del corpo, sì come hanno ſcritto Auicenna, e Serapione,ne' luoghi già citati,non ho fin quì fattane eſperienza. Ma che la noce habbia tal virtù, non ſolamente è ſenza ragione, ma per

continua esperienza, è cosa chiara, che mangiata genera de i vermini. Concederò bene facilmente, che confidato Serapione al libro de Semplici, al cap. 228. nella auttorità di Mansarunge, il quale vuol che sia Mesue antico, che voglia, questa noce mangiata, ouero il cocco, fermi, e stagni il flusso del ventre; imperoche nõ è fuor di ragione, che essendo la noce di parte terrestre, fermi il ventre; e l'olio, come che sia di parte aerea, e sottile, muoua il ventre. L'abore da se non fa olio, ma l'olio si caua solamente dal cocco. Andrea Lacuna, nel commento, che fa sopra Dioscoride, al primo libro, al cap. 29. scriue essere openione, che quell'olio dolce, che stilla dalla palma, sia l'eleomeli di Dioscoride. Questa noce è ricoperta di due scorze; la prima è villosa, della quale si fa il Cairo, così chiamato in Malauar, vsato assai per questi luoghi, conciosia, che di questa facciano le sarte, e le funi per le naui; percioche non s'infracidano nell'acqua marina. Di questa ancora, in luogo di stoppa, aborrano le naui, & è tanto della stoppa migliore, quanto che più resiste alla putrefattione, & imbeuuta l'acqua marina s'ingrossa, e si costipa. Ma veramente di tal scorza villosa non si fa nessuna sorte di panni di razza, sì come il Lacuna si sforza di darci à credere, al primo libro del commento di Dioscoride, al cap. 141. della scorza interiore, laquale è dura, se ne fanno i vasi al torno per gente pouera; e se ne fa parimente carbone per gli orefici molto buono. Nè meno questi vasi, beuendoui dentro, giouano a paralitici, sì come si pensò Sepulueda; e come dal volgo in Portugallo è creduto; percioche non ha questo frutto cosa alcuna, che sia buona per li nerui, eccetto quello olio, delquale habbiamo poco prima fauellato, come che nè anco i proprij paesani diano à questi vasi tal virtù, anzi non ci è auttore alcuno degno di fede, che l'approui. Ma non è da tacere, che i paesani mangiano i teneri germogli di queste palme, e sono più grate al gusto, che non sono le tenere castagne, e che non sono le palme basse, chiamato Palmito, e da Italiani Cefaglione. Quanto la palma è più vecchia, tanto più teneri, e delicati germogli produce; ma cauato quel germoglio, muore la palma. Hora parleremo del Cocco, di quello dico, che dicono di Maldiua. Lodasi da paesani questo cocco, ò questa noce, e specialmente il midollo, per li veleni; & io ho inteso da persone degne di fede, esser buona à doglie coliche, paralisie, epilepsia & ad altri mali di nerui. Dicono, che

no, che

no, che mettendo vn poco di acqua dentro di queste noci, doue sia vn poco del suo midollo, preserua, seguitando però à beuerne alcun giorno, da dolori colici, e da molte altre infermità, percioche muoue il vomito. Ma non l'hauendo io sperimentato, dò loro poca fede; benche, per dire il vero, non ho hauuta fin quì occasione di farne pruoua; ma io più volontieri mi seruo de medicamenti, che con molta esperienza trouo approuati, sì come per essempio della Pietra Bezaar, della teriaca, dello smeraldo, della terra sigillata, e d'infiniti altri medicamenti, secondo ch'al suo luogo se dirà, che di questi nuoui, e meno sicuri; imperoche se be ne dirà alcuno di hauerne egli sentito giouamento, non sò se sarà questo auuenuto, perche egli se l'habbia persuaso, ò pur per imaginatione; e però non posso cosa alcuna affermare; ma se col tempo trouerò cosa di certezza, non mi terrò à vergogna di ritrattarmi. La scorza di questo Cocco è nera, ma più lucida del Cocco commune; & è per lo più di forma oliuare, non così ritonda come il comune; la polpa & il midollo, dopo di esser secco, è assai duro, e bianco con certa pallidezza, & ha nella superficie molte fissure, & è porosa; ma di nessun sapore notabile. La dosi di questo midollo è di darne per insino à dieci grani. Dassi con vino, ò con acqua secondo la natura del male. Si ritrouano molte volte di questi cocchi molto grandi, & alle volte assai piccioli, e tutti giunti al lito del mare. Habbiamo noi per publica fama vdito dire, che l'Isola di Maldiua sia stata altre volte terra ferma, e che sia stata per inondatione del mare sommersa, onde si son fatte queste Isole, nelle quali ci furono ricoperte delle palme, che hora ci mandano questi cocchi, i quali indurati dal terreno, si veggono in questo modo. Ma che siano della medesima specie, con i nostri, non si può di leggiero giudicare, per non esserci alcuno, c'habbia fin quì veduto le foglie, ouero il tronco dell'arbore; ma veggono solamente i cocchi gettati al lito hor'vno, hor due per volta; e questi non si ponno da nessuno raccorre, sotto pena della vita; percioche si reputa, che tutto quello, che si getta dal mare, e si ritroua nell'arena, debba appartenere al Re; laqual cosa è stata cagione di dare à questa noce maggior credito. Cauasi di questo cocco il midollo, ò vogliate dir la polpa, e poi si secca nel medesimo modo, che si secca la copra, e venuta dura in guisa, che si vende; diresti che sia cascio di pecora.

Annotatione di Carlo Clusio.

A descrittione di quest'arbore, oltre a molti altri, l'hanno fatta Ludouico Romano, al quinto libro, al capitolo sesto: E Gioseffo Indiano, al cap. 137. e 138. Ma Strabone al 16. della sua Geografia, fa di questa palma mentione. Onde non posso se non grandemente del nostro auttore me rauigliarmi, che dice esser quest'arbore non conosciuto da i Greci antichi. Strabone dice così. Tutto l'altro pigliano dalla Palma, percioche ne fanno pane, mele, aceto, olio, e varie cose tessute, e delle scorze si seruono per far carbone per li ferrari. e macerate nell'acqua, le danno per cibo à i boui. Non trouo, che in questi nostri libri facessero mai questi auttori quì allegati, mentione di Iaralnare. Ma sì bene del Neregil, come fu il Pannettario, al cap. 565. Tutte le sarte, e funi delle naui regali di Lisbona sono fate de villi de' Cocchi, ouero noci, e particolarmente di quelle, che nauigano per l'Indie. E di questi istessi villi si fanno certe cinture aggroppate, delle quali si seruono assai le donne di bassa mano quì in Lisbona. Habbiamo noi in Lisbona veduti i vasi fatti di questo Cocco di Maldiua alquanto piu lunghetti di quelli, che si fanno dell'altro Cocco comune, i quali sono piu neri, e piu tersi. Del midollo secco ne trouarai anco in Lisbona à comprare, le cui virtù sono grandemente apprezzate, e l'antipongono quasi à tutti gli altri rimedij contra veleno; e per questa ragione è molto caro. Ma quanto sia da prestar poca fede à queste false virtù che gli si attribuiscono, il nostro auttore ne fa capaci tutti.

De i Mirabolani. Cap. XXVII.

COSA chiara che nè da Dioscoride, nè da Galeno, nè meno da Plinio sono stati i nostri mirabolani conosciuti. Conciosia che il lor mirabolano sia altra cosa del nostro; percioche di quello se ne caua olio per far gli vnguenti odoriferi, onde Mirabolano in lingua Greca, non vuol dire altro, che noce, ouero ghianda vnguentaria de Latini. Di quì credo, che sia venuto, che hauendo il tradottor d'Auicenna, e di Serapione veduto, che questi nostri mirabolani s'accostano di fattezze alla ghianda, hanno senza

ſenza altra conſideratione, tradotto mirabolani. Ma per mio parere, aſſai meglio haueriano detto, Pruna, per eſſer molto alle prune conformi. Auicenna, al ſecondo libro, al cap. 458. chiama i Mirabolani delegi, e così medeſimamente Serapione, al libro de Semplici, al cap. 107. benche per error di ſtampa ſi legge malamente, Haliligi. Tutti i medici Arabici mi hanno detto, che da lor tutti i mirabolani ſono chiamati dalegi. Ma gli flaui particolarmente ſono detti Azfar; gli Indici, ouero neri Aſuat, i Chebuli Chebulgi, e gli Emblici, Embelgi. Ma ſotto queſto nome non n'hebbero cognitione, nè Auicenna, al ſecondo libro, al capitolo 228. nè meno Meſue, al libro de Semplici de medicamenti purgatiui, al capitolo terzo; mà ſotto il nome di Seni, sì come ſi può in Serapione vedere, ilqual vuole, che il ſeni ſia d'vna ſottiliſſima ſcorza ricoperto. Ilche è proprio ſegnale de gli Emblici. Sono i Mirabolani cinque ſpecie diuerſe, delle quali habbiamo la maggior parte de nomi tolti da altri. E quella ſpecie, che Serapione chiama Damaſceno, buono ne i morbi melancolici, non è perche naſca in Damaſco, ma perche delle Indie ſi portano i mirabolani Indi in Damaſco. E benche Serapione, al libro de Semplici; al cap. 107. dica, che i Mirabolani chiamati Seni ſiano vna ſpecie d'oliua, è error ſuo, ſia però detto con ſua pace; e credo, che dell'errore ſia ſtata cagione queſto, perche gli Emblici ſi ſogliono mangiare come le oliue, acconci con ſale, ouer con aceto. S'ingannano, parimente quelli, che dicono, che tutti i Mirabolani ſono frutto d'vn ſolo arbore; come anco quelli, che dicono i flaui, e i chebuli eſſer d'vn'iſteſſo arbore; imperoche veramente ſono cinque ſorti diuerſe d'arbori, e perche maggiormente ſi merauigli, naſcono queſti arbori più di ſeſſanta, e forſe più di cento leghe diſcoſto l'vno dall'altro. Alcuni ne naſcono in Goa, & in Batecala; altri in Malauar, & in Dabul. Nel regno di Camabaia vi ſe ne ritrouano quattro ſpecie. Ma i Chebuli naſcono in Biſnager, in Decan, in Guzerate, & in Bengala. Quelli, che ſi portano ſecchi in Portugallo, la maggior parte viene d'vn paeſe, che è fra il Dabul, e Cambaia. Habbiamo noi per eſperienza oſſeruato, che tutti quei frutti, che vengono dalle regioni vicino à Settentrione, ſono meno atti à putrefarſi de gli altri. Ritrouo appreſſo di coſtoro tre ſorti di mirabolani, de i quali ſi ſeruono nelle purgationi, che voglion

voglion far leggiere, e che purghino ſenza faſtidio. La prima ſpecie, ilquale è ritondo, e purga la colera, da paeſani è chiamato Arare, ma da medici antichi Aritiqui, e ſono quelli, che noi chiamiamo Flaui. L'altra ſpecie, chiamano, Rezanuale, che ſono i noſtri Indi, ò vogliamo dir Neri. La terza ſpecie è da paeſani detta Gotim, & è ritondo; queſti noi chiamiamo Bellirici. I Chebuli da noi così detti, liquali purgano il flemma, da loro ſono chiamati Areca. Queſte ſono le quattro ſpecie di mirabolani vſate da coſtoro nelle medicine. Perche della quinta ſpecie da lor chiamata Anuale, e da noi Emblici, auenga ch'eſſi n'habbiano, nō ſe ne ſeruono nelle medicine, ma più toſto in indurire, e far ſodi i cuoi, in vece del Rù, ò ſommacco che vogliamo dire de i coirari. Vi ſono alcuni, che li mangiano verdi per eccitar l'appetito. L'Arare è ritondo, e fa le foglie come il Sorbo. L'anuale è di foglie minutamente inciſa della grandezza della palma. Il Rezanuale, è d'otto angoli, e fa le foglie ſimili al Perſico. Sono queſti arbori della grandezza del pruno, e tutti ſaluatichi, che naſcono da per ſe. E ve n'è alcuno domeſtico. Eſſendo queſti al guſto aſtringenti & acidi come ſorbe immature, dirò, che ſiano frigidi, e ſecchi. Non vſano gli Indiani di prepararli, percioche non ſe ne ſeruono per purgare, ma per conſtringere ſolamente. Quando vogliono purgare, vſano la lor decottione, ma in maggior doſi, che non facciamo noi quì in Europa. Sogliono vſarli ancora conditi con zucchero con aſſai buon ſucceſſo, nè vi è medico, che gli habbia vſati, che ſia ſtato mai à riſico di perder perciò la riputatione. I Chebuli ſono più in credito de gli altri, i quali ſi condiſcono in Biſnager, in Bengala, & in Cambaia. Gli flaui, e gli Indi in Batecala, & in Bengala. Sono io ſolito di far cauar acqua per lābicco di quelli, che ſono immaturi; laquale, dopo di hauer fatto pigliare alcuna conſerua ſtrignente, la dò à bere appreſſo, e vi meſchio, ſe vi farà meſtiero, alcun ſiroppo. Li Flaui, & i Bellirici, ſoglio io far pigliare in principio del mangiare da coloro, che patiſcono fluſſo di ventre, o rilaſſatione di ſtomaco, à quali conuengono per cagione dell'aſtrittione, che hanno accompagnata con certa poca accidità. Ho ſperimentato ancora il ſucco ſpremuto da i mirabolani veroi eſſer grandemente profiteuole.

Annotatione di Carlo Clusio.

I Mirabolani Chebuli di rado si portano in queste bande se non secchi, ò mal conditi. Gli Emblici, de quali mi merauiglio, che non ne faccia l'auttore alcuna mentione. Si portano in Anuersa in assai abondanza, freschi e bene acconci.

De i Tamarindi. Cap. XXVIII.

SONO i Tamarindi da tutti conosciuti, e però mai si falsificano. Nascono in molti luoghi delle Indie, ma quelli, che nascono nelle montagne sono migliori, e si conseruano più lungo tempo incorrotti. Sì come sono quelli, che s'acquistano in Cambaia, & in Guzerate. In Malauar si chiamano Puli; In Guzerate Ambali; sotto i quali nomi sono dal resto delle Indie conosciuti. Gli Arabi li chiamano Tamarindi, come se dicessero Palme della India; percioche Tamar, in lingua Arabica, sì come è chiaro à ciascuno, vuol dire Dattilo. Chiamarono gli Arabi questi frutti, Palmule, non già perche l'arbore sia simile alla palma, ma perche non hanno hauuto nome più proprio da chiamarli, vedendo, che questi ancora hanno di dentro quell'officciuolo come la palma. L'arbore è della grandezza del frassino, ò della noce, ò della castagna; di sostanza soda, e non fungosa; ornato di molti rami, e di molte foglie minutamente incise, della grandezza di quelle della palma. Il frutto è in modo d'vn'arco, ouero in guisa d'vn dito incuruato. La scorza mentre il frutto è immaturo, è verde, ma secco, diuenta cinericcio, e si scortica facilmente. Ha dentro vn nocciuolo della grandezza del lupino, alquanto ritondo, ma piatto, di color foluo, ma poco foluo. Gettanosi via i nocciuoli, e ci seruiamo della polpa, laquale è viscida e lenta. Ma questo è degno di osseruarsi, che i frutti di notte si auiluppano nelle foglie, e di giorno si suiluppano, & escono fuor delle foglie. Il frutto mentre è verde, è acido, ma non è senza soauità. Io me ne seruo dopo di esser ben scelti, & acconci con zucchero molto più, che non fo del siroppo acetoso. Ho in costume ancora di purgar molte volte

te volte l'infermo con la infusione de Tamarindi. Toglio quattro oncie di Tamarindi, e li faccio macerare nell'acqua fredda, ouero in acqua lambiccata di cicoria, per tre hore, e fattane l'espressione, e cauatone i tamarindi, e poi gettatoci vn poco di zucchero di sopra, la fo pigliare con non picciolo giouamento; percioche euacua l'humor colerico, & incide, & assottiglia l'humor flemmatico. Le genti di queste bande, si purgano da lor stessi con i tamarindi, meschiati con olio di noce d'India. Mettono i medici Indiani sopra l'erisipila le foglie peste de i Tamarindi. Noi vsiamo quì i tamarindi in luogo di aceto, essendo quell'acidità più grata al gusto, che l'aceto, massimamente de gli immaturi. Si portano acconci con sale, accioche meglio si conseruino nella Arabia, nella Persia, nell'Asia minore, & in Portugallo. Io li soglio serbare in casa senza sale, con la sua scorza solamente. De i freschi se ne fa conserua con zucchero. In verità, che è medicamento molto buono per digerire, & espurgar gli humori, & è etiandio buono al gusto. Mi sono tal volta seruito dell'acqua distillata da i tamarindi; ma perche poi l'ho ritrouata troppo dolce, & insipida, ho lasciato di seruirmene. Rimane ad essaminar questo medicamento, secondo quello, che gli auttori Arabici n'hanno scritto; perche i Greci non ne hanno hauuta cognitione. Auicenna, al secondo libro, al cap. 699. non scriue il medicamento, ma insegna solamente di scieglierlo; e dice, che i tamarindi freschi, sono migliori. Mesue, al sesto de Semplici, al cap. 8. vuol, che sia frutto della palma Indiana saluatica. Ma l'errore si fa chiaro da questo; percioche in tutta l'India non trouarete palme; e li frutti delle palme si portano della Arabia nell'India. Doue se ne mangia di secchi gran quantità; e così medesimamente impastati insieme senza l'osso. Mi raccordo di hauer veduto in Cambaia, & in Guzerate vna certa sorte di palme, ma però sterili, e molto differenti dall'arbore, che produce i tamarindi. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 348. di auttorità di Bonifaa dice, che nascono in Cesarea Aman; ma sia con pace di lui detto, è cosa chiara, che in Cesarea Aman, laquale è della Siria, non nascono tamarindi; percioche là si portano di quà dell'Indie da mercatanti per mercantia. Sono alcuni, che dal sapore acido vogliono, che i tamarindi siano l'oxiphenice. Laquale openione non posso nè approuare, nè meno riprouare. Ma non approuo però quello, che il La-

cuna nel

cuna nel commento ſopra Dioſcoride,al primo libro,al cap.126. ſcriue dicendo, che non differiſcono i tamarindi da i datili Thebaici, sì come nè anco approuo,che queſt'arbore, che egli fa,che ſia ſpecie di palma ſaluatica,e c'habbia le foglie lunghette, e nella punta acute,percioche le foglie ſono nel modo, ch'io poco inn̄ãzi ho detto.In oltre i tamarindi,di openione de gli Arabi rinfreſcano, e diſſeccano nel terzo grado, auenga che certe tradottioni di Meſue,dicano,(ma falſamente) che rinfreſcano,e diſſeccano in ſecondo grado. Io me ne ſeruo continuamente nelle febbri coleriche aſſai,e non della caſſia,ouero della manna; percioche queſti per la lor dolcezza ſi conuertono facilmente in collera; e di quì viene, che i medici di queſte bande non vſano nelle febbri ardenti il zucchero.

Della Caſsia ſolutiua. Cap. XXIX.

SARIA forſe paruto coſa ſenza propoſito à trattar quì dell'arbore, che produce la caſſia, detta volgarmente caſſia fiſtula, per eſſer ſemplice aſſai da tutti conoſciuto,ſe non ci foſſe diſcordia del nome, che malamente le dà Gerardo Cremoneſe,ilquale, sì come ho detto di ſopra,haueria fatto meglio à non toccare i nomi, e vocaboli Arabici, che hauerli così malamente traſlatati, & hauer data loro occaſione di eſſer calunniati,eſſendo veramente più toſto degni di laude, che di biaſimo, per hauerne data cognitione di così nobile,di così buono,e di medicamento così neceſſario alla humana ſalute. In lingua Arabica volgarmente ſi dice Hiarxamber, vocabolo di tre ſillabe,benche Auicenna per corrottion di voce,lo chiama, al ſecondo libro, al cap.197.Chiarſamdar. In Malauar ſi chiama Comdaca; in Canara, dellaqual prouincia è Goa, Bauaſinga; in Guzerate,e così da Mauritani, che habitano nel regno di Decan, ſi dice Gramalla; in Decan, e dalli Brameni è chiamato Bauaſimgua. L'arbore in Canara ſi chiama Bahoo; & è della grandezza d'un pero,ha le foglie come il perſico,ma vn poco più ſtrette, e verdi; fa i fiori grandemente ſimili alla gineſtra,di color giallo, di odore de garofali, quali caduti,rimangono certi baccelli lunghetti di color verde, mentre che non ſono maturi, e non di color roſſo,sì come vuole il Lacuna, i quali poi

maturi si fanno neri; di lunghezza tal volta di cinque palmi, ma sotto due palmi mai. Nasce per tutti questi luoghi, ma la miglior di tutte, e che più lungo tempo si conserua è quella, che nasce ne luoghi più verso Settentrione, sì come è in Cambaia. Se ne troua anco nel Cairo, in Malaca, in Sian, e per tutta quella riuiera. Io non ne ho veduta se non di saluatica nasciuta da se stessa. Ho nondimeno inteso, che in America, falsamente chiamata India Occidentale, per non essere se nõ vna sola l'India, laquale ha preso il nome dal fiume Indo, conosciuto anco da gli antichi, vi nasca doue da i luoghi saluatichi è stata ne gli horti traspiãtata, e parimente ne campi; tal che hora vi si ritroua in abbondanza. Ma io tengo, che più auenturati siano i nostri Portughesi, poiche senza coltiuarla ne hanno tanta abbondanza, che vn Candil, cioè cinquecento venti libre, non passa il prezzo di dieci Reali castigliani, che saria vno scudo d'oro Indiano, chiamato da loro Pardaon. Scriue Auicenna, al secondo libro, al cap. 197. esser la cassia fra caldo, e secco mezana, & hauere anco non sò che di virtù di humettare. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 12. vuole, che sia temperata, e Mesue scriue, al libro de Semplici, al cap. 6. che tira alquanto al calido, e che humetta nel primo ordine, ouero nel principio del secondo. Meritamente è degno Sepulueda di ogni riprensione dicendo, che le scorze della cassia, sono buone à prouocare i mesi alle donne, e così ancora vagliono ne' parti difficili, & alle secondine ritenute, date à bere con Artemisia, ò pur date con vn vouo sorbile, ò con quattro oncie di mele; imperoche, auenga che noi concediamo secondo egli dice, che dato tal medicamento ne sia tal volta seguito buono effetto, non habbiamo però à dire, che ciò sia per cagion delle scorze di cassia auuenuto, ma più tosto per l'artemisia; percioche essendo dette scorze frigide, e secche, non ponno tali effetti produrre; oltre che le secondine assai volte senza alcun medicamento, sogliono spinte dalla natura, venir fuori. E quel, che Auicenna scriue, al secondo libro, al capito. 197. doue dice esser buona alla difficoltà del parto, è da alcuno non senza ragione tenuto quel luogo sospetto, & il Bellunese tiene openione, che quel testo si debba correggere, e debba dire il cocomero secco in luogo di cassia; e che della cassia solutiua si habbia solamente ad intendere, quando parla di medicamento solutiuo, e nè gli altri luoghi s'habbia ad intendere cassia lignea. E' cosa da

ridere

ridere quel, che dirò hora di certi Portughesi, i quali credono, che la maggior parte de gli huomini di questo paese, patisca di flusso di corpo, per cagione della carne de buoi, che mangiano, i quali si pascono della cassia solutiua, che in vero è vna melansagine; percioche gli arbori della cassia, sono tanto alti, che i buoi nō ci ponno arriuare, nè meno vi sono tanta abbondanza di questi arbori, che potessero bastare à nutrir tanta copia di vacche, delle quali ne alleuano gran quantità, e non mangiano altre carni, che quelle del paese. In oltre essendo i baccelli ricoperti di scorza dura, è cosa verisimile à dire, che le vacche non habbiano à lasciar la pastura della gramigna, laquale è quì sempre verde, per pascersi delli baccelli della cassia, del che hauendo io dimandato i paesani, se ne faceuano beffe.

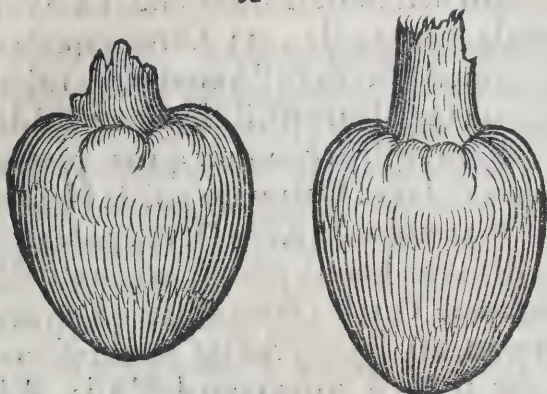
Dell'Anacardio. *Cap. XXX.*

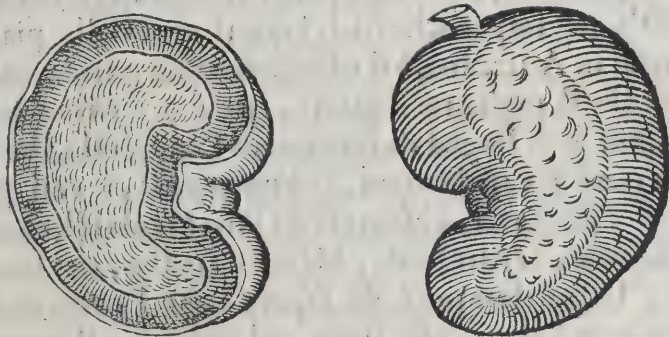
I GRECI moderni hanno dato il nome all'Anacardio, essendo stato à gli antichi incognito, non per altro, se non per la somiglianza, c'ha di forma, e di colore col cuore, & hanno in ciò seguitato le pedate de gli Arabi, che lo chiamano Balador; Da gli Indiani è detto Bibo; e da Portughesi Faua di Malaca; percioche quando è verde, e pende ancora nell'arbore, è come le nostre faue grosse, ma vn poco maggiori. Se ne truoua gran copia in Cananor, & in Calicut, & in tutte le prouincie delle Indie, per quanto io ne ho potuto sapere, massimamente in Cambaia, & in Decan. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 356. cita Galeno, non altrimenti, che se egli hauesse di tal frutto parlato; e nondimeno non lo conobbe mai, e dice hauere virtù mortifera, benche à questo, l'esperienza gliè contraria; imperoche in queste parti si dà à gli asmatici, macerato nel siero, e così ancora à quelli, che patiscono vermi nel corpo. Anzi quando sono verdi acconci in salamuoia, in guisa, che s'accōciano le oliue, ce ne seruiamo à mangiare. Del frutto dopo, ch'è secco, se ne seruono in luogo di caustico nelle scrofole. E tutta l'India vsa questo meschiato con calcina per segnare i panni. Auicenna al secondo libro, al cap. 41. lo rassomiglia all'osso del tamarindo; e vuole, che il nocciuolo sia delle fattezze di vna mandola, e dice, che sia senza malignità; Et ap-

presso poco dopo dice, che si ripone fra i veleni, che sono di virtù mortifera. Ma che non sia velenoso, già l'habbiamo con gli essempi di sopra mostrato; ma che habbia virtù caustica, nel secco solamente habbiamo detto che sia. Vogliono alcuni, che l'Anacardio sia calido e secco in quarto grado, & alcuni altri in terzo. Ma à me nè l'vno, nè l'altro mi piace; imperoche nel verde è cosa chiara, che non ci è tal calidità, e siccità eccessiua, nè meno par che sia di ragione, à volerlo riporre in quel grado di calidità, e siccità, che è il pepe, se non fusse perauentura di questa sorte quello, che nasce in Sicilia

Annotatione di Carlo Clusio.

PORTASI di Brasil in Lisbona vna certa sorte di noci, da loro chiamata Caious. L'arbore è grande con foglie di pero. Il frutto è delle fatezze, e della grandezza d'vno ouo di Papera, lequali essendo piene di succo, sono come quei cetri, che chiamano lime, delli quali si seruono i Brasiliani. tutto che Theneto, al capitolo 61. nella descrittione della America dica il contrario, come io ho vdito da i medesimi. Nella estremità del frutto vien fuori vna certa noce simile ad vn rignone di lepore, di colore cinericcio, & alle volte di cinericcio meschiato di rosso. Ha questa noce due scorze, fra lequali vi è vna certa cosa spongiosa piena d'vn'olio spessissimo, e caldissimo, di dentro ha un nocciuolo bianco, buono à mangiare, e non men grato al gusto, che il pistacchio, ma è ricoperto d'vna pellicina cinericcia, laquale, per mangiarlo, bisogna leuar via. Mangiano di questi leggiermente rostiti, i paesani, che per che sono piaceuoli al gusto dicono, che stimulano venere. E dicono, che alle impetigini non ci è cosa piu appropriata di quell'olio, e così ancora alle lichene. L'vsano ancora i paesani per guarir la rogna. Ma questo è degno di merauiglia, che il primo frutto non ha seme, e voglio no, che nella estremità di quella noce debba conseruarsi la specie dell'arbore. Credono alcuni, che sia specie d'Anacardi, per la somiglianza di quell'humore acre, che hanno fra le scorze rinchiuso. Habbiamo procurato, che così l'Anacardio delle specierie, come quest'altra noce prima intiera, e poi ripartita per mezzo, vi sia quì dipinta.

RITRATTO DELL'ANACARDIO
delle ſpecierie.

CAIOVS.

Partito per meZo. *Intiero.*

Dell'Amomo. *Cap.* XXXI.

E'GRAN contraſto fra moderni intorno all'amomo. donde viene, che in luogo dell'amomo mettono alcuni l'Acoro di openione di Galeno, al ſeſto libro de Semplici, il quale per auentura non è meno dubioſo, che ſi ſia l'amomo. Molti de moderni hanno creduto, che la Roſa Hiericontina foſſe il vero amomo. Laquale openione aſſai dottamente, e con molte ragioni ha gettata à terra il Matthioli nel commento del primo libro di Dioſcoride, al cap. 14. Alcuni altri dicono, che ſia il pie colombino; e queſto medeſimamente l'iſteſſo Matthioli ſi sforza di far conoſcere, che ſia errore.

rore. Io nondimeno, benche nõ habbia di quà veduto quelle piante, che nascono in Europa; dirò nondimeno liberamente, tutto quello, c'ho imparato nell'Indie dell'amomo. Dimãdai vna volta ad vn certo speciale Spagnuolo, ma Ebreo, ilquale diceua di far stanza in Hierusalem, ciò che fusse l'Amomo, mi rispose, che in lingua Arabica si chiamaua Hamama, il che non vuol dire altro, che piè colombino, e diceua egli di conoscer questa pianta, ma che nelle Indie non l'hauea veduta. Chiamato poi da Nizamoxa, che volgarmente è detto Nizamolucco, Re in Decan potentissimo, e tiene sempre appresso di se, con buona prouisione, molti dottissimi Medici, così Persiani, come Turchi; dimandai à questi medici, se haueuano essi l'amomo, mi dissero, che iui non nasceua; ma fra gli altri aromati, che al Re si portauano dell'Asia, della Persia, e dell'Arabia per fare i medicanmeti contra veleno, se ci portaua anco l'Amomo, del quale mi donarono vn ramo; e facendone io comparatione con quello, che descriue Dioscoride, mi parue che assai bene ci quadrasse, e tutto che fusse secco, rappresentaua assai il pie colombino; imperoche tutti i nomi così delle piante, come de i morbi in Auicenna, ò si riferiscono alla parola, oueramente dalla cosa istessa pigliano il nome, come per essempio, la buglossa, che vuol dire, lingua di bue, ouero Cinoglossa, che vuol dire lingua di cane. Il capeluenere, la lingua auis, e cosi parimente ne i morbi l'Elefantia, chiamata da loro Daulalfil, che vuol dire piè di Elefante, Hydrofonia, Marazalquelbe, che significa dolor di cane. Di quì dunque è da sapere, che l'amomo appresso d'Auicenna, non è altro, che il pie colombino. Ritrouandomi appo di Nizamoxa notai non so quante piante, che noi non habbiamo in Goa, tra le quali fu l'Eupatorio, Mexquetera, Mexir, la Buglossa, la Fumaria, la Melissa, il Tamarice, l'Asparago, e le viole pupuree, tutte piantate nell'horto del Re. Lequali nascono per auentura tutte ne i luoghi mediterranei; Ma l'auaritia de nostri speciali è così grande, che più tosto attendono à portar mercantie, che à tener le loro botteghe fornite. La onde auiene, che in luogo della viola, ne bisogna vsare vn certo fiore d'vn certo arbore d'altra virtù delle nostre viole; benche io veramente non me ne seruo mai, se non in certi medicamenti, che s'applicano di fuori & il siroppo violato lo fo fare di viole condite, che si portano d'Ormus, ouero di Portugallo.

Anno-

Annotatione di Carlo Clusio.

PIACESSE à Dio, che questo nostro auttore ci hauesse piu piena informatione data dell'amomo, poi che dice di hauerne veduta la vera pianta, perche haueria molte questioni decise. Io per me tengo per fermo, che il suo pie colombino, non possa essere il medesimo col nostro. ilquale non dubitano alcuni, di porre in vece del vero amomo, essendo più tosto vna specie di Centaurio; Ma questo così sciocco errore, lo disco pre il Matthioli nel commento di Dioscoride. Che sorte di pianta si sia il Mexquatera, & il Mexquir, io per me non lo sò, ne ciò che questi vocaboli si vogliano significare.

Del Calamo Aromatico. Cap. XXXII.

NON è men contrasto fra i medici moderni del Calamo e dell'Acoro, che si sia dell'Amomo; Imperoche vogliono alcuni, che il Calamo delle speciere sia l'Acoro de gli antichi. Alcuni altri vogliono piu tosto, che la Galanga sia l'Acoro, per laqual cosa non si può di leggiero fra tanta varietà di openioni trouar certezza. Pur tuttauia non essendo ad alcuna dell'openioni obligato, dirò liberamente ciò che io ne sento. Il Calamo Aromatico, del quale si seruono nelle speciarie in Portugallo (auertendo, che io dico Aromatico, e non odorato) sì come vogliono molti, percioche Aroma non significa odore, ma quel che volgarmente si chiama Drogara, nè meno io so, che vi sia Calamo odorato, ma sì bene il giunco, è il medesimo con quello, che s'vsa quì nelle Indie, così dalle donne, come da gli huomini, e dalle bestie. In Guzerate si chiama Vnz; In Decan Bache; In Malauar vnzabu; In Malaia dirimguo; In Persia Heger; In Cucan, che par che sia luogo maritimo, Vaticam, da gli Arabi è detto Cassab, & Aldirira. Serapione, al lib. de Semplici, al capit. 205. lo chiama Hassabeldiriri, ma per corrottion di vocabolo. Tutti i medici Arabici insieme con Auicenna, al secondo libro, al capit. 161. e 212. lo chiamano Aldirira. Quello istesso suona Cassab, che Calamo, & Aldirira da gli Aromati; percioche Aldirire è quel medesimo, che

che appresso di noi, Aroma. E perche quelli di Malaio hanno preso l'vso di seruirsene da gli Arabi, che erano di Corazone, e perciò hauendo corrotto il vocabolo, lo chiamano diringue. Si semina per tutta l'India, ma molto piu in Guzerate, & in Balaguate, & anco quì in Goa, doue è molto in vso. Seminato ne gli horti, nasce, ma poco. Questo calamo non è odorato se non dopo, che è suelto dal terreno, e quanto più è verde, pare à me che sia di piu valoroso, e di piu graue odore. Auenga che Ruellio, al libro primo, al capit. 18. dichi altrimenti. Portasi alle marine, percioche quello, che nasce in quei luoghi non è à bastanza. Quel, che si porta di Balaguate, si trasferisce in Occidente. E' cosa alle donne molto familiare nel mal di matrice, & in doglie de nerui; e da Menascalchi è cercato in tempo di verno con grande istanza. Imperoche pestato & aggiuntoui dell'Ammi, che è il cimino saluatico, & vn poco di sale, e butiro, e zucchero lo danno per riparo del freddo alle bestie la mattina. E chiamano questo medicamento Arata. Chiamando Hipocrate, e parimente Galeno, al libro de Semplici questo Calamo Indiano, Calamo vnguentario; e Plutarco Calamo Arabico, par che si possa inferire, che nasca anco altroue, che nelle Indie. Io per rintracciarne il vero, ho spiato molti di coloro, che habitano in Corazone, e molti Arabici, i quali portano quì caualli à vendere, se ne i lor paesi nasce il Calamo, e se essi lo conosceuano, e se se ne seruiuano. Tutti mi dissero, che ne i lor paesi non si troua, ma che si ci porta per mercantia delle Indie, e dissero, che essi lo conosceuano molto bene, per hauerlo grandemente in costume. Nondimeno non si ingannano coloro, che lo chiamano Arabico, percioche della India si porta in Arabia, e di là poi in altre parti. Nè meno s'ngannano quelli, che lo chiamano Alessandrino, percioche di quà, in Alessandria, dopò in Baruti, & in Tripoli di Soria si porta. Quel, che dice il Manardo all'ottauo lib. alla epist. prima, affermando di hauerlo nella Pannonia veduto così fresco, che mostraua di non venire di parti lontane, non è del tutto sicuro à credere, percioche potria essere, che egli s'ingannasse, oueramente se l'hauerà veduto, l'hauerà perauentura veduto in qualche sportella, oueramente in qualche vaso di terra, non altrimenti che il gengero, il qual molte volte piantato nasce; ma questa è cosa chiara, che di quà in altri paesi si porta

il Calamo.

il Calamo. Questo Calamo, del qual noi ci seruiamo non è radice, conciosia che sia picciola assai, ma è vn fragmento del Calamo, con vna particella tal volta della radice. S'ingannano adunque coloro, che vogliono per corroborar la loro openione dire, che il Calamo sia il loro Acoro, e che non sia altro che radice. E non è da dire, che quello, che veggiamo nel calamo spongioso, e di color flauo, sia in modo alcuno simile alla tela dell'Aragna, sì come falsamente s'imaginarono Auicenna, al secondo lib. al capit. 161. e Serapione, al libro de Semplici, al cap. 205. i quali assai meglio, che i Greci, e che i Latini di necessità douea credersi, che l'hauessero à sapere. In oltre, che il Calamo non sia l'Acoro, nè meno la Galanga, si può à bastanza prouare per Auicenna, e per Serapione, i quali distintamente in tre capitoli, parlano dell'Acoro, del Calamo, e della Galanga. Ma questi, che descriuono il Calamo, dicono, che nasce nell'India, & è veramente così, perche non nasce altroue. E l'Acoro non nasce altroue, che in Europa. A noi dunque l'Acoro è incognito, e non possiamo pure imaginarci, quello, che il Manardo, & il Leoniceno, e gli altri hanno osseruato. A tutti gli Arabici, à Turchi, à Corasoni, & à medici Indiani è incognito. Imperoche chiamato da Nixamoxa perche l'haues s'io curato d'vn tremore, ch'egli patiua, hebbe assai da dire con quel suo medico sopra l'Acoro. Là doue ciò che si fusse l'Acoro quantunque lo nominasse per nome Arabico, non potè mai sapere, se non che diceua nascere in Turchia. Il Calamo è calido, e secco nel secondo grado, e l'Acoro in terzo grado, e la Galanga è più dell'vno, e dell'altro calida, si come al suo luogo diremo. Il Calamo, e l'Acoro è buono ne gli affetti del cerebro, e la Galanga conforta lo stomaco, risolue la ventosità, e fa buon fiato.

Annotatione di Carlo Clusio.

IL CALAMO nostro vsuale è molto differente da questo, che il nostro auttore descriue, del qual Calamo è stato scritto da gli antichi. Il nostro non è altro, che vna radice, alle volte con vna particella di foglie. Alquale par che assai bene si conuengano tutti quei segni, che da gli antichi gli sono stati dati. Io per me non posso, alla openione del Manardo contradire, e così de gli altri, che lo tengono per vero, e legitti-

mo Acoro. Recasi quì à noi di Tartaria, e di Lituania; ne nasce parimente in Polonia, doue si chiama Pruskuuorzetz; e di questo si seruono i Tedeschi, gli Italiani, & i Francesi, i quali non hanno altro Calamo conosciuto. Si soleua portare in Anuersa di Lisbona vn certo Calamo simile al nostro, ma di cattiuo odore, e di cattiuo sapore, il qual segno si conueniua con questo, che il nostro auttore descriue. E solamente per questa cagione è stato lasciato, auenga che tutti gli speciali dicano, che fosse molto più efficace di questo, che hora vsiamo.

Del Nardo. *Cap. XXXIII.*

QVESTO posso io disponere, che molti più aromati in maggior quantità, men falsificati, e di minor prezzo habbiamo noi hoggi, che anticamente non haueuano, per esser hora per le nauigationi de Portughesi ritrouate le Indie; e quelle parti, doue nascono gli aromati sono più coltiuate, che anticamente non soleuano. Nel numero de quali ripongo il Nardo, il quale senza alcuna fraude si porta, se bene alle volte per colpa del mare, acquista non so che di male odore, ò pur per la vecchiezza perde di quella soauità di odore. Chiamasi appresso de paesani il Nardo, (imperoche il nome, così Greco, come Latino è noto) Cahzsara; & Auicenna, al 2. lib. al cap. 646. e così il resto di tutti gli auttori Arabici lo chiamano Sembul, che vuol dir spica; e Sembul Indi, che vuol dir spica Indiana, non altrimenti, che sogliamo noi dire spica celtica; essi dicono Sembul Rumin; ma che Mattheo Siluatico habbia, al cap. 640. detto, Simibel, e Sumbel non è da merauigliarsi, non hauendo egli saputo la lingua Arabica. Se pur non vogliamo dire, che col tempo sia stato corrotto il vocabolo. Nasce il nardo in Mandou, & in Chitor presso al fiume Gange, chiamato Ganga da paesani, e lo chiamano ancora sacrosanto, onde quelli di Bengala, quando stanno per morire, si fanno mettere con i piedi solamente nel fiume. Sono in questo fiume certe chiesiole d'Idoli, doue vanno in frotta i mercatanti di Guzerate, e di Decan ad adorarsi, e vi portano ricchissimi doni; donde poi dicono ritornar santificati; ma sono più tosto da demoni vessati. Le specie del nardo non sono diuerse, ma vna sola io ne conosco, cioè quella, che da i luoghi già detti si suol portare. Nasce in vn certo

monte, che da vna parte riguarda l'Oriente, e dall'altra l'Occidente. Da quella banda verso Occidente, vi è la Siria, in molti luoghi separata dalle Indie; ma tuttauia seminato nasce in molti luoghi, ma con difficoltà; nè meno se ne troua vno miglior dell'altro, nè ha la spica l'vno più lunga dell'altro; è vna radice, che sparge per la terra vn certo virgulto, ò vogli dir caule, ò fusto lungo da tre palmi, e sopra quel fusto, vn'altro molto più curto, nello estremo della radice nasce la spica, & appresso di mano in mano per il fusto nascono l'altre, & così fatte si vendono in Cambaia, in Acurate, & in Goqua, & in altri luoghi maritimi, donde i mercatanti Persiani la portano in Arabia; ma la maggior parre dicono, che si consuma da paesani. Alle volte se ne troua di sporca, e piena di poluere, come che i villi della pianta si sian fatti poluere. Comprati (si come ho detto) da quei mercatanti, con quella poluere si lauano le mani. Di quest'vna spica nardo, che nasce appresso il fiume Gange, e si porta in Occidente; si seruono tanto i medici Indiani, come i Persiani, Turchi, & Arabi. Ma à quel, che argomentano, dicendo, che anticamente per auttorità di Plinio, al 12. libro, al cap. 12. si vendeua à gran prezzo; e che per questo dicono hora, che il nostro nardo non sia il vero; credo di hauere à bastanza risposto, con hauer detto, che le Indie ci sono hora più conosciute, che non erano al tempo di Plinio, e di questi Semplici se ne porta hora maggior quantità, che all'horà non si portaua. Io per me tengo, che sia del tutto fauola quello, che Andrea Lacuna ha detto nel commento di Dioscoride, al primo libro, al capit. 6. doue dice, che l'vso del nardo appresso degli Indiani era pericoloso, percioche si fa di quello vn certo veleno mortifero, che non solamente beuuto, ma sparso solamente sopra le carni, mentre si suda, ammazza gli huomini; ilqual tossico, dice chiamarsi piso, percioche hauend'io molti anni fatto nell'Indie vfficio di medico, & hauendo non solamente pratticato con medici Asiani di ogni sorte, ma sono stato anco familiare con Re, e con Prencipi, nondimeno non ho mai questo piso potuto vedere; anzi nè anco il nome ho potuto sentire. Quella sorte di nardo, che Sepulueda chiama Satiech, e Satiach credo, che sia quello, che si porta di Satiqua di vn porto celebratissimo, e fiera, che si fa alla bocca del fiume Gange.

Annotatione di Carlo Clusio.

RITROVANDOMI l'Aprile passato in Anuersa trouai fra certi fascetti di Nardo alcune piante, che rispondeuano à punto all'hircolo di Dioscoride, ilquale descriue, al primo libro delle cose medicinali, al capitolo settimo dicendo, con questo falsificarsi il nardo Celtico, per essere vna pianticiuola simile al Nardo Celtico, ma più bianca, e quasi di vn certo verde cinericcio, senza fusto, e con foglie più picciole, e più curte, & appresso alla radice è molto villosa, e nera senza odore. Le foglie masticate non hanno sapore Aromatico, ma sono viscose, e molli, essendo all'incontro quelle del Nardo Celtico calide, con poca astrittione, di odore, e di sapore piaceuoli. Facendo adunque il nostro auttore in questo capitolo mentione del Nardo, non ho potuto astenermi di non parlar dell'hircolo, e mostrarne quì il ritratto ilche fin quì da nessuno è stato fatto.

RITRATTO DELL'HIRCOLO de gli antichi.

Del

Del Giunco odorato. Cap. XXXIIII.

IL GIVNCO odorato nasce copiosissimo in Mazcate & in Calaiate prouincie dell'Arabia, non altrimenti, che in Ispagna nasce la Gramigna, pascolo peculiare per gli animali. Il nome Latino & il Greco di questa herba è chiaro. Da paesani è detta Sachbar, da altri è detta Naxis chacule, cioè herba lauatoria, benche per dire il vero, appresso de gli Arabi, è per altri nomi ancora chiamata; Imperoche Auicenna, al secondo libro, al cap. 598. adhar, Serapione, al capitolo 19. Adher, i quali auttori hanno tutti i medici, tanto Arabici, come Persiani, che habitano in queste bande, seguitato. Ma il fiore è chiamato Foca. E quel, che Mattheo Siluatico chiama Adeher, & Adhecarum sono vocaboli corrotti. Da Persiani, che confinano con quei luoghi è detto Alap, che vuol dire herba. del cui nome è per eccellenza chiamato. Appresso gli Indiani non ha vn nome particolare, ma glie si dice herba Mazcatense. Sonoci alcuni, che la chiamano paglia della Mecha, e non mancano anco di quelli, che la chiamano pastura di Cameli, e non senza ragione. Benche in queste parti non ci sono tanti Cameli, che possano mangiar tutta questa herba insieme con i fiori; ma vi sono molti asini, muli, e caualli di quelli, che noi chiamiamo boui Arabici, e ci sono anco capre, e pecore, che altro non mangiano, che questa herba. Portasi nelle Indie, perche si adopra in medicina, ma ne consumano gran quantità per strame i mercatanti di caualli, e la mettono sotto à i caualli, perche non siano dal sterco, e dall'vrina offesi nelle barche, anzi, subito che veggono vn cauallo bagnato, vi mettono dell'altro asciutto, & il bagnato buttano in mare. Li marinari ne sogliono tal'hora portare i fascetti, per venderli poi nella India. Mi ricordo di hauerne comprato ad assai buon mercato non so quanti fascetti nella Isola di Diu per mandarli con altri Aromati in Portugallo, ma non vi potei mai vedere vn fiore. Le genti di quel paese per esser gente grossa, e saluatica non hanno queste herbe in alcun prezzo. Appresso di costoro non è in vso, ma noi solamente, e i medici Arabici, & i Persiani ce ne seruiamo. I paesani se ne seruono per far lauande per essi, e per il lor

bestiame.

bestiame. Hora veniamo à recitar gli auttori, che di questo giunco hanno scritto. Dioscoride, al primo libro, al cap. 16. disse, che il più lodato era quello di Nabatea; il secondo quello di Arabia, che alcuni dicono di Babilonia. Il peggior di tutti si porta d'Africa, e vuole, che del fiore, e delle cime, e delle radici ci habbiamo à seruire; deuesi sceglier quello, che stropicciato con mano, rende odor di rosa. Io sò, che in questi luoghi nominati di sopra, che tutti si comprendono nell'Arabia, nasce il giunco; ma che nasca in Nabathea, (così cognominata da Nabathach, nepote d'Ismaele, e prouincia di Arabia, che confina con la Giudea,) è dubbio, percioche ne ho io diligentemente spiato, alcuni di quei medici, che sono in Hierusalem, & in Galilea, & in altri luoghi vicini, e tutti mi hanno detto, che quel giunco, del quale essi si seruono, viene del Cairo; dimandato poi, se nasceua nel Cairo, ò pure era iui portato di Mezcate; mi risposero, che essi non lo sapeuano. La onde inteso questo, non volsi passar più oltre in dimandar se nasceua in Babilonia, ancor ch'io m'imagini, che potria nascerci. Vituperando adunque Dioscoride il giunco Africano, non sarà bisogno, che ci affatichiamo in andarlo rintracciando, massimamente per non hauer egli esplicato in qual regione dell'Africa nasca. Circa i fiori, io confesso la poca diligenza, così mia, come de gli altri, non hauendo alcun procurato di farne venire. E' dunque per nostra colpa venuto, che si sia dismesso di vsarlo. Ne medicamenti odorati veggio, che Dioscoride vsa alle volte alcune comparationi strauaganti, sì come quì nel giunco, dicendo, che stropicciato con mano, rende buono odore, e simile alla rosa. Ilche non mi par vero; perche veramente il giunco stropicciato rende buono odore, ma non però simile alla rosa. Il giunco odorato è da Cornelio Celso chiamato giunco ritondo, à differenza del giunco volgare, e del Cipero, ouero del giunco triangolare, ma veramente non cresce à quell'altezza, che fa il giunco. Auicenna, al secundo libro, al cap. 598. ne scriue due specie, vno chiama Arabico, ilquale è odorato, e l'altro nasciuto in Agiami, per il qual vocabolo intende Damasco. Ma dicendo per auttorità di Dioscoride, che il giunco fa il frutto nero, è chiarissimo errore; percioche Dioscoride non fece mai mentione di frutto. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 19. Scriue di auttorità di Bonifaa, che il giunco ha le radici simili al Chulem, ma più larghe, cõ nodi più piccioli, e con

li,e con molti canelletti alquanto duri, e fa il frutto ſimile, al fio-
re della canna; ma più minuto,e più picciolo,e che in vn ceſpu-
glio naſcono molte piante. La radice di queſto giunco,è così ſimi
le al Chulem,che da molti è di quello iſteſſo nome chiamato, sì
come da principio ho detto. Mattheo Siluatico dice,al cap.12.
che ſi conſerua dodici anni. Crederò,che in luoghi ſecchi,e me-
diterranei ſi conſerui lungo tempo,per non hauere humore, ma
in queſti luoghi maritimi per riſpetto dell'humidità,poco tempo
ſi conſerua col ſuo odore. In quanto à quello, che ſpetta al Bra-
ſauola & alli Frati commentatori di Meſue, aſſai dottamente ha
riſpoſto il Matthioli,al primo libro,al cap.16.ſopra Dioſcoride,
e però giudico, che ſia coſa fuor di propoſito,ad aggiugnerui al-
tro del mio. Ma non poſſo ſe non grandemente merauigliarmi
della traſcuraggine de i frati, nella diſtintione prima, al cap.47.
ſopra Meſue; i quali vogliono,che la galanga ſia la radice del giun
co odorato; percioche la galanga naſce nella China, che ſtà dal-
l'Arabia forſe mille leghe lontana,& è molto dal giunco odorato
differente,così nelle foglie, come nelle radici; e la galanga non
naſce ſe non è ſeminata,in guiſa che fa il calamo; & il giunco na-
ſce da per ſe, e non ſi ſemina.

Annotatione di Carlo Cluſio.

DIV, ouer Dio è Iſola del mare Oceano Indiano, poſta all'incontro della bocca del fiume Indo. Da paeſani chiamato diul. Penſo, che da Plinio fuſſe chiamato Patalen, doue è la città di Mercurio, con vn porto aſſai forte, e molto celebrato. Là doue concorrono mercatanti Venetiani, Greci, e Traci, (volgarmente chiamati Rumes) Perſiani, Turchi, & Arabi. Quel che voglia intendere il noſtro auttore per Chulem, non ho fin quì potuto ſapere. Se ben lo ho con gran diligenza cercato, ſe pur non voleſſe intender la gramigna, ouer quella herba volgare, che i Greci chiamano, Toſſu, e da alcuni Haxis Chacule, cioè herba lauatoria, il Pannettario al capi. 158. vuole, che Chulem ſia herba capillare.

Del Costo. Cap. XXXV.

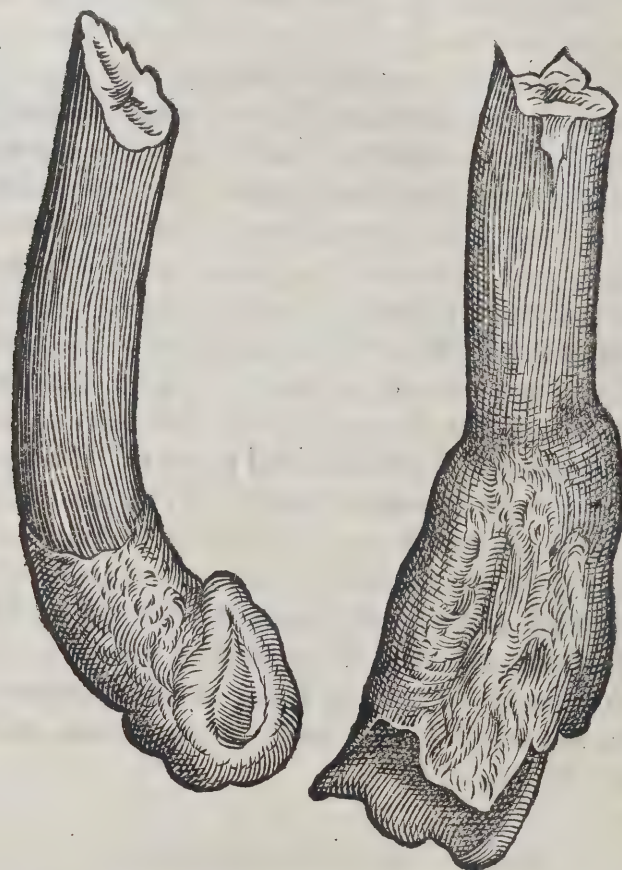
V GRANDEMENTE da gli antichi celebrato il Costo, & hoggi ancora è celebrato; Ma perche tutti i Greci, non men che i Latini, e gli Arabi hanno assignate molte specie di Costo. Di quì è venuto, che sia recato in dubbio, se noi habbiamo il vero costo. Dicono alcuni, che nò; e vogliono, che nelle specierie si vsino certe radici, cauate in Ispagna, ouero in Italia. Ma io sono di questo parere, che vna sola specie di costo si ritroui, del quale io dichiarirò prima i nomi, dopo farò la descrittione, & appresso dirò l'vso in medicina. Il costo è chiamato da gli Arabi Cost. In Guzerate si chiama, Vplet. In Malaca doue molti se ne seruono, Pucho, e di là si porta nella China. I Greci, e così parimente i Latini hanno tolti i nomi da gli Arabi; imperoche quello, che Serapione, al libro de Semplici, al cap. 318. chiama Cost, è corrotto il testo, e vuol dir Cast, e con quanti Arabi io ho parlato, tutti dicono Cast tal volta, e tal volta Cost, e tal'hora ancora Costi. Nasce il Costo presso à Guzerate, fra Bengala, Dellì, e Cambaia, nel Mandou, & in Chitor, donde molti carri carichi di vplot, di spica, di crisocolla, (volgarmente chiamata borace, e da gli Arabi tenear) e d'altre mercantie si portano nella principal città del regno, chiamata Amadabar, laquale è posta ne diserti, e si portano ancora in Cambaiate, città non molto discosta dal mare, donde poi si porta per la maggior parte dell'Asia, in molti luoghi dell'Africa, & in tutta l'Europa. E' descritta la forma, e l'effigie del costo da quelli, che l'hanno veduto simile à quella del sambuco, della grandezza dell'Arbuto, ouer dell'Azimbri, e produce il fiore odorato. Quello è tenuto per migliore, che dentro è bianco, & ha la scorza cinericcia. Ritrouasene ancora di color di busso, con la scorza pallida. E' tanta la fragantia del suo odore, che à molti ferendo il naso, è causa di dolor di testa; è di sapore nè amaro, nè dolce, ben che inuecchiato, diuenta tal'hora amaro, il fresco nondimeno al gusto è acuto, sì come sono tutti gli aromati. Li medici Indiani se ne seruono in molte compositioni. I mercatanti lo pottano in Ormus, là doue concorrono i Corasoni, e Persiani, e di là si porta in Adem, doue concorrono i mercatanti Arabi,

e Turchi

e Turchi per comprar questo,& altre mercantie. Non è dunque merauiglia se in luogo di questo vsano gli speciali, che stanno lontano di Portugallo, altro semplice, percioche in Portugallo se ne porta assai poca quantità; e perciò dicono gli antichi, che ci sono tre specie di costo, cioè l'Arabico, che vogliono, che sia il bianco, leggiero, e di assai soaue odore. L'Indiano, leggiero, amaro, e nero. Et il Siriaco, graue, e di color di busso. Ho dimandato à mercatanti Arabici, Persiani, e Turchi, doue si smaltisce tanta quantità di costo, che di quà loro si porta. Mi hanno detto, che la maggior parte si consuma nell'Asia minore, e nella Siria; ma se ne consuma ancora da Arabi, e da Persiani; dimandato loro, se ne i lor paesi nasce alcuna sorte di costo; mi dissero, che nessuna. Il medesimo ho dimandato à i medici di Nizamaluci, i quali mi dissero, che essi altro costo di quello, che si porta delle Indie non hanno veduto; ma che già alquanto tempo vi fu vn medico fra loro, chiamato Xatamas, ilqual lungo tẽpo hauea medicato nel Cairo, & in Costantinopoli, che diceua la varietà di tanti nomi esser venuta da mercatanti di tante varie nationi. Che gli Arabi ne facciano due specie, credo esser ciò auuenuto per sola cagione del semplice, ilquale mentre è fresco, è senza alcuna amarezza, & è di color bianco; ma dopo di esser inuecchiato, e mezo corrotto diuenta amaro, e di color nero.

Annotatione di Carlo Clusio.

NON pare à me, che la descrittione di questo Costo corrisponda con quella de gli antichi, imperoche dalla descrittione di Dioscoride si caua il costo essere vna radice, dicendo; Sonoui di quelli, che meschiandoci certe radici dure d'Enula, che si portano di Comagene, lo falsificano. Non è cosa verisimile, che vn ramo, ouero vn tronco d'arbore habbia tanta somiglianza con le radici, che possa con esse sofisticarsi. Il Costo del nostro auttore non ha punto fatezze di radice, e non è quasi altro che legno ricoperto della sua corteccia. La onde ò douemo noi dire, gli antichi non hauer conosciuto il Costo, oueramente il Costo de gli Arabi (se però il Costo de gli Arabi è questo quì descritto) esser pianta diuersa dal Costo de gli antichi Greci.

RITRATTO DEL COSTO.

Portasi in Anuersa di Portugallo vna sortè di Costo sodo, con scorza cinericcia, di dentro bianco, & alle volte di color cinericcio. E' radice molto odorata, di odor di viola, ouero di Ireos, massimamente masticata di quella banda, che mostra esser stata sopraterra, doue per lo piu vi si veggono le reliquie del fusto à guisa di ferula con midolla fungosa, e questo mostra confarsi molto col Costo del nostro auttore. Ho voluto quì porui il ritratto cauato il meglio, che si hà potuto dalla radice secca. Se per l'Azimbro non vuole intendere il Giunipero, percioche zimbro appresso de Portughesi vuol dir Ginepro, confesso di non saper che cosa si sia. Non mancano di quelli che vogliono la zedoaria comune essere il Costo per hauer molte fatezze, che corrispondono al Costo de gli Arabi.

Del

Del Turbit. Cap. XXXVI.

'GRAN dissensione fra medici moderni del Turbit de gli Arabi; imperoche ci sono molti, che vogliono, che sia il Tripolio de Greci, altri vogliono, che sia la radice della Pitiusa, & altri dell'Alipo; ma à mio parere tutti s'ingãnano. Imperoche ho veduto io la piãta del turbit verde, e piena di fiori, laquale in verità è molto diuersa dalle già dette. Quel, che noi chiamiamo Turbit, così medesimamente lo chiamano gli Arabi, i Persiani, e i Turchi, auenga che Andrea Bellunese lo chiami nelle sue correttioni Terbet. In Guzerate, doue ne nasce assai si chiama Barcaman, & in Canara, la cui prouincia è Goa, si dice Tiguar. Il Turbit è vna pianta, che fa la radice nè molto grossa, nè molto lunga, col fusto à guisa di hedera disteso per terra, di grossezza d'un dito, & alle volte un poco più; di lunghezza di due palmi, e tal'hora molto più lunga. Ha le foglie di Altea, & i fiori ancora vanno in quella somiglianza, rosseggianti nel bianco, & alle volte del tutto bianchi. Non però è vero, come alcuni vogliono, che tre volte il dì mutino colore. Di tutta la pianta è buono il caule, massimamente la parte inferiore verso la radice, per esser più gommosa, il resto è più sottile, e più capillare, tal che non puo seruire. Molte volte la radice stà attaccata al fusto, e non è buona, percioche il fusto, cioè il caule, solamente è buono nella medicina. La pianta quando si raccoglie è in se tutta insipida. Nasce ne i luoghi maritimi, ma nè anco molto vicino al mare, che l'onda lo possa bagnare, ma hora due, & hora tre miglia discosto dal mare. La più parte nasce in Cambaiete, in Surrate, in Dio Isola, & in Bazaim, & in altri luoghi conuicini. Ritrouasene anco in Goa, ma da medici non è tenuto in conto, e però non se ne seruono. Mi era stato detto, che nasceua anco in Bisnager, che stà cento cinquanta leghe, e più lontano da Guzerate; ma dapoi ho saputo, che colà si porta di Guzerate, donde se ne porta ancora gran quantità in Persia, in Arabia, nell'Asia minore, & in Portugallo; imperoche quello, che nasce in Bisnager, è di così poca virtù, che da medici non è tenuto per buono. Potria essere, che nascesse anco in alcune altre parti dell'Indie, percioche non si se-

mina, ma nasce da per se. Ma questo non si sa per la trascuraggine de paesani. In oltre, non ogni sorte di turbit è gommoso; ma perche hanno veduto gli Indiani, che noi dalla gommosità cerchiamo le conditioni del turbit, sogliono prima che taglino la pianta, ò torcerla, ouero leggiermente inciderla, a fine, che esca il liquore, e si condensi; & alquanti giorni dapoi ritornando, e ritrouando i canelli pieni di quella gomma condensata, quelli raccolgono. Questo mi ha riferito vn mio parente medico in Bazaim, il quale era non sò che volte stato con i proprij Indiani à raccoglierlo, doue osseruò questo modo di trar succhi. Costui hauendo ordinato, che si lasciassero alcune piante senza incisione, ritrouò poi, che quelle non haueano gomma, e se pur alcuna l'hauea, erano poche piante, e con poca gomma. Donde si può argomentare la gomma non seruir punto per parer buono, ò tristo il turbit, anzi forse saria da dire, che quello fusse il migliore, doue la gomma non appar di fuori, come che sia dentro rinchiusa. Non però niego, che non si ritroui turbit con la gomma, e che non sia nè torto, nè inciso, ma accioche più facilmente man di la gomma fuori, lo torcono, & incidono. L'altro segnale d'esser buono, è, che sia bianco. Quello, che è secco al sole è bianco, ma quello, che è secco all'ombra nereggia, e forse non è men buono di quello, che è secco al sole. Il turbit è medicamento de medici Indiani, che purga il flemma, alquale, se non ci sarà febbre, sogliono, sì come fanno anco ne gli altri medicamenti, aggiugnere del gengeuo, alcuni altri lo danno senza porui gengeuo con brodo di pollo. Il miglior di tutti è quello, che nasce in Cambaia. Mi ricordo hauerne io comprato nella Isola di Dio, vn fascetto per vn tanga, & ogni fascetto pesaua 27. libre; intesi poi, che colui, dal quale io l'haueuo comprato, l'hauea pagato due volte meno. In oltre è da sapere, che vn'altro turbit molto diuerso da quello, che hora ho quì descritto, descriuono gli Arabi. Dicendo Mesue, al secondo libro de Semplici, al secondo cap. esser radice di vn'herba di foglie simile alla ferula, ma più minute, & esser di quella sorte di piante, che sono latticiniose, e dice ritrouarsene varie sorti, alcuna domestica, altra saluatica, grande, picciola, bianca, nera, e flaua. Nasce in luoghi secchi; ilche si conosce dalla spessezza del succo. Per sceglierlo buono, s'hanno sette cose da osseruare; che sia bianco, di dentro concauo in guisa di canna, sia gommoso, di

ſo, di ſcorza cinericcia, liſcio, frangibile, e freſco. Il groſſo, & il duro, è riprouato. Ma ſia detto con riuerenza; dimoſtra egli per altrui relatione di hauer deſcritto il ſuo turbit, e non hauer mai veduto il vero; percioche non conuiene punto nelle fatezze, nè meno è pianta latticinioſa, nè ſe ne troua di domeſtico, concioſia che tutto ſi vegga naſcere in luoghi inculti, e da per ſe. Ma egli è ben vero, che vno è maggior dell'altro. Il colore, ò ſia bianco, ò ſia nero, ò ſia flauo, non è proprio della pianta, ma l'acquiſta ſecondo, che ſarà preparato; imperoche quello, che non è ben preparato, e non è raccolto al ſuo tempo, non può eſſer bianco. Naſce più volontieri ne luoghi humidi, che ne i ſecchi; e non è la bianchezza, ò l'eſſer gommoſo, ſegnale di bontà, sì come s'è detto. Nè meno è in guiſa di canna, ò di ferula, nè pieno, ò fragile, ſe pur non fuſſe ſtato dalla troppa ſiccità conſumato. Il denſo, pare à me, che ſia più toſto da lodare, che da vituperare, per hauere in ſe più ſoſtanza, pur che non ſia carolato. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 330. ha ridotta la deſcrittione del Tripolio di Dioſcoride, al ſuo turbit, ma ſe noi ne faremo paragone con la deſcrittione del vero turbit, chiaramente ne accorgeremo del ſuo errore; imperoche non ha le foglie dell'Iſatide, nè meno i ſuoi cauli ſono inciſi nella cima, ma finiſcono in punta aguzza, guarnito di larghe foglie. Il fiore non ſi ſa ancora, che tre volte il dì ſi muti di colore; nè meno è radice odorata; nè ſi sà, che ſia contra veleno. In ſomma non ſi può dir, che ſia l'Alipo di Dioſcoride, sì come credettero alcuni moderni, per non confarſi la ſua deſcrittione, con quella dell'Alipo, e per eſſere anco di facoltà diuerſa. Il turbit purga il flemma ſolo, l'Alipo l'humor melancolico. Nè meno, sì come s'è detto, poſſiamo ad alcuna delle piante latticinioſe equipararlo, lequali non ſi prendon per bocca ſenza leſione, & il turbit non ha in ſe alcuna parte acuta, e purga il flemma ſenza faſtidio. Credo, che di tale errore ne ſiano ſtata cauſa gli Arabi, i quali vedendo appreſſo de lor paeſani eſſere in coſtume per purgare il flemma il turbit portato delle Indie, volſero in vn tratto applicarlo ad alcuna deſcrittione de Greci, portando eſſi openione, che i Greci haueſſero di ogni ſorte di piante cognitione. Ma molto meglio ſaria ſtato con tal credenza non confundere ogni coſa, ma ſolamente di quei ſemplici fare vna ſemplice deſcrittione, de quali eſſi non haueano cognitione.

Annota-

Annotatione di Carlo Clusio.

Azaim è vna città, laquale ha molte città, e molte ville sotto di se, & è distante dalla Isola di Dio cinquanta leghe, soggetta al Re di Portugallo. Tanga è vna moneta delle Indie, che vale sessanta regali Portughesi, e quasi due castigliani regali, ouero sette Asse francesi, vn regale castigliano fa trentasei regali di Portugallo. Il Turbit, scritto dal nostro auttore, è molto differente da quello, che comunemente s'vsa nelle specierie, del quale chi più brama sapere, legga il commento del dottissimo Matthioli, al capitolo 30. 51. & ottauo, del quarto libro di Dioscoride. Nasce abondantemente la Tapsia per tutta Spagna, delle cui radici si seruono molte specierie di Spagna per il vero Turbit. Si troua in molti luoghi di Europa alcuni, che mostrano la radice della Scamonea in pezzetti per il vero Turbit, e se ne seruono ne i loro medicamenti. sì come chiaramente è noto à coloro, che hanno con diligenza fatta comparatione delle radici secche della Scamonea col Turbit.

Del Reubarbaro. Cap. XXXVII.

ON mi par necessario, che io ragioni molto del Reubarbaro per esser medicamento già da tutti conosciuto, nondimeno, non mi è parso di tralasciar di dire, che tutto quel Reubarbaro, che si porta quì nelle Indie, in Persia, & in Europa, tutto viene della China. Imperoche della China si porta per la Tarteria in Ormus, & in Alep, e di quà in Alessandria, e per vltimo in Venetia, donde poi gli altri regni d'Europa lo pigliano. Noi oltre à quello, che nelle naui si porta della China, ci seruiamo anco di quello, che d'Ormus si reca, per esser men soggetto à corrompersi, & à carolarsi, che non fa quello, che si porta nelle naui della China; imperoche più facilmente quei Semplici si corrompono, che per vn mese nauigano il mare, che non quelli, che si portano per terra in vno anno. Oltre, che l'India massimamente ne i luoghi maritimi, è grandemente humida. La onde detti Semplici non ponno lungo tempo senza corrottione tenersi. E però il Reubar-

il Reubarbaro portato il mese di Maggio ne luoghi maritimi della India, se prima del mese di Settembre non si mette in opera, non è più buono, e bisogna buttarlo via; percioche si guasta, sì come fanno in questi quattro mesi di estate, che sarà Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre, molti altri Semplici. Fra tanto si porta dell'altro di Ormus, del qual poi si seruono, e quello che hanno ne luoghi maritimi riserbato, lo gettano in mare. Dicono, che ne nasce vna certa altra specie in vna terra della Tarteria chiamata Sarmachandar, ma non molto buono, buono solamente da purgar le bestie. Talche altro Reubarbaro non si troua nella India, che quello della China, ilquale da Persiani è detto Ra uamchini; ma i Mauritani per lo più lo chiamano per quel nome di Rauam. Ho inteso, che in Cochin si cuoce alle volte il Reubarbaro, oueramente si distilla, e con quel decotto, ò con quella acqua distillata si purgano, e di quì suole auuenire, che molte volte il reubarbaro si guasta, e sì carola facilmente; ma per non hauere inteso ancora alcuno, che habbia ciò veduto, non ardisco affermarlo per vero.

Della radice China. Cap. XXXVIII.

NASCE questa radice nella gran regione della China, la quale è creduta, che si estenda per insino alla Moscouia; Vi regna in tutta questa regione, e parimente in Iapan, quella venerea infettione, detta da molti mal Napolitano, da alcuni Mal Francese, e da noi altri Rogna Spagnuola. I Persiani la chiamano Bedefrangi, che vuol dire Morbo gallico. Ha voluto Iddio discoprire à gli habitanti di questo paese l'vso d'vna certa radice, che nasce in quei luoghi, accioche hauesse à tal male ad esser rimedio, non al trimenti, che hà discoperto al Mondo nuouo. L'uso del legno Gua iacà, conciosia, che quella parte del mondo, per quanto se ne troua scritto, è grandemente da tal male infestata, là doue hauen dolo preso gli Spagnuoli l'anno 1493. lo portarono in Europa, e poi di mano in mano alle altre nationi. Cominciámo noi ad hauer notitia di questa radice l'anno. 1535. hauendola quì portata certi Chinesi, i quali erano di questa infermità infetti, accioche men tre stauano quì per loro negocij, si fossero curati. L'anno prima,

che

che di tal radice si hauesse cognitione, venni io quì di Portugallo, e portai meco alcune robbe, e fra l'altre portai cinquanta libre di Guaiacà, del quale, benche in naue me ne fusse rubato assai, ne guadagnai mille ducati Portughesi; Imperoche si aspettaua di Portugallo con gran desiderio, e ne moriuano molti per causa delle maligne ontioni; e forse in quel tempo nessuno altro fuor che io, ve l'hauea portato. Furon molti guariti col mio legno, ma poi che mi mancò, e non si portando dell'altro di Portugallo, vna libra di quello che era stato vna volta operato in decottione, fu venduta venticinque ducati Portughesi. Auenne in quel tempo, che vn certo mercatante disse al Sig. Martino Alfonso de Sonsa mio Mecenate, che egli nella Isola di Diu era stato curato di mal francese con vna certa radice portata della China, le cui virtù inalzaua con grandissime lodi; percioche quelli che la pigliauano nõ erano astretti à seruar quella strettezza di viuere, che nel legno Guaiacà si ricerca. ma si guardauano solamente da carne vaccina, da carne di porco, da pesce, e da frutti crudi; benche nella China, nè anco da pesce si guardano, percioche sono generalmente tutti i Chinesi gran golosi. Essendo andato il grido in volta di questa radice, desiderauano tutti grandemente di vederla, e di quella seruirsi, per non poter soffrire quella estrema dieta, che nel Guaiacà era bisogno di osseruare; oltre che quelli di quella Isola per il molto ocio sono gran sguazzatori. In questo medesimo tempo le naui Chinesi andarono à Malaca, portando per vso di passaggiero vn poco di questa radice; e quel poco fu con tanta istanza cercato, che ogni Ganta (che è vn peso di quei paesi di ventiquattro oncie) di quella radice, si pagò dieci ducati di Portugallo. Ma poi portandone i Chinesi gran copia, cominciò à calare il prezzo, tal che vna Ganta si compra hora vn regal Castellano, e da quel tempo incominciò ad hauersi in poco conto l'vso del legno Guaiacà, con dire, che vno Spagnuolo volea far morir di fame tutti quelli di quel paese. Hora per ritornare al nostro ragionamento; non senza ragione, la radice China è tanto lodata; imperoche osseruando tutto quello, che in tale infermità si deue osseruare, cioè la natura del morbo, il tempo dell'anno, la regione, il sesso, l'età, & il temperamento dello infermo, sono veramente i suoi effetti merauigliosi; tutto che non ci manchino de moderni, che agramente la biasimano, ma certo à torto.

torto. Ne gli estremi, e gran dolori,& inuecchiati, si fa vn'oncia di questa radice bollire in sei libre di acqua, e ne fanno consumar la metà. Riserbasi questa decottione in alcun vaso di vetro,ouer di terra ben vetriato. Raccogliesi la spuma mentre bolle, e con gran giouamento si mena su l'vlcere, e sopra i tumori; è buono anco per li dolori quel vapore,che si eleua mentre bolle. Solemo tal'hora con la decottione fomentare i tumori. Molte volte anco ra bagnamo i panni lini in detta decottione,e li mettiamo su l'vl-cere,e restano nette. Sogliono quei della China, per esser paese assai freddo, pigliarne maggior quantità, & hauendoli alcuni di questo paese voluto imitare, cocendo nella detta acqua due on-cie,e tal'hora due e meza di detta radice, sono per la troppa cali dità incorsi in grauissimi accidenti; ma non mi par di lasciar di dire quel,che à me occorse. Hauendo vna sciatica, presi per prouo care il sudore la decottione di detta radice, e beuendola calda, sì come da principio si costumaua,venni in tanta calidità di fegato, che mi venne in tutto il corpo vna erisipila con infiammaggione; onde mi fu necessario cauar subito sangue dalla vena, e pigliar conserua rosata con acqua d'orgio, e star discoperto à l'aria per guarire; e fatti molti à mio risico accorti, incominciorno à la-sciar di dar la decottione calda,& à darne in tanta quantità. So-pra tutto si ha da scieglier la radice,che sia ponderosa,fresca,e so-da,che non sia carolata, ò toccata da tarme, e sia bianca; impe-roche questa è migliore di quella, che rosseggia. Noi vsiamo di far bollire vn'oncia di questa radice in sei libre d'acqua, e ne fac-ciamo scemar la metà,secondo il male,e secondo la complessio-ne dell'infermo,aggiungendoci sempre alcuni medicamenti buo-ni per corregger questa radice,come per essempio essendoci dolor di capo,ò di nerui,vi aggiungono del rosmarino, oueramente del le rose. Se il fegato patirà d'oppilatione,vi aggiungo dell'Appio, se ci sarà ardore con estruttione ci metto la cicoria,se ci sarà vlce-re nella vessica,ouero nelle reni,vi metto il succo della liquiritia, & alle volte metto con la radice egual peso d'orgio. Sogliono co-loro,che hanno da pigliar la decottione di questa radice,purgarsi prima, e pigliare i siroppi appropriati al male,a i quali siroppi, percioche per il più pecca l'humor flemmatico,si suole aggiugne-re buona quantità di turbit,e di Agarico; e molte volte s'inacqua-no i siroppi con la medesima decottione della China. Passati

i quindici giorni, vedendo il bisogno, le si dà vn minoratiuo, & vn'altro gli se ne dà ne i trenta giorni. Il qual minoratiuo sarà composto, di manna, ò di reubarbaro infuso in detta decottione di China, ò pure con decottione fatta d'orgio, di pruna, e di liquiritia, oueramente in acqua di endiuia, ò pure gli si dà della cassia. In tutto il tempo, che piglia detta decottione, se il corpo diuenisse stittico, & hauesse bisogno d'aiuto, le facciamo delli cristeri con decottione di detta radice, mel rosato, olio violato, e cassia. Se l'infermo venisse perauentura à riscaldarsi molto, ordiniamo, che la radice bolla meno, oueramente aggiugnemo alla decottione vn poco d'acqua di endiuia, ò di fumoterra, ò di buglossa. il che se perauentura non giouasse, ne restiamo dalla decottione, differendo la cura in altro tempo più congruo. Questa decottione guarisce alle volte in venti giorni, alle volte più tardi, & tal'hora più presto. Nondimeno i dolori, per il più, vanno crescendo per insino a i quindici giorni, e poi pian piano si vanno mitigando. Ho molte volte veduti alcuni, che quantunque habbiano presa detta radice, poi all'vltimo, con la dieta esser guariti; & alcuni in nessun modo esser guariti, forse perche gli humori erano più freddi. La onde dò per raccordo à coloro, che s'hanno à seruir di detta radice in Europa, che per esser regione più fredda, accreschino maggior dosa. In tutte le cure, che si fanno, il solito è di pigliar trenta oncie di radice, secondo che hanno da esser trenta giorni per finir la cura. Io per me di rado soglio dare à bere detta decottione, calda, saluo, che doue sono grandi dolori, & inuecchiati, essendo all'hora bisogno di euacuar tal materia per sudore; & à questi tali si dà due volte il giorno, cioè la mattina, e la sera. La dieta, che ordinariamente loro s'impone è questa. Mangino gallina, ò pollo, ò carne di castrato bollita con poco sale, (che mettendouene poco, penso che non possa far male) con zaffarano, e coriandi secchi. Alle volte ancora si concede carne rostita secondo laqualità del male. Il vino in nessun modo si concede, eccetto, che non si desse tal decottione per conto dello stomaco, ripieno di molta flemma, oueramente per dare appetito; all'hora si dà al malato il vino adacquato con detta decottione, percioche eccita l'appetito, & aiuta assai la concottione.
I Chinesi hanno in costume di mangiar pane fatto con mele.
E' valorosa questa radice ne mali inuecchiati, doue sono tumori,

e piaghe maligne, più che ne mali nouelli. Sonoui anco altri modi di vsar detta radice. Ho veduti alcuni in Balagate, che pigliauano la decottione di detta radice, e poi vi metteuano della radice pesta dentro, e questo faceuano sera, e mattina. Sono alcuni altri, che pigliano ogni mattina vn cucchiaro di conserua, fatta di mele, e di poluere di questa radice, oueramente fatta con zucchero quando perauentura vi fosse gran riscaldamento nel corpo, e poi beuono appresso la decottione. Si accresce, e disminuisce, e si corregge la quantità della poluere in detta conserua, secondo, che al medico parerà. E' bene alle volte à variar la cura. Io mi raccordo di hauer guariti due, alli quali s'erano enfiati i testicoli. Sogliono quei della China mangiar detta radice fresca bollita con carne in guisa, che vsiamo noi di mangiar le rape, & i nauoni. Tengo openione, potendosi però hauere, che l'acqua distillata di questa radice fusse buona. Ho mandati i lambicchi nella China, per farmi far dell'acqua distillata di questa radice, nõ so se mi verrà. Gioua la decottione di detta radice, oltre all'altre infermità conformi al mal francese, alle paralesi, a i tremori, a i dolori di giunture, à sciatica, à podagra, à tumori scirrosi, e flemmatici, & alle scrofole. Gioua alla fiacchezza dello stomaco, ad vno inuecchiato dolor di capo, alla pietra, & alle vlcere della vessica. Quelli della China chiamano questa pianta Lampatam, è di grandezza di tre, ò quattro palmi, con cauli sottili, i quali di rado sono guerniti di foglie, à somiglianza della pianta nouella del melo granato. La radice è lunga vn palmo; alle volte grossa, alle volte sottile; laqual cauata fresca, si può mangiar cruda, e cotta. Io fin quì ne ho solamente vna pianta veduta quì in Goa, e quella era assai picciola; e per la siccità mancò prima, che venisse più grande. Hauendo alcuno da piantar detta pianta, piantila vicino a gli arbori, percioche si abbraccia à quelli, e serpe à guisa di edera. Ho inteso, che coloro, che pigliano detta decottione, in vedere vna donna, tosto si accẽdono à libidine, per la qual cosa si dà per raccordo, che mentre si cura, nessuna donna vada innanzi allo infermo. Essendo io in questi nostri ragionamenti venuto molte volte à parlar della China, e particolarmente in questo capitolo. E' da sapere, che auenga, che la China sia gente barbara tenuta, nondimeno nelle mercantie, e nelle opere manuali, sono per molto industriosi tenuti, & in dottrina di lettere non eccedono ad alcuna

regione. Hanno i Chinesi la legge scritta, simile alle leggi Imperiali, sì come per vn libro delle lor leggi, che si osserua nelle Indie si può vedere. Io ne dirò vna per essempio, laquale è questa. Non è lecito ad vn'huomo, che hauerà commesso adulterio con vna donna viuente il marito, di prenderla poi morto il marito per sua sposa. Intendo ancora essere i gradi, & i premij appo di loro secondo la virtù, e la dottrina. Danno il carico à gli huomini dotti, e sapienti, così di correggere il Re, come di gouernare tutto il regno. Si veggono nelle lor pitture gli huomini leggere in catedra, & hauere intorno molti ascoltanti. In oltre hanno costoro la stampa così antica, che non ci è memoria di huomo quando ella incominciasse, essendo sempre appo di loro stata in vso.

Annotatione di Carlo Clusio.

QVI ancora si serue il nostro auttore di quel vocabolo Ganada, del quale ho data l'espositione nel capitolo de l'Opio, dicendo, che vn'oncia di radice China debba bollire in quattro Ganade d'acqua, ho tradotto per le ragioni dette in quel capitolo, quattro Ganade, sei sestertij. Hora in Europa è venuta vna certa radice, laquale chiamano con vocabolo Spagnuolo (perche i Spagnuoli furono i primi, che del Perù la portarono in Europa) Zarzapariglia come se dicessero Rouo inuecicchiato, della quale sono in uerità gli effetti miracolosi, ancora che à noi si porti mezza carolata, e tutta corrotta per il lungo viaggio, donde ella viene. Chi vorrà più à pieno informarsene, legga l'epistole, & il commento sopra Dioscoride del Matthioli. E noi parimente, se Iddio ne presterà gratia, narraremo la sua historia, dandola in pittura, e faremo chiaro quanto la Zarzapariglia sia diuersa dalla Smilace aspera, contra l'openione di alcuni, che teneuano, che fusse vna istessa cosa.

Del Croco Indiano. *Cap. XXXIX.*

CHIAMANO in Canara questa radice Alad, come ancora in Malauar, ma propriamente si dice Man iale, in Malaio si dice Cunhetta, da Persiani è chiamata darzad, che altro non vuol dire, che legno giallo. da gli Arabi è detto Habet. Nasce la più parte nella regione di Malauar, cioè in Cananor & in Calicut. Nasce

cur. Nasce etiandio quì in Goa, ma in poca quantità. Se ne porta gran copia in Arabia, e nella Persia, i quali confessano tutti non esser pianta de i lor paesi, ma venir delle Indie. Parmi, che di questo ne facesse mentione Auicenna, al secondo libro, al cap. 200. chiamandolo Chaledfium, ouero Chaliduniam. Ma perche non scriue di ciò risolutamente, ma di openione altrui, come di cosa da lui non ben conosciuta, nè meno io posso diruene cosa certa. Può facilmente essere, che sia corrotto il vocabolo, e da principio sia stata da gli Arabi questa radice chiamata Aled, sì come la chiamano anco gli Indiani, e dopo per corrottion di vocabolo sia stato detto Chaledfium. Alche credere più di leggiero, mi ci spinge quello, che egli hà scritto della Curcuma, ouero Curcuni, al secondo libro, laquale Curcuma si assomiglia à questa radice. E' particolar costume d'Auicenna, volendo scriuere di alcun semplice, e non ne essendo egli ben risoluto, di farne, sì come habbiamo detto, diuersi capitoli. Nè mi accordo io con coloro, che dicono, che per la Curcuma hà voluto intendere la Celidonia; imperoche auenga che comunemente si seruano di questa radice, così per tingere i panni, come per condire i cibi, tanto quì, come in Arabia & in Persia, non per altro, se non perche si compra à più vil prezzo, che il nostro zaffarano, il quale nasce anco ne i lor paesi, è nondimeno anco in costume nelle medicine, massimamente ne i colliri; per gli occhi, e così ancora nella rogna, accompagnata col succo di narancio, e col Cocco, cioè con l'olio della noce moscata, alle quali infermità così nel capitolo del Cadelfio, come della Curcuma scriue Auicenna esser buona.

Annotatione di Carlo Clusio.

Ella nostra impressione descriue Auicenna, al secondo libro la Chorcuma, ouer amente Chorcumma, dandoci poi questa interpretatione, cioè feccia d'olio di croco. I moderni vogliono, che la Curcuma delle specierie sia il Cipero Indiano. Leggi il Matthioli, & altri, che sopra di ciò hanno scritto.

Della

Della Galanga. Cap. XL.

A Galanga è vn Semplice necessario all'huomo, ma non fu da i Greci antichi conosciuto in nessun modo, & à gli Arabi non troppo noto. è chiamato da gli Arabi Caluegiam, & auenga, che tutti i Mauritani, sì come fu Serapione, al lib. de Semplici, al cap. 331. doue corrottamente leggono Culegem, ouero Calungem, non è da prestar lor fede; imperoche tutti gli Arabi lo chiamano Caluegiam. La Galanga è di due specie, vna minore odorifera, la quale si portà quà della China, e di quì poi in Portugallo. La chiamano i paesani Lauandon. Vn'altra maggiore, la quale è più grossa della prima, ma più debile, e di minor virtù. Nasce questa in Iaua, & è da paesani detta Lancuaz. Noi quì nelle Indie, così l'vna, come l'altra chiamiamo Lancuaz. La minore nasce come frutice, di altezza di due palmi, con le foglie di mirto, e con radice nodosa, e nasce da per se. La maggiore, che nasce in Iaua, cresce quasi di altezza di due cubiti, con foglie di mirto, appuntate in guisa d'vn ferro di lancia, con radice grossa e nodosa in modo di canna, e col fiore bianco. E' pianta sonnifera. si semina di questa maggiore la radice solamente, e non il seme, sì come si fa il Gengeuo, benche appresso de gli scrittori ritrouerai altrimenti. Nondimeno quì seminato il seme, se ne vede ne gli horti, ma in poca quantità, pur tuttauia è a bastanza per la insalata, e per le medicine. Auicenna, e così ancora Serapione non hebbero piena cognitione di questa radice; percioche essendo, sì come habbiamo detto, di due specie. La prima, laquale è quella della China, è preferita. costoro ne scrissero dubbiosamente, e di quì credo io che sia auuenuto, che Auicenna n'ha fatto due capitoli, vno al secondo lib. al capit. 321. chiamandola Calungiam, e l'altro, al libro secondo, al capit. 196. chiamandola Caserhendar; ma di che nome habbia chiamata quella della China. laquale è principale, e di qual nome quella di Iaua, laquale è più vile, io non lo so; percioche così dell'vna, come dell'altra, han parlato molto dubbiosamente. E' gran cõtrasto fra i medici moderni sopra la Galanga, il calamo, e l'Acoro. Vogliono alcuni, fra i quali è stato Antonio Musa Brasauola nell'essamina dei Semplici, per

auttorità

auttorità del Leoniceno, la Galanga eſſer l'Acoro de gli antichi. Alcuni altri, fra i quali è il Manardo, al ſecondo libro, epiſtola terza; & il Matthioli al primo libro, al cap. 2. nel commento ſopra Dioſcoride, vogliono più toſto il calamo delle ſpecierie eſſer l'Acoro, ma nel capitolo del Calamo, moſtra di dire, che il Calamo non ſia alcuno di queſti due. Nondimeno in vece dell'Acoro, ſon ſolito di metter ſempre, sì come ho detto in quel proprio luogo, il calamo odorato. Ma veramente è del tutto da leuar via l'openione de frati, alla diſtintione prima, al cap. 47. ſopra Meſue, sì come ha fatto aſſai bene il Matthioli, volendo, che la Galanga ſia la radice dello ſquinanto, percioche la radice dello ſquinanto è inutile. Lo ſquinanto naſce in Arabia, & in Alciate. All'incontro la Galanga naſce nella China, & in Iaua, ò ueramente Iaoa, luoghi molto lontani dall'Arabia.

Annotatione di Carlo Cluſio.

EGGI il capitolo del Calamo, doue ho detto, che il noſtro Calamo in neſſun modo confronta col Calamo del noſtro auttore.

Del Gengeuo. *Cap.* XLI.

L GENGEVO da gli Arabi è detto Gingiber; da Perſiani, e da Turchi, Gengibil, non Légibil, sì come malamente ſi legge in molte ſtampe di Serapione, al lib. de Semplici, al cap. 336. In Guzerate, in Decan, & in Bengala mentre è freſco, e verde, ſi chiama Adrac, ma poi di eſſer ſecco ſi dice ſucte. In Malauar, così verde, come ſecco, ſi dice, Imgi; in Malaio, Aliaa; il Gengeuo è di foglie ſimile all'Iride aquatico, ò vogliate dire, al Gladiolo, (non alle canne) ma ſono vn poco più nere. Il fuſto inſieme con le foglie creſce all'altezza di due, ò di tre palmi; ha parimente la radice ſimile all'Iride, ma non va, sì come ſi crede Antonio Muſa, ſerpendo per terra. Nè meno è molto acuto, maſſimamente quel, che naſce in Bazaim, per la molta humidità del terreno. Mangiaſi queſta radice tagliuzzata inſieme con altre herbe nelle inſalate, con aceto, oglio, e ſale; e ſi mangia etiandio cotta, e con il peſce, e con

e con la carne. Nasce il Gengeuo in tutte le prouincie dell'India, che noi sappiamo, ò seminato, ò piantato; perche quello, che nasce da per se è di poco valore. Il migliore, e più copioso, è quello di Malauar, grandemente da gli Arabi, e da Persiani desiderato. Appresso à questo è quello, che nasce in Bengala. Il terzo luogo ottiene quel di Dabul, e di Bazaim, il qual nasce per tutta quella riua del mare. Ne paesi diserti, e ne mediterranei appena vi si truoua; donde mai ne viene à noi. Ve n'è anco nell'Isola di san Lorenzo, & in Comaro, i quai luoghi confinano con l'Ethiopia; e di quì hanno preso alcuni à scriuere, che nasca appresso de Trogloti. Raccogliesi del mese di Decembre, e di Gennaio, alquale doppo d'essere alquanto secco, si fa vna coperta di loto, non già per farlo di maggior peso; ma perche serrando i buchi, si conserui con la sua humidità naturale più lungo tempo; e però quello, che non è ben ricoperto di loto, è più soggetto alla corrottione, & à carolarsi. Scriue Galeno, al sesto libro de Semplici, che si porta di Barberia, se Galeno per Barberia intende l'Indie, dice bene, ma se intende per Barberia quella parte d'Africa, c'hoggi veramẽte è detta Barberia, non ha detto bene. Scriue Dioscoride, al 2. lib. al cap. 151. che nasce nell'Arabia de Trogloti. Nasce veramente appresso i Trogloti, & appresso gli Ethiopi, ma in tanta poca quantità, che basta appena à paesani. In Arabia veramente non nasce, percioche nell'Arabia vi è d'altronde portata. E' bene il vero quello, che scriuono, dicendo, che sia solito meschiarsi ne gli antipasti, perche questo medesimo s'osserua hoggi da gli Indiani. S'ingannano poi in dire, c'habbia il gengeuo le radici picciole, come il cipero, percioche sono molto più grosse di quelle del cipero. Muoue il corpo, ma leggiermente, e tutto viene, perche conferisce alla concottione. Alcuni vogliono, che ristrigna il corpo, perche fatta buona concottione, si ferma il flusso del corpo fatto perauentura da humor crudo. Scriue il Musa nella sua essamina de Semplici, che mangiato condito con zucchero, lascia in fine alcuni sfilacci nella bocca; ma sì come dice egli, accade questo solamente in quello, che harrà sofisticato, ò carolato, ò macerato in lissipa forte, e poi condito con zucchero, acciò non si scopri la sofisticatione. Il maturo à perfettione, pieno, e non carolato, lauato in molte acque, e macerato per molti giorni, e poi condito con zucchero, è veramente piaceuole al gusto, e non è per l'acutezza

fastidioso,

fastidioso, nè meno lascia sfilacci nella bocca. Questo si suol fare in Bengala, & è perfettissimo; l'altro in Chaul, & in Bazaim, & Dabul. E' del tutto riprouato quel, che si porta di Batecaia.

Annotatione di Carlo Clusio.

FA' mentione del Gengeuo Ludouico Romano, al quinto libro, al capit. 14. dicendo, il paese di Calicut produce il Gengeuo, che è vna radice; e se ne caua alcuna assai spesso al peso di dodici oncie, ma non tutte sono di questa gran dezza. Non và piu sotto terra questa radice, che tre ò quattro palmi, in guisa che fanno le canne. Quando si caua il Gengeuo, lasciano vn nodo nella fossa, e poi lo ricoprono di terra, come se fusse il seme di quella radice, con speranza di hauerne l'anno seguente il frutto, che sarà il Gengeuo. Massimiliano Transiluano, scriuendo delle Isole Molucche, descriue il gengeuo in questo modo. Il Gengeuo nasce per tutto in ciascuna delle Isole dell'Arcipelago, altro seminato, altro da per se venuto; ma quel, che si semina è piu gentile, & è migliore. vna herba simile à quella, che fa il croco (intendi però il croco Indiano, ouero la curcuma) fa la radice simile al Gengeuo, nasce medesimamente in quei luoghi.

Della Zedoaria. Cap. XLII.

DVBITASI grandemente di questi due Semplici, cioè della Zedoaria, e del Zerumbet; imperoche Auicenna, al secondo libro, al capit. 743. e 745. ne ha scritto per due diuersi capitoli. Rasis, al terzo libro della sua medicina, al capito. 34. scriue d'ambidue in vn capitolo. Serapione, al libro de Semplici, al cap. 172. fa vn solo capitolo del Zerumbet. Io sono gran tempo stato in questo dubbio, & ho creduto, che la Zedoaria, quella dico che è la più celebrata, fosse il nostro Zerumbet. E' semplice molto da Persiani desiderato, ilquale si porta di quà in Ormus, e di là nell'Asia minore, & in Venetia. Il Zerumbet all'incontro ho creduto, che fosse quello, che noi chiamiamo quì croco paesano, del quale si è fatta mentione, doue si parlò del croco Indiano. Ma dapoi mi sono aueduto, che io era in errore per le facol-

tà varie, che ha il croco Indiano dal Zerumbet. Quel, che noi chiamiamo quì Zedoaria, Auicenna, al secondo libro, al capito. 752. (auenga che non la conoscesse) la chiamò Geiduar; nè io le so altro nome; percioche nasce in certi luoghi vicino la China. Cõprasi il Geiduar molto caro, nè facilmente se ne troua à cõprare, se non da qualche ciarlatano, ò saltimbanca da gli Indiani chiamati Sciogues, e da Mauritani, Calendari, i quali sono vna certa sorte di huomini, che peregrinando, e mendicando si guadagnano il viuere. Da questi i Re, e gran signori comprano il Geiduar. E' il Geiduar della grandezza di vna ghianda, e quasi delle medesime fatezze, e di color trasparente. Vn pezzettto di questo Geiduar, che pesaua forse mezza oncia, hebbi io in dono da Nizamoxa, ilquale hauendolo mandato in Portugallo insieme cõ vn bellissimo pezzo di lapis armenio, si perdette insieme con la naue. Lo feci prima vedere da gli speciali in Chaul, & in Goa, e nessun d'essi conobbero mai ciò che si fusse. Vn'altro pezzetto picciolo ne viddi nelle mani d'vn certo di questi furfanti, ma non lo comprai, dubitando, che fusse sofisticato. E' buono il Geiduar à molte cose, ma particolarmente contra veleno, e contra i morsi e punture d'animali velenosi. Non hebbe Dioscoride cognitione di questo semplice, nè meno Auicenna, al secondo lib. al cap. 752. percioche egli si pensò, che la Zedoaria fusse il Geiduar. Il vocabolo di Zedoaria è corrotto, vuole dire Geiduar.

Annotatione di Carlo Clusio.

O porto openione, che il Geiduar quì descritto non sia conosciuto in Europa; e che difficilmente si possa conoscere per le ragioni, che il nostro auttore ne adduce; Imperoche quello, che noi chiamiamo Zedoaria non è Geiduar, ma sarà perauentura vna specie di Zerumbet, ilquale il nostro auttore nel seguente capitolo descriue. Benche non manca di quelli che dicono, che sia da riporsi fra le specie del Costo, descritto da Dioscoride.

RITRATTO DEL ZERVMBET
di Serapione.

Del Zerumbet. Cap. XLIII.

CHIAMASI da gli Arabi Zerumbet, da Persiani, e da Turchi Zemba, In Guzerate, in Decan, & in Canara, Cachoraa. In Malauar, Zua. N'è gran copia nella prouincia di Malauar, cioè in Calicut, & in Canamor. Così seminata, come piantata, nasce questa pianta in molti luoghi, ma da per se nasce ne boschi di detti paesi, doue da molti è chiamato Gengeuo saluatico, e nel vero non senza causa, imperoche le foglie di questo sono simili à quelle del Gengeuo, benche maggiori, & vn poco più aperte, e la radice ancora, è vn poco più grande del Gengeuo. Cauasi la radice, e poi si taglia in pezzi, e si secca; dopò si porta in Arbia, in Persia, in Gida, & in Alessandria; donde poi si porta in Venetia, e ne gli altri luoghi. Si condisce col zucchero, & è migliore del gengeuo condito. Hora discorriamo alquanto per gli auttori, che n'hanno scritto. Auicenna, al secondo libro, cap. 757. dice la Zedoaria essere vna radice simile alla Aristolochia, e che quella è la migliore, che nasce appresso alle radici del Napello, e dice essere ottimo rimedio al veleno, massimamente delle serpi, e del Napello. Al capit. 747. dice; il Zerumbet ha le radici simili ad Cipero, ma è meno odorato. In vn'altro luogo vuole, che sia arbore, di quella istessa somiglianza, e facoltà, che Serapione dice essere la Zedoaria. Serapione, al lib. de Semplici, al cap. 172. scriue, il Zerumbet essere la Zedoaria; e poi di auttorità di Isaac, dice, che il Zerumbet ha le radici tonde, simili all'aristolochia, di colore, e di sapore simile

al gengeuo, e dice, che si porta della China. Auicenna, al secondo libro, al cap. 743. conobbe solamente il Zerumba, ouero Zerumbet, ma perche l'hauea veduto in pezzi tondi, e tal volta in pezzi lunghetti portare nelle marine di Persia, pensò, che fusse di due sorti il Zerumba, & il Zerumbet; e per questa medesima causa lasciò di parlar delle foglie, per non hauerle egli mai vedute; dicendo solamente, come questa radice si portaua delle Indie in altri paesi. E nel vero hoggi ancora è vario, e diuerso il prezzo di quello, che viene in pezzi ritondi da quell'altro, che viene in pezzi lunghetti. Quando dice, che quel, che nasce appresso al Napello è il migliore, è veramente vna fauola, percioche il Napello non si truoua in queste bande, non essendoci selue atte à fare il Napello. Il Zerumba nasce in gran copia ne boschi di Malauar, & in molti luoghi nasce seminato. Non ho ancora trouato alcuno, auenga che ci habbia gran diligenza vsata, che habbia veduta questa radice nascere appresso al Napello. Oltre che sia manifesta per quello, che Auicenna in varij luoghi variamente ne tratta, ch'egli non seppe mai, che cosa si fusse il Zerumbet. Il vero testo di Serapione non ha quella parola aggiunta, Zerumbet, cioè Zedoaria; E però ha più del verisimile, che sia dallo interprete aggiunta, ilquale non sapeua perauentura la differenza, che era fra la Zedoaria, & il Zerumba; ilche si può da quel, che segue conoscere, percioche dice, che si porta della China. Ci sono di quelli, che hanno hauuuto à dire, che Arnabo, del quale Paolo Egineta scriue, al settimo libro, al cap. 3. sia vna istessa pianta col Zerumbet; ma dalla descrittione dell'vna, e dell'altra pianta, si vede assai chiaro esser piante diuerse. Imperoche l'Arnabo di Paolo, è vno arbore altissimo, di soauissimo odore; & il Zerumba, sì come habbiamo hora detto, è pianta come gramigna. Nè meno è da dar fede à coloro, che dicono, che sia il Been bianco, ouer nero, ò pure il Carpesia, imperoche l'vno, e l'altro di questi semplici si porta quà con non picciolo guadagno, & il Zerumba si porta di quà in altre parti. Oltre che le fatezze dell'vna, e dell'altra pianta, siano molto diuerse da quelle del Zerumba.

Anno-

Annotatione di Carlo Clusio.

IL ZERVB, ouero Zerumba sarà per auentura quella radice, che nel capitolo del Costo ho detto, che si porta in Venetia del tutto simile al Gengeuo, ma alle volte maggiore, & è di dentro pallida. Ritrouasi in Anuersa vna certa sorte di zedoaria, detta da loro, Bloxeuual, cioè zedoaria tuberosa, ritonda simile all'aristolochia ritonda, laquale di fuori nereggia, ò pure è di color di cenere, e di dentro è bianca, & al gusto è molto corrispondente alla zedoaria comune. Potria perauentura esser questo il zerumbet di Serapione, e però mi è parso di farne quì mentione. Colui hormai, che più ne brama di sapere, legga il commento del dottißimo Matthioli sopra Dioscoride, e così ancora gli scritti d'altri moderni.

Del legno Colubrino. Cap. XLIIII.

NON è solamente questo legno, ouer radice buono al veleno de gli animali velenosi, & à morsi, & alle punture, ma si tiene anco che ammazzi i vermini del corpo, detti lumbrici; & che curi le papule, ouero essantemate, che vogliate dire, e le impetigini; e che curi anco la passione colerica, così volgarmente chiamata, è da gli habitanti di quei paesi detta Mordexi. Dicono ancora, che sia buona contra i parosismi delle febbri intermittenti, datone in poluere, macerato prima in acqua al peso d'vn'oncia, percioche fa buttar per la bocca gran copia di collera. E' ritrouata questa radice giouare a i morsi delle serpi in questo modo. Nell'Isola di Zeilam, vi è vna sorte di serpi, che si chiamano coronati. In Portugallo la chiamano Cobras di Capelo; noi lo possiamo chiamar Regulo. Vi è oltre à questo vn certo animale della grandezza della Martora, inimicissimo di questo serpente, il quale chiamano Quil, oueramente Quirpele. Ogni volta, che questo animale detto Quirpele ha da incontrarsi col detto serpe, morde questa radice, (la quale copiosamente nasce in queste bande) e morde di quella parte, che è dal terreno discoperta, percioche sempre vna parte ne auanza

ſopra la terra, & hauendo dato di morſo alla radice, e maſticata-la, con i piedi dinanzi bagnati della ſua ſaliua, il capo prima, e po ſcia tutto il reſto del corpo và fregando, & bagnando di quella ſa-liua, e poi aſſaliſce il ſerpe, nè mai lo laſcia fin che vcciſo non lo habbia. E ſe per auentura al primo aſſalto non poteſſe vincerlo, torna di nuouo alla radice, e di nuouo con la ſaliua ſi frega il cor-po, e ritorna alla battaglia; & in queſto modo ammazza il ſerpe. Da queſto ſpettacolo imparati i Chingali, (che così ſi chiamano quei di Zeilan) ſono venuti in cognitione, che queſta radice è buona per li veleni. Sonoci molti Portugheſi, che hanno veduto queſte battaglie, percioche ſogliono nelle caſe nutrire, & alleuar queſti animali, così per ammazzare i topi, de quali ſono inimi-ciſſimi, come ancora perche combattino con queſte ſerpi. Sonoci certi furfanti, ò ciarlatani, da loro chiamati Gioques, i quali per far riſpettarſi, come religioſi, e ſanti, ſi ſoglion ſpargere tutto il corpo di cenere, e portano di queſti animali in volta per tutti quei paeſi. Alcuni altri facendo del ſaltimbanca, ò del ciurmatore, por tano queſti ſerpenti coronati, hauēdoli prima fatti manſueti, e pia ceuoli, ſe gli auiluppano intorno al collo, ma hanno prima loro cauati i denti, donde poi danno à credere al volgo, che eſſi gli hab biano incantati, perche non poſſano loro mordere. Portano tal hora ancora di detti ſerpenti con i denti per farli combattere con detti animali chiamati viuerre, ouero con altri ſomiglianti. Nel-la Iſola di Zeilan ci ſono tre ſpecie di queſto legno, il primo è lo-datiſſimo, e di queſto la donnola, ò la martora, che vogliate dire, ſi ſuole armare; ilqual legno da paeſani è detto Rametul, da Por-tugheſi, Pao di cobra, cioè legno di ſerpe, per eſſer buono al mor-ſo delle ſerpi. Creſce all'altezza di due, ò tre palmi, con pochi rami, non hauendone più di quattro, ò cinque aſſai ſottili. La ra-dice dellaquale eſſi ſi ſeruono, è come la radice delle noſtre viti ſottile, ſtendendoſi per terra con molti capi, ò nodi; di ſorte, che ſempre alcuna radice ſi troua ſopra terra; e leuatone vna radice, toſto in ſuo luogo ve ne naſce vn'altra. Queſta radice è bianca, che tira al cinericcio, aſſai ſoda, & amara al guſto, le foglie ſono ſi-mili à quelle del Perſico, ma più verde; i fiori vengono in racemi, molto diſcoſti dalle foglie di vn belliſſimo color roſſo; il frutto è ſimile à quello del ſambuco, ma roſſo, e duro, fatto in racemi, sì come ſi vede nel Periclimeno. Peſtaſi prima queſta radice, e daſſi

con vino,ò con acqua cordiale à i morſicati dalle ſerpi. E' ſolito anco menarſi ſu la Cote in guiſa di Sandali,e poi ſi getta ſu le ferite. Dicono,che naſce queſta in molti altri luoghi nel diſtretto di Goa. La ſeconda ſpecie è lodata non men della prima, per li veleni,e ſi vſa nell'isteſſo modo, che ſi vſa l'altra. E' arbore, che naſce ſolo,diſcoſto da gli altri arbori,& è ſimile al melagrano con ſpine curte, e forti. E' arbore aſpro,di ſcorza bianca, dura, feſſa per il lungo,e ſoda,& amara; ma non tanto,quanto la ſcorza del primo; produce le foglie gialle,belliſſime,e vaghe da vedere. Se pur tal'hora naſce vicino ad alcun'altro arbore,ſi và ſerpendo per la cima de gli arbori,e dicono,che l'abbraccia come fanno le zucche. Hanno coſtoro in coſtume di dare il legno inſieme con la radice, e con la ſcorza; ma veramente la radice è migliore. Dicono, che il medeſimo arbore naſce nella Iſola di Goa; ma à me non è mai occorſo di vederlo. Ritrouandoſi il Vicerè in Iafanapatan, (Iſola congiunta à Zeilam) le furono donati alcuni faſcetti di legno con le ſue radici,le quali erano ſottili, dure, nere, & odorate. Lodauano coſtoro grandemente quelle radici, con dire,che erano buone per li veleni. Simile à queſto arbore, dicono, che naſce nel diſtretto di Goa. Ha pochi rami,ſottili,di quattro, ò cinque cubiti l'vno di lunghezza,i quali ſe non ſono altroue legati,non ſi poſſono da lor ſteſſi ſoſtenere,ma ſi diſtendono per terra. Ha le foglie rare,ſimili à quelle del lentiſco lunghette, non di color verde,ma macchiato, oueramente verdi nel bianco,con varie macchie. Diceſi,che in Malaca ſi ritroua vna certa radice, ch'è preſentaneo rimedio nelle ferite fatte da ſaette attoſſicate.

Annotatione di Carlo Cluſio.

VN pezzetto della prima ſpecie lungo tre dita per larghezza mi moſtrò in Salamanca l'anno 1564. il gentiliſſimo Agoſtino Vaſeo, che già buon tempo era ſtato mandato à donare di Portugallo à don Giouanni Vaſeo ſuo padre, huomo letteratiſſimo, inſieme con vn vaſetto fatto di Cocco di Maldiua, e con vna belliſſima pietra Bezzar, inſieme con certi altri vaſetti teſtudinati, le quali tutte coſe eran tenute buone per li veleni.

Della Pietra Bezar. Cap. XLV.

MEDICAMENTI contra veleno hanno tutti hauuto il nome dalla pietra Bezar, onde per eccellenza si sogliono chiamare medicamenti Bezartichi; questa pietra è di rara virtù contra i veleni, e nasce in questo modo. Ritrouasi in Corasone, & in Persia certa sorte di Caproni, chiamati in lingua Persica, Pazam, di color ruffo, e forse anco d'altro colore di mediocre grandezza ma io n'ho veduto vno di color ruffo, & assai grande in Goa. Nel cui stomaco si genera questa pietra Bezar, la quale và continuamente crescendo intorno ad vna sottilissima paglia, e si forma di molte tuniche, di forma come lugola, ò come vna ghianda, alle volte ancora ha altra forma; per lo più è leggiera, di color verde, che nereggia, se ne troua di picciole, e di grandi; le grandi, lequali sono in maggior stima, vanno tutte in mano d'huomini segnalati, e personagi d'importanza; percioche quanto la pietra è più grande, tanta maggior virtù dicono di hauere. Io mi raccordo di hauerne hauuta vna, che pesaua cinque drãme. Questa fu mandata in Portugallo, & appena fu sessantaquattro ducati venduta, che qui era stata comprata vn poco più. In questo modo si genera questa pietra, & io con gli proprij occhi l'ho osseruato; percioche pestata la pietra, ho nel mezzo ritrouato vna sottilissima paglia; e l'ho etiandio inteso da huomini degni di fede, che tutti dicono, che quante pietre sono in Persia, tutte hanno quella paglia di dentro. Questa pietra non solamente si troua in Persia, ma in molti luoghi di Malaca, & in quella Isola, che ha preso il nome dalle vacche, non molto lontano dal Promontorio Comorin; doue in vna carestia, che venno nell'essercito, ammazzandosi molti di questi caproni assai grandi, nella maggior parte vi furono trouate nello stomaco queste pietre. Dõde poi hãno hauuto in costume di ammazzar tutti i caproni, che capitano in quelle bande per cauarne la pietra; è bene il vero, che queste non si ponno à quelle della Persia pareggiare. I Mauritani sono huomini così accorti, che sanno molto ben discernere, e giudicare di qual regione sia la pietra. i quali per conoscere le sofisticate dalle vere, le comprimono con mani, e poi le

gonfiano

gonfiano con la bocca, ſe gonfiando l'aria vien fuori ſegnale è, che è ſofiſticata. Chiamaſi queſta pietra Pazar, e Pazan, cioè, Caprone, e così è chiamata da gli Arabi, come parimente da Perſiani, e da quelli, che habitano in Coraſone. Noi per corrottion di vocabolo, la chiamiamo Bezar, e gli Indiani più correttamente la chiamano Bazar, quaſi voleſſero dir pietra di Piazza, percioche Bazar in lor lingua, vuol dir Piazza. Se ne ſeruono gli Indiani ad imitation noſtra contra i veleni. Quelli d'Ormus e di Coraſone, non ſolamente ſe ne ſeruono contra i morſi d'animali velenoſi, ma etiandio contra tutti i morbi melanconici. Gli huomini ricchi, e potenti ſi ſogliono purgar due volte l'anno, cioè il Marzo, & il Settembre; e dopo la purgatione per cinque giorni continui, ſi pigliano dieci grani di queſta pietra infuſa in acqua di roſe, e dicono con tai rimedij cõſeruarſi la giouentù, e la robuſtezza dei membri. Sogliono alcuni molte volte pigliarne per inſino à trẽta acina; ma certo è ſouerchia quantità; imperoche tutto che non habbia queſta pietra forza alcuna di poter nocere, nondimeno è piu ſicuro à darne poca quantità; & in Ormus ne ſogliono pigliar poca quantità, dicendo eſſi, che non ſenza pericolo ſe ne piglia quantità grande. Son ſolito anch'io ſeruirmene ne i morbi cagionati da malenconia, maſſimamente quando ſono inuecchiati, sì come ſaria per eſſempio in vna rogna maluagia, in lepra, nelle prurigini, & nelle impetigini, e per queſta medeſima ragione direi, che poteſſe eſſer buona nella quartana. Intendo, che molti abbãdonati da medici, e laſciati per morti, ſono ſtati da queſta pietra ritornati in ſalute. Quel, che il Matthioli ſcriue nel commento di Dioſcoride, al quinto libro, al cap. 73. dicendo, che legata al ſiniſtro lato in modo, che tocchi la carne, vince ogni veleno; io per me non ho veduto farne tal eſperienza, nè meno quì l'vſano in queſto modo. Queſto ſi ben ſappiamo, che la poluere di queſta pietra peſta, e poſta nelle ferite, libera dalle pũture de gli animali velenoſi. Queſta iſteſſa virtù ha ne carboni peſtiferi, i quali aperti, e poi meſſoui queſta poluere, di dentro ſanano, percioche ſi ſucchia il veleno. Eſſendo in queſte bande, delle eſſentamati, e puſtule (chiamate in Italia petecchie, ò papule, ò paſticci) aſſai cattiue, donde gli infermi ſpeſſo muoiono, habbiamo noi in coſtume di dare ogni giorno a gli ammalati vn grano, ò due di queſta pietra, inſieme con acqua di roſe; & in verità, che ſi

dà con grandiſſimo giouamento. Ha incominciato queſta pietra ad eſſer di giorno in giorno in maggior ſtima. La onde adeſſo è di meſtiero, che tutte quelle, che ſi trouano in alcuna prouincia, ſi portino dal Re, e d'Indi non ſi ponno poi ſe non malageuolmente hauere.

Annotatione di Carlo Cluſio.

TROVASI alle volte in Lisbona queſta pietra à comprare di varie ſorti di forme, lequali ancor che da mercatanti ſiano tenute in gran prezzo, non le vogliono con quel patto vendere, che il compratore ne poſſa fare eſperienza. L'eſperienza ſi fa così. Si paſſa il filo con l'ago per il toßico, chiamato herba Baleſtrera, e poi paſſaſi l'ago per il piede d'vn cane, ò d'altro animale, e ſi laſcia il filo nella ferita. Toſto incomincia ad hauer quelli accidenti che coloro haueriano, che haueſſero preſo il toßico. Come poi il cane ſi getta in terra, e già ſi vede diſperato di ſalute, li buttano in bocca la poluere di queſta pietra diſciolta in acqua. Se il cane ne ſentirà giouamento, è proua, che ſia buona, ma ſe non gioua, è falſa.

Della Pietra di Malaca. Cap. XLVI.

LA PIETRA Bezar mi ha fatto vn'altra pietra venire à mente; la quale dicono ritrouarſi in Malaca, eccellentiſſima contra veleno, ma in Pam ſolamente ſi truoua, laquale è prouincia del regno di Malaca, e ſi caua queſta pietra dal fiele dell'Iſtrice; & è in tanta ſtima appreſſo de paeſani, per ritrouarſene poche, che di due, che furono trouate inſieme, ne fu mandata vna à preſentare al Vicerè Portugheſe, che gouernaua l'India, & auenga che quì ci ſiano molte pietre Bezar, i paeſani ſtimano aſſai più queſt'altra. Non mi raccordo di hauerne io veduta più di vna, il cui colore era di porpora ſcolorita, al guſto amara, al tutto liſcia, & lubrica in guiſa di ſapone gallico. Non ho fin quì fatta delle ſue virtù eſperienza, ma il clariſſimo, & eccellente medico Dimas Boſche Valentiano, mi dice di hauerla egli prouata in due perſone, che haueano beuuto il toſſico, e non hauendo alle mani acqua cordia-

le, &

le,& il pericolo era nella tardanza,la fece mettere in infuſione in acqua comune,e poi diede quell'acqua à bere a i patienti, i quali diſſero,che era amara al guſto,ma il lor ſtomaco,ſi fortificò, & il veleno punto loro non nocque. In verità, che à queſt'huomo, deono eſſere tutti i medici Indiani obligati, hauendoci la virtù di tal pietra manifeſtata, eſſendo in queſte bande ſommamente neceſſario di hauer medicamenti contra veleno, detti da Greci Alexifarmaca.

Delle Gemme. *Cap. XLVII.*

DATO fine all'hiſtoria de gli aromati,non mi par fuor di ragione,di aggiugnerci alcuna coſa delle gemme, tanto più per eſſer noi venuti à ragionar delle pietre. La onde incominciaremo dal Diamante,impe-roche è tenuto,che auanzi tutte l'altre di valore, e ſia per la durezza della ſua ſoſtanza, come vn Re dell'altre gemme. Benche ſe voleſſimo hauer riguardo al valore,& alla vaghezza del colore, il primo luogo otteneria lo Smeraldo, appreſſo il Carbonchio, (pur che ſiano ſchiette) & il terzo il Diamante. Ma il prezzo delle gemme, ò viene,perche la pietra è rara, ò viene dall'affettion de gli huomini, ò dalla volontà; ma di maggior virtù approuata per lunga eſperienza ſarà la Calamita; e così ancora quella pietra,che ſtagna il ſangue di qual ſi voglia luogo,che ſtilli. Si vendono queſte gemme con certo peſo,che in Cambaia, doue dette gemme ſi truouano, ſi chiama mano; che ſarebbe ventiſei libre delle noſtre. Lo Smeraldo ſi vende con vn peſo, che ſi chiama Ratis,che ſarà il peſo di tre acina di frumento. L'altre gemme ſi vendono in Europa à Charate, che è vn peſo di quattro acina, e nella India ſi uendono à Mangelis, che è il peſo di cinque acina.

Annotatione di Carlo Cluſio.

NEL *capitolo del Turbith diſſe l'auttore, che Mano, era peſo di ventiſette libre.*

Del Diamante. Cap. XLVIII.

GLI Arabi, de quali molti Mauritani ſono ſtati imitatori, chiamano il Diamante Almaz, ſe ben Serapione, al libro de Semplici, al cap. 391. lo chiama altrimenti. Da paeſani, doue naſce, ſi dice Iura; in Malaio, doue etiandio ſi ritroua, ſi chiama Itam. In tre, ò quattro luoghi ſi truouano i Diamanti, cioè nella prouincia di Biſnager, in due, ò in tre ripe. Gran guadagno danno al Re le minere di quella prouincia, e grandi ancora ſono i ſuoi priuilegij; imperoche, sì come in Iſpagna ha il Re la iuriſdittione nella peſca de tonni, tal che ſe vn ſol tonno ſi prende, è neceſſario, che ſi ceda al Re; così parimente in queſte caue di minere, è grande l'entrata del Re; percioche tutti i Diamanti, che ſi truouano paſſare il peſo di trenta Mangelis toccano al Re, e ſi fa per queſto diligentiſſima guardia, doue ſi cauano; e ſe per auentura ne fuſſe rubbato vn ſolo, in vn ſubito colui, che lo rubba inſieme con tutta la ſua robba, ſi dà in mano del fiſco. Vn'altra rupe è in Decan non molto lontano dalla Iuriſdittione di Imadixa, che noi chiamiamo Madre Malucco. Vn'altra rupe è nella iuriſdittione di vn'altro picciolo Re paeſano, là doue ſi truouano eccellentiſſimi diamanti, ma piccioli. Queſti ſi chiamano diamanti della rupe vecchia, i quali ſi portano à vendere in vna città della regione di Decan, chiamata Liſpor, doue ſi fa vna celebratiſſima fiera. donde poi quei di Guzerate li portano quì à noi à vendere, e li portano anco in Biſnager, tirati da miglior vendita, che iui ſi fa; percioche i diamanti di rupe vecchia; ſono appo di coſtoro tenuti in gran ſtima. maſſimamente quelli, che ſono naturalmente politi, e lauorati, li quali da paeſani ſono chiamati Naifes; imperoche, sì come vna vergine ſi preferiſce ad vna donna corrotta, così il Diamante dalla natura polito, & acconcio s'ha da preferire à quello, che dall'arte è ſtato lauorato. Al contrario fanno i Portugheſi, ſtimando più quelli, che ſono dall'artificio dell'huomo acconci, e lauorati. E' vn'altra rupe al mare Tangiam nel paeſe di Malaca. i cui diamanti auanzano quelli di rupe vecchia; ſono certamente piccioli, ma lodati aſſai. Vn ſolo difetto hanno, che ſono vn poco ponderoſi, e per queſto ſono più grati a i venditori, che a i

compra-

compratori.In nessuno di questi luoghi si truoua il cristallo, come nè anco in tutta l'India, percioche il cristallo ama i luoghi freddi, sì come sono l'Alpi, che diuidono la Germania dalla Italia. Non niego però, che nella India non ci sia il Berillo, ilquale è simile al cristallo, anzi vi si truoua in gran pezzi, de quali si soglion far vetri, e vasi pretiosi; ma questo non si truoua in Bisnager, se non in certe parti lontano da i luoghi, doue si truouano i diamanti. Truouasi gran quantità di Berilli in Cambaia, in Martauan, e nel paese del Pegù; doue non si truoua alcun diamante, se non quelli, che si ci portano. Ve n'è anco nella Isola di Zeilan, doue nè anco ci sono diamanti. Scriue Plinio, al lib. 37. al cap. 4. che nasce il diamante anco in Arabia, ma questo non ho potuto io mai vedere, nè sapere, sì come nè anco in Cipro, nè in Macedonia; imperoche se in queste parti nascessero i diamanti, non sariano questi, che nascono quì tanto desiderati da Turchi, i quali portano la maggior parte de diamanti in Turchia. Scriue Francesco di Tamarra, che nel Perù si truouano i diamanti; ma io, per dire il vero, ho poca fede à tale auttore, per vedere, che nel trattare de diamanti delle Indie, si ha imaginate mille melansagine, & ha detto mille fauole, sì come disse, che i diamanti sono guardati da certi serpenti, e che non si ponno torre, se prima non si dà certa carne preparata à mangiare à detti serpenti, ma poi mangiata detta carne, ponno sicuramente torre i diamanti, percioche i serpenti sono in altro occupati. Dicono alcuni altri, che si truouano in Ispagna, al che non posso io consentire, per non confermarsi questo per auttorità d'alcuno scrittore approuato. Scriue Plinio, nel luogo già citato, che non facilmente si truoua diamante maggior di vna anellana, doue in vero non si può riprendere, percioche scriue egli delle cose, che sapeua. Ma quì ve n'è di maggiore di quattro auellane. Il maggiore, ch'io habbia veduto, pesaua centoquaranta Mangelis, benche costui niega hora, ch'egli l'habbia. Ho inteso etiandio da huomo degno di fede, hauer egli veduto in Bisnager vn diamante di grandezza d'un'ouo di gallina non molto grande; ma questo pare à me quasi vn miracolo, che queste sorti di gemme, lequali deuriano star molti anni nelle viscere della terra per poter crescere, e generarsi, si generano quasi nella superficie, & vengono quasi in due, ò tre anni à perfettione. Se nella minera cauata quest'anno all'altezza di vn cubito, trouate il diamante,

mante, e poi in capo di due anni ricauate di nuouo nel medesimo luogo, vi ritrouarete etiandio il diamante; ma gliè bene il vero, che i grandi non si trouano se non nel più fondo delle rupi. La nitidezza del diamante è viuace, & è forte, e duro. Allo incontro il cristallo è languido; e per questo è da gioiellieri conosciuto. Non è il vero, che il diamante resista alla botta del martello, percioche con ogni picciolo martello si riduce in poluere, e con grandissima facilità si pesta col pistello di ferro; & in questo modo lo pestano coloro, che con la sua poluere poliscono gli altri diamanti. E' parimente falso quello, che gli antichi hanno creduto, dicendo, che il diamante nasce nel cristallo, e che non può rompersi col martello, ma che solamente si rompe col sangue dell'hirco, massimamente, se l'hirco, (come dicono alcuni) sarà prima stato nutrito d'appio, e d'altre herbe prouocatiue di vrina, & hauerà beuuto del vino. Nè meno è il vero, che tolga la virtù alla calamita di tirare il ferro; percioche n'ho fatto io molte volte esperienza, e l'ho trouata fauola, come nè anco è vero quell'altro, che se ne dice, che posto sopra al capo della donna, senza che ella il sappia, in sogno andarà ad abbracciare il marito, s'ella sarà fedele; all'incontro, se sarà stata impudica, le volgerà le spalle. Fauola ancora è quello, che dicono, che la punta del diamante si consumi col piombo, per conto dell'argento viuo, che col piombo è meschiato; imperoche, sì come vince il ferro, & altri metalli, così medesimamente con ageuolezza penetra il piombo, non altrimenti, che penetrasse vna rapa. Questo sì bene ho sperimentato io più volte, che due diamanti perfetti fregati insieme, si uniscono di modo insieme, che non di leggiero li potrai separare. Et ho parimente ueduto il diamante dopo di esser ben riscaldato, tirare à se le festuche, non men, che si faccia l'elettro. Non serue il diamante in nessuna sorte di medicina, se ben'io ho trouati alcuni medici di queste bande, che mettono la poluere del diamante con la siringa dentro della vessica per romper la pietra; ma per bocca non la danno più; percioche si dice, (ma falsamente) che il diamante preso per bocca, è veleno mortifero, per la gran forza, che egli ha di penetrare, onde forarebbe gli intestini; nella quale credenza, veggio esserci alcuni de medici moderni, ma sì come ho detto, è falsa openione; imperoche ho veduto io alcuni Ethiopi schiaui di Gioiellieri, i quali s'hanno i diamanti inghiottiti, e ricercan-

cercandoli i padroni, e non li trouando, à furia di bastonate gli hanno loro fatto confessare hauerseli inghiottiti, & andando del corpo, li buttauano insieme con le feccie senza sentirne vna minima lesione. Il che posso io testificare; ma mi si potria dire, che fattane poluere è veleno; e che così può forare lo stomaco, e gli intestini; & io ti dirò, che lo stomaco non ritiene quella poluere, ma tosto presa, per la sua grauezza, se ne và per secesso. Conosco io vna donna, laquale hauendo vn marito, che lungo tempo hauea patito vna dissenteria, li diede per molti giorni la poluere del diamante, e giamai ne sentì lesione alcuna, fin tanto, che stanco di più pigliarne, se ne restò. E se ne restò ancora, perche detta donna hauea inteso da medici, che in uano si affaticaua, e che il marito non era per campar di quella infermità. Onde dopo gran tempo si morì, hauendo molti giorni prima lasciato di pigliar la poluere.

Annotatione di Carlo Clusio.

ENTO quaranta Mangelis sono settanta acina, oueramente vn' oncia & vna dramma. Due scropuli, e quattro acina, se però pesa il Mangelis cinque acina, sì come poco prima ha detto l'auttore.

Dello Smeraldo. *Cap. XLIX.*

O SMERALDO è più raro, & è più pretioso; & appena si sa doue egli nasca, per non rimanerui doue lo cauano alcun frammento, percioche per esser raro, leuano i mercatanti i frammenti ancora. E' chiamato da Persiani Smaragdo, da Indiani Pachee. Da Arabi Zamarrut, nõ Zabarget, sì come ritrouarete ne i comuni Serapioni, al libro de Semplici, al cap. 384. nè meno Tabarget, sì come scriue il Panettario nelle lettere T, e Z., percioche quel luogo è corrotto, al capitolo del Smaragdo, doue si dee leggere Zamarrut. Si sofistica in Balagate, & in Bisnager, doue lo fanno di pezzi di vetro grosso de i fiaschi rotti. E quelli Smeraldi, che ho veduto io portar del Perù, del Mondo nouo, non sono senza sospetto d'esser sofisticati. S'ingannano grandemente coloro, che nell'ettuario di gemme, dicono entrarui lo smeraldo, creden-

credendo essi, che per Feruzegi, si debba intendere lo Smeraldo, questo auiene, perche non intendono bene la proprietà della lingua Arabica, e perche non sanno la openione di Mesue. Il testo Arabico di Mesue alla prima distintione de gli eletuarij dice, Peruzegi; imperoche (sì come s'è detto) è gran somiglianza appresso de gli Arabi nella lettera, P, & F, donde facilmente lo Stampatore ha potuto errare, mettendo F, in luogo di P. Peruza de gli Arabi non è altro, che la nostra Turchesa, la quale nasce abondantissima in tutta la Persia. Non fu dunque openione di Mesue, che in quella compositione entrasse lo Smeraldo, auenga, che Christoforo de gli Honesti suo espositore voglia il contrario, ma volse intendere la Turchesa. La quale in tutte le compositioni de gli Arabi, doue dice Feruzegi, è mestieri di porre, per esser questa medicina familiare à Mauritani, ma non già a gli Indiani.

Annotatione di Carlo Clusio.

QVESTO istesso mi pare, che il Bellunese habbia voluto nell'elettuario di gemme persuadere.

Del Rubino. Cap. L.

SONO molte le specie de i Rubini, la più nobile è quella, che da Greci è chiamata ἄνθραξ da Latini Carbunculus, ma non già perche risplenda alle tenebre & al buio, percioche tale openione è falsa; ma perche la sua chiarezza è più dell'altre viuace. Tuttauia racconterò ciò che vdì vna volta da vn certo gioielliero. Hauea comprati costui certi belli Rubini portati della Isola di Zeilan, ma minuti, e piccioli, sì come sono quei Rubini, che noi volgarmente chiamiamo Rubini di Corsica, i quali si comprano à venti per volta; hauendo costui leuati via i Rubini da vna certa tauola doue erano riposti, ve ne rimase vno nascosto nelle pieghe del panno. La notte all'oscuro andandoli l'occhio alla tauola, li parue di vederui di sopra vna scintilla di fuoco; tosto accende il lume, e va alla tauola, e troua vn picciolo Rubino, doue poi toltone quello, non vi apparue più scintilla di fuoco. Chiara cosa è, che i mercatanti sogliono ne i lor ragionamenti

ti mescolar molte volte delle fauole. Ma à te stà poi, se loro vuoi dar fede. Chiamiamo noi Carboncolo quello, che hauerà vna rossezza risplendente, e bella, e che sarà di ventiquattro carate. Io ne ho veduto vno appresso di vn gran signore in Decan, il quale, auenga che mi fosse amico, non volse mai mostrarmelo se non li daua la fe mia di non farlo sapere ad huomo di quel paese. Si credeua egli che fusse di ventimila ducati di oro di Portugallo di valore, ilquale haueua egli comprato sei mani d'oro, che sono cinque Arrobe di Portugallo. La seconda specie è quella, che chiamano balascio vn poco rossetto, é questo è in minor stima. La terza specie è lo spinello, il quale è più rosso, ma è più vile, percioche non ha quel splendore, che ha il vero Rubino. Se ne ritroua di quelli, che biancheggiano, e di quelli, che biancheggiano nella porpora, ò per dir meglio, del colore del ciriegio, che stà per maturarsi. Sonoci di quelli, che da vna banda sono rossi, a dall'altra bianchi; Altri d'vna mezza parte sono Zaffiri, e dall'altra rubini; La causa di questa varietà credo che venga dal nascimento del Rubino. Quando da principio il Rubino si genera nella sua minera, biancheggia; dopo venendo à maturarsi, viene à farsi rosso, il quale rossore venendo con lunghezza di tempo facendosi perfetto, auiene che cauati prima d'esser maturi, hora bianchi, & hora d'vn rossore languido si veggono. E perche il Rubino, & il Zaffiro si tiene, che nascano in vna medesima minera, per questo da vna parte mostra tal'hora il Zaffiro, e dall'altra il rubino. de quali quando ve ne capita alcuno, che sarà bello, hauendo il color ceruleo meschiato col rosso, è da certi paesani chiamato Nilacandi, come se dicessero Zaffiro Rubino. Da gli Arabi e da Persiani il Rubino è detto Yacut. Le genti di questo paese lo chiamano Manica.

Annotatione di Carlo Clusio.

VN' Arobba di Portugallo pesa trentadue libre, cioè quasi cinque Modij Italiani. certamente gran prezzo di gioia.

Del Zaffiro. Cap. LI.

IL ZAFFIRO è gioia di vil prezzo, douendo per la vaghezza del ſuo color ceruleo, ilquale mirabilmẽte diletta all'occhio, eſſere in maggior ſtima, chiamaſi da paeſani Hilaa. Sono due ſorti di Zaffiri, vno è oſcuro, e l'altro riſplendente, ilquale dicono Zaffiro d'acqua. Queſto è il più vile, ilquale alle volte è d'vn certo color meſchiato, che raſſembra il diamante; onde alcuni ci ſi ſono ingannati. L'vno e l'altro ſi ritroua in Calicut, in Cananor, & in varij luoghi di Biſnaga. I miliori ſi portano di Zeilan; i più lodati poi di tutti ſono quelli del Pegù. Tutto che ſia queſta gioia grandemente vaga all'occhio, nondimeno per grande che ſia, e di viuace colore, è di viliſſimo prezzo; mai ſi trouò, che fuſſe venduta più di mille ducati d'oro Portugheſi.

Del Giacinto, e granata. Cap. LII.

COSI' il Giacinto, come la granata; è quì di viliſſimo prezzo, quantũque vogliano alcuni, che ſiano di ſpecie di Rubini, chiamando il Giacinto Rubino flauo, e la granata Rubino nero. Naſcono in Calicut, & in Cananor, benche le granate naſcono ancora per tutto il Regno di Cambaia, e di Balaguate. Dicono, che i Giacinti naſcono ancora in certi luoghi di Portugallo, come in Bela, non molto lontano di Liſbona, & in molti altri luoghi di Spagna.

Del Iaſpide. Cap. LIII.

RITROVASI vna ſpecie di Iaſpe di color verde, dellaquale ſi fanno i vaſi Murrini, porcellana volgarmente chiamata, così verdi, che direſte, che foſſero di Smeraldo. Di queſta ſorte ſarà perauentura quello, che ſi moſtra in Genoua, ilquale dicono, che ſia di ſmeraldo, e per darli maggiore auttorità, ne fanno careſtia di farlo vedere. A me è ſtato non ſo che volte offerto vn vaſo Murrino,

ſe volea comprarlo per ducento pardani,ouero ſcudi di Spagna. Quale ſe fuſſe ſtato di ſmeraldo,appena ne haurei potuto la mil leſima parte comprare per quel prezzo.

Dell'Alequeca. Cap. L I I I I.

TROVASI in Balaguate vna certa pietra, chiamata Alequeca, da gli Arabi detta Quequi. Vna libra di quelli minuti frammenti di detta pietra, dopo di eſſer puliti,è così vile,che non ſi compra più, che vn regal di caſtiglia. Nondimeno la virtù di queſta, auanza tutte l'altre pietre; imperoche ferma, e ſtagna in vn ſubito il ſangue da qual ſi voglia parte che ſcorra.

Dell'occhio di Gatta. Cap. L V.

DI QVESTI, ſe ne trouano di buoni in Zeilan, & alcuni ſe ne portano dal Pegù,doue dicono,che van no di Bramaa. Queſti, ſono più in ſtima quì nella India,che in Portugallo. Io mi raccordo di hauerne mandato vno in Portugallo, il quale fu quì ſtimato ſeicento ducati d'oro di Portugallo,& in Portugallo non fu ſtima to più di ottanta, onde fu quì riportato, e fu venduto il prezzo già detto. Credono gli Indiani, che colui che porta queſta gioia non poſſa impouerire; ma che debba ſempre creſcere in ricchezza. Io racconterò quello,che ho ſperimentato.Il panno lino com preſſo sì forte, che tocchi il midollo, ouer l'occhio di queſta pietra,non può eſſer da fuoco abbruciato.

Della Pietra Armena. Cap. L V I.

LA PIETRA Armena è miſta di color ceruleo, e di vn verde chiaro. Chiamaſi da gli Arabi Hagerarmini, cioè pietra Armena. Dimandando io gli Armeni, ſe queſta pietra naſceua appo di loro; non me l'hanno ſaputo dire. Ma i medici Turchi, e Perſiani mi hanno detto, che eſſi n'hanno certa poca quãtità veduta ne lor paeſi; ma non ſanno ſe ſi porta d'Armenia, o d'altro luogo. Di-

cono, che se ne troua gran quantità nel regno di Balaguate, chiamata Vltabado. Con questa pietra purgano i Mauritani l'humor melanconico, ma per esperienza ho io trouato, che purga debilmente.

Della Calamita. *Cap. LVII.*

E' FAVOLA quel, che molti scriuono della calamita', dicendo, che quelle naui, che vanno in Galicut, non hanno chiodi di ferro, per la gran quantità de scogli di calamita, da i quali i chiodi sariano tratti fuori, se fossero di ferro, e le naui si soffogheriano. Ma in Calicut, & in tutto quel tratto di mare, ci sono molto più naui chiodate di ferro, che di legno. E' bene il vero, che nelle Isole Maldiue le naui son fabricate con chiodi di legno. Ma io credo, che sia più tosto per penuria di ferro, perche costano meno di legno, che perche temano della calamita. Nè meno è il vero, che perciò la calamita tira il ferro, perche nascano ambedue in vna medesima minera, ò perche siano le minere insieme congiunte. Sì come credono molti; imperoche la calamita si troua in certi luoghi, doue in nessun modo ci è ferro. Sono alcuni altri, che credono, che per ciò la calamità tiri à se il ferro, perche ha conforme facoltà col ferro, donde è tirato alla calamita. E per questa ragione la calamita non è di maggior peso ancor che nella bilancia ci aggiugni gran quantità di ferro, che si sia con vna picciola quantità. Ma noi habbiamo molte volte veduto il contrario. Nè meno è questa pietra velenosa, sì come molti hanno tenuto; imperoche le genti di queste bande dicono che la calamita presa per bocca, però in poca quantità, conserua la giouentù. La onde si racconta, che il Re di Zeilan il vecchio, s'hauea fatto fare tutti i vasi, doue si coceuano le viuande per lui, di calamita. E questo lo disse à me colui proprio, che fu à questo officio destinato.

Delle Perle. Cap. LVIII.

IMANE à dire delle perle, lequali non solamente per ornamento sono desiderate, ma etiandio per me dicina. Le perle, che sono grosse, sono da Latini dette Vniones, e la causa è questa, perche appena ne ritrouarete due della medesima grandezza, figura, e nitidezza. Le picciole sono da Latini semplicemente dette Margarite. Da gli Arabi, e da Persiani Lulu. Da Indiani Moti. In Malauar, Mutu, e da Portughesi Aliofar, che in Arabico vuol dire Fulfar, ilquale è vn porto nel mar di Persia, doue ne nascono di perfettissime. Imperoche auenga Dio, che in Barem, in Catifa, in Comarin, & in altri porti di questo mare, se ne ritroui di buone, perche da i nostri fu prima conosciuto questo porto de gli altri, hanno da quello dato il nome in lingua Arabica Aliofar alle perle. E di quì è auenuto ancora, che quelle sono chiamate Orientali; imperoche questo seno del mar Persiano, in comparatione della nostra Europa, è Orientale. Si generano anco le perle dal Promontorio di Comorin per insino all'Isola di Zeilan. Laqual pesca è rendita del Re di Portugallo; ma queste, per la maggior parte sono minute, e non si ponno con le già dette pareggiare, perche sono tutte grandi, e perfettissime, e però queste si comprano anco à più vil prezzo. Ne sono ancora nella Isola di Burneo, lequali, quantunque siano grandi, non però cedono alle già dette di bellezza. Di questa medesima sorte ne trouarete nella China, ma veramente non sono belle. E' cosa chiara, che anco nel Mondo nuouo ne sono; ma non si ponno in nessun modo paragonare alle Orientali; imperoche, ò sono oscure, e di color nubiloso, ò non sono ritonde, nè liscie. Nascono le perle nelle conche non molto diuerse dalle ostriche. Quelle conche, che nuotano più à sopra dell'acque del mare, generano più grosse perle. E quelle che sono nel profondo del mare, le fanno più minute. Queste conche esposte all'aria si seccano, e s'aprono, e poi nella carne si trouano le perle, hora assai, & hora poche, secondo la grandezza delle conche. Se ne troua anco nelle nostre ostriche, e ne conchili, ma sono meno gentili. Di tutte le conche quelle sono tenute per migliori, e per più atte à far le perle, che sono bianche, e liscie. Da

paeſani chiamate cheripo. Delle quali ſi fanno poi cucchiari, e vaſi da bere. Ma quì è da ſapere, che quel cheripo, non è quella, che volgarmente ſi dice Madreperla, percioche queſta i paeſani la chiamano chanquo, delle quali ſe ne fanno tauole da mangiare, ceſtelle, e paternoſtri. Se bene queſta ſorte di conchile chiamato cheripo è di fuori ſcabroſo, e ruuido, nella parte di dentro è liſciſſimo, e belliſſimo à vedere. Portanſi queſte ſorti di conchili per mercantia in Bengala, doue ſi poliſcono, e ſe ne fanno vaſi da bere; ma della maggior parte ſe ne fanno armille, & altre coſe. Era anticamente in queſte parti vn coſtume, che le vergini di ſangue nobile non poteuano eſſer corrotte, e ſuerginate, ſe non haueuano le braccia ornate di queſta ſorte d'armille. Ma hora non ſi oſſerua più, e per queſta cagione ſono queſti conchili venuti in più vil prezzo. Li mercatanti di queſto paeſe, hanno certi iſtromēti di rame perforati, co' quali ſogliono fare il prezzo alle perle. Onde quelle perle, che paſſano per li forami più piccioli, ſono di vn prezzo; e quelle, che paſſano per li forami vn poco più grandi, ſono di più gran prezzo. E così di mano in mano, ſecondo la grandezza de forami, e delle perle, ſi fa loro il prezzo. Ve ne ſono di così minute, che non ſi ponno in neſſun modo forare, percioche l'arte è quella, che le fora, e non naſcono, come ſi credono alcuni, così forate. E però reſtano queſte alli maeſtri, e ſono poi portate in Europa, dellequali tal volta ſi vende l'oncia due aſſe Franceſi. Le maggiori perle, che ſi trouano nel Promontorio di Comorin, peſano cento acina di fromento. E ſogliono queſte tal volta valere mille cinquecento ducati l'vna. Io n'ho vedute di molto più grandi, lequali diceuano eſſere dell'Iſola di Burneo, ma non erano così belle, come le dette di ſopra. Ne ho trouata vn'altra quà, che peſaua ſeſſanta acina di fromento. Dicono, che inuecchiate, mancano di peſo, e perdono di colore. Ho io ſperimentato, che le perle fregate ben bene cō riſo mezo rotto, e cō ſale, racquiſtano il primo vigore, e la nitidezza. Chiara coſa è, che le perle preſe dopo del Plenilunio, diminuiſcono col tempo; ma quelle, che ſono preſe inanzi del Plenilunio non ſono à queſto ſoggette. Appreſſo de gli Indiani di rado ſi ſeruono ne i medicamenti di perle; ma i Mauritani aſſai ſpeſſo, sì come facciamo ancora noi, mettendo le perle nelle medicine cordiali.

Il fine del primo Libro.

DELLA HISTORIA DE I SEMPLICI, AROMATI,

ET ALTRE COSE CHE VENGONO PORTATE dall'Indie Orientali, pertinenti alla medicina;

LIBRO SECONDO.

Dell'arbore melanconico. Cap. 1.

HAVENDO à ragionare de i Semplici, e delle piante della India à noi incognite, non mi è parso fuor di proposito d'incominciare da vn certo arbore, il quale non fiorisce mai se non dall'occaso del Sole, per insino al nascimento, e di giorno mai. Questo è vn'arbore della grandezza dell'oliua, con foglie simili al pruno. Al tempo di fiorire, fiorisce di notte; & il fiore è odoratissimo; ma perche è delicato, e fragile non serue à cosa alcuna, eccetto che de i piccioli, i quali per esser gialli, se ne seruono i paesani, per dar colore alle viuande, percioche tingono come il zaffarano. Vogliono alcuni, che l'acqua distillata da i fiori, sia buona per gli occhi, applicandola con vn pannicello bagnato in essa. E' peculiare arbore di Goa, e dicono esser portato di Malaca. Io non l'ho altroue nelle Indie veduto. Lo chiamano in Goa, Parizataco, & in Malaga, Syngadi. Lo chiamano anco arbore triste, cioè melanconico, percioche fiorisce sempre di notte. Raccontano quelle genti vna fauola di quest'arbore, dicendo, che vn certo Satrapo, chiamato per nome Parizataco, hebbe vna figliuola assai bella, della quale essendosi inamorato il Sole, hebbe da far con lei; ma poi inamoratosi di vn'altra, la lasciò. Entrata questa figliuola per tal cosa in disperatione, s'ammazò di sua ma no.

no. Delle cui ceneri, (percioche in questi paesi è ancora in costume di abbruciare i corpi morti) fauoleggiano, che nascesse questo arbore, i cui fiori abhorriscono di tal sorte il sole, che non ponno sofferir di vederlo. Ma la refragantia dell'odor di questo fiore mi hà fatto venire in mente due altri odoratissimi fiori. Il primo si chiama Mogori, di gran lunga più odorato de i fiori de naranci, onde appresso de paesani è tenuta l'acqua, che se ne stilla nel medesimo conto, che in Spagna si tiene l'acqua de fiori di naranci. L'altro fiore, del quale quì grandemente si seruono, è chiamato champe, & è di più grato odore, che il nostro giglio bianco. Essendo caduto in ragionamento d'odori, è degna cosa di sapere, che queste genti sono così fortemente inclinate a gli odori, e tanto loro gradiscono, che assai volte non si curano di hauer da comprarsi da mangiare, pur che habbiano tanto da poter comprar de gli odori. E però non senza ragione è da credere, che siano anco più lussuriosi. I presenti, e i doni, che si sogliono da huomini bassi presentare à i Re, sono solamente detti fiori, e delle nostre rose, le quali hanno in costume di sparger ne pauimenti delle camere de i Re. Et vsano anco corami dipinti di varij fiori. M'hanno detto alcuni, che tanta è di costoro la pazzia intorno à fiori, che i tributi, che si danno al Re di Bisnager, sogliono solamente di odori, e di fiori ascendere alla somma quasi di cinque mila scudi di Spagna.

Del Nimbo. Cap. II.

CHIAMASI generalmente da tutti gli Indiani Nimbo, vn certo arbore, ch'è della grãdezza del frassino, con foglie simili à quelle dell'oliua, ma vn poco più acuto, e per intorno incise à modo di serra, d'ambidue le parti verdi, non cinericcie, nè villose. fa gran quantità di foglie, il fiore è bianco, & il frutto è simile alle picciole oliue. Serue quest'arbore nella medicina; imperoche le foglie peste, e meschiate con succo di limone, e poste su le ferite tanto de gli huomini, quanto delle bestie, sanano merauigliosamente. Dicono così quelli di Balaguate, come quelli di Malauar, che il succo di queste foglie ammazza i vermini. il che non è fuor di ragione, per hauer queste foglie qualche amarezza. In Bisnager, & in Malauar si caua del frutto di quest'arbore vn'olio, ilquale

lio, ilquale si porta poi di quà per mercantia, & è perfettissimo me nato caldo à dolor de' nerui.

Del Negundo. Cap. III.

ASCE in Balaguate & in Malauar vn'arboretto della grandezza del persico, con rami molto spessi, i quali tagliati, rinascono più spessi, e più spaciosi di foglia, simile al sambuco circinate, e serrate per intorno, nello istesso modo, come quelle del sambuco, ma alquanto asprette. Il fiore è nel cinericcio bianco; il frutto è nero della grossezza del pepe, ò pisello più grosso. Vsano quelli di Malauar di metterlo in quei loro mangiari chiamati Carel. Il suo nome volgarmente si chiama Negundo. Alcuni in Balaguate lo chiamano Sambali; & in Malauar Noche. Ha questo arbore molte virtù. La decottione de rametti teneri, oueramente gli istessi rami bolliti, e messi sopra la carne contusa, ò fattane fomentatione, è vtilissimo rimedio, pur che non ci sia ferita. Alle volte si friggono detti rami insieme con le foglie con olio, e si mettono sù le contusioni, perche risoluono i tumori, e guariscono. E' così ordinario questo rimedio, che si persuadono esser buono ad applicarlo, ò fritto con olio, ò bollito in acqua. Sonoci stati di quelli, che l'hanno posto sù le ferite, & in vna notte v'ha leuato il dolore. & ha digerita la materia, e poi le medesime foglie messe peste su le ferite, l'hanno di sorte nettate, che tosto sono venute à cicatrizarsi. Le donne dicono, che sono buone a fare impregnare, beuendone il succo, oueramente la decottione, preparando la matrice al concetto; ma io direi più tosto, che si mangiasse, che così saria il medicamento più gagliardo: le foglie masticate fanno buō fiato. Hanno dette foglie non so che di acrimonia, come il Nasturtio, donde si scopre la pianta essere in se calida. Hanno alcuni sperimentato questa pianta esser buona à raffrenar la lussuria, e per questo si son messi à dire, che sia l'Agnocasto; ma s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Agnocasto è molto da questo arbore diuerso.

Della Iaca. Cap. IIII.

LA IACA è vn'arbore nella India assai grande, fa il suo frutto nel tronco, e non ne i rami. Il frutto è grande, di forma di melone, & alle volte più grande, di fuori verdeggia, e di dentro rosseggia; è circondato di molte spine in forma d'vn riccio, ma tenere, e molli, & entro vi sono certe noci assai grandi, ricoperto d'vna scorza dura. La scorza del frutto è di sapore del melone, ma è malageuole assai da digerire, e molte volte si va per secesso in quello istesso modo, che si ha preso. Le noci, che sono dentro si rostiscono, oueramente si fanno lesse, e buttata via la scorza, laquale non serue à cosa alcuna, si mangiano in modo di castagne, alle quali sono molto simili. Chiamasi questo frutto in Malauar Iaca. In Canara, & in Guzerate Panaz. Nasce solamente vicino al mare. Ho prouato in me stesso & in altri, che queste castagne, ò noci, che vogliamo dire, ristagnano il flusso di ventre.

Annotatione di Carlo Clusio.

DESCRIVE *questo arbore Ludouico Romano, al quinto libro, al cap. 15. delle sue nauigationi con queste parole. Sono in Calicut certi frutti, i quali sono da coloro, che n'hanno cura chiamati Iaceri. Il tronco dell'arbore è della grandezza del pero. Il frutto è di due palmi, e mezzo, di grossezza quanto vna coscia d'vn huomo. Si genera il frutto nel tronco, sotto le frondi, & alcuni circa la metà del tronco, e di color verde; nel resto è simile alla Pigna, ma di più minuti vinacci. In quello che s'incomincia à maturare, fa vn color, che tira al nero, e par che voglia marcirsi. Cogliesi questo frutto del mese di Decembre, e di sapore quasi del melone moscatello, ò poco differente, se miri al sapore del cotogno persico ben maturo. Porge nel gusto varij piaceri, alle volte ti parrà di mangiar fauo di miele, tal'hora vn narancio dolce. Di dentro ha certe membrane come il granato, doue stanno certi frutti nascosti non troppo differenti dalle castagne; ma se si rostiscono al fuoco, hanno veramente sapor di castagne. Per la qual cosa si può dire, che non ci sia frutto, nè più eccellente, nè più degno di questo.*

Del Iamgomas. Cap. V.

IL IAMGOMAS è vn'arbore della grandezza del pruno, nasce da per se nelle campagne, nasce anco ne i giardini di Bazaim, di Chaul, e di Batequala, armato di molte spine, con foglie medesimamente di pruno, con i fiori bianchi, e con il frutto simile al sorbo, di sapore di pruno, ma astringente & acerbo. In quel, che incomincia a spuntare è simile al pignuolo. Chiamasi da paesani Iamgomas. Ho inteso da persona degna di fede, che il vero modo di seminarlo, è, di aspettare, che vn certo vccello ne mangi, e poi di hauerlo rimandato per secesso, seminarlo insieme con quel sterco, & in questo modo dice nascer più presto, e viene ancora più presto à menare i frutti.

Della Carandas. Cap. VI.

EVNA pianta la carandas della grandezza dell'Arbuto, e si assomiglia etiandio nelle foglie; fa gran quantità di fiori, dell'odore della Matriselua, il frutto è come picciole mele, i quali maturi annigriscono, di sapor d'vua, al gusto assai grati. La onde da molti se ne fa vino, il frutto ancor verde è della grossezza per vna auellana con la sua scorza, & alle volte maggiore. Il succo, che ne stilla è molte volte viscido, e latticinioso. Mangiasi da molti dopo che è maturo, col sale. Hanno in costume mentre è ancor verde, di farlo in salamoia, oueramente di condirlo con aceto. Et in questo modo si conserua per agettar l'appetito. Nasce così nel distretto, come in Balaguate, e chiamasi carandas.

Annotatione di Carlo Clusio.

VIEDO all'ottauo libro della sua historia, al cap. 12. ne descriue vno simile à questo, dicendo in questo modo. Nel la Isola Spagnuola vi è vn'arbor grande, e bello di sostanza soda & vtile, chiamato per nome Anzuba, che fa vn frutto grandemente soaue, in guisa delle pere appiane, chiamate moscatelle, abundante d'vn succo latticinioso, e viscido

non altrimenti, che sono i fichi immaturi, onde è dispiaceuole à coloro, che lo mangiano, se prima non lo fanno stare in acqua, e non spremono prima quel succo con mani, acciochè rimanghi nell'acqua.

Del Coru. *Cap. VII.*

IL CORV, così chiamato in lingua Canarica, è vn frutto della grandezza dell'Arbuto, ò pure vn poco più picciolo; con foglie di pomo granato, con fiori bianchi, di odore come di Matriselua. I Portughesi, che sono nelle Indie la chiama herba Malauarica, imperoche questi di Malauar furono i primi, che ci insegnarono il modo di seruircene. Con questa pianta guariscono costoro ogni sorte di dissenteria, hauendo però prima purgato il corpo della maggior parte dell'humor peccante, perche altrimenti, ricaderiano facilmente nel medesimo male. Vsano di questa pianta le scorze delle radici secche, percioche dalle fresche stilla vn certo humor latticinioso, donde io da principio giudicai, che fusse calida; ma poi che l'hebbi gustata, la ritrouai insipida, e frigida; e poi riguardando à gli effetti che fa, tengo, che sia frigida, e secca, ma che habbia più del secco, che del frigido, & in questa tēperanza la tengono anco i medici paesani. Mettesi la poluere di questa radice pesta in vn lambico à macerare insieme, con siero di latte, e poi vi si aggiugne dell'Ameos, dell'Appio, del coriandro secco, del seme di cimino nero pesto, e brustolato, insieme con vn'oncia di butiro, senza sale. E si mette tutto à stillare, e se ne caua acqua, dellaquale prendiamo quattro oncie, e si meschia insieme cō acqua di rose, ouer di capitelli di rose, ò di piantagine, e se ne dà all'ammalato due oncie per volta; doue, vedendo per auentura maggior bisogno, aggiugnemo tal volta la poluere fatta de trocisci dell'herba Malauarica. I trocisci si fanno delle istesse cose, che si fa l'acqua, dal butiro in fuori, che non si ci mette. Giouano anco assai i cristeri fatti di quest'acqua due volte il giorno, cioè la mattina ad hora di festa, e due hore dopo mezzo giorno. Il mangiar di questi infermi, ha da esser riso macerato nel siero, e polli cotti in acqua di rose, da loro chiamata Canie, dandone loro secondo che la robustezza, ò fiacchezza richiede. Ma non facciamo loro bere vino in nessun modo; ma se ci fusse gran bisogno; lo concediamo

mo nelle dissenterie già rinuecchiate. Nondimeno auenga, che à me sia successo bene sempre l'essermi seruito di quest'acqua, son forzato à confessare il vero, che l'herba Malauarica preparata da questi di Malauar, è di più spedito giouamento. Preparasi quella con le istesse cose, che si prepara la nostra, ben trita, e macerata nel siero, ouero in acqua di risi, e poi si cuoce. Sonoci alcuni, che cauano il succo della pianta ancor verde, e ne danno la mattina à digiuno sette oncie per volta, & astretti da maggior necessità, ne danno altretanto ad hora di vespro. Ma perche il succo è amaro, e dispiaceuole, sogliono subito beuuto, dar loro vn poco di siero per isciaquarsi la bocca. E vedendo i Malauaresi di hauer dibisogno di ancora più gagliardo rimedio, vi sogliono meschiar l'Opio, benche questo non lo confessano mai. E' buono parimente questo rimedio alla debolezza dello stomaco, e ritiene il vomito, dato con acqua di menta, e poluere di mastice.

Dell'Auacari. *Cap. VIII.*

NASCE in questa prouincia vn picciolo arboscello, ma tuttauia è più grande del già detto, il quale fa le foglie, il fiore, & il frutto del tutto simile al mirto, ma assai più astrignente. Chiamano i paesani questa pianta Auacari, e nasce nelle montagne. Dicono, che sia merauigliosa nelle dissenterie inuecchiate, che vengono per causa frigida. Mi disse vn certo vecchio Portughese di hauerla egli sperimentata in vna sua figliuola, laquale hauendo per vn'anno intiero patito di dissenteria, e non hauendogli alcuno altro rimedio giouato mai, pigliò la scorza di questa pianta pesta. E fattala macerare in acqua di riso, la pigliò in guisa di ptisana, e ne guarì. Dicono, che quest'arboscello ha l'odore del trifoglio.

Della Mangas. *Cap. IX.*

SE BENE i frutti della India sono molto più eccellenti di questi di Europa, sì come sono i naranci, i cetri, i fichi, le vue, le persiche, le melagrani, e somiglianti; è nondimeno più eccellente di tutti gli altri quel frutto, che essi chiamano Mangas. E' così grande la soa-

la ſoauità di queſto frutto, che portato con gli altri frutti già detti nella piazza per venderſi. Quelli d'Ormus, i quali n'hanno gran copia, laſciano tutti gli altri, e queſto ſolo comprano. Il tempo di coglierlo ne' paeſi caldi ſuole eſſere del meſe d'Aprile. Nell'altre parti più fredde, di Maggio, e di Giugno, & alle volte d'Ottobre ancora, (da eſſi chiamato Rodollio) e di Nouembre. Il qual frutto varia dibontà, e di ſapore, ſecondo che ſono varij i paeſi doue naſce. Il miglior di tutti ſuole eſſer quello, che naſce in Ormus. Appreſſo à queſto, è quel di Guzerate, maſſimamente quello, che per eccellenza è detto Guzeratino, di grandezza per dire il vero minor de gli altri, ma di ſapore, e di odore auanza tutti, ilquale ha di dentro vn picciolo nocciuolo. Il terzo luogo in bontà tiene quello di Balaguate, & al generale è più grande di tutti gli altri. Mi raccordo di hauerne io veduti due, che peſauano quattro libre, e mezza. Ma fra tutti pare à me, che ſiano più ſoaui quelli, che vengono di Chacanna, di Quindor, di Madaneger, e di Dultabado, principali città di Nizamoxa. Sono bnoni etiandio quelli, che naſcono in Bengala, nel Pegù, & in Malaga. Io n'ho vn'arbore in vna mia poſſeſsione, che ho in Bombaim, che produce detto frutto due volte l'anno; imperoche fa il frutto il meſe di Maggio eccellentiſſimo di ſapore, e di odore, e poi in fine dell'autunno, fa l'altro, molto più del primo commendato per naſcer fuor di ſtagione. Il color del frutto, è d'vn verde, che roſſeggia. E' di gratiſſimo odore, ſi mangia mondato dalla ſcorza infuſo in alcun vino gagliardo, ò pur ſenza vino, sì come ſi fa delle perſiche duraci. Si condiſce ancora col zucchero, & tal'hora con aceto, olio, e ſale, poluerizatoci nel mezo, del gengeuo, e dell'aglio. Alle volte ſi mangia con ſale, e tal'hora bollito in acqua. E' frigido & humido, sì come ſono le perſiche. Dicono, che i ſuoi nocciuoli roſtiti, fermano i fluſſi del corpo, il che ho io ritrouato eſſer vero, & il midollo, che ſtà dentro del nocciuolo mentre è freſco ammazza i lumbrici, e le tignole del corpo. E tutto mi par ragioneuole, per eſſere amaro.

Annotatione di Carlo Cluſio.

MI RIDVCE queſto frutto à memoria il Iaiama dell'Ouiedo deſcritto, al ſettimo libro della ſua hiſtoria, al cap. 13. benche maggior ſomiglianza moſtra di hauere col ſuo Anon, delqua-

delquale ſcriue, al libro ottauo, al cap. 18. Io ſcriuerò quì l'hiſtoria, coſì dell'vno, come dell'altro, accioche i lettori giudichino à qual de due più s'aſſomiglia. Anon, è vn'arbore che molto s'aſſomiglia al Guanabano, così di fatezze, di grandezza, di foglie, e di ſoſtanza, come ancora di ſeme. Differiſcono ſolamente in due coſe, cioè nel frutto, ilquale è minore di quel del Guanabano, e nella ſcorza; percioche la ſcorza di queſto è gialla, e quella del Guanabano è verde. Differiſcono ancora, perche à mio parere è più grato al guſto l'Anon, che non è il Guanabano per eſſer di polpa più ſoda. L'vno, e l'altro gli Indiani di America hanno in gran ſtima, e li coltiuano con gran diligenza nelle lor poſſeſſioni. Tutto queſto riferiſce Ouiedo dell'Anone. Hora vediamo ciò che dice della Iaiama. Naſce nella Spagnuola, e nelle altre Iſole vicine, vn frutto, il quale da noſtri per la ſomiglianza, che ha con li nocciuoli di pigne, è chiamata pigna; non già perche habbia queſto, quelle ſquame legnoſe, ma perche la ſcorza è nel medeſimo modo figurata, ma ſenza ſquame. E ſi taglia col coltello in guiſa di melone. E sì come di bontà di ſucco eccede di ſoauità tutti gli altri, così medeſimamente eccede in vaghezza di colore, eſſendo di vn colore, che nel giallo verdeggia. E ſecondo che ſi và maturando perde del verde. L'odore è ſoauiſſimo, quaſi ſimile à quello delle perſiche, maſſimamente di quelle, che in Italia, e così medeſimamente in Iſpagna hanno preſo il nome dalle mele, e dalli cotogni; & è di grandezza di vn comune melone. Naſce ciaſcun frutto da vn certo cardo aſpero, e ſpinoſo, con certe foglie lunghe, dal mezo dellequali ſorge vn germoglio ritondo, con vn ſol frutto, ilquale dopo dieci, ò dodici meſi ſi matura, e toltone via queſto, non vi naſce più in queſta pianta altro frutto, e però come coſa, che non ſerue à nulla, ſi getta via. Nell'eſtremità del frutto, & alle volte nell'eſtremità del caccolo ſotto al frutto, naſcono alcuni torzi, ò torrioni, che vogliate dire, come germogli, che danno à i frutti grande odore. Queſti ſeruono in luogo di ſeme. Si mettono tre dita ſotto terra, di modo, che la metà del torrione appicca fuori del terreno, e queſti fanno le radici, & al ſuo tempo il frutto. Sono varie ſorti di queſti frutti, i quali ſecondo la varietà della lingua, così hanno varij nomi, ma tre ſpecie differenti ſe ne moſtrano. La prima da paeſani è detta Iaiama. La ſeconda è detta Boniama. E la terza Iaiaqua. Queſta vltima è bianca di polpa, al guſto è vinoſa, ma alquanto acetoſa, & acerba. Il Boniama è di polpa bianca, al guſto è dolce, & ad vn certo modo inſipido. Il Iaiama, è più longhetto di tutti gli altri, è di polpa, che tira al flauo, dolce,

dolce, e soaue al gusto. E per tutta la polpa sono sparse alcune fibre sottilissime, le quali auenga, che mentre si mangiano non facciano alcun male al palato, tuttauia mangiandone spesso, nuocono alle gingiue. In certi luoghi nascono questi da per se, per i campi in assai abbondanza; ma quelli, che sono coltiuati, sono molto più soaui; e mette gran conto a coltiuarli, perche ricompensano le fatiche. L'abbondanza, che ve n'è, l'ha fatto venire in poca stima. Quelli, che nascono nel distretto, sono così in bontà, come in grandezza da gli Isolani preferiti a gli altri. Il frutto dopo, che è maturo, non si può più di quindici, ò venti giorni conseruare. Fin quì Ouiedo Teut. al lib. de' singolari di America, al cap. 46. dice, che questo frutto, da quei di Brasil, è chiamato Nana, e che quando sono infermi, ne mangiano assai. E ne descriue vno al medesimo libro al cap. 33. simile à questo, chiamato Hoyriri.

Della Musa. *Cap. X.*

QVESTA pianta vna sola volta si semina, imperoche seminata vna volta, pullulano dal tronco molti germogli, che poi douentano arbori. Il tronco è di scorza squamosa, fatta di foglie, e le foglie sono grandissime, di due cubiti l'vna, e forse più di lunghezza, e di larghezza vn cubito, con vna costa larga, e grossa nel mezo. Non produce rami, ma da i germogli escono certi fiori congiunti insieme, di colore, che tira al ruso, di forma di vn'ouo, lunghi vn palmo, doue appaiono per intorno i picciuoli cento, e ducento insieme, e tal volta più, che sostengono i fichi. Nasce in Canara, in Decan, in Guzerate, & in Bengala, sono da loro chiamati Quelli. Nasce parimente in Malauar; doue se gli dice Palan; & in Malaio, doue se gli dice Pizan. Nasce in molti altri luoghi, & in Africa ancora, in quella parte chiamata Guinea, doue lo chiamano Bananas. Gli Arabi chiamano questo frutto Musa, oueramente Amusa, così l'hanno chiamato Auicenna, Serapione, e Rasis, che hanno per particolar capitolo scritto di questo frutto. Ne haueranno altri ancora perauentura scritto, ma à me non è occorso di hauerli letti. Di questi frutti, quelli sono più lodati, che vengono di Martaban, doue furono da principio portati di Bengala, dopo furono seminati perche fussero migliori; & hora si chiamano fichi Martabanis. Se ne trouano certi altri

ti altri, al mio gusto più saporiti, e più odorati, chiamati Cenorins, e sono questi lisci, flaui, e pieni. In Malauar ci sono di quelli, che sono chiamati chinchapalones, soaui, e grati al gusto, sono pieni, e di color verde. Lodansi parimente quelli, che nascono in Safala; da gli Ethiopi detti Iminga. Se ne ritroua vna certa sorte in Bazaim, & in altre prouincie, il cui frutto è largo, pieno, e lungo vn palmo. Questo rostito, e poi messo in molle nel vino, e gettatoci della canella di sopra, è di miglior sapore del cotogno rostito. Questo istesso frutto aperto per il mezo, e fritto nella sartagine con zucchero, e canella di sopra, è gratissimo cibo. Auicenna, al secondo libro, al cap. 491. scriue, che sia di poco nutrimento, e che generi colera, e flemma insieme, ma che gioui à gli incendij del petto, e del polmone, e che noccia allo stomaco; e però à quelli, che sono di natura colerici, si dee dar l'ossimele, con gli semi, & à quelli, che sono flemmatici, dee darsi il miele. E' buono per le reni, e prouoca l'orina. Rasis, al 3. dell'Almansore, al cap. 20. dice, che sia nociuo allo stomaco, e toglie la voglia di mangiare; ma che moue il ventre, e lenisce l'asprezza della gola. Serapione, al lib. de Sempl. al cap. 84. ripone, di testimonianza altrui, il frutto Musa, nel primo ordine di calido, & humido. E dice esser buono à gli ardori del petto, e del polmone, ma coloro che ne mãgiano assai, si sentono aggrauare lo stomaco; e dice, che fa aumentare il concetto nella matrice. Gioua alle reni, prouoca l'orina, e stimola venere. I medici Indiani prohibiscono tal frutto nelle febbri, & in molte altre infermità. E' cosa da muouer le risa quel, che ne scriue vn certo frate di san Francesco, in questo modo dicendo. Chiamasi questo gentil frutto Musa, percioche veramente è cosa degna delle Muse, oueramente, perche le Muse vsano tal cibo; aggiugnendo appresso, che questo sia quel frutto, che Adamo mangiò nel Paradiso.

Annotatione di Carlo Clusio.

HO MOLTI *anni portata openione, che il frutto Musa de gli Arabi, fusse quella pianta, della quale fa mentione Plinio, al 12. lib. al cap. 6. con queste parole. V n'altra maggior del melo, e di soauità molto più eccellente, che i sapienti delle Indie mangiano; le cui foglie sono come ali di vccelli, lunghe tre cubiti, e larghe due, caua il frutto della scor-*

za di merauigliosa dolcezza, e con vno si satiano tre persone. L'arbore è chiamato Pale; & il frutto Ariene. N'è gran quantità nelle Sidraci, termine all'essercito di Alessandro. Et Percioche tutto questo quadra assai bene alla descrittione del frutto Musa. Arrogesi à questo, che nel la prouincia di Malauar, che è sopra il fiume Indo; e sotto al Gange ritiene ancora il nome di Palan, donde si vede hauere i Latini tolto il lor Pala. In Lisbona, doue n'ho alcune piante vedute, benche infruttifere, si chiama ancora adesso figuera Bananas, cioè fico che viene di Banane. Ho ritrouato il suo ritratto esser ben dipinto nel commento del Mattholi sopra Dioscoride, nel capitolo della Palma. Fa mentione di questo frutto Ludouico Romano, al quinto libro delle sue nauigationi, al cap.15. doue dice, che ce ne sia di tre sorti. Ne fa mentione ancora Francesco Brocardo, il quale ha descritto la terra Santa, sotto nome de i pomi del Paradiso; ilquale in tutto è stato seguitato dal Cardano nel suo libro delle sottilità. Lo descriue ancora Theueto, al libro de i singolari d'America, al cap.33. e dice il frutto chiamarsi da gli Ameriani Pacona, e l'Arbore Paquouere. Ouiedo lo chiama, ma impropriamente, Platano all'ottauo libro dell'historia delle Indie, al capitolo primo, la cui descrittione come più copiosa dell'altre per non fastidire i lettori in ripeterla molte volte, noi la porremo quì. Ritrouasi, dice, egli, questo frutto sotto nome di Platano, tutto che non si possa dire che sia vero arbore, nè che sia vero Platano; ma pianta non peculiare delle Indie, ma sotto nome di Platano da altre parti portata. Cresce tal volta questa pianta impropriamente detta Platano ad altezza grandissima, e s'ingrossa quanto vn'huomo. Tal'hora non si fa più grossa d'vna coscia di vn' huomo, secondo la qualità del terreno, e la fertilità del luogo. Fa le foglie dal principio del tronco per insino alla cima grandissime, lunghe alle volte di dodici palmi, e di tre ò quattro larghe, & alle volte minori. Lequali sono ageuolmente in varie parti da venti incise, e si veggono così incise pendere da quella costa, che hanno nel mezo. Tutta la pianta è come vn germoglio, ouero vn surculo, nella cui sommità nasce vn picciuolo, ò vogli dire vn magliolo della grossezza d'vn braccio, che produce l'vua, che hauerà venti, ò trenta, e tal volta cento, e più frutti di vn palmo di lunghezza, e di grosseza quanto il braccio; molte volte più grandi, e tal'hora più piccioli, secondo la fertilità, e bontà del terreno. Ha la scorza assai grossa, ma facile à scorticarsi, doue ha dentro la polpa, ò vogli dir carne, simile alla midolla del bue, l'vua si ha da corre intiera, prima, che si maturi, cioè

ri, cioè quando alcun de i frutti incomincia à diuentar flauo, ilquale si appicca poi nelle case doue si finisce di maturare. Aperto detto frutto per il lungo in due parti, e poi fattolo seccare al sole, è di gratissimo sapore; & auanza i fichi secchi e di bontà, e di nutrimento. Messo su le tauole, e cotto al forno, conforta il core, & è soauissimo. Sonoci alcuni, che lo cuocono con le carni, hauendone però prima leuata la scorza, e messo nella pignata dopo che le carni saran mezzo cotte, percioche non comporta gran cottura, ma non è da scegliersi nè troppo maturo, nè troppo acerbo. Sonoci di quelli, che lo mangian crudo, ma maturo, senza pane, e senza altro condimento; è di gratissimo sapore, & è salubre, e di leggiero si padisce. Il tronco, che produce il frutto è d'vn'anno; & vna sola volta in vita produce il frutto. Ma fanno alle radici cinque, e sei, e più germogli, i quali rinouano le piante, che nell'anno seguente producono il frutto. Toltane l'vua, si getta via la pianta, come cosa inutile. E' così fertile questa pianta, che mai muore, ma sempre fa nuoui germogli, che si può tutto l'anno hauere abbondantemente de i frutti. Le formiche fanno gran danno à questa pianta, e però da principio, prima che ritrouassero il rimedio, se ne seccauano molte, e sì come habbiamo da principio detto, questa pianta è qui forastiera, essendo quì stata portata l'anno della nostra salute. 1516. della gran Canaria. Questo ho tolto dalla lunga descrittione di Ouiedo.

De i Dorioni. Cap. XI.

FRA i più celebrati frutti delle Indie vi è quello, che in Malaca è chiamato doriones, ilquale è della grandezza d'vn melone, con scorza soda, e con certe eminentie appuntate, in modo, che è quel frutto, che in Goa è chiamato Iaca. Del quale, al capitolo quarto habbiamo parlato. Di fuori è verde, e di dentro concauo, & in ogni concauità vi è il seme della grandezza d'vn'vouo di gallina, di colore, e di sapore simile à quella mistura, che si fa di mandole peste, di farina, di latte, d'acqua di rose, e zucchero, che chiamano bianco mangiare, ma non così molle, nè meno così viscoso, benche in alcuni frutti si ritroua, che non è bianco, ma di color pallido. Dentro alqual seme vi è vn'ossicciuolo simile à quello del persico, ma ritondo. Le foglie sono mezo palmo lunghe, appuntate, al gusto salse, e dalla parte di fuori

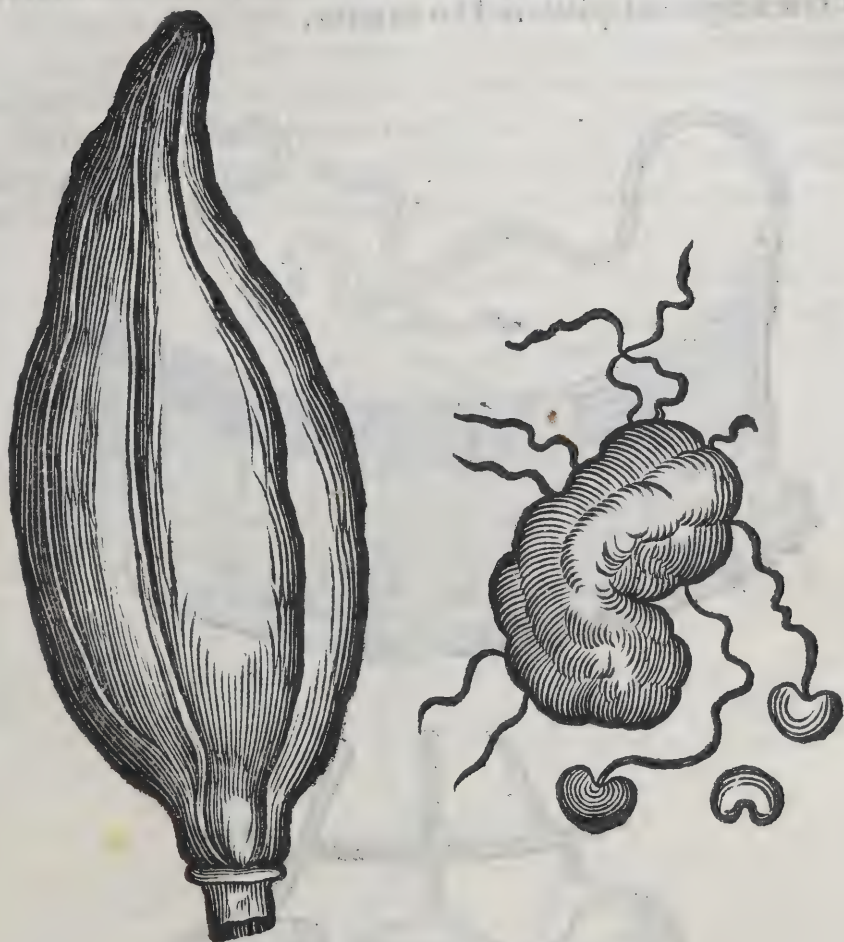
di color verde chiaro, e di dentro di verde oscuro. Il fiore nel bianco rosseggia. Dicono, che l'arbore sia della grandezza della noce, con foglie di Lauro. Alcuni altri lo descriuono in questo modo: Il frutto è di grandezza di vna Pigna, & alle volte molto più grande, & è quasi della istessa figura, se non, che ha quelle eminentie, ò vogliamo dir tuberculi, più sottili, e più acute, quasi simili alle spine de i ricci. Dentro vi sono quattro concauità, doue si riserba la midolla, ouer polpa, simile à quel grasso di latte, che gli Spagnuoli dicono nata, i Francesi creme, e gli Italiani capodilatte. La foglia è verde simile ad vna punta di lancia, con due neruetti per il lungo, donde poi per tutta la foglia si spargono altre venette. Dicono l'arbore esser grandissimo, e non produce frutto per insino à i quaranta anni. Alcuni altri dicono esser fruttifero dopo il quarto anno. Il frutto dopo d'esser maturo, è di color verde, ma smorto.

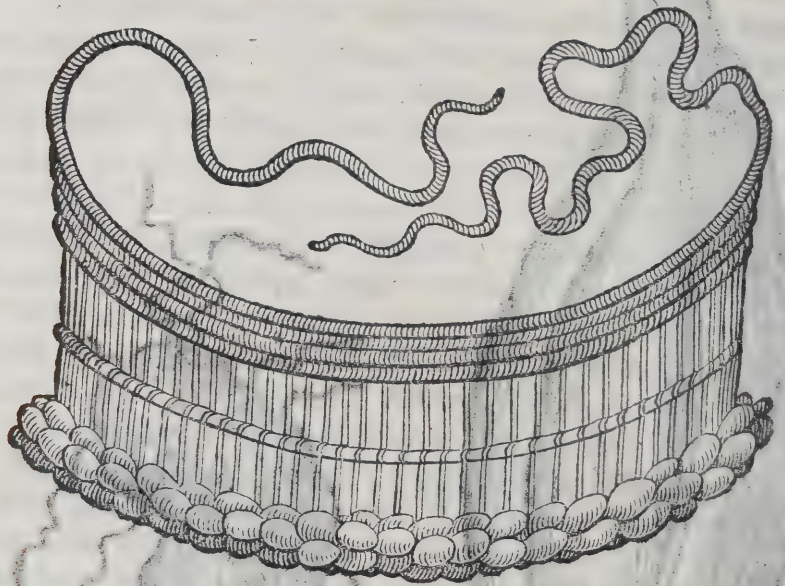
Annotatione di Carlo Clusio.

I Confa' con questo frutto quello, che da Ouiedo è chiamato Guanabano da lui descritto all'ottauo libro della sua historia, al cap. 17. ilquale dice nascere per tutta l'America, che chiamano il Mondo nouo. Adunque il Guanabano è vno arbore alto, e bello, e con foglie di Limone. Il frutto è bellissimo della grandezza di vn mediocre melone. Benche alle volte cresce alla grossezza del capo di vn fanciullo. La scorza del frutto è verde, e pare con certe squame distinto in guisa di vna pigna, ma più liscia, e non tanto abozzata, imperoche tutta la scorza è sottile, non più grossa di quella de i peri. La polpa è bianchißima, e di vn sapore delicatißimo, e si disfa nella bocca in guisa di latte. Dentro della polpa ci sono certi semi grandi, vn poco maggiori di quelli del la zucca, ma neri. Il frutto è frigido, e molto à proposito in tempo di state; Imperoche auenga, che si mangi vn'huomo vn Guanabano intero, non però ne sente alcun nocumento. Il legno è di materia tenera. Questo disse Ouiedo. Parmi questo Guanabano grandemente diuerso da quello, che Cesare Scaliger scriuendo contra al Cardano, nel libro ottauo de Subtil. exercit. 281. parte 6. in questo modo dicendo; Il Guanabano è arbore della fatezza del tronco del Pino, alto, con foglia grande, e lunghetta, col frutto della grandezza di vn melone. La scorza è di

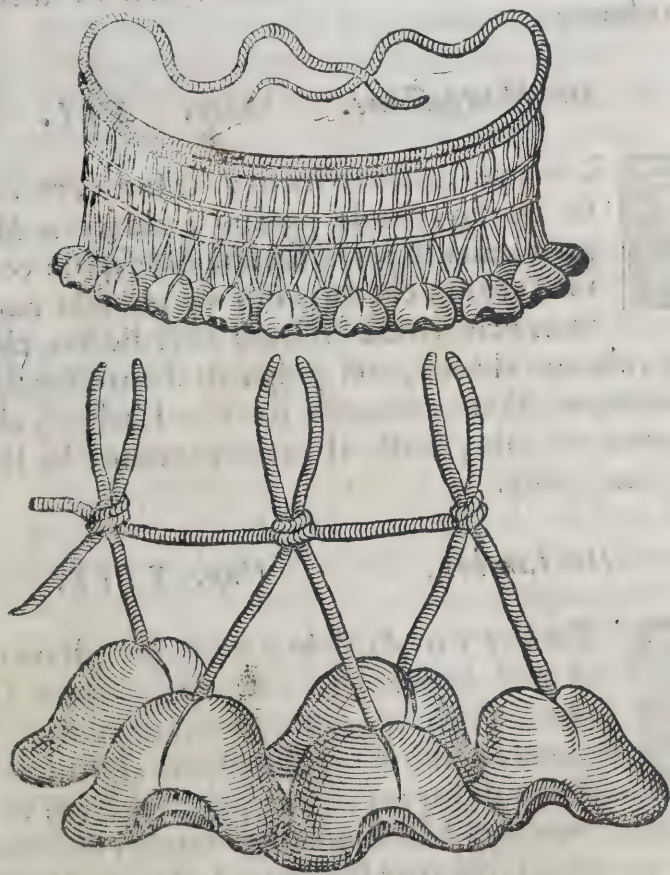
za è di color verde, risplende come quella del cotogno, di grossezza di vn dito. La polpa di dentro è bianca, dolce, come il latte appreso, di dentro ha il seme in guisa di fagiuoli. Tengo openione, che questo sia quello, che questi anni adietro fu in Anuersa portato, di Mozambique, di Ethiopia, il frutto era grosso di lunghezza mezzo piede, ricoperto di dura, e densa scorza, con vna lanugine sottile, e molle, ma verde per intorno, come si vede ne i cotogni, ha per il lungo certe vene, ò più tosto certi solchi, in guisa di meloni. La parte estrema finisce appuntata, e nell'altra, donde pende da i rami, stà attaccata ad vn picciuolo fermo, e fibroso, ha di dentro la polpa bianca, della quale si seruono gli Ethiopi ne gli ardori delle febbri per ismorzar la sete, per hauere vn piaceuole sapore acido. Questa dopo, che è secca è frangibile di modo, che triturata con le dita, se ne fa farina; ma ritien sempre la sua acidità. Dentro di questa polpa sono sparsi i semi, che somigliano rignoni, oueramente il seme del vero Anagiri; ma di color nero risplendente; e paiono appiccati con certe fibre all'ombelico, sì come si può nel suo ritratto vedere. Questi seminati sottoterra, fecero all'hora le piante con foglie simili al lauro, ma poi venendo il verno, si seccarono. Vn'altro simile à questo ne descriue Theueto, ma con foglie diuerse, al decimo cap. de gli singolari della America, con queste parole. Tre sono nel Promontorio dell'Ethiopia l'Isole delle Esperide, volgarmente chiamato capo verde. In vna di queste vi è vn'arbore con le foglie del nostro fico, col frutto lungo quasi due piedi, e grosso, non molto diuerso dalle lunghe, e grandi zucche cipriotte. Mangiano alcuni quel frutto nel modo, che facciamo noi i meloni; doue dentro si trouano i semi della grossezza di vna faua; di figura, come rignoni di lepre. Sogliono alcuni di questi cibar le Simie; alcuni altri ne fanno collane per ornamento del collo, perciochè secche, e ben mature, sono vaghe a vedere. Narra Theueto, e molti altri, che appresso i Canibali si ritroua vn'altra sorte di frutti, la cui descrittione par, che molto si confaccia col nostro frutto, maßimamente leuatone quel di dentro, che da nessuno è descritto. E però è cosa dubbiosa, & incerta, se di dentro vi sono i semi come fagiuoli. La descrittione è questa. Fra gli altri arbori, che sono appresso de Canibali, vi si vede vn frutto grosso, poco meno di vna zucca, ma simile à quel melone chiamato citrullo, di forma lunghetta, ouero Ouale, in guisa dell'oua dello Struzzo. Non l'vsano per mangiare, ma è vago all'occhio da vedere, maßimamente quando l'arbore è carico. I Canibali ne fanno vasi, de quali si seruono in certa lor superstitione, imperoche leuatone la polpa, lo empiono di miglio,

di miglio, ouero di pietruzze, ò di altro somigliante, e di fuori lo guarniscono di varie sorti di piume, e poi forandolo di sotto, vi mettono vn bastone, e lo piantano in terra. Hanno in costume di conseruar nelle lor cascine tre, ò quattro di questi frutti. Si credono, che tutta uolta, che maneggiano, e scuotono detto frutto, chiamato in lor lingua Maraka, e Tamaraka con mani, che quello per causa del miglio, ò di quelle pietruzze, che vi sono dentro facendo rumore, parlino con il lor Topan, cioè con il lor Dio, e da quello hauere i risponsi. Così da i lor Paygi, che sono certa sorte di gente, che col suffumigio della herba Petun, e con certi loro incantesimi, è loro dato à credere, che il loro Tamaraka ha virtù diuina. Descriue Ouiedo, all'ottauo libro della Historia Indiana, al capitolo quarto il Higuero tetrasillabo in questo modo. Higuero è vno arbore grande quanto vn celso nero; il frutto è simile ad vna zucca ritonda, & alle volte è lunghetto; ma quel, che è ritondo, è di vna tondezza merauigliosa. Fanno di quello tazze, & altre sorti di vasi, la materia è forte, & atta à farne sedie, scanni, selle di caualli, & altre cose di legname; direste, che fosse di materia come il narancio, ò come il melagrano. Si scortica di leggiero, ha la foglia lunghetta, e stretta, la quale nella estremità si allarga, e poi per insino al picciuolo si và restrignendo. Gli Indiani in tempo, che non hanno altro frutto di quello, lo mangiano, cioè la polpa solamente, la quale è simile alla polpa della zucca verde; il colore, e la forma è di zucca. E' così grande, che può capir dentro nel maggior frutto, che ci sia vna libra di acqua. Il più picciolo non è men grosso di vn pugno. Questo arbore è ordinario nella Spagnuola, e così parimente in molte altre Isole, & in tutto il distretto della India.

IL RITRATTO DEL GVANABANO
del Scaliger.

Come

Come si voglia, che si chiami questo frutto, essendo raro, e forastiero, non è da farne poco caso. E però mi ha parso metterlo in questo nostro compendio, per far cosa grata à coloro, che di Semplici si dilettano, i quali n'haueranno gratia, non à me, ma à Coldebergo, dal qualle io l'ho hauuto.

Io mi

Io mi trouo di questi frutti,ò pur di simili à questi,due filze,infilzate di filo xilino , & vn'altro d'vn certo frutto fatto ad angu-li. Ogni filza,ouero ogni collana , chiamata Lora, ha due,ò tre reticelle fatte di filo xilino, dalle quali pendono i frutti vacui in guisa , che ho fatto io quì ritrarre. Sogliono i Canibali ne loro balli portar queste filze ligate alle gambe , sì come appresso de Mauritani,e de gli Spagnuoli è in vso di portar le Nole, e le campanelle . E' cosa merauigliosa quanto questi frutti toccandosi l'vn con l'altro , risonino . Dell'vltimo ha fatto mentione Theueto,al libro de singolari dell'America , al cap.36. in questo modo.

AHOVAI DEL THEVETO.

Ahouai è nome d'arbore, ò di frutto velenoso, e mortifero ; di grandezza delle comuni castagne , bianco , di forma della lettera Greca Δ. Il nocciuolo di questo è presentaneo veleno , solito da costo-

da coſtoro di darſi nelle loro inimicitie, maſſimamente i mariti alle mogli,oueramente al contrario, le mogli ſcorrucciate à i lor mariti. Per neſſun conto danno tal frutto colto di freſco ad alcun foraſtiero,anzi vietano le lor famiglie à non toccarlo, ſe non dopo, che ne è cauato il nocciuolo. Cauatone il nocciuolo, ſe ne ſeruono in luogo di ſonagli per appiccare alle gambe; & in vero fanno così gran ſuono, e ſtrepito, come fanno i noſtri ſonagli, ò campanelle. L'arbore è della grandezza del pero, la foglia è tre, ò quattro dita lunga, & è ſempre verde. La ſcorza del legno è bianca. I rami tagliati, rimandano vn ſucco latticinioſo fuori. Tagliato l'arbore, manda peſſimo odore. Per la qual coſa non ſerue à nulla; anzi nè anco è buono per farne fuoco.

Del Mangoſtans. Cap. XII.

TRA i più celebrati frutti delle Indie, raccontano eſſer quello, che da paeſani è chiamato Mangoſtans grandemente per la ſoauità del ſapore commendato. Dicono, che è quanto vn picciolo narancio, di ſcorza cinericcia. Alcuni altri dicono, che ſia di color verde, che tira al nero, con polpa di dentro ſimile à quella del narancio,ma ſtà attaccata alla ſcorza. L'arbore, che produce tal frutto è picciolo, ſimile al melo comune; ha le foglie di lauro,e i fiori gialli.

Del Iambos. Cap. XIII.

E' TENVTO da gli Indiani in gran ſtima il frutto, del quale hora noi habbiamo à ragionare. Queſto fu la prima volta portato, pochi anni ſono,di Malaca, doue n'è grandiſſima abondanza. Il frutto è quanto vn'ouo di Papera, ò pur più grande; di color, che nel bianco purpureggia,belliſſimo oltre modo, l'odore è di roſe. O' per parlar più ſchietto è ſimile queſto frutto alle galle maggiori delle quercie,quando ſono freſche, chiamati in certi luoghi pomi di Cuquo. Tanto nell'odore, come parimente nel colore. Al guſto è ſaporitiſſimo,ma è humido. Chiamaſi in Malaca,e coſì in que-

sì in questa prouincia Iambos. Cresce questo arboscello alla grandezza del pruno. Fa le foglie, che grandemente si rassomigliano al ferro d'alcuna gran lancia, verdi; e di bellissima vista. Il fiore è rosso, & è odoratissimo, e di sapore acido. Ha questo arbore forti radici, percioche è molto fruttifero. Non fa i frutti, sì come fà il resto de gli arbori, vna volta l'anno, ma più volte; ogni anno fa nuoui frutti. Si condiscono tanto i frutti, come i fiori, e così si riserbano.

Annotatione di Carlo Clusio.

SE QVESTO nostro auttore per Bugualhas non intende quelle galle grandi, che per tutta Spagna, e per Portugallo nascono nelli rouori, io non saprei, che altro possa egli intendere. Le quali io non ho mai vedute maggiori di vna palla da giuocare, e mentre sono fresche, sono di bellissimo colore rosseggianti, & odorate.

De i Cotogni Bengalensi. Cap. XIIII.

HABBIAMO questo frutto chiamato in lingua Portughese Marmelos di Bengala, cioè pomi cotogni di Bengala; percioche la prima volta mi furon portati di Bengala conditi con zucchero con questa iscrittione. Sono buoni per il flusso di corpo. Ho inteso da vn certo mio amico, che si diletta di andare à caccia per le vicine selue, che questo frutto non nasce solamente in Bengala, ma che se ne ritrouano ancora molti arbori nel distretto di questa prouincia. Il vero nome di questi frutti in Bengala, e così ancora ne gli altti luoghi, doue nascono, è Sirifoles, e Beli. Per Sirifoles è comunemente conosciuto da tutti. Per Beli, da medici solamente. I quali dicono, che di questo vocabolo lo ritrouano ne i lor libri. L'arbore è della grandezza dell'oliua, ò pur più grande, hà le foglie come il persico, & è del medesimo odore. Fa pochi fiori, e quelli presto se ne cadono. Il frutto da principio è tenero, di colore che nel verde nereggia. Ha la scorza sottile, & è di grandezza d'vn picciolo narancio, ma secondo si và maturando, così và crescendo, e facendosi mag-

si maggiore, di modo, che ridotto à perfetta maturità, è della grossezza del pomo cotogno. La scorza si indurisce, e si secca, tal che viene à farsi dura come la scorza della noce d'India, chiamata Cocco. Maturo il frutto, se ne caua la polpa, ò la midolla fuori, la quale ripartita in sette, si condisce con zucchero. Oueramente mentre il frutto è ancor tenero & immaturo, lo conseruano in Salamoia. Hanno i medici Guzeratesi in costume di seruirsi di questo frutto mentre è ancor tenero & immaturo, condito in aceto, ò con zucchero per stagnare i flussi di corpo inuecchiati. Riserbano sempre quella virtù costrettiua, auenga che i cotogni siano maturi. Dissemi il Clarissimo Dimas Bosque Valentiano, medico molto eccellente in materia di Semplici, ilquale hora s'essercita in medicare in queste bande, che andando egli appresso all'essercito dell'Illustrissimo Prencipe don Costantino vicerè delle Indie in Iafanapatan, che egli se ne seruì nella disenteria con merauiglioso, e buon successo. Hauendo egli all'hora quasi tutto l'essercito infetto di tal male, e non si ritrouando altro rimedio alle mani, si seruì di questo. Faceua egli del succo di questo frutto insieme con zucchero la Muca, laqual daua à gli ammalati. E tal'hora facendo empiastro della polpa del medesimo frutto, lo applicaua allo stomaco, & al vẽtre. Tal'hora daua à gli ammalati la polpa insieme con zucchero, sì come si suol fare de i cotogni. Molte volte daua il frutto rostito, con spargerui di sopra il zucchero. Assai volte toltane la polpa, coceua le scorze, e facea di questa decottione cristeri, i quali faceuano quegli istessi effetti, che suol fare la decottione delle balustie, e d'altre cose astringenti, che noi habbiamo in vso di adoperare. Ma non è quì da tacere quel, che egli racconta d'essergli accaduto seguendo detto essercito. Diede ordine ad vn schiauo Ethiopico, che rostisse due di questi pomi, per darli ad vn soldato, che patiua di dissenteria. Cocendosi detti pomi creporno, e quella polpa diede nel viso, nel petto, e nelle braccia di quello Ethiope, e lo abbruciò in modo, che veramente parea abruciato di poluere d'archibugio. Il che giudico io esser così occorso per la viscidità, e lentezza della polpa meschiata con qualche astrittione. Onde accesa vna volta, arde più gagliardamente, che non faria alcuna cosa secca, sì come veggiamo il ferro infocato abrucia molto più, che non fa il legno, ouer stoppa.

Del

Del Carambolas. Cap. XV.

RITROVASI vn frutto in Goa quanto vn picciolo vouo di gallina, diſtinto (sì come appare) in quattro parti di color flauo, chiamaſi in Malauar Carambolar, In Canara, & in Decan Camariz. In Malaio Balimba. In medicina non ſerue mai eccetto, che ſi dà nelle febbri cotidiane. E del ſuo ſucco inſieme cō altre coſe appropriate, ſe ne fanno collirij per gli occhi. Il frutto è grato à molti, maſſimamente quello, che hà ſapor di vino. Si condiſce col zucchero, & è gratiſſimo al guſto; io me ne ſeruo in vece del ſiroppo acetoſo.

Del Ber. Cap. XVI.

CHIAMASI in Canara queſto frutto Ber, in Decan Ber, In Malaio videras, e queſto è miglior del noſtro; ma cede poi di bontà à quello, che naſce in Balaguate. L'vno è più ſoaue dell'altro, e ritien ſempre alcuna coſa di coſtrettiuo; ma non ſi matura mai così bene, che ſi poſſa ſeccare, sì come fa quello, che naſce in Amaſegua, e però non può eſſer pettorale, nel modo, che ſono le giugiole, delle quali è ſolito farſi il ſiroppo. Ma per non eſſerci quì altre mele buone da mangiare, sì come ſono le camoſe di Spagna, che in Italia ſi dicono paradiſe. Sono queſti frutti quì apprezzati. L'arbore è differente dalle giugiole; è della grandezza del melo, e delle medeſime foglie, ma meno ritonde, & è alquanto ſpinoſo.

Dell'Ambare. Cap. XVII.

TROVASI queſto frutto quì nelle Indie, & è chiamato Ambare, della grandezza delle noci. I medici non ſe ne ſeruono à coſa alcuna. Sogliono con queſti dar condimento à i cibi, per farli più grati al guſto. Dopo che è maturo, è odorifero, & ha non sò che di acetoſo piaceuole. E' ricoperto d'vna certa ſcorza cartilaginoſa, laquale mentre il frutto non è maturo è verde, ma poi di eſſer maturo è di color ſoluo.

Annota-

Annotatione di Carlo Clusio

HIAMA questo frutto Ludouico Romano, al quinto libro delle sue nauigationi, al cap. 15. Amba con queste parole. Vi è, dice egli, vn'altro frutto chiamato Amba, Il tronco è detto Magna, & è simile all'arbore del pero, e ve n'è gran copia. Rassomigliasi questo frutto dopo, ch'è maturo ad vna noce delle nostre. Quando è maturo è foluo, di vn color risplendente. Stà il frutto nascosto dentro la scorza, in guisa delle mandole secche. E' più soaue al gusto delle damascene, si condiscono questi frutti ne i barili, sì come quì da noi si condiscono l'oliue, ma sono molto migliori.

Del Iambalones. *Cap. XVIII.*

ASCE da per se per le campagne vna pianta delle fatezze del mirto, ma con foglie d'arbuto; produce vn frutto simile alle più grosse oliue, ma grandemente al gusto astrignente; chiamanlo i paesani Iambalones. Acconciasi in salamoia ad vsanza di oliue. Ma, nè questo frutto, nè meno la iaca è tenuto in questi paesi per salubre.

Del Brindones. *Cap. XIX.*

ITROVASI in questa regione vn certo frutto chiamato Brindones, che di fuori è alquanto rosso, ma di dentro è rosso, come sangue, & è di sapore assai acetoso. Ritrouasene alle volte di fuori nero; ma tal colore viene dopo di esser maturo, e non è così acetoso come l'altro, ma di dentro non è men rosso dell'altro. Piace ad alcuni questo frutto, ma à me nón mi diletta, per esser troppo acetoso. Se ne seruono i tintori. Le scorze si conseruano, e si portano poi per mare in altre parti per far l'aceto. E l'hanno certi Portughesi fatto in Portugallo.

Del Melone Indiano. Cap. XX.

ITROVASI nell'India vn certo melone aſſai gran de,& ritondo,con certa poca lunghezza quaſi in for ma ouale. Ilquale da Portugheſi, che habitano nelle Indie è detto Pateca,hauendo corrotto il vocabolo delle Indie, doue lo chiamano Batice. Non tagliano coſtoro queſto melone per il lungo, come facciamo noi il noſtro melone, quando vogliamo mangiarlo, ma per il trauerſo, e benche i noſtri meloni ſiano dolci più di quelli, nondimeno il loro è ſoaue,e rinfreſca merauiglioſamente. Riſolueſi tutta la polpa in acqua; è buono nelle febbri,che vengono di humor colerico; è buono ancora al riſcaldamento di reni, e di fegato, sì come habbiamo dalla eſperienza imparato. Prouoca l'orina. Quelli, che ſono ſani,lo ſogliono mangiare tre hore inanzi deſinare, ma meglio fariano,ſe lo mangiaſſero in principio del mangiare. Il ſeme di queſto,prima che ſia maturo è bianco, ma dopo di eſſer maturo è nero. Prouoca il ſonno; e ſono queſti ſemi,ſe ben noi non ne habbiamo, tenuti migliori di tutti gli altri ſemi frigidi. Dicono gli Arabi, & i Perſiani,che la prima volta fu loro queſto frutto portato della India, e però lo chiamarono Batiec Indiano, cioè melone d'India, come anco l'ha chiamato in molti luoghi Auicenna. Batiec in lingua Indiana,vuol dir melone. Ma i paeſani dell'Indie lo chiamano calangari. Auicenna fa mentione di queſto,al libro 4.fen prima,al cap.39.nel cap. de pura tertiana,doue grandemente lo commenda. Hannoſi creduto alcuni, che queſto ſia il melone,che naſce in Caſtiglia di Spagna, chiamati Budiecas, dicendo,che ſia corrotto il vocabolo; volendo dir Batiec,dicono Budiecas; ma di gran lunga s'ingannano; imperoche differiſce aſſai da queſto, non ſolo di foglia, ma di tutta la pianta, laquale non và per terra ſerpendo in guiſa, che fa il melone d'India; ma creſce in alto. Non ſapeuano i più dotti medici di queſte bande l'vſo di queſto melone in medicina; percioche non ſogliono conſiderar le coſe molto minutamente, ma curano ſolamente per eſperienza,e per conſuetudine; ma poi che da me furono auertiti, ſe ne incominciarono à ſeruire.

Annota-

Annotatione di Carlo Cluſio.

Armi, che con queſto frutto habbia certa ſomiglianza quello, che Ludouico Romano, al quinto libro, al cap. 15. delle ſue nauigationi in queſto modo deſcriue. Sono in Calicut certi frutti ſimili alle zucche, ma più atte à condirſi; è coſa degna di farne mentione, chiamaſi comalange; naſce in terreno lauorato in modo di melone.

Del Mungo. *Cap. XXI.*

L MVNGO è vn ſeme verde, che poi maturo ſi fa nero, della grandezza del coriandro ſecco; è cibo di caualli, ma tal'hora ne mãgiano gli huomini ancora. In Guzerate, & in Decan ſe ne ſeruono i paeſani nelle febbri in queſto modo. Il febbricitãte non mãgiarà per dieci, e tal'hora per quindici giorni, dopo le ſi dà la decottione di queſto frutto, dal quale non hauerà di tutto leuata polpa, e dopo queſto ſcorticato il Mungo, glie lo danno cotto in modo, che ſi cuoce il riſo. E non danno loro il pane di fromento, ſe non dopo molti giorni. Non manca in queſte bande fromento, auenga che non s'ingraſſino, e non lauorino i terreni come facciamo noi. Ma ſuperficialmente arato il terreno, con la propria graſſezza, & alle volte ancora ſenza pioggia, il fromento ſeminato del meſe di Nouembre, ſi raccoglie maturo alla metà del meſe di Gennaio. Dicono, che queſto Mungo naſce anco in Paleſtina. Fà di queſto mentione Auicenna, al 2. libro al cap. 488. e lo chiama Meſſe. Il Bellunèſe ha tradotto Mens. Io ho inteſo da dotti medici Arabici, che deue dir Mex. Ne parla anco in vn'altro luogo, al primo libro, fen. terza, al cap. 7. doue prohibiſce, che non ſi mangino gli vccelli inſieme col Mex, eſſendo pericolo, che il Mex ancora crudo, non ſia portato inſieme col chilo al fegato.

Del Curcas. *Cap. XXII.*

N MALAVAR naſce vn frutto di grandezza dell'auellana con tutta la ſcorza; ma non è così ritondo. E' bianco, & è di ſapore di tartufoli cotti. Chiamano queſto Chiuiquilenga, cioè vn picciolo Inhame. In Catro, doue n'è gran quantità, lo chiamano Curcas.

E così medesimamente si chiama in molti luoghi di Malauar. In Cambaia si dice Carpata. Pende questo frutto da i rami di certa pianta, che si semina. Io per me non sò, che in medicina serui à cosa alcuna. Per quello, ch'io posso considerare, par che ne facesse Serapione mentione, al libro de Semplici, al capit. 225. e che lo chiamasse Hibelculcul, douendo dire Habalculcul, ch'è quanto se dicesse, Curcas. Se pur per sorte non lo chiamiamo noi malamente Curcas; imperoche Hab, non vuol dire altro, che gran seme. Al, è l'articolo del secondo caso, sì come altre volte habbiamo noi detto. Scriue Serapione, che mangiato, genera gran copia di seme, ma che fa venir quel male, che i medici chiamano colera, & il volgo colirica passione, il che gli è stato da Malauaresi attribuito. Ne fece mentione Rasis, al terzo libro della sua medicina, al capitolo 20. e lo chiamò Kilkil, ma forse per corrottion di vocabolo. Essendo quì caduto in ragionamento di quel male, che da medici è detto colera, è da sapere, che quì nella India si chiama morxi, ilquale è male cagionato da souerchio riempimento di cibo. Noi per corrottion di vocabolo le diciamo mordexi, e gli Arabi hachaiza, quantunque in Rasis per corrottion di vocabolo si legga saida. La quale infermità è molto più acuta quì nella India, che non è appresso di noi, & ha bisogno di più opportuni, e presti rimedij; imperoche molte volte è occorso, che in termine di ventiquattro hore, & molte volte in spacio di dieci hore ha ridotto l'infermo à morte; anzi tal volta in termine di quattto hore solamente. Suole per lo più tale infermità quelli infestare, che si danno alle crapule, & alle lasciuie, massimamente nel mese di Giugno, e di Luglio.

Annotatione di Carlo Clusio.

INHAME è vna pianta altißima così da Portughesi chiamata, la qual nasce presso all'acqua, e parimente nell'acqua. Ma non suol questa nascere da per se, ma vuole esser seminata. E benche molti credono, che questa sia l'Arsi de gli Egitij, à me pare più tosto, che sia la Colocaßia. Il che piacendo à Iddio vn giorno chiariremo. Questo Inhame non è quello, che per altro nome è detto Tuca, del quale ne fanno quei dell'America farina. Parmi, che Serapione in quel luogho non vo-

glia intendere (con pace del nostro auttore sia detto) in Curcas, ma più tosto il suo secacul.

Del Caceras. *Cap. XXIII.*

RITROVASI quì vna radice, che in modo di Trasi nasce sotto terra, e nelle siccità del terreno manda fuori vn cauletto dodrantale con foglie intrecciate insieme verdi, simili al Gladiolo. Aprendosi la terra per gran siccità, esce fuori in modo di tartuffoli. Laquale secca, ha sapore ci castagne, ma quando non è secca, è di ingratissimo sapore. La chiamano quì Caceras.

Del Datura. *Cap. XXIIII.*

LA PIANTA, che da questi Indiani è chiamata datura è d'vn fusto grosso, di foglie grandi simili all'Acanto, ma vn poco più picciole, e nella punta, e per intorno sono spinose, & hanno molti neruetti sparsi per il lungo, sono insipide, e sono grandemen te humide; al gusto alquanto amarette, con odore, che quasi rassembra il rafano. Caccia il fiore nella punta de i rami del colore di quelli del Rosmarino, & per il più è ritondo. Nasce in Malauar. Quando i ladri voglion rubbare alcuno, mettono di quei fiori ne i cibi, e glie li danno à mangiare; percioche tutti coloro, che ne mangiano perdono il ceruello, e vengono in grandissime risa, & in gran liberalità; concedendo di propria volontà, che ogni vno loro rubbi. Suole tale alienatione di mente durare per spatio di ventiquattro hore. La prima cosa, che si dee far per curarli, si dee prouocare il vomito, perche battino quanto hanno nello stomaco insieme col cibo; dopo si deeno euacuare, e far con cristeri gagliarde diuersioni, e così ancora con forti, e gagliarde fregaggioni alle gambe poco più sopra del piede, e tal hora anco trar loro sangue dalla vena del piede. Con questa sorte di rimedij giamai alcuno de miei amalati si morì; ma tutti gratia al Signore, sono in termine di ventiquattro hore guariti. Dassi tal'hora questa medicina per ridere, e per burla; vedendosi quelli, che la prendono andar come pazzi & vbbriachi. Ma à me per di-

re il vero

re il vero, non piacciono questi scherzi. Nè anco ne schiaui consentirei, che si facessero.

Dèl Bangue. Cap. XXV.

ERCHE molti hanno creduto, che il Bangue non fosse differente dall'opio da loro detto ofio, sì come altre volte ho detto, non mi è parso fuor di proposito di fauellar del Bangue. Il Bangue è vna pianta non molto dal canapo differente; se non, che il seme di questa è vn poco più minuto di quello del canapo. Oltre che il fusto di questa è legnoso, e quasi senza scorza, al contrario del canapo. Gli Indiani mangiano di questo seme, e così parimente delle foglie per lussuriar più volentieri. E coloro, che scriuono danno contraria virtù al seme del canapo, cioè, che dissecchi lo sperma. Il succo tratto dalle foglie peste, e tal'hora dal seme, si condensa, alquale meschiano alcuni il fausel verde; percioche vbbriaca, e conturba à certo modo il cerebro; oueramente vi meschiano la noce moscata, & il macere. Tal hora i garofali, e tal volta la canfora di Burneo. Alcuni altri l'ambra, & il muschio. Ma molti vi meschiano l'opio, sì come fanno i ricchi di Mauritania. Non riceuono alcuno altro beneficio da questo, se non, che sono rapiti in Estasi, e si distolgono da tutti i pensieri, facendoli star sempre in certo piaceuole riso. Dicono, che la prima volta, che fu ritrouato l'vso di questo succo, fu perche i capitani de gli esserciti, e gli huomini di guerra, i quali stanno in continua vigilanza, beuendo il bangue, ouero il vino; ò pur l'opio, diuenissero come vbbriachi, e si allontanassero da ogni pensiero, e da ogni trauaglio, e profondamente dormissero. Solea dire il gran Soldano Badur à Martino di Sousa consiglier regio, alquale volea gran bene, e col quale confidaua le sue cose più secrete, che ogni volta, che egli hauea animo di andare in sogno in Portugallo, in Brasilia, nell'Asia minore, nell'Arabia, e nella Persia, si prendeua solamente vn poco di bangue condito con zucchero, e meschiato con i Semplici già detti, chiamato da essi Maschiu.

Dell' Anil. *Cap. XXVI.*

VEL, che da gli Arabi, da Turchi, e da tutte queſte nationi è detto Anil, in Guzerate, doue ſi fa, è detto Gali. Et hora da molti ſi dice Ail; è vna herba, che ogni anno ſi ſemina ſimile al baſilico. Raccoglieſi nell'iſteſſo modo, e la ſeccano, dopo la mettono in molle, e la peſtano bene, e fattone pani, la mettono di nuouo per alcuni giorni à ſeccare. La quale poi che è ſecca, pare di color verde, ma quanto più ſi ſecca, più prende del ceruleo, tanto, che in vltimo viene d'vn color ceruleo aſſai carico, ò vogli dire di color veneto. Quello Anil è tenuto per buono, che è ſchietto, e puro, e che abbruciato, non rimane in guiſa di Arena. Ma ſe ne fa ſottiliſſima farina. Alcuni altri lodano quello, che gettato nell'acqua, và notando à ſopra; La onde hà da eſſer leggiero, e ben colorito.

Annotatione di Carlo Cluſio.

SCRIVE il noſtro auttore, Mangiriquam; dimandato io à molti Portugheſi, ciò che voleſſe egli dire, tutti mi hanno detto, che vuol dir Baſilico; ma à me per dire il vero, non ſodisfa queſta loro interpretatione; imperoche non ſolamente non ſogliamo noi far queſta paſta di Baſilico, ma più toſto di Guado, la cui deſcrittione quadra aſſai meglio con queſta pianta.

Dell' Anonimo. *Cap. XXVII.*

ASCE vna pianta in Malauar di merauiglioſa natura, la quale toccata con mani, toſto ſi ritira e riſtrigne in ſe ſteſſa. Fa le foglie del polipodio, e i fiori gialli. Neſſuno de gli antichi, ch'io ſappia ha fatta di queſta pianta mentione. Parmi, che colui, c'ha deſcritto l'America, moſtri di volere intender quella, che naſce nel Perù, la quale toccata ſolamente con mani, ſi ſecca.

Di alcuni Re dell' Indie. *Cap. XXVIII.*

PERCIOCHE in queſti noſtri diſcorſi habbiamo molte volte fatta mentione di Nizamoxa, e di altri Re dell'Indie, ho penſato,

ſato, che s'io raccontaſſi alcuna coſa di queſti, e così ancora d'alcuni altri Re di Oriente, non ſaria coſa fuor di ragione. Sono già forſe trecento anni, che vn potentiſſimo Re di Delo, ò Deli che vogliate, che occupò vna gran parte di quella India, che ſtà di quà dal Gange, & occupò parimente il regno di Balaguate, hauendone alcuni Re gentili diſcacciati. Nel medeſimo tempo i Mauritani tiranneſcamente occuparono Cambaia, e ne cauorono i legittimi Signori, ch'erano gentili, chiamati Reisbutos. Tienſi per openione, che la loro origine venga da i Re di Balaguate, chiamati Venedaras, e gli altri habitanti di queſti paeſi ſono chiamati Colles; ma così queſti, come anco quelli, che ſono detti Reisbutos; viuono inſino al dì d'hoggi di preda ſolamente, e di latrocinij. A quelli dà il tributo tutto'l regno di Decan; & à queſti altri, cioè a i Reiſbutos, il regno di Cambaia, nõ per altro ſe non per euitar le loro correrie, e latrocinij. Nè i Re conuicini l'hanno per inſino ad hora potuto domare, imperoche ſono ſtrenui huomini, e boniſſimi ſoldati. Ma per dire il vero, gli iſteſſi Re, per cupidigia di danari cõſentono, che queſti rubbino, hauẽdo anco eſſi la lor parte della preda. Queſto regno è nel diſtretto di Deli, verſo Settẽtrione, e ſi ſtende fino in Coraſone. E' regione fredda, non meno moleſtata nel verno di neui, e di ghiaccio, che ſi ſia la noſtra Europa. Occuparono trenta anni ſono, queſto regno i Mogori, i quali chiamano Tartari; ma poco dopo à i Tartari fu ritolto da vn caualiero, quale eſſendo nemico del Re di Bengala, per hauerli vcciſo vn ſuo fratello, moſſe guerra contra il Re, & hauendolo vcciſo, preſe il regno di Delo, inſieme cõ molti altri regni. La onde fu riputato il più potente Re di tutti i ſuoi tempi; & io ho vdito da perſone degne di fede, che la ſua iuriſditione ſi ſtẽdeua 800. leghe intorno. Era coſtui da principio, ſignore d'alcune mõtagne preſſo al regno di Bengala, e chiamauaſi Xaholam, che vuol dire Re del mondo. De' fatti di coſtui ſi potria maggiore hiſtoria ſcriuere, che del gran Tamithan, che noi hauendo corrotto il vocabolo, diciamo, Tamborlano; alcuni altri Tamirlangue, e queſto è il meglio; percioche Tamor è il ſuo proprio nome, e langue, vuol dir zoppo, sì come egli era. Hauendo queſto Re Xaholam preſo il regno di Decan, e di Cucam, e non potendo tanti regni gouernare, diede ad vn ſuo conſobrino il gouerno. Queſto ſuo conſobrino ſi dilettò ſempre di nationi foraſtiere, sì come ſono Turchi, i quali propriamente ſono del-

no dell'Asia minore, hora chiamata la Natolia, come sono i Rumes, che sono i Traci, Corasoni, da molti creduti, che siano gli Arij, & Arabi. Costui diuise il regno in prouincie, doue poi mandaua i gouernatori. Le parti maritime, lequali s'estendono 60. leghe, incominciando di Angediua, per insino à Cisarda, con il resto de gli altri luoghi dentro terra, che con altre prouincie si congiungono, diede in gouerno ad Adelham, che in lingua Portughese vuol dire Idalgo. L'altra parte, che si stende di Cisarda per insino à Nagatona, insieme co' luoghi dentro terra, che cõfinano con l'altre prouincie, e con Cambaia diede in gouerno à Nizamaluco. Questi due solamente hebbero gouerno in Cuncam, che è il tratto maritimo per insino al monte Guate, così chiamato. Questo è vn monte assai largo, & in molti luoghi è altissimo, la doue è cosa merauigliosa da vedere, che nella sommità vi sia vn piano, e perche in lingua Persiana, baha, significa sommità, il monte si chiama Guate. Onde quella gran prouincia di là dal monte si dice Balaguate, come se dicessi, prouincia oltre al monte, ò sopra al monte. Li Prefetti, e gouernatori della prouincia di Balaguate sono Idamaluco, da noi detto Madremaluco, Cotalmaluco, e Verido. Tutti questi erano gouernatori, e tutti di nationi forastiere, eccetto Nizamaluco, ilquale dicono esser nato in Decan, & esser figliuolo d'vn certo Tocha, Re di Daquem, con la cui moglie dicono d'hauer hauuto, che fare carnalmente il Re Daquem. E di quì viene, che Nizamaluco si dice, che sia di stirpe regale; ma gli altri gouernatori del Re esser tutti schiaui comprati del denaio del Re. Auenne, che in processo di tempo à questi gouernatori incominciò à rincrescere di dare obedienza al Re. La onde tutti insieme congiurati, ciascun si fece signore della prouincia, c'hauea in gouerno; e preso il Re Daquem lo menarono in Beder, principal città del regno di Decan, e lo diedero in guardia à Verido, vno de gouernatori. Furono di questa congiura consapeuoli alcuni gentili, come fu Mohado, Coscia, e Veriche, a i quali concedettero alcune regioni grandi, cõ alcune città opulentissime in questo modo. Mohado hebbe la città di Visapor, che hora è la regale, Idalcam, Echolapor, e Paramda, le quali città le furon tolte poi da Nizamaluco. Veriche hebbe la sua prouincia. Il suo bisauo chiamato Adelham, ilquale viue ancora, fu vno de cõgiurati, e fu Turco di natione. Morì l'anno 1535. Costui fu sempre assai potente; ma i Portughesi gli hanno due volte tolta

te tolta la città di Goa, laquale è ducento leghe lontano dalla bocca del fiume Indo, da paesani detto Diul. L'auo di questo Nizamaluco, ilquale hora possiede ogni cosa, padre di quel mio amico, ch'io ho molte volte curato, e dalquale ho hauuto più di dodici mila pardani, anzi s'io hauessi voluto stare alcun mese appresso di lui, mi offeriua di dare ogn'anno quarantamila pardani; ma io non volsi accettarlo. Morì poi nell'anno 1559. Costui, sì come ho detto di sopra, era di Decan. Imadmaluco fu di natione Circasso, ma da principio fu Christiano. Morì l'anno 1546. Catalmaluco di natione Corasone, morì l'anno 1548. Veride di natione Vngaro, e da principio Christiano, morì l'anno 1510. Prima, che si venga all'espositione de' nomi di costoro, vogliamo dire alcune cose spettanti à tal proposito. Rao in lingua di questo paese vuol dir Re. Naique vuol dir Capitano di soldati. Intromettendo adunque i Re per loro familiari, e ne i loro seruitij alcuno di natione gentile, se lo conoscono meriteuole di alcuna poca honoranza, sogliono à quegli aggiugnere questa parola Naique, come per essempio, Saluanaique, Acemnaique, ma riputãdolo di maggiore honor degno, vi aggiungono questa parola Rao. Ma Rao semplicemente, e senza alcuna giunta, significa per eccellenza il Re di Bisnager; ilquale per inanzi è stato da Adelham molto trauagliato, ma hora è il più potente di tutti quei piccioli Re di Decã, & à lui obbediscono tutti. Hora per tornare à proposito, Adel in lingua Persiana, vuol dir giustitia, & ham appresso de Tartari vuol dir Re, onde è venuto, che Adelham è tanto, come se dicessi Re giusto. Ma nè lui, nè suoi pari hebber mai la giustitla in stima. Questo in Ispagna si chiama Sabaio; percioche, sì come in lingua Arabica, e Persiana Saibò vuol dir Signore, del qual nome si sogliono per eccellenza chiamare. Maluco vuol dir Regno, e Niza in lingua Persiana significa Lancia, onde Nizamaluco è tanto, come dicessi Lancia del regno. Così medesimamente Cota significa in lingua Arabica, quel che in Latino Arx, & in Italiano Rocca; onde Cotamaluco, è quanto se dicessi Arx regni, cioè Rocca, ouer fortezza del regno. Imad nella medesima lingua significa sedia; la onde Imadmaluco, non viene à dire altro, che sedia regale. Verido vuol dire conseruatione. Donde dicendo Melique verido, è quanto se dicessi Re di conseruatione. Da alcuni sono questi prefetti, ò vogliamo dir gouernatori chiamati non Maluci, ma Meliques, quasi dicessi Re pic.

cioli. Ma nè anco Maluco propriamente ſignifica regno, ma più toſto regione, ouer prouincia. E perche Nizamaluco alle volte è ſtato da me detto Nizamoxa, non mi è parſo di laſciare di dichiarare la forza di queſto vocabolo. Xailmel padre di quel Xatamas, il quale poſſiede hora la Perſia, di baſſiſſima, e vile conditione venne ad eſſere grandiſſimo Imperatore, e contraſtò con L'imperator de Turchi ſopra la lor religione. Coſtui ſe ſanguinoſa guerra à tutte le vicine nationi, che non voleuano oſſeruar la ſua reglione. Succedendo à coſtui il figliuolo detto Xatamas, commandò à quei piccioli Re di Decan il medeſimo, e volſe loro honorare con quel nome di Xa, che in lingua Perſiana vuol dir Re. Di quì è venuto, che hora Adexa, Nizamoxa, e Cotumixa ſi chiamino, per conſeruarſi almeno il nome regale. Benche non hanno poteſtà di batter moneta ſe non di rame. Nizamoxa ha preſa queſta religione, ma quegli altri Re toſto partito l'imbaſciatore, la rinuntiarono. Queſto Xaiſmael lo chiamano i Turchi Sufi, per hauer hauuto vn capitan generale del ſuo eſſercito huomo ſtrenuo, e coraggioſo chiamato Sofi. Sonoci di quelli, che dicono, che ſi dee dir Xeque, e non Xa, ma s'ingannano, imperoche quantunque Xeque ſia nome di dignità, ſignificando Xeque, vecchio, donde ſono detti Xeque Arabi, nondimeno Xaiſmael ſi dee dire.

Annotatione di Carlo Cluſio.

MATTIA di Midoan, al 1. lib. della Sarmatia Aſiana, al cap. 10. ſcriue altrimenti doue parla delli Imperatori de Tartari. Il quarto imperatore, dice egli, fu figliuolo di Bachi Temircutlu, che ſignifica in lingua Tartareſca felice ferro, Temir vuol dir felice, e Cutlu ferro; perciòche era felice e bellicoſo. Queſti è il Tamerlano, così celebrato nelle hiſtorie, ilquale disfece tutta l'Aſia, e paſsò per inſino in Egitto. E poco dopò dice, Fu vn' altro prencipe di Tartari in quel tempo, chiamato Aiſaccutlu, che vuol dir zoppo, oueramente zoppo ferro, perciòche era zoppo, ma feroce, coſtui ſe molte guerre felicemente.

IL FINE.

DELLA HISTORIA DE I SEMPLICI, AROMATI,

ET ALTRE COSE CHE VENGONO PORTATE dall'Indie Occidentali, pertinenti all'vſo della medicina;

SCRITTA DALL'ECCELLENTE DOTTORE & medico, Nicolò Monardes di Siuiglia,

LIBRO PRIMO.

Nel quale fra l'altre coſe s'inſegna il modo di pigliare la radice del Mecciocan, purgatione eccellentiſsima.

PROEMIO.

NELL'ANNO mille quattrocento, e nouantadue furono i noſtri Spagnuoli guidati da don Chriſtoforo Colombo Genoueſe à diſcoprire l'Indie Occidentali, hoggi Mondo nuouo chiamato; e diſcoperſero le prime à gli vndici di Ottobre del medeſimo anno; e da quel tempo in queſto ſi ſono ritrouate molte, e varie Iſole, e molta terra ferma, tanto in quella parte, che chiamano nuoua Spagna, come in quella chiamata il Perù. Doue ſono molte prouincie, e molti regni, e molte città di varij, e diuerſi coſtumi; nelle quali ſi ſono ritrouate coſe, che giamai ſono ſtate vedute, nè fino à queſta hora ſapute; & alcune altre, lequali auenga che noi le habbiamo in queſte parti, ſono in quelle in maggiore abondanza; perche di là ſi porta oro, argento, perle, ſmeraldi, turchine, & altre pietre fine, e di gran prezzo, delle quali ſe quì n'habbiamo alcuna particella, è grande poi l'eccesſo, e la copia, che n'è

venuta,e ne viene tuttauia di quelle parti, maſſimamente d'oro,e d'argento,che è coſa di merauiglia la grã quantità,che n'è venuta, per non dir delle molte perle, lequali hanno già tutto il mondo pieno.Portan di là medeſimamente papagalli,gattimaimoni,grifſi, leoni, girifalchi, falconi, aſtorri, e tigri; lana, bambagi, grana da tinger corami, zuccari; rame, verzino, ebano, & azurro. E di tutto queſto è tanta la copia, che ne viene ogni anno quaſi cento naui cariche; che in uerità è coſa grande,e ricchezza incredibile. Appreſſo di queſte ricchezze così grandi, ne mandano di più le noſtre Indie Occidentali molti arbori, piante, radici, ſucchi, gomme, frutti, ſemi, liquori, e pietre di grandiſſime virtù nella medicina. Nelle quali coſe ſi ſono ritrouati, e ſi ritrouano tuttauia molti grandi effetti, che auanzano aſſai in bontà,& in prezzo de già detti di ſopra; e tanto maggiormente, quanto è più eccellente, e neceſſaria la ſanità del corpo, che i beni temporali,delle quali coſe n'è ſtato per innanzi il mondo priuo,non ſenza poca cauſa, e colpa noſtra, ſecondo che ſi vede dal gran profitto, che dall'vſo di quelle ne viene, non ſolamente nella noſtra Spagna, ma in tutto il mõdo,e ciò non è merauiglia,che così ſia, dicendo il Filoſofo, che non tutti i luoghi producono egualmente tutte le piante, e i frutti, conciosia che vna regione,ò terra produrrà tale arbore,ò frutto, che vn'altra non lo produce. Noi veggiamo,che in Creta ſolamente naſce il dittamo; e l'incenſo nella region di Saba; il maſtice nella Iſola di Chio; e la canella, & il garofalo inſieme col pepe,& altre ſpeciarie nell'Iſola ſolamente di Moluch. Et altre diuerſe coſe ſi trouano in diuerſe parti del mondo,lequali non ſono ſtate per inſino à i noſtri tempi conoſciute,& gli antichi n'erano priui. Ma il tempo,ilquale è di tutte le coſe diſcopritore, l'ha à noi inſegnate con gran profitto noſtro, vedendo per auentura la gran neceſſità, che di quelle haueuamo. E così come ſi ſono da i noſtri Spagnuoli diſcoperti nuoui regni, e prouincie, così n'hanno i medeſimi recate nuoue medicine,e nuoui rimedij,co' quali ſi curano,e ſanano diuerſe infermità; che ſe per auentura non l'haueſſimo,ſariano incurabili, e ſenza alcun rimedio; e di queſte coſe auenga, che alcuno ne habbia cognitione, non però ſono communi à tutti. La onde per queſta cagione io mi moſſi à trattare, & à ſcriuere di tutte quelle coſe,che ſi recano dalle noſtre Indie Occidentali ſeruenti

all'vſo

all'vſo della medicina; e ſono rimedij alle cattiue infermità, che noi ſogliamo patire; di che non picciolo giouamento ne ſegue à i noſtri de noſtri tempi; e non ſolamente à noi, ma à quelli ancora, che verranno dopo noi. Et io ſarò il primo à ſcriuerne, accioche il rimanente ſi aggiugna poi à queſto mio principio da quelli, che ſaranno più di me dotti, e l'haueranno con eſperienza ritrouato. E perche ſtando noi in queſta città di Siuiglia, laquale è porto, e ſcala di tutte l'Indie Occidentali, ne ſappiamo render più ragione, che gli altri, che ſono in tutto il reſto de la Spagna per capitar quì principalmente tutte le coſe, doue con miglior relatione, e con maggior eſperienza ſi ſanno. Poſſo io, di trenta anni, che medico in queſta città, far fede della eſperienza, e dell'vſo di dette coſe; perche me ne ſono informato da quelli, che da quelle parti l'hanno portate, con molta diligenza, e l'ho ſperimentate in diuerſe, e molte perſone, vſataci ogni diligenza, e riguardo poſſibile con feliciſſimo ſucceſſo.

Dell'Anime, e Copal. *Cap. I.*

RECANO della nuoua Spagna due ſorti di raſine, che ſono inſieme molto conformi; l'vna la chiamano Copal, e l'altra Anime. Il copal è vna raſina aſſai bianca, aſſai lucida, e traſparente. La portano in certi pezzi grandi, che paiono fette di diacitrone, aſſai chiara; ha mediocre odore, però non tanto buono, come l'anime. Con queſto copal faceuano gli Indiani i ſuffumigij ne lor ſacrificij, per laqual coſa ſe ne ſeruiuano ſpeſſo ne i tempij i loro ſacerdoti. E quando i primi Spagnuoli andarouo in quelle bande, vennero i ſacerdoti à riceuerli con alcuni profumieri piccioli, bruciando dentro di queſto copal, per dar loro il fumo al naſo. Vſiamolo quì per ſuffumigio nelle infermità fredde di teſta, in luogo d'incenſo, ouero anime. E' calido nel ſecondo grado, & humido nel primo, con hauere alcune parti reſolutiue, e mollificatiue. L'anime è lagrima, ouer raſina d'vn'arbor grande; è bianco; tira à color d'incenſo; ha più dell'oleaginoſo, che'l copal. Viene in grani, come l'incenſo, benche in più groſſi pezzi. Ha vn color giallo, come raſina; è di aſſai gratioſo odore, e ſoaue; gettato ſu i carboni, ſi conſuma facilmente. Differiſce dal noſtro anime, che porta-

no di Leuante, per non eſſer così bianco, nè così lucido. Portano il noſtro in gran pezzi, traſparenti; onde diſſero alcuni, che ſia ſpecie di charabe, ò ſuccino, che ſoglion chiamare ambra appreſa, dellaquale ſi fanno corone di paternoſtri; ma veramente non è, percioche il charabe è vn bitume, che ſi peſca nel mar Germanico, e ſi caua dal mare in gran pezzi con vncini di ferro, ilqual dee venire da qualche fonte nel medeſimo mare in modo di bitume, e venuto all'aere freddo, s'apprende, e ſi condenſa. Il che ſi conoſce dal vederſi fra quei pezzi, legni, & altre ſuperfluità del mare attaccati in eſſa. E di quì può venir l'error di quelli, che diſſero, che era gomma di populo; e così di quegli altri, che diſſero eſſer gomma di pino. Dell'anime noſtro, Hermolao Barbaro huomo dottiſſimo dice, che ſi raccoglie alle riue del Pago, doue ſi raccoglie l'incenſo. Quel Pago ſi chiama Amintia, e per queſta cagione lo chiamano anime. Queſto, che ſi porta della nuoua Spagna, ſi raccoglie di vn'arbore di mediocre grandezza per via d'inciſione, nel modo, che ſi raccoglie l'incenſo, & il maſtice. Ci ſeruiamo di queſto anime in molte infermità, maſſimamente di capo, e dolori d'eſſo, cagionati da humori, e da cauſe frigide, ò per catarro, che viene dal capo; e ce ne ſeruiamo dopo di hauer fatta l'euacuatione, ſuffumigandone le ſtanze in tempo di verno. E' buono anco, doue ſono infermità lunghe, imperoche purifica, e corregge l'aere. Serue à ſuffumigarne i toccati, e le cuffie nell'hora del dormire per quelli, che patiſcono dolor di capo, ouero emicraina; è buono à ſuffumigarne anco il capo à quelli, che di natura l'hanno debile, e ne ſono difettoſi. Faſſene empiaſtro, & incerate, doue fa dibiſogno di confortare, e di riſoluere, e ſpecialmente humori frigidi, e ventoſità. Vſaſi in vece d'incenſo, così ne ſuffumigij, come nel reſto che habbiamo detto. Conforta il cerebro applicato in forma di empiaſtro, e così ancora lo ſtomaco, e tutte le parti neruoſe. Fatto in guiſa d'incerata, con la terza parte di cera, ſcaccia via il freddo in qual ſi voglia membro che ſia, portandolo però per molto tempo attaccato, e rinfreſcandolo. E' calido nel ſecondo grado, humido nel primo.

Della Tacamahaca. Cap. II.

PORTASI medesimamente della nuoua Spagna vn'altra sorte di gomma, ò rasina, la quale chiamano gli Indiani Tacamahaca, e questo istesso nome gli hanno dato i nostri Spagnuoli. E' rasina cauata per incisione da vn'albero grande come populo, & è molto odorifero. Fa il frutto colorato, come seme di peonia. Di questa rasina, ò gomma si seruono assai gli Indiani nelle loro infermità, e maggiormente in ensiaggioni in qual si voglia parte del corpo che siano, imperoche le risolue, digerisce, e disfa mirabilmẽte; così leua medesimamente via qual si voglia dolore causato da humori frigidi, ò flatuosi. In questo caso generalmente, e continuamente tutti gli Indiani se ne seruono; e per questo istesso effetto l'hanno portato anco gli Spagnuoli. Il suo colore è come quello del galbano; anzi credono alcuni, che sia l'istesso galbano. Ha certe parti bianche in guisa dell'ammoniaco. E' di odor graue; il sapore medesimamente graue. Gettato su carboni accesi, fa ritornare le donne sincopate, e quelle, che per cagion di suffocation di matre hanno perduto i sensi. Posta questa medesima rasina su l'ombelico in modo di empiastro, ferma la matrice al suo luogo; & è tanto l'vso di questa nelle donne, che la maggior parte se ne consuma in questo caso, percioche vsandola, sentono molto giouamento, prohibendo loro, e leuando ogni suffogamento di matre, e confortando lo stomaco. Alcuni curiosi vi aggiungono dell'ambracane, e del muschio; e veramente è meglio, che vsandola sola. Questa stà sempre soda senza disfarsi, fin che sia tutta consumata, per la qual cosa maggiormente gioua. E' buona per leuar via qual si voglia dolore causato da humori frigidi, e flatuosi; imperoche applicata in forma di empiastro, li leua via, e risolue à merauiglia. Si attacca di tal sorte, che fin che non hà finito di operare, non si può distaccare. Fa la medesima opera posta sù l'ensiaggioni causate dalle medesime cagioni, consumandole, e risoluendole; e se saranno disposte à maturarsi, le matura prestamente. Tiensi questo per rimedio molto vero, e molto esperimentato. E' grandemente profitteuole in reume, e discese da qual si voglia parte, che vengano; e così medesimamente

le prohibi-

le prohibiſce, diſtendendone vn poco in vna pezza linea, ligandola poi dietro à l'orecchie da quella parte, donde i diſcenſi corrono. E poſta sù le tempie à modo di ciroto, intrattiene il fluſſo, che corre à gli occhi, & all'altre parti del viſo. Prohibiſce, e leua via il dolor de denti, mettendo vn poco di queſta raſina nel buco del dente forato; e ſe con la medeſima ſi ſuffumigarà il dente guaſto, fa che non camini più innanzi la corrottione. Poſto à modo di empiaſtro nel tremor, ò nel dolor di capo, e delle ſpalle, lo leua via. Meſchiata con teriaca, vna parte di ſtorace, & vn poco d'ambra in modo di empiaſtro per lo ſtomaco, conforta, e dà appetito di mangiare, & aiuta la digeſtione, riſoluendo la ventoſità. Poſta nel medeſimo modo sù la teſta, la conforta; e guariſce il dolor della ſciatica, ò di catena; così è grande l'effetto di queſta raſina. Fà il medeſimo in ogni dolor di giunture in qual ſi voglia parte del corpo, che ſia; ma maggiormente ſe procede da humori frigidi, ò miſti; percioche con la ſua riſolutione, ha anco delle parti ſtittiche, donde ſi riceue merauiglioſa confortatione. In giunture, & in ferite di nerui adoperata ſola, ſana, e cura; imperoche è grande l'eſperienza, che s'ha di quella, generando toſto materia, e prohibendo lo ſpaſimo. Applicaſi ordinariamente in ogni ſorte di dolore. Io ſoglio meſchiarla con teriaca, e con cera gialla, perche s'applica di miglior gratia. E' già l'vſo di queſta raſina tanto celebrato, che il volgo non ſa altra medicina di queſta per qual ſi voglia dolore, purche non vi ſia infiammaggione molto calida, e benche vi fuſſe paſſato il principio, e la furia, è di gran giouamento per riſoluere il reſiduo delle materie. E calida nel principio del terzo grado, con hauer gran ſtitticità, e confortatione, e ſecca nel ſecondo.

Della Caraguà. Cap. III.

PORTANO di terra ferma per via di Cartagena, e del nome di Dio di dentro terra, vna raſina del colore del tacamahaca, alquanto più chiara, e lucida, e più denſa, che gli Indiani la chiamano in lor lingua caraguà; e queſto iſteſſo vocabolo gli hanno ritrouato i noſtri Spagnuoli. Ha quaſi il medeſimo odore della tacamahaca, auenga che ſia più graue, è grandemente oleaginoſa; e però

s'attacca

s'attacca bene ſenza molta viſcoſità, e ſenza ſtriturarſi per la tenacità che ha. E' medicina noua, venuta da dieci anni in quà. Gli Indiani l'vſano nelle loro infermità, & enfiaggioni, & in ogni ſorte di doglia. Hora in queſte noſtre parti, per i buoni effetti, che fa, è tenuta in gran ſtima. Gioua, e ſana le medeſime infermità, che ſana la tacamahaca; imperò opera con maggior preſtezza; & in molte infermità, doue la tacamahaca non hauerà fatto l'effetto, che deue, la caraguà finiſce di ſanare. Perche vn certo, ilquale patiua vna doglia in vn'homero, e per cagion del dolor, che egli hauea gran tempo patito, non potea maneggiare il braccio, hauendo vſato gran tempo la tacamahaca, non guarì mai fin tanto, che non vi poneſſe la caraguà, con laquale fra tre giorni reſtò libero. In paſſione di giunture, e di gotte artetiche è merauiglioſo l'effetto, che fa; imperoche applicato ſopra al dolore, pur che non vi ſia infiammaggione di humori troppo calidi, lo leua via. Con gran facilità riſolue, e disfà le enfiaggioni antiche, così d'humori, come di ventoſità. In dolori cauſati per fluſſo, ò corrimento di humori frigidi, ò pur miſti fa merauiglioſa operatione. Opera in tutte le paſſioni de nerui, e dolor di teſta, & altri malori, che da quella procedono. Certo è medicina di grande efficacia per leuare i dolori. E fa la ſua operatione molto ſicura. In ferite freſche, ſpecialmente di nerui, gioua aſſai, e tanto maggiormente in giunture, nelle quali ho veduto io far con eſſa ſola aſſai grandi operationi. E' intercettiuo per prohibire il fluſſo, e corrimento à gli occhi, & ad altre parti, applicata fra l'orecchie, e nelle tempie. E' la raſina aſſai graſſa, & oleaginoſa; è calida più che in ſecondo grado. Ma è quì da notare, che tutte queſte raſine le raccolgano gli Indiani per via di inciſione, dando colpi, e ferite ne gli arbori, da i quali in vn tratto vien fuora il liquore, e d'indi la raccolgono.

Dell'olio del fico dell'Inferno. Cap. IIII.

DI GILISCO prouincia nella nuoua Spagna portano vn'olio, oueramente liquore, che à i noſtri Spagnuoli hà piaciuto di chiamare del fico dell'inferno; percioche ſi caua d'vn'arbore, che è ne più, nè meno, come il noſtro fico dell'inferno, così nella foglia, come nel frutto. E' quel medeſimo, che noi volgarmente chia-

chiamiamo cataputia, ò cherua; e questa è così latticiniosa come la nostra; differisce solamente, che quella della India è più arborea per la grassezza del terreno. Fanno gli Indiani quest'olio nello istesso modo, che à noi insegna di fare Dioscoride nel suo primo libro, al capitolo trigesimo, & è in questo modo. Macinano il seme, e lo cuocono in acqua, e dopo d'esser cotto, ricolgono con vn cucchiaro l'olio, che và natando per sopra. E questo modo di fare olio di frutti, di semi, e di rami d'alberi, è molto frequente, e costumato da gli Indiani, i quali per espressione non lo sanno fare. Quest'olio veramente è migliore cauato in questa guisa, che per espressione. Ha quest'olio gran virtù, sì come s'è veduto d'all'vso d'esso, così nelle Indie, come in altre parti. E tutto quello, che io ne dirò, sarà detto con grandissima esperienza, e gran de vso in diuerse persone. Cura tutte le infermità, che vengono da humori freddi, e ventosi; risolue ogni durezza, e mollifica tutte le enfiaggioni ventose; leua via ogni doglia in qual si uoglia parte, che sia, ma maggiormēte se vien cagionata da alcuna causa fredda e ventosa, doue fa merauigliosi effetti, risoluendo le ventosità grosse in qual si uoglia parte che siano, ma principalmente nel ventre, e perciò sana la hidropisia ventosa, e così medesimamente ogni altra specie d'hidropisia, vngendo con detto olio tutto il ventre, e pigliandone alcune gocciole con vino, ò con altro liquore appropriato, percioche euacua l'acqua citrina, e fa espeller la ventosità; e se si mette in cristero, ò in medicina, purga similmente l'acqua citrina, e caua fuori la ventosità con assai più sicurezza, che ogni altra medicina. In dolor di stomaco causato da humori freddi, e ventosi, e così in colica, fa grandissima operatione vngendosi con detto olio, e pigliandone alcune gocciole. E questo fa principalmente in quella infermità mortale chiamata Ileo, nella quale si rimandano le feccie per bocca. Purga il flemma massimamente in passione di giunture. Vna gocciola di quest'olio presa con brodo di gallina, euacua l'humore donde si causa il dolore. Cura l'vlcere antiche del capo, lequali menano molta materia. vn caualiero, ilquale di molti anni vomitaua il cibo, si vntò lo stomaco con detto olio, e sanò di sorte, che mai più lo vomitò. Disfa le oppilationi della milza, dello stomaco, e della matrice. Vngendosi con esso i bambini piccioli, e i fanciulli grandicelli, che nō ponno andar del corpo, dall'ombelico in giù fa loro andare, & euacuare;

e se per

e se perauentura hauessero vermi, li espelle & ammazza; ma piu efficacemente se se ne dà loro vna gocciola, ò due à bere con latte, ò con altra cosa grassa. In sordità d'orecchia, & à quelli, che han perduto l'vdito, lo fa loro ritornare, con merauigliosa operatione. Si come per molte esperienze s'è veduto. In passione di giunture, in dolori, & enfiaggioni di dette giunture, purche non sia la causa molto calda, gioua mirabilmente, e risolue i membri attratti vntati con quest'olio. Si distendono i nerui, e si fanno vencidi, leuandone via il dolore. Se vi sarà alcuna cicatrice, leua via il segnale ouunque che sia, massimamente del viso. Li gossi del volto, da quali sono spesso le donne molestate si consumano e distruggono da quest'olio, non senza loro grandissima contentezza. È calido nella prima metà del terzo grado, & humido nel secondo.

Del Bitume. *Cap. V.*

RITROVASI in Cuba appresso la riua del mare vn fonte, il quale manda da se vn certo bitume fuori di color nero, come pece, di graue odore, del quale si seruono gli Indiani nelle loro infermità fredde. I nostri, che sono in quelle parti, per impegolar nauigli, perche è come pece nauale, e lo mescolano con seuo, acciò le dia miglior carena. Io credo, che questo sia il Naphta de gli antichi, del quale scriue Possidonio ritrouarsi due fonti in Babilonia, vno di bianco, e l'altro di nero. Questo, che si reca dalle Indie, vsiamo noi in passione di matrice; percioche riduce la matrice al suo luogo, se per auentura se ne fusse salita cō poner detto bitume al naso, e se fusse discesa giù, con poner vna pezza bagnata in detto bitume alla natura, subito la fa ritornar sù, e la riduce al suo luogo. E così medesimamente gioua applicata nelle infermità fredde, non altrimenti, che l'altre medicine, delle quali disopra habbiamo parlato, è di natura calido nel primo grado, & humido nel primo.

Del Liquidambar, e dell'olio del medesimo. Capitolo VI.

PORTANO della nuoua Spagna vna rasina, che noi chiamiamo Liquidambar, & vn'altra cosa in guisa di olio, che noi chiamiamo olio di liquidambar, che viene à dire cosa odoratissima, e pretiosa come ambra, oueramente come olio d'ambra. Sono ambedue cose di assai soaue, e gratioso odore, e specialmente l'olio, il quale ha vn'odore più gentile, e più soaue. E' il liquidambar, rasina, cauata per incisione d'vno albero, di assai grandezza, e molto bello, adombrato di molte foglie, lequali sono come foglie d'edera. Lo chiamano gli Indiani Ocozab. Ha la scorza grossa, e cinericcia, laquale ferita, & intaccata, manda fuori il liquidambar, e così lo raccolgono. E perche la scorza ha vno odore molto soaue la pestano, e la meschiano con la rasina, & in questo modo, quando si brucia rende migliore odore; tal che douunque nasce simile albero, si sente per tutto il campo vn'odore soauissimo. Quādo gli Spagnuoli furono l'vltima volta in quelle parti, sentirono per quei luoghi tanto odore, che pensarono, che vi fussero speciarie, e che vi fussero alberi di speciarie. Riportarono gran quantità di liquidambar in Ispagna, tanto che n'empierono molti vasi, e molti barili in conto di mercantia, imperoche quì si guadagna con esso, per suffumigar cose d'odore, e lo consumano in luogo di storace, perche veramente il suo fumo, & il suo odore par che sia di storace. E così medesimamente lo mettono in altre compositioni odorifere, sì come in pastellette, pipette, e somiglianti. Manda così buono odore senza bruciarlo, che douunque egli sia, non si può nascondere, perche tosto passa il suo odore molte cose, e molte strade, massimamente quando è in quātità. Serue assai in medicine, e fa grandi effetti; imperoche riscalda, conforta, risolue, mitiga i dolori. Posto sù il cerebro meschiato con altre cose aromatiche, conforta il cerebro, e ne leua via il dolore. Leua ancor via posto à modo d'empiastro qual si voglia sorte di dolore cagionato da frigidità. In passione di stomaco fa merauiglioso effetto applicato in modo di stomatico, perche conforta lo stomaco, risolue la ventosità, & aiuta la digestione, leuādo via la indegestione. Fa opera, che si cuoca bene il cibo, e da appetito di mangiare. Il

che si fa tutto col liquidambar disteso sopra vn pezzo di camosico in forma di scudo. Meschiato con vn poco di storace, ambra, e muschio, e fattone empiastro, fa grandissimo prò in tutti quei malori, che ho già detto. Si fa di tale empiastro grandi esperienze in questa città per i buoni effetti, che egli fa. E' caldo nel primo del secondo grado, & humido nel primo. Di questo liquidambar si caua l'olio, che chiamano olio di liquidambar, il cui odore è più soaue. Cauasi dal liquidambar quando è fresco posto in luogo doue possa da esso distillare la parte più sottile, e questo è il più perfetto; altri l'esprimono, perche n'eschi maggior quantità, per esser cosa, che si porta per mercantie; Imperoche con esso profumano i guanti per le genti populane, in che se ne consuma assai. Se ne seruono per medicina in varie infermità, & è di gran virtù per sanare, e curare infermità fredde; imperoche con eccellenza riscalda tutte le parti doue si applica, risoluendo, è mollificando qual si uoglia durezza della matrice; & apprendo le sue oppilationi prouoca i mesi. Il suo vfficio è di mollificare qual si voglia durezza. E' caldo quasi nel terzo grado. E' quì da notare, che molte persone portano quest'olio, e la storace liquida dalla India non molto buono, perche lo fanno de rami d'alberi fatti in pezzi, e poi cotti, donde ricolgono il grasso, che và notando per sopra, e di quello vendono. Colgono i germogli dell'albero donde si caua il liquidambar già detto, e ne fanno mazzetti, i quali vendono gli Indiani ne i loro mercati, perche seruono à metter fra le vesti, e robbe per dare odore come acqua d'angioli, e per questo effetto ancora l'vsano gli Spagnuoli.

Del Balsamo. *Cap.* VII.

PORTANO della nuoua Spagna quel liquore eccellentissimo, che per la sua eccellenza, e merauigliosi effetti lo chiamano balsamo, che già vn tempo si ritrouaua, nell'Egitto. E per che fa così grandi operationi, & è rimedio à tante infermità gli s'è dato tal nome. Fassi d'vn'albero maggior del granato; hà le foglie à guisa d'ortica circinate, ma delicate. Lo chiamano gli Indiani Gilio; e noi altri quel, che esce da detto arbore chiamiamo balsamo. Fassi in due maniere, vna per via d'incisione, tagliando la scorza dell'al-

bero, laquale è delicata, e dandoli colpo, da quali eſce poi vn liquor viſcoſo, che tira al bianco. Della inciſione ne vien poco, ma nõdimeno è eccellentiſſimo, e molto perfetto. L'altro modo, ilquale gli Indiani vſano in cauar detto liquore da detti alberi, & è comunemente vſato da loro, è, che pigliano i rami, e i tronchi de gli alberi, e ne fanno ſcheggie le più ſottili, che ſi ponno fare, e poi le mettono in vna caldaia aſſai grande con gran quantità d'acqua, e la fanno bollire fin tanto, che veggano, che ſia alla baſtanza, poſcia la laſciano raffreddare, e raccolgono con vn cucchiaro l'olio, che và notando per ſopra; e queſto è il balſamo, che viene in queſte bande, e che comunemente è in coſtume. Il ſuo colore è roſſo, che tira al nero, è odoratiſſimo, e di odore aſſai gratioſo; nè ſi comporta conſeruarlo altroue, che in vaſo d'argento, ò di vetro, ò di ſtagno, ò pure in coſa vetriata, perche tutto il reſto penetra, e paſſa. L'vſo di queſto è ſolamente in coſe di medicine, & è antico, quaſi da quel tempo, che ſi diſcoprì, e guadagnò la nuoua Spagna; Imperoche ſubito gli Spagnuoli n'hebbero notitia, e con quello ſi medicauano, e curauano le ferite, che gli eran date da gli Indiani, auiſati di ciò da gli iſteſſi Indiani, i quali furon veduti, che con quello medeſimo ſi curauano eſſi. Nel tempo, che lo portarono in Iſpagna la prima volta fu tenuto in tanta ſtima, in quanta ragioneuolmente era da tenerſi, per vederſene merauiglioſe operationi. Valeua ciaſcun' oncia dieci, e venti ducati, & hora vn'arroba non val più di tre, ò quattro ducati. La prima volta, che lo portarono à Roma valſe cento ducati l'oncia, dopo; per eſſerne portato in tanta quantità, non ſolamente non è in in prezzo, ma s'è donato ſenza prezzo; e queſto fa l'abõdantia, e careſtia delle coſe, che quando era in gran prezzo ogni vno ſi valeua delle ſue virtù, e poi che venne à vil prezzo, non ſi tenne più in conto, eſſendo pure queſto balſamo quello iſteſſo quando valeua cento ducati l'oncia, che è hora, che non ha certo prezzo. E ſe non per altro fuſſero ſtate diſcoperte le Indie, che per darne queſto merauiglioſo liquore, ſaria ſtato bene impiegato il trauaglio, che ſi preſero i noſtri Spagnuoli, già, che il balſamo, che ſi ſoleua hauere, ſono molti anni, che ſi perdette, eſſendoſi ſecca la vigna di donde ſi cauaua; che hora non ſi porta più, e non ſi troua al mondo; per laqual coſa hebbe noſtro Signor per bene in luogo di quello darne queſto della nuoua Spagna, ilquale à mio

parere

parere non è in virtù medicinale men buono di quello d'Egitto, sì come si vede per li suoi grandi effetti, e per il gran profitto, che fa; del quale noi ci seruiamo in medicina in due modi; ò si piglia per bocca, ò s'applica di fuori in cirugia. Preso la mattina à à digiuno, sana l'asma; leua l'infermità della vessica; prouoca i mesi alle donne, pigliato però per bocca, oueramente vsato in pessarij; leua via il dolore antico dello stomaco lambendone vna gocciola la mattina à digiuno, postala su la pianta della mano prima, laquale continuata conforta lo stomaco, rettifica il fegato, fa buon colore nel viso, fa buon fiato, allarga il petto, disfa le oppilationi, e conserua la giouentù. Io ho conosciuta vna persona di gran qualità, che l'vsaua, e con essere ella di grande età, parea giouane, e visse senza difetti mentre l'vsò. Alcuni tisici l'hanno vsato, & ha fatto loro gran giouamento. Alcune signore, che non faceuan figliuoli, l'hanno vsato in forma di pessarij per purgar la matrice, & ha loro giouato. Applicasi similmente per difuori in ogni sorte di doglie causate da humori freddi, e ventosi, imperoche continuato, leua via ogni sorte di dolore, applicato caldo con vna penna, e poi ponendoui sopra vna pezza lina, bagnata nel medesimo balsamo. E' risolutiuo; & in questo modo consuma, e disfa l'enfiaggioni fredde, & antiche; conforta ogni parte, doue s'applica. Posto su'l cerebro, lo conforta merauigliosamente, e ne leua il dolore, consumando ogni sorte d'humore, ò freddezza che vi fusse. Guarisce la paralise vngendone il cerebro, la collottola, la noce del collo, e la spina del dorso, che è quella parte, donde deriua l'organo per mezo le spalle, & vngendone ancora il membro paraliticato. In questo istesso modo gioua in tutte le infermità di ritrattion de' nerui. Posto su lo stomaco, aiuta la digestione, e lo conforta, risoluendo la ventosità, e se vi fusse oppilatione, la disfa, e così medesimamente l'oppilation della milza, laquale mollifica, e rende benigna. Toglie via il dolor de fianchi posto caldo sopra il dolore. Leua il dolor di ventre, e di stomaco venuto per causa fredda, ò di ventosità menato caldo, oueramente messo dentro d'vn pane caldo venuto dal forno. Prouoca l'orina à quelli, che non ponno orinare applicato per fuori, e pigliatone vna gocciola per bocca, la commoue, & espelle. In dolor di giunture fa merauigliosa operatione, & in questo ha special prerogatiua, e l'ha anco in sciatica. risolue qual si voglia durezza, & en

fiaggione,

ſtaggione, che ſomiglianti dolori ſogliono fare. In paſſione di nerui è merauiglioſo rimedio. Riſolue, e ſana ogni corrimento, e diſcenſo di humori. Applicato detto balſamo in coſe di cirugia, fa merauiglioſi effetti, tanto vſato da ſe ſolo, come meſchiato con altri medicamenti, i quali habbiano virtù di far quell'effetto per il quale ſi applica. Perche il volere eſplicar queſto ſaria coſa lunga, lo rimetto à colui, che ſe ne hauerà da ſeruire, il quale farà da per ſe la miſtione, come conuiene. E' il balſamo rimedio molto communemente coſtumato in ferite nouelle, percioche le cura con la prima intentione conglutinando le parti ſenza generar materia; e doue ſarà corrottione, che impediſca il glutinare, fa molto buona operatione, digerendo con preſtezza, e tutto il reſto delle operationi cirugicali, che fanno meſtiero fin che ſi ſanino le ferite; e per queſta cagione è medicina coſtumata, e molto generale in tutte le coſe di cirugia. Per gente pouera, poi che con vna ſola medicina ſi fanno tutti gli effetti neceſſarij; & è già coſa commune. In eſſere ferito alcuno, toſto dire, mettauiſi del balſamo, e così ſi fa, e ſanano. In ferite di nerui fa merauiglioſa operatione, imperoche le cura, e ſana più che altra medicina, prohibendo che non vi venga lo ſpaſimo. Le ferite di teſta ſi ſanano molto bene con queſto, non vi eſſendo però inciſione, ò rottura di oſſo. Sana qual ſi voglia ferita freſca, in qual ſi voglia parte del corpo, auenga che non ſia ferita ſemplice. In ferite di giunture, come ſi voglia che ſiano fa merauiglioſa operatione, e prohibiſce lo ſpaſimo. E' molto coſtumato in queſta città in tutte le ferite; percioche pochiſſime coſe ritrouarete per queſto effetto, doue non ſia balſamo; per la qual coſa in eſſer ferito alcuno, toſto ricorrono al balſamo, perche con aſſai poca quantità ſi curano, e ſanano. E moltiſſime volte s'è veduto con hauerlo adopetato vna ſola volta, al terzo dì quando penſauano di porre l'altro, ritrouauano la ferita ſana. In piaghe vecchie, applicato da ſe ſolo, ò con altro vnguento le mondifica, netta, & incarna, & in febbri lunghe con paroſiſmi menato per mez'hora inanzi che venga il freddo per tutta la ſpinal midolla ben caldo, e dopo di eſſerſi l'infermo coperto bene, pigliatone anco cinque, ò ſei gocciole con vino, toglie via il freddo in tre, ò quattro volte, che ciò ſi faccia. E' di ſapore acuto, alquanto amaro, donde ſi ſcorge hauer parti ſtittiche, e confortatiue. E' caldo, e ſecco in ſecondo grado.

Dell'herba di Giouanni Infante. Cap. VIII.

NON vò lasciar di scriuere di vna certa herba, che i conquistatori della nuoua Spagna vsarono per rimedio delle loro ferite, e frizzate; laqual'herba assai buon rimedio fu ne loro trauagli. La insegnò loro vno Indiano, ilquale era seruitore di vno Spagnuolo chiamato Giouanni Infante; e perche fu il primo, che vsò detta herba, la chiamarono, & hoggidì la chiamano l'herba di Giouanni Infante. Questa herba è picciola; ha la foglia come il nostro azede di Spagna alquanto pelosa. La colgono verde, la pestano, e la pongono così semplicemente sopra le ferite; ristagna il sangue, e se la ferita è nella carne, la salda, e la cura, glutinando insieme le parti. Le ferite de nerui, e d'altre parti le digerisce, e mondifica, e fa rigenerar la carne, fin che si sanano. E perche non si troua questa herba in ogni luogo, la portauano in poluere, perche faceua il medesimo effetto che verde; ben che l'operatione d'incarnare meglio si faceua dalla poluere, che non dall'herba. Vi sono molte altre herbe, sì come vi è questa in tutte le parti dell'India, c'hanno questa, & altra proprietà di merauigliosi effetti; che à voler scriuer di ciascuna in particolare, saria di mestiero comporre maggior volume, che questo. Tre cose si portano dalle nostre Indie Occidentali, che hoggi sono celebrate per tutto il mondo, e con quelle si son fatti, e si fanno maggiori effetti in medicina, che giamai si fusser fatti con altri medicamenti, che fino al dì d'hoggi sappiamo; perche l'vfficio di tutte tre è, di curare infermità, che sono senza rimedio, & incurabili, & è di fare effetti, che paiono veramente miracolosi. E questo è manifesto, non solo in queste nostre parti, ma in tutto il mondo; e sono queste. Il legno, che chiamano guaiacan, la china, e la sarzapariglia. E perche pare, che la china venga di Portugallo, e che i Portughesi la portino dalle loro Indie Orientali, e non dalle nostre; dicono essi quello, che noi quì appresso diremo, quando di quella si parlerà incominciando dal guaiacan, come da rimedio primieramente venuto dalle Indie, e come principale, e miglior di tutti, secondo l'vso, e la esperienza di tanti anni l'ha dimostrato.

Del

L GVAIACAN, che chiamano i noſtri legno delle Indie, venne in cognitione ſubito, che furono ritrouate le prime Indie, che fu nella Iſola di ſan Domenico, doue ſe ne troua gran quantità. Diede notitia di ciò vno Indiano al ſuo padrone in queſto modo. Eſſendo vno Spagnuolo, ilquale patiua gran dolore di mal franceſe, che l'hauea preſo da vna Indiana; quell'Indiano, che era vno de i medici di quella terra, le fece bere l'acqua del guaiacan, con la quale, non ſolo gli ſi leuarono le doglie, ma ſanò etiandio molto bene del male. E con queſt'acqua furono ſanati molti altri Spagnuoli, che erano infetti di ſimil male. Il che toſto per quelli, che veniuano di quelle bande fu communicato quì in Siuiglia, donde poi ſi diuulgò per tutta Spagna, e di là per tutto il mondo, imperoche era già l'infettione per tutto il mondo ſeminata; & in uerità per ſimil male è il migliore, e più gran rimedio di quanti fino al dì d'hoggi ſi ſono ritrouati, e che ſani, e che curi tale infermità con più certezza, e più ſicurezza; imperoche ſe ſi gouernano bene, e ſi dà queſta acqua nel modo, che ſi richiede, è coſa certa, che ſi ſanano perfettamente, ſenza tornare à ricaderui, ſaluo ſe l'infermo non tornaſſe à rinfangarſi nel medeſimo fango, doue egli preſe il primo male. Ha piaciuto al noſtro Signore, che dal luogo, donde venne il mal franceſe, di là veniſſe il rimedio per guarirlo; imperoche il mal franceſe venne in queſte parti dall'Indie, & in prima di ſan Domenico. Fra gli Indiani il mal franceſe era tanto vulgare, e familiare, come à noi altri le varole; e quaſi la maggior parte de gli Indiani hanno tal male, nè ſe ne fanno molto ſcropolo. Venne in queſto modo. Nell'anno 1493. nella guerra, che il Re catholico hebbe in Napoli con Re Carlo di Francia, che era detto del Capo groſſo. In queſto tempo don Chriſtoforo Colombo tornò dal primo diſcoprimento, che fece delle Indie, che furono di ſan Domenico, & altre Iſole, e menò ſeco di ſan Domenico molta quantità di Indiani, & Indiane, le quali conduſſe in Napoli, doue era il Re catholico alloggiato, ilquale teneua già conchiuſa la ſua guerra, perche già era fatta la pace fra i due Re, e gli eſſerciti praticauano l'vno con l'altro; doue giunto Colombo co' ſuoi Indiani, & Indiane, li quali andauano per lo più carichi

richi de i frutti del loro paese, ch'era il malfrancese, incominciarono gli Spagnuoli à conuersar con le Indiane, e gli Indiani con le Spagnuole di tal maniera, che infettarono gli Indiani, e le India ne l'essercito de gli Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, che di tutti ne hauea il Re catholico nel suo essercito, tal che molti furono infetti di tal male. E dopo, come gli esserciti si praticauano, hebbe luogo, che similmente si accēdesse il fuoco in quel del Re di Francia, donde seguì in breue tempo, che l'uno, e l'altro essercito fu infetto di questo mal seme, e di là si distese per tutto'l mondo. Nel principio hebbe diuersi nomi, gli Spagnuoli pensando che i Francesi l'hauessero loro dato, lo chiamarono mal francese; all'incontro i Francesi, pensando, che in Napoli quelli della terra l'hauessero loro dato, lo chiamarono mal Napolitano; i Tedeschi vedendo, che dalla conuersation de gli Spagnuoli l'haueuano preso, lo chiamarono rogna Spagnuola, & altri lo chiamarono sarampion dell'India, e meritamente; poi-che di là venne il male. Fra gli eccellenti medici di quei tempi, furono molte opinioni della causa, & origine di tale infermità. Alcuni diceuano esser venuto per cagion de i cattiui cibi malenconici, che gli esserciti haueuano per necessità vsati, sì come sono herbe seluagge, e molte cose di horti, e radici di herbe, asini, e caualli, & altre cose, che generano somiglianti infermità, corrompendo & abbruciando il sangue. Altri l'attribuiuano ad vna certa congiuntione di Saturno con Marte, attribuendo il tutto ad influentie celesti. E così li dierono varij nomi, vno chiamandolo lepra, altri lichene, altri mentagra, altri mal morto, & altri elefantia, senza potere veramente accertare che sorte d'infermità si fusse, imperoche non sapeuano, ch'era infermità nuoua, e la voleano ridurre ad vna delle già conosciute, e scritte. Dopo venendo il nostro guaiacan, il cui nome è Indiano, e fra essi assai conosciuto, e così l'hanno chiamato, e lo chiamano per tutto il mondo, auenga che lo chiamino anco legno dell'India. Di questo legno hanno scritto molti, & assai. Vno dicendo, che sia ebano, altri che sia specie di busso, e molti altri nomi gli hanno imposti, come ad albero nuouo mai più visto in queste parti, nè meno in alcun'altra delle discoperte; e come il paese è nuouo à noi altri, così l'albero medesimamente è cosa nuoua. Comunque si sia, è vn'albero grande quanto vna lecina, ò elice, che vogliate dire; fa molti rami,

la ſcorza ſi leua da ſe ſteſſa, poiche è venuta groſſa, è gommoſa, ha la midolla aſſai grande, che tira al nero, & è tutta grandemente dura molto piu dell'ebano, fa la foglia picciola, e dura, & ogni anno fa i fiori gialli, da i quali ſi genera il frutto ritondo, e maſſiccio, con ſeme di dentro, & è groſſo come neſpole. Ve n'è di ſomiglianti alberi in grande abbondanza. Dopo ſi ha ritrouato quì vn'altro albero della ſpecie di queſto guaiacan in ſan Giouanni di porto ricco, che è vn'altra Iſola ſopra quella di ſan Domenico, & è come il populo, & ancora più picciolo, ha il tronco, & i rami ſottili, e non ha quaſi midolla, e ſe pur ne ha, è aſſai poca, e queſta è nel tronco, perche neſſuno de i rami ne ha. E' più odorato, e piu amaro il guaiacan di queſto. Vſaſi hora al noſtro tempo, ma non ci ſcordiamo però di quello di ſan Domenico. Per li ſuoi merauiglioſi effetti lo chiamano legno Santo. E certo con gran ragione, perche è di migliore operatione di quello di ſan Domenico, come per eſperientia ſi vede; nondimeno, e l'vno, e l'altro è merauiglioſo rimedio per curare il mal franceſe. De i quali, e di ciaſcun d'eſſi ſi fa l'acqua, che ſi piglia per tale infermità, e per molte altre in queſto modo. Pigliano venti oncie di legno raſpato, oueramente tagliuzzato, e due oncie di ſcorza del medeſimo legno, e peſtata, mettono ogni coſa in molle in tre azumbre d'acqua, che ſaria al noſtro peſo poco più, ò poco meno di quindici libre d'acqua in vna pignatta nuoua d'vn poco maggior capacità, per ſpatio di ventiquattro hore, e coperta bene la pignatta, ſi fa cuocere à fuoco lento di carboni prima acceſi, fin che ſe ne conſumino due azumbre, e ne reſti vna. Conoſcerai queſto, perche al tempo, che ſi mette l'acqua nella pignatta, ſi mette prima vn'azumbre, e ſi miſura, e poi per quella miſura, e quel ſegnale fatto nella pignatta, ſi conoſce quando ſeranno le due azumbre cõſumate, e ne reſta vna. Dopo d'eſſer cotta l'acqua, ſi laſcia raffreddare, e ſi cola, e ſi riſerba in vaſo vitreato, e ſubito ſopra al medeſimo legno già cotto vna volta, ſi torna à mettere quattro azumbre d'acqua, e ſi cuoce fin che ſe ne ſcemi l'vna. E queſta acqua ſi cola, e ſi riſerba appartatamente. La qual acqua ſ'ha da pigliare in queſta guiſa. Dopo d'eſſer purgato l'infermo, per conſiglio di medico, ſi dee rinchiudere in vna camera ben ſtufata, e riguardata da freddo, e da aria, e meſſo nel letto, pigli dieci oncie dell'acqua, che

ſi ſe

si fe la prima volta, ben calda. E copresi di modo, che possa ben sudare, stando nel sudore almeno due hore; e dopo di hauer sudato, si sciughi, e muti di camiscia calda, e di lenzuola. E mangi di là à quattro hore dopo di hauer sudato, mangiando vue passe, mandole, e biscotti, e di tutto mediocremente; beuerà dell'acqua che si fece la seconda volta in quella quantità che le parrà conueneuole. Della quale acqua potrà medesimamente bere fra giorno; d'indi ad otto hore dopo di hauer mangiato, torni à pigliar la prima acqua, e ne pigli otto altre oncie che sia ben calda, e sudi per due altre hore, e sciugato il sudore, si muti di panni lini caldi, e d'indi ad vn'hora dapoi ceni le medesime vue passe, man dole, e biscotti, e beua della seconda acqua. Questo ordine ha da tenere ne primi quindici giorni, saluo se non si sentisse notabile fiacchezza, perche in simil caso gli si ha da soccorrer con darli da mangiare vn pollo picciolo rostito insieme col resto che egli mangiaua. E ne i deboli, che non ponno comportar tanta dieta, basterà di pigliarla per noue giorni, e finiti i noue giorni, ha da mangiare vn pollo picciolo rostito, e caso che l'infermo fusse debole di sorte, che non potesse soffrir la dieta, le s'ha da dar da principio il pollo, ma che sia assai picciolo, andando aumentan do tuttauia il cibo. Passati i quindici giorni, si tornerà à purgare, pigliandosi di cassia tratta per seta, al peso di dieci dramme, oueramente altra cosa equiualente à questa. Et in quel dì non beua l'acqua prima, ma beua dell'acqua semplice. Ma poi il giorno appresso della purgatione, tornerà al medesimo ordine. Piglian do per la mattina, e per la sera l'acqua prima, e facēdo il resto, che con essa si conuien fare, così nel mangiare, come nel bere, saluo che in luogo di pollo, potrà mangiare meza pollanca rostita, & in fine alcuna cosa di più. Questa seconda volta si pigli l'acqua venti altri giorni; nel qual tempo si può leuar di letto, e starsi nella sua camera vestito, e bene afforrato. Et al fin di venti giorni s'ha da tornare à purgare vn'altra volta, & ha da tener special pensiero di gouernarsi con regola dopo di hauer presa l'acqua per quaranta giorni in tutte quelle cose, che i medici chiamano non naturali, guardandosi da donne, e principalmente da vino, in luogo del quale beua acqua semplice del medesimo legno, e se non volesse farlo, beua acqua cotta con anesi, ò finocchio, cenando poco la sera senza mangiar carne. Questo è

+ pli debili e fiachi -

il miglior modo, che si tiene in pigliar l'acqua del legno, il quale sana molte infermità incurabili, doue la medicina non ha potuto far il suo effetto. E quest'acqua è il miglior rimedio, che sia nel mondo per curare il mal francese comunque se sia, e di qual si voglia specie si sia; imperoche l'estirpa, e diradica del tutto senza, che mai più ritorni. Et in questo ha la sua principal prerogatiua, e la sua eccellentia. E' buona quest'acqua per la hidropisia, per l'asma, per l'epilepsia, per male di vessica, e di rignoni, per passione, e dolor di giunture, e per ogni male da humori freddi, e da ventosità causato. E' buona per infermità lunghe & importune. Doue non habbian giouato le cose ordinarie di medicina; maggiormente gioua doue sono quelle indispositioni procedute col tempo da mal francese. Vi sono molti, che con questo legno hanno fatte molte misture, facendone siroppi, e certamente fanno buoni effetti. Mio parere & openione è, che colui che ha da pigliar l'acqua del legno, la pigli nel modo detto di sopra, senza meschar ui cosa alcuna, perche per esperientia si è veduto far quest'acqua in questo modo migliore operatione. Fa buoni i denti, biancheggiandoli, e fermandoli, se con essa si sciacqua continuamente. E caldo e secco in secondo grado.

Della China. Cap. X.

LA SECONDA medicina, che viene dalle Indie è vna radice chiamata la China, pare bene cosa da scandalizare, dir, che la China si ritroui nelle nostre Indie Occidentali, come perche comunemente la portino i Portughesi dall'Indie Orientali. Per la qual cosa è da sapere, che don Francesco di Mendozza caualiero molto illustre quando venne dalla nuoua Spagna, e dal Perù, mi fe vedere vna radice grāde, & alcune altre picciole; e dimandandomi che radici fosser quelle; io li risposi, che erano radici di china, imperoche mi pareuano assai fresche; egli mi disse, che veramente era così, perche poco tempo era, ch'egli proprio l'hauea raccolta, e la portaua della nuoua Spagna. Io mi merauigliai; che in quel parti l'hauesse trouata, portando openione, che solamente nella China si ritrouasse, egli mi disse, che non solamente nella nuoua Spagna v'era della china, ma che presto haueria veduto portare gran quantità di speciarie di quelle parti istesse, di donde si portaua la

taua la china. Ilche io credetti; quando poi viddi il contratto che egli hauea fatto con sua Maestà di portare in Ispagna gran quantità di speciarie, che già hauea incominciato à porre, & à piantare, & io viddi il gengeuo verde portato di quelle bande, e similmente la china, la quale è vna radice di canna con molti nodi, di dentro bianca, ma ve n'è alcuna, che con la bianchezza ha il color rosso, ma di fuori è colorata. La migliore è la più fresca, che non habbia buchi, e che sia ponderosa, e non sia carolata, con hauere vna sostanza densa, e di sapore insipida. Nasce questa radice nella China, che è la India Orientale presso alla Scithia, e Sericana. Nasce vicino al mare; è la pianta come quei cardi da scardare i panni, chiamato labro di venere. Si seruono della radice solamente, con la quale gli Indiani si curano di graui infermità, e per questa cagione la tengono in gran stima. Curano con essa tutte le infermità lunghe, e le acute ancora, specialmente le febbri. Prouocando con l'acqua di detta radice il sudore, e per questa via molti ne sanano. Prouoca mirabilmente in sudore. Sarà forse da trenta anni, che la portarono i Portughesi in queste parti, e la teneuano in gran prezzo per curare tutte le infermità. Specialmente vale nel malfrancese, nel quale ha fatto grandi effetti, & in molti altri ancora, sì come noi diremo. Si dà l'acqua in questa guisa. Purgato l'infermo, come più vi parrà conueneuole, si pigliarà vna delle radici, e si tagliarà al ritondo, con fette sottili, e larghe quanto vn carlino, e pigliando di detta radice tagliata al peso di vn'oncia, si metterà dentro di vna pignatta nuoua, e poi sopra vi si mettano tre azumbre, cioè quindici libre di acqua, e si farà stare in molle per venti, ò ventiquattro hore, e coperta la pignatta, si farà cuocere à fuoco lento di carbone infocato, fin che disminuischi la metà, che sarà vno azumbre, e mezo, e questa seruirà per la medicina detta di sopra, parlando dell'acqua del legno; e dopo di esser raffreddata, si coli, e si riserbi in vaso vetriato, tenendo pensiero, che stia in alcun luogo oscuro, ò che habbia il lume di sopra, perche meglio si conserua, e dura anco più lungo tempo, senza corrompersi. Et messo l'infermo in stanza ben guardata dal freddo, e conueneuole à tal mestiero, si piglierà la mattina à digiuno dieci oncie di detta acqua, quanto più calda la può soffrire, e procuri di sudare, aspettando il sudore per due hore almeno; dopo di hauer sudato, si asciughi, e si muti di camiscia, e lenzuola nette, e

calde,

calde, ſtandoſi dopo del ſudore due, ò tre altre hore in letto; e dopo di eſſerſi ripoſato, ſi potrà veſtire, e bene afforrato ſi ſtia nella ſua camera, laquale ſia guardata da freddo, e da aria, ma piena di ogni piacere, e di buona conuerſatione. Mangi alle vndici hore meza pollanca picciola leſſa, ouero vn quarto di gallina acconcia con poco ſale, beuendoſi ſempre al principio del mangiare vna ſcutella di brodo, e poi ſubito appreſſo ſeguiti il mangiare, della gallina, laquale da principio ſia in poca quantità, e finiſca il paſto con vn poco di cotognata. Il bere ſarà dell'acqua, che piglia la mattina, perche quì non ſi ricerca di far più, che vn'acqua. Dopo paſſato il principio, potrà appreſſo al brodo mangiar dell'vue paſſe ſenza arilli, oueramente delle prune ſecche ſenza oſſo; il pane ſarà la ſcorza del pane ben cotto, oueramente mangiarà biſcotto. Se fra il giorno hauerà voglia di bere, lo può fare, pigliando alcuna conſerua, e beuerà di quell'acqua iſteſſa. Paſſate otto hore dopo di hauer mangiato, ſi metta in letto, e pigli dieci altre oncie dell'iſteſſa acqua, quanto più calda la può ſoffrire, e procuri di ſudare per due hore. E dopo del ſudore ſi aſciughi, e mutiſi di camiſcia, e lenzuola nette, e calde, d'indi ad vn'altra hora ceni alcuna conſerua, oueramente vue paſſe, e mandole con alcun biſcotto, e beua dell'iſteſ'acqua, mangiando in vltimo della cotognata, dopo della quale non beua più. Queſto ordine ſi ha da tenere per trenta giorni continui, ſenza hauer dibiſogno di più purgarſi dalla prima volta in poi; e ſi può leuar di letto, purche ſtia bene afforrato di panni, e ben veſtito. In queſto tempo ſi pigli ogni ſorte di piacere, e di allegrezza, ſchiuando all'incontro tutte coſe, che le poteſſero dar noia. Dopo di hauere in queſto modo pigliata l'acqua, ha da tener buon'ordine, e buon reggimento per quaranta giorni continui, e non ha da ber vino, ſe non acqua fatta della china già cotta vna volta, laquale dopo d'eſſer cotta, s'ha ſempre da riſerbare, e da metterſi à ſeccare all'ombra. E quella china così ſecca ſeruirà per far l'acqua da bere ne i quaranta giorni dopo di hauer preſa l'acqua, facendo cuocere vna oncia di detta china in quindici libre di acqua fin che ſcemi la metà, e di queſta acqua beuerà di continuo; ma ſopra tutto ſi guardi da donne. Habbia penſiero, così nell'acqua de i trenta giorni, come de i quaranta di far ſtare in molle la china, prima che ſi ponga al fuoco, per ventiquattro hore. Curanſi con queſt'acqua molte infermità,

mità, ogni forte di malfrãcese, tutte le piaghe vecchie, & vlcere. Di sfa le durezze antiche, leua i dolori delle giunture, che chiamano gotta artetica, & altra qual si voglia sorte di gotta, che sia in parte, ò membro particolare, e specialmente cura la sciatica, toglie il dolor di capo antico, e di stomaco, sana ogni sorte di discese, e di reuma, disfa le oppilationi, e cura l'hidropisia. Fa buon color nel volto, leua via la itteritia, & ogni cattiua complessione di fegato acconcia, e rettifica. Et in questo tiene gran prerogatiua, e per questo mezo cura le sue infermità. Sana la paralisi, & ogni infermità de nerui; è buona per il mal dell'orina, e per la malenconia mirachiale, percioche consuma quello humore, donde vien causata. Leua la malenconia, e tutte le infermità, venute da humori freddi; conforta lo stomaco; risolue me rauigliosamente la ventosità; gioua nelle febbri lunghe, & importune, sì come sono cotidiane, e febbri erratiche. Pigliatą questa acqua nel modo che si richiede, quelle estirpa, e caccia via, facendo ciò con prouocar sudore, nel quale vfficio eccede tutti gli altri medicamenti. Alcuni hanno detto, che prouocando sudore, cura le febbri pestilentiali. E' secca in secondo grado, con molto poco calore. Il che si vede, perche l'altre acque, come sono di legno, e sarzapariglia, riscaldano, e mettono sete; e questa nè dà sete, nè fa impressione alcuna di calore. In verità è medicina molto nobile, nellaquale ho io ritrouati grandi effetti per le infermità già dette.

Della Sarzapariglia. Cap. XI.

LA SARZAPARIGLIA è cosa venuta in queste nostre parti dopo della China, sarà hora venti anni, che venne ad vsarsi in questa città. Portossi la prima volta dalla nuoua Spagna, perche gli Indiani la vsauano per gran medicina, con la quale curauano molte, e varie infermità. E' vna pianta, che fa molte radici disotto terra, lunghe in guisa di vna bacchetta, e più, di color leonato chiaro; & alle volte sono le radici tanto fondate, che per cauarle del tutto, è dibisogno di cauare vna gran quantità di terreno. Fa alcuni rami nodosi, che facilmente si seccano, e diuentano legnosi. Non sappiamo, che produchi fiori, nè frutti. Dopo di quella

della

della nuoua Spagna, se ne ritrouò più al fondo vn'altra migliore, laquale fa migliori effetti. Conoscesi esser di fondo, con esser leonata, e più grossa di quella della nuoua Spagna, laquale è bianca, che tira al giallo; & è più sottile. La onde la sarzapariglia, che tira più al nero, è la migliore. Ha da esser fresca, & in questo consiste tutta la sua bontà. Conoscesi esser fresca, quando non è carolata, e quando si rompe, che non faccia poluere, ò caroli, perche la fresca ripartendosi à lungo pel mezzo, si fa in guisa di stringhe, e non fa poluere; quanto più è graue, è migliore. La chiamano gli Spagnuoli sarzapariglia, per la gran somiglianza che tiene con la nostra sarzapariglia di queste bande, laquale è la smilace aspera. Io credo al fermo, che la sarzapariglia di quelle parti, sia la istessa con la nostra, laquale ho io molte volte sperimentata, e fa gli istessi effetti la nostra, che quella della nuoua Spagna, con laquale ha maggior somiglianza, che con quella di fondura. E' di sapore insipida senza alcuna acrimonia; e l'acqua fatta di quella, non ha più sapore, che s'habbia l'acqua di horgio. La prima volta, che fu vsata questa herba, fu molto differente il modo da questo di hoggi; imperoche la dauano alla vsanza de gli Indiani nella cura delle loro infermità; e certo faceua assai grandi effetti; ma la delicatezza de nostri di questi tempi ha fatto, che si vsi, e si dia come l'acqua del legno. Da principio pigliauano della sarzapariglia in molta quantità forse più di meza libra, e la tagliuzzauano, e la pestauano, e poi la metteuano à molle in vna quantità di acqua, laquale dopo di esser molto ben molle, la metteuano in vn mortaio, e la pestauano vn buon pezzo, di modo, che diueniua tutta come vna baua; poi la colauano, e spremeuano molto bene, fin che ne cauassero la mucilagine, ò baua, e di quella si pigliauano la mattina ben calda, vn buon bicchiero, e poi si copriuano, e sudauano le due sue hore; e se fra giorno hauessero hauuta voglia di bere, haueano da bere quella istessa baua; imperoche non si hauea da bere, nè da mangiare altra cosa di quella; e la sera tornauano à pigliare altrotanto di quella istessa baua calda, fatta, sì come ho detto, per espressione, e sudauano altrotanto, come haueano fatto la mattina. Questo ordine teneuano tre giorni continui, senza mangiare, e senza bere altra cosa di sostanza, se non quella baua cauata per espressione dalla sarzapariglia; & in questo modo io la diedi da principio molte volte, e certo faceua grandi effetti, e risanaro-

risanarono molti infermi meglio, che hora non sanano. Dopo si introdusse vn'altro modo, & è quello, che hora si vsa, in questa forma. Pigliano due oncie di sarzapariglia, e lauata, si aminacca', e taglia minutamente, e poscia si mette in vna pignatta nuoua, gettandouisi sopra quindici libre di acqua, e si fa stare in molle per ventiquattro hore, dopo, coperta bene la pignatta, si cuoce à fuoco lento di carboni bene infocato, fin che disminuiscano le due parti, e ne resti vna; il che si conoscerà per la regola della misura, c'habbiamo detta di sopra. E dopo di esser raffreddata si coli, e riserbi in vaso vetriato. Sopra quella medesima Sarzapariglia cotta vna volta, si getti tanta acqua, che resti piena la pignatta, e si faccia bollire alcuni bolli. E dopo di esser raffreddata si coli, e riserbi in vaso vetriato. Purgato l'infermo, come meglio si conuenga, e rinchiuso in camera ben stufato, ha da pigliar per la mattina dieci oncie dell'acqua della sarzapariglia, e sudarà almeno per due hore, e dopo del sudore si sciugherà, e si muterà di camiscia, e lenzuola caldi, e netti, & il medesimo farà la sera otto hore dopo di hauer mangiato, mutandosi di camiscia, e lenzuola calde, mangiando sempre alle vndici, e cenando ad vn'hora dopo di hauer sudato. Ceni la sera vue passe, e mandole, e biscotto, e beuerà della seconda acqua; tenendo questo ordine per quindici giorni; ma se vi fusse fiacchezza, gli si ha à dare vn pollo picciolo rostito, aumentando tuttauia secondo il tempo. Ha da stare in letto almeno i primi noue giorni, & il rimanente in camera, guardandosi da freddo, e di vscire all'aria, & in fine di quindici giorni s'ha da purgare con medicina piaceuole, e facile, & il medesimo farà in capo de i trenta giorni; di modo, che si osserui totalmente l'ordine, che dicemmo in pigliar l'acqua del legno; e così medesimamẽte dopo de i trenta giorni, ha da tenersi guardato, & vsar buon reggimento per quaranta altri giorni, non beuendo vino; ma acqua semplice fatta della medesima sarzapariglia, e guardisi da donne. Questo è il modo ordinario di pigliar la sarzapariglia, che hoggi è in costume; e perche io ho esperientia d'altri modi, che sono gran secreti, gli scriuerò quì, accioche si dica tutto quello, che si deue nella sarzapariglia, da che è medicamento hoggi grandemente costumato, nelquale veggiamo grandissimi effetti. Io soglio fare vn siroppo, il quale è di molto tempo celebrato in questa città, & in tutta la Spagna, e sono sedici anni, ch'io me ne seruo

per malfranceſe, e per altre infermità; ilquale non riſcalda, nè meno infiamma, ma è ben tẽperato ſecondo la ſua graduatione, & fa buoni effetti. Il primo, per ilquale queſto fu ordinato, fu per Pantaleo del Negro Genoueſe, ilqual eſſendo curato da molti medici, & hauendo pigliata l'acqua del legno, era già quaſi conſunto, & haueua vna gomma nella fronte della gamba con grandiſſimi dolori; coſtui lo preſe, è ſanò molto bene. Io ho vſato queſto ſiroppo in molte perſone per quelle infermità, doue ſuole giouare la ſarzapariglia, & il legno, e per molte altre ancora, & ha buona graduatione; imperoche ſi leua la ſiccità al legno, & il calore alla ſarzapariglia; e faſſi in queſta guiſa. Piglianſi due oncie di Sarzapariglia, e quattro oncie di legno ſanto preparato nel modo già detto, poi ſi tolgono tre dozene di giuggiole ſenza oſſo, meza oncia di fior di boragine, meza oncia di viole, & alquanti grani di horgio mondati; tutte queſte coſe ſi mettono in quindici libre di acqua, e ſi cuocono à fuoco allegro fin che reſti delle tre parti l'vna, e ſi cola, & ad ogni dieci oncie di queſto decotto, ſi aggiugne vn'oncia di ſiroppo violato. Pigliſi caldo la mattina, e la ſera, con quello iſteſſo ordine già detto dell'acqua, procurando di ſudare, ſe ſi può, e ſe per auentura ne veniſſe poco, pur tuttauia ſana. Ponno queſti, che l'vſano mangiare vn pollo picciolo per paſto, dal primo dì che incominciano, facendo poi il reſto della dieta, con bere acqua ſemplice di ſarzapariglia, che ſi fa di meza oncia di ſarzapariglia, con quattro azumbre di acqua; tanto che bollendo ſe ne ſcemi vna parte, ò poco più. Queſto ordine ſana ogni ſorte di mal franceſe, e tutte quelle infermità, che habbiamo detto ſanar l'acqua del legno, e la china, e la ſarzapariglia. Et perche à tornar da capo à dirle, ſaria coſa ſuperflua, e lunga; ſi potrà leggere in quello, c'ho detto di ſopra; perche certamente in queſta acqua ſemplice, & in queſto decotto, io ho trouati grandi effetti, così nelle infermità, doue fuſſe alcun ſoſpetto di mal franceſe, come anco in infermità lunghe, & importune, nelle quali i rimedij comuni di medicina non haueſſero giouato, quantunque non procedeſſero da mal franceſe. Queſto nondimeno le cura, e ſana, come ſi vedrà per la ſua operatione. Suol farſi vn'altro ſiroppo di ſarzapariglia in queſto modo. Si tolgono otto oncie di ſarzapariglia ammaccata, e tagliuzzata, e cuoceſi in quattro azumbre d'acqua finche ſcemino i tre, e ne reſti vno. In quell'acqua,

che

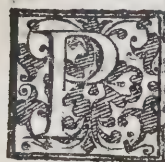
che resta si buttano quattro libre di zucchero, e se ne fa siroppo. Delquale siroppo si pigliano tre oncie la mattina, & altrotanto la sera. Mangiando cose di buona sostanza, e cenando poco, e beuendo acqua semplice solamente di sarzapariglia. Potrà andare l'infermo fuor di casa à suoi negocij. Curansi con questo molte infermità dette di sopra, senza che l'infermo ne senti alcun trauaglio. E si ha da pigliare finche sia finito tutto il siroppo. Pigliasi similmente la sarzapariglia leuandogli il midollo di dentro; poi la seccano, e ne fanno poluere, e la passano per setaccio di seta. Di questa poluere si piglia in mal francese, & in specie di tal male, & infermità causate da tal male, pigliandone il peso d'vn carlino per volta, con bere appresso dell'acqua semplice della sarzapariglia, e ciò si ha da fare la mattina à digiuno, e la sera quando si và à letto; ha da mangiar cose di sostanza, e non hà da bere vino, se non acqua semplice di detta sarzapariglia. E' bene, che si purghi prima, che incominci ad vsar detta poluere. Questa guarisce molte infermità lunghe, & temporali, e cura merauigliosamente il flemma salso di mani, e piedi; in questa forma purgato l'infermo, & anco senza purgarlo. Quando non si potesse fare altrimenti, piglierà la sua poluere come è stato detto; e nel flemma salso si metta con vna penna vn poco d'acqua di sollimato, aggiuntaui acqua di rose, che non sia molto semplice. E questo s'ha da fare ogni giorno; imperoche con questo sarà perfettamente sano. Questo lo mondifica, incarna, e fa far la cicatrice, senza adoprarui altri rimedij. Ma hà da vsarsi la poluere ancora, e l'acqua semplice della sarzapariglia, che habbiamo già detto. E' cosa questa di così grande effetto, e tanto sperimentata, quanto lo potran vedere coloro, che l'vsaranno, perche certamente ne diuengono sani. E' tanto l'vso della sarzapariglia al dì d'hoggi nel modo già detto, che à qual si uoglia infermità s'applica; & è venuta in tanta stima, che in qual si voglia discesa di reuma, ventosità, mal di matre, & altro qual si voglia discenso, che sia, come non vi sia febbre, ò infermità acuta, subito pigliano l'acqua semplice della sarzapariglia. E questo è talmente al dì d'hoggi messo in vsanza, che non altrimenti si troua l'acqua cotta semplice della sarzapariglia nelle case, che si fa l'acqua nelle bettine, & in verità fa grandi effetti riparando à lunghe, & importune infermità. E' bene il vero, che le persone molto calide di complessione le riscal-

da più del douere, e però non la ponno bere. E tanto meno ſe ha uerano il fegato caldo più del douere, perche lo riſcalda aſſai. In paſſione di donne, sì della matrice, come d'humori freddi fa buoni effetti, e riſcalda lo ſtomaco freddo, riſolue merauiglioſamente la ventoſità; & in perſone infette di molti mali, e ſpecialmente ſoggetti à reume, & à dolori inuecchiati, & in infermità cauſate da cattiui humori, & nelle altre tutte, che corrono in queſto modo con cõtinuarla è di grandiſſimo profitto, e guariſcono gli infermi di quello, che mai penſarono di ſanare. La ſua compleſſione è calda, e ſecca quaſi nel ſecondo grado. Hannoſi da dare tutte tre queſt'acque nello Autunno.

Della Pietra di ſangue, e della pietra de' fianchi Capitolo XII.

PORTANO della nuoua Spagna due pietre di gran virtù, l'vna chiamano pietra di ſangue, e l'altra pietra de' fianchi. La pietra di ſangue, è ſpetie di Iaſpe di varij colori, alquãto oſcura, e tutta ſcaccheggiata di varie pitture, colorata come di ſangue; dellequali pietre fanno gli Indiani alcuni cuori grandi, e piccioli. L'vſo di queſta pietra, così in queſte parti, come in quelle è per ogni fluſſo di ſangue di qual ſi voglia parte, che ſia, di naſo, di meſtruo, e di vene homorroidali, di ferite, e di quello, che ſi getta per la bocca. Bagnaſi la pietra in acqua fredda, e metteſi nella man dritta dell'infermo, che la tenga ben ſtretta nel pugno; tornando ſpeſſo à bagnarla. In queſto modo l'vſano gli Indiani, e così medeſimamente l'vſiamo noi quì. Si tiene per fermo appreſſo gli Indiani, che toccato con queſta pietra il luogo, donde corre il ſangue, lo riſtringa. E tengono in queſta gran confidanza, percioche ſe ne è veduto l'effetto. Gioua medeſimamente tenerla legata ſopra à quella parte, donde corre il ſangue, facendo toccar la carne; & in queſto modo habbiamo veduti grandi effetti in riſtrignere il ſangue. Alcuni, che patiuano fluſſo di ſangne hemorroidale ſi ſono guariti con hauer fatti anelli di queſta pietra, e con hauerli portati di cõtinuo nel dito. Il medeſimo s'è veduto nel fluſſo meſtruale di donne. L'altra pietra, che chiamano de fianchi, è vna pietra, che le

che le più fine paiono plaſma di ſmeraldi, che tira al verde, con vn certo color latteo. La più verde è la migliore; la portano fatta in varie forme, che così anticamente l'haueuano gli Indiani; vna come peſce, altra come capo d'vccello, altra come becco di Papagallo, altra come paternoſtri ritondi, ma tutte forate; impe roche l'vſauano gli Indiani di portarla appiccata al collo, per cau ſa di dolor di fianchi, ouer di ſtomaco, che in queſte due infermi tà fa merauiglioſi effetti. La principal virtù, che tiene, è in dolor di fianchi, & in fare eſpeller l'arena, e pietre; la onde vn gentil'huo mo, che quì n'ha vna la migliore, che io habbia mai veduta, tenendola nel braccio, li fa eſpellere, e mandar fuora tanta arena, che molte volte ſe la leua, penſando, che le debba far danno il far tante arene. Et in leuandola, notabilmente ſi vede laſciar di fare arene; & in ſentirſi il dolor de fianchi, & in riporſi la pietra adoſſo, diſminuiſce, e ſi leua uia, cō mandar fuora molta quantità d'arena, e petricciuole. Io l'ho ueduta portare da perſone aggrauate di gran dolor di fianchi, & in ponerſela addoſſo, mandar fuo ri l'arena, e pietre, & eglino rimaner liberi. Tiene queſta pietra una proprietà occulta, mediante laquale fa merauiglioſi effetti di preſeruar l'huomo da dolor de' fianchi; e dopo d'eſſerui caduto lo leua via, e diſminuiſce. Fa mandar fuori l'arena in grande abondanza, e così medeſimamēte le pietre. Raffrena il calor delle reni; gioua al dolor di ſtomaco poſtaui ſopra; ma ſopra tutto preſerua dal dolor de i fianchi. La Ducheſſa mia padrona, come che in breue tempo haueſſe patito tre volte dolor de fiāchi, portaua vn braccialetto di quelle pietre al braccio; e dopò che incominciò a portarlo mai più ha ſentito tal dolore, che ſono dieci anni, e più. E queſto iſteſſo è occorſo à molti altri, i quali hanno il medeſimo giouamento ſentito con queſta pietra; per laqual coſa è tenuta in gran ſtima. E già non ſi troua così ageuolmēte, come prima ſi tro uaua; percioche queſte pietre ſolamente i Cacique, e ſignori l'ha ueuano. E con ragione, poiche fa così merauiglioſi effetti. Vn'altra pietra ſi troua, che ſana il flemma ſalſo, laquale per vdita ſolamente la ſo, ma non l'ho veduta.

Del legno per il mal delle reni, e della urina. Capitolo XIII.

ORTANO nuouamente della nuoua Spagna vn legno, che pare come vn legno di pece, grosso, e senza nodi; del quale molti anni sono, che in queste parti si sono seruiti nelle passioni delle reni, & in dolor di fianchi, e per infermità d'vrina. La prima volta, ch'io lo viddi usare, sarà da venticinque anni, da vn marinaio, che era infermo d'vrina, e di reni, e dopò che vsò questo, stette sano, e buono. Dopo ho veduto quì, che molti l'han portato della nuoua Spagna, e l'vsano per queste infermità, & in quelli, che non vrinano liberamente; in dolor di reni, & in dolor de fianchi, & in quelli anco, che vrinano con dolore, oueramente vrinano poco. Da poi s'è allargato il rimedio, e si dà per oppillatione; imperoche l'acqua, che si fa di questo, sana l'oppillatione, così della milza, come del fegato, e questo s'è ritrouato da pochi anni in quà; e veramente ritrouano in esso notabil profitto. Fassi l'acqua in questo modo. Pigliano il legno, e lo tagliuzzano minutamente quanto più sia possibile; e poscia la mettono in acqua chiara di fonte, che sia perfetta, e raffinata, & in quest'acqua lo fanno stare per tutto il tempo, che dura il bere, mettendo il legno dentro di mez'hora, in mezz'hora, che come l'acqua incomincia à posarsi, incomincia ad hauere vn colore azurro assai chiaro, e quanto più vi stà, tanto più azurro diuenta, tutto che il legno sia di color bianco. Di questa acqua si beue al cõtinuo, e con essa s'inacqua il vino, e fa molti merauigliosi, e manifesti effetti senza alcuna alteratione; nè vi fa dibisogno altro, che vn buon'ordine, e reggimento nel viuere. L'acqua tanto sapore acquista, come se non vi haueste meschiata cosa alcuna, perche il legno non gli leua sapore alcuno. La sua complessione è calda, e secca nel primo grado.

Del Pepe dell'India. Cap. XIIII.

ON vò lasciar di dirui del Pepe dell'India, il quale non solamente serue in medicina, ma è etiandio speciaria eccellentissima, conosciuta in tutta la Spagna; imperoche non vi è giardino, nè horto, nè testa di

vaso,

vaſo,che non vi ſi vegga ſeminato per la bellezza del ſuo frutto. E' pianta grande tanto,ch'io n'ho veduta alcuna in queſta città, che agguagliaua alcuni arbori. Fà la foglia verde à ſomiglianza del baſilico,e larga come quella, che nella Spagna chiamano caranfoli. Fa il fior bianco,donde poi naſce il frutto,ilquale è in diuerſe forme. Alcuni di queſti ſono lunghi, alcuni ritondi, altri à ſomiglianza di meloni,altri di ciregie; ma tutti ſono al principio quando non ſono ancora maturi aſſai verdi,e poi maturi,molto colorati di vn colore aſſai gratioſo. Si ſeruono di queſto in tutti i loro mangiari, e potaggi, e fa miglior guſto, che non fa il pepe comune; fattone fette,e gettato nel brodo, è ſalſa eccellentiſſima. Si ſeruono di queſto in tutto quello, che ſi ſogliono ſeruire delle ſpecie aromatiche portate di Moluch,e di Calicut. Differiſcono fra loro,che quelle coſtano molti denari; & in queſto non ſi ſpende altro,che la fatica di ſeminarlo, perche in vna ſola pianta ſi raccolgono ſpecie per tutto l'anno, con minor noſtro diſauantaggio,e maggiore vtile. Conforta aſſai; riſolue la ventoſità; è buono per il petto,e per coloro,che ſono frigidi di compleſſione; riſcalda,e conforta corroborando le membra principali; è caldo,e ſecco quaſi in quarto grado.

Portano di diuerſe parti dell'Indie noſtre molti medicamenti per purgare,che ſi ſono ritrouati,e diſcoperti col tempo. Le cui operationi ſono grandi, e grandi gli effetti. De quali darò quì vna breue relatione, acciò ſia come vn preludio per trattare della radice del meccioacan, del quale fu principal noſtro intento di ſcriuere.

Della Caßia fiſtola. Cap. XV.

VIENE dell'India di ſan Domenico,e di ſan Giouanni di porto ricco, gran quantità di caſſia fiſtola, & è tanta,che non ſolamente prouede à tutta la Spagna,mà à tutta Europa ancora,e quaſi à tutto il mondo; percioche in Leuante, donde prima ſoleua venire ne vanno hora più naui cariche,che di Biſcaglia non viene ferro. Quella,che viene delle noſtre Indie è molto migliore ſenza comparatione di quella,che ſi porta dell'India à Venetia; e le galeazze di là la portano à Genoua, e di Genoua nella Spagna; che

quando

quando era giunta quì per non esser buona, e per esser sottile, & anco per maturarsi con tempo così lungo, veniua talmente corrotta, che poco profitto faceua. Questa nostra, che portano di san Domenico, e di san Giouanni, è matura, grossa, piena, graue, e dentro come mele, e fresca tanto, che molte volte viene in sessanta giorni dopo di esser raccolta, e con esser fresca, e di gratioso gusto, e non ha quello odore horribile, che haueua quella di Leuante, e per ciò opera molto meglio, e con più facilità. E' la cassia fistola, e sua operatione medicina di gran sicurezza. Purga benignamente senza punto alterare. Euacua principalmente la colera, & appresso il flemma, e quelli humori, che stanno nelle vie. Contempra assai coloro, che la pigliano. Purifica il sangue, fà molte buone operationi in ogni sorte di infermità, ma specialmente in passione di reni, e di vrina pigliata due hore innanzi cena. In reuma fa manifesto profitto pigliata due hore dopo di hauer cenato. Cura, à continuarsi, mal di petto, e dolor di coste, che pleurisi è chiamato, preso ad vsanza di lambitiuo pettorale. Applicata per di fuori con olio di mandole dolci, alleggerisce il dolor graue del polmone, e così ancora il dolor delle reni. E' buona in febbri calde, & vsata al continuo innanzi cena, ouer la mattina innanzi mangiare prohibisce la generation della pietra, e smorza la sete. E' humida nel primo grado, declina al caldo, ben che poco, è digestiua, e resolutiua, chiarifica il sangue, e reprime la sua acutezza, e così ancora quella della collera rossa. E' stata ritrouata nelle Indie dopo, che furono discoperte. La dosi è il peso di dieci dramme; trattane la polpa per setaccio, fino ad vna oncia, e meza; presa in canna, quattro oncie.

Delle Auellane purgatiue. Cap. XVI.

AL PRINCIPIO, che si discoperse l'India, portarono di san Domenico certe auellane triangolari, con le quali si purgauano gli Indiani, & erano queste all'hora purgationi familiari. Dapoi, gli Spagnuoli astretti da necessità, si purgarono anch'essi con le medesime; e venute in queste bande, si purgauano molte persone con quelle istesse, con non picciolo risico della lor vita, per esser purgatione gagliardissima, e perche fa andare infinitissime volte del corpo; pro-

po; prouóca il vomito con gran sforzo, e con gran violentia, trauaglio, & angustia. Alcuni dapoi la incominciarono à rettificare, brustolandole; e veramente non sono così violenti, nè così furiose; nè meno fanno la loro operatione con tanto trauaglio. purga potentissimamente il flemma, & appresso la collera. E' medicina eccellente per dolori colici; risolue la ventosità; & messa in cristiero euacua mediocremente. Le sue fatezze, & il colore è della sorte delle nostre auellane; ha la scorza sottile di color castagno chiaro; sono triangolari; la midolla interiore è bianca, e dolce; tal che per la sua dolcezza, ha fatte di molte burle à molti. Lo chiamano i medici volgarmente been, il quale è di due sorti, vno, che chiamano magnum, e l'altro paruum. Il magnum è queste auellane purgatiue; il paruum, è quanto vn cece; del quale in Italia fanno quell'olio odorifero, chiamato olio di ben, con il quale si costuma di vngere i capelli, e la barba per delitia. La sua complessione è calida nel principio del terzo grado, e secca nel secondo. La sua dosi è di meza dramma, per insino ad vna; ma hanno da esser brustolate.

Dei Pignoni purgatiui. Cap. XVII.

PORTANO della nuoua Spagna certi pignoni, co i quali gli Indiani si purgano, & in queste parti ancora si purgano molte persone. Sono questi, come i nostri pignoni, i quali nascono da certe mele grãdi à somiglianza di fromento d'India. Non ha la scorza così dura, come i nostri pignoni, e la detta scorza è alquanto più nera; sono ritondi, e di dentro molto bianchi, grassi, e dolci al gusto; purgano valorosamente la collera, & il flemma, & ogni sorte di aquosità. E' medicina più piaceuole delle auellane; purgano per disotto, e per di sopra, se si brustolano non purgano tanto, nè con tãto trauaglio. Purgano di sua natura humori grossi; è purgatione molto costumata fra gl'Indiani; i quali li pestano, e poi di sciolgono in vino, hauendo prima presi i siroppi, che dispongono gli humori da euacuarsi, con far dieta conueniente. Se ne pigliano cinque, ò sei, più e meno secondo la complession dello stomaco di colui, che ha da pigliarli; ordinariamente si brustolano, perche in questo modo sono più digestiui, e meno valorosi. E' dibi-

ſogno, che colui, che gli ha da pigliare ſi gouerni bene dopo di eſſer purgato. Si ſuol dare nelle infermità lunghe, e doue ſono humori groſſi. Sono calidi in terzo grado, e ſecchi nel ſecondo, con alcuna grauezza, la quale rimette loro alquanto la ſiccità.

Delle Faue purgatiue. Cap. XVIII.

DI CARTAGENA, e dal nome di Dio, portano certe faue à ſomiglianza delle noſtre, ſaluo, che ſono più picciole, del colore, e della fatezza delle noſtre. Hanno nel mezo della faua, che diuide le due metà, vna pellicella ſottile, come tela di cipolla. Leuano loro la ſcorza, e quella pellicella interiore, e poi le bruſtolano, e le fanno in poluere; la quale ſi piglia con vino, oueramente la medeſima poluere meſchiano con zucchero, beuendo appreſſo vn ſurſo di vino. Purga ſenza molto faſtidio la collera, & il flemma, & anco humori groſſi miſti. E' medicamento da gli Indiani molto apprezzato per la facilità del pigliare. Molti Spagnuoli ſi purgano con queſte faue aſſai ſicuramente; percioche è medicina più piaceuole, e più facile delle altre dette. Io ho veduti molti, che ſono venuti da quelle parti, purgarſi con quelle faue, e ſucceder loro la coſa molto bene; perche purga ſenza moleſtia; ma ſi ha da auertir molto bene, che ſi leui quella pellicella, che hanno nel mezo delle due faue; percioche ſe la pigliano, è tanta la ſua forza, e vehementia di vomito, e di seceſſo, che mette l'huomo in gran pericolo. E così medeſimamente ſi ha da tener penſiero di bruſtolarle, perche così ſi preparano, e ſi rimette la loro acutezza; e ciò ha da eſſer regola generale in queſta medicina, & in tutte le altre dette; imperoche il bruſtolarle, è la ſua vera preparatione. Dopo di hauer pigliata qual ſi voglia di queſte medicine, non ſi hà punto da dormire, & è biſogno, che ſi ſtia regolato dopo di eſſer purgato, in tutte quelle coſe, che conoſcerà, che ſia neceſſario ad vn'huomo purgato. Dannoſi queſte faue preparate in febbri aſſai lunghe, & importune, & in infermità di humori miſti, e groſſi, & in colica, & in paſſione di giunture; & è purgatione generale. Sono queſte faue calide nel ſecondo grado, e ſecche nel primo. Se ne dà da quattro, fino à ſei bruſtolate; e più, e meno ſecondo la qualità del ventre di colui, che l'hà da pigliare.

Del

Del Latte del Penipenichi. Cap. XIX.

IN TVTTA la costa di terra ferma cauano vn certo latte da vn'arboretto come melo, che lo chiamano gli Indiani, Penipenichi, delquale tagliando vn ramo, tosto esce dalla ferita vn certo latte alquanto spesso, e viscoso; del quale pigliatone tre, ò quattro gocciole, purga per disotto valorosissimamente, da principio humori colerici, & acqua citrina; e fa la sua operatione cõ gran vehementia, e prestezza. Pigliasi con vino fattane poluere; ma in poca quantità, perche la sua operatione è potentissima; ha vna particolarità, che mangiando, ò beuendo brodo, ò vino, ò altra somigliante cosa, subito lascia di operare. E' dibisogno, c'habbia buon riguardo colui, che l'ha da pigliare; è calida, e secca nel terzo grado.

Tutte queste medicine, delle quali habbiamo parlato, sono violenti, e furiose, e però si sono lasciate di vsare, dopo che venne il Mecciocan, perche in esso si ritroua operatione più sicura. Per la qual cosa sono venuti in questa openione à seruirsi del Mecciocan, non solamente i nostri; ma tutta l'India, come di purgatione eccellentissima, della quale noi hora trattaremo.

Del Mecciocan. Cap. XX.

L MECCIOCAN è vna radice, che già venti anni si discoperse nella prouincia della nuoua Spagna nelle Indie del mare Oceano. Portasi d'vna regione più in là di Messico più di quaranta leghe, laquale si chiama Mecciocan, e fu conquistata da Ferrante Cortese nell'anno. 1524. è terra di gran ricchezza, cioè d'oro, ma più d'argento, perche questo è il più ricco paese, che sia in tutte quelle parti, e s'intende, che tutto quel luogo sia argẽto per più di ducento leghe. Quì sono quelle minere celebrate, e di tanta ricchezza, che le chiamano cacathecas, & ogni giorno se ne discoprono per il paese assai più ricche minere d'argẽto, & alcune d'oro. E' luogo di assai buona, e sana aria. Produce herbe salutifere per sanare di molte infermità, tanto che nel tempo de gli Indiani i Comarconi veniuano in quelle parti per sanarsi de loro mali, & infermi-

tà per le cagioni già dette. E' paese molto fertile, e molto abondante di pane, e di caccia, e di frutti. Ha molti fonti, & alcuni d'acqua dolce. Ha grande abundantia di pesce. Sono gli Indiani di quel paese molto ben disposti, e di migliore aspetto, che i Comarcani, & ancora più sani. Il principal luogo di questa prouincia chiamano gli Indiani Chincicila, e gli Spagnuoli chiamano tutto il Regno Meccioacan. E' luogo assai ripieno d'Indiani, posto sopra vna lacuna d'acqua dolce, abondante di molto pesce. E' come vna serratura. Et in mezo di quel paese stà situato il luogo, che il dì d'hoggi ha grã tratto, e comercio per le grãdi minere, che vi sono d'argento in tutto il paese. Subito, che quella prouincia fu conquistata vi andaron' alcuni frati Frãciscani, e vi fondarono vn monasterio del loro ordine; e come che fussero in paese nuouo, e tanto diuerso dalla loro natura, ne cadettero alcuni infermi; fra i quali vi fu il guardiano, col quale hauea stretta amicitia Casonzin Cacique signor di tutto quel paese. Il padre guardiano hebbe assai graue infermità, e lo ridusse in gran pericolo. Il Cacique vedendo, che il suo male andaua innanzi, li disse vn giorno, che gli haueria menato vn'Indiano suo, il quale era medico, & egli da lui si medicaua; che potria facilmente essere, che hauesse dato rimedio al suo male. Vdito ciò il padre guardiano, e vedendo la poca prouisione de medici, e d'altri beneficij, che egli hauea, acconsentì, e li disse, che lo menasse; ilqual venuto, e veduta la sua infermità, disse al Cacique, che se colui voleua pigliare vna certa poluere, ch'egli hauea in animo di dargli, di vna certa radice, che sanaria. Saputo ciò dal padre guardiano, per il desiderio, che hauea di guarire, accettò di farlo; e prese la poluere, che il dì seguente li diede il medico Indiano, cõ vn poco di vino; con laqual poluere purgò tãto, e tãto piaceuolmẽte, che s'allegerì assai in quel giorno, e molto più da quello impoi; di modo, che sanò di quella infermità. Il rimanente de padri, che stauano infermi, & alcuni Spagnuoli, che similmente erano infermi, seguirono il padre guardiano, e pigliorno della medesima poluere vna, e due volte, e quante volte parue loro dibisogno per guarire. Dell'vso dellaqual poluere se ne ritrouarono tanto bene, che tutti sanarono. I padri diedero relatione di questo al padre Prouinciale in Messico, doue egli dimoraua; ilquale la comunicò poi con quelli della terra, dando loro della radice & inanimandoli à pigliarla per la buona relatione,

che haueano hauuta da quelli di Mecciocan. Laquale vſata da molti,e veduta la merauiglioſa operatione,che facea, s'andò ſtendendo la ſua fama di modo che in brieue tutta la terra s'empì di ſue lodi,e de ſuoi buoni effetti, ſbandendo l'vſo del Reubarbaro di Barberia, e leuandogli il nome, lo chiamarono Reubarbaro delle Indie, che così comunemente lo chiamano Mecciocan,perche ſi porta,e ſi raccoglie nella prouincia chiamata Mecciocan, e non ſolamente in Meſſico,& in tutto il paeſe di Meſſico ſi purgano con queſto,come purgatione eccellentiſs. laſciate tutte l'altre medicine,ma nel Perù,& in tutte le parti della India non vſano altra coſa,nè ſi purgano con altra purga con tanta confidanza, e facilità; imperoche quando la pigliano credono al fermo tener certa ſalute; e perciò la portano della nuoua Spagna, come mercantia molto apprezzata. Hauerà venticinque anni,ch'io la viddi quì la prima volta,che eſſendo vn certo Paſqual Catanio Genoueſe venuto della nuoua Spagna,cadette nel viaggio infermo, & hauendolo io nelle mani al tempo,che douea purgarſi, mi diſſe,che egli portaua vn Reubarbaro della nuoua Spagna, che era medicina eccellentiſſima,e con quella ſi purgauano tutti in Meſſico,e la chiamauano Reubarbaro di Mecciocan, e ch'egli proprio s'era purgato con quella, alla quale egli hauea gran credito,e n'hauea fatta eſperientia.Io vituperai l'vſo di tal medicina;imperoche ſomiglianti medicine nuoue,delle quali noi non habbiamo coſa alcuna da ſcrittori, nè meno habbiamo giamai ſaputo,che coſa ſi ſia,non erano da vſarſi.Onde li perſuadetti, che doueſſe purgarſi con quelle medicine, che noi haueuamo quì, delle quali ſe n'era fatta eſperientia, e ne haueuano anco buona relatione, eſſendone ſtato ſcritto da huomini ſapienti,e dotti. Egli acconſentì alle mie parole,e ſi purgò con vna purgatione,ch'io li diedi ſecondo che alla ſua infermità ſi cõueniua,alla quale quantũque ne ſeguiſſe notabile alleggiamẽto,e profitto,non per tanto reſtò libero del ſuo male,di modo,che fu dibiſogno purgarlo vn'altra volta. E venẽdo alla ſeconda purgatione,non volſe in neſſun cõto pigliare altra coſa che'l ſuo reubarbaro di Mecciocan, con ilquale purgò così bene, che rimaſe ſano ſenza alcuna infermità. E benche mi fuſſe parſo buono l'effetto, non perciò ne reſtai ſodisfatto fin tanto,che molti altri,che vennero in quel luogo à cader malati, ſi purgaſſero col Mecciocan iſteſſo;e ſe ne ritrouarono molto bene,perche erano

auezzati

auezzati à purgarſi cō eſſo nella nuoua Spagna. Vedute le ſue buo ne opere in tante perſone, incominciai anch'io ad vſarlo, & à purgar molti con eſſo, dando credenza à i ſuoi buoni effetti; tal che, e con quello, che io ho ſperimentato quì, e con la relatione, e credenza grande di quelli, che veniuano della nuoua Spagna, s'è diſteſa in tanto la ſua fama, che già è fatto volgare à tutto il mondo; e ſi purgano con eſſo non ſolo nella nuoua Spagna, e nelle prouincie del Perù, ma nella noſtra Spagna, & in tutta Italia, Alemagna, e Fiandra. Io ho dato auiſi di queſto quaſi à tutta l'Europa, così in Latino, come in noſtra lingua. E' così grāde l'vſo di queſto, che lo portano per mercantia principale in gran quantità, e ſi vende à gran prezzo, e tanto, che mi diſſe vna volta vn droghero, che oltre à quello, che egli hauea venduto per la città, ne hauea venduto per di fuora l'anno paſſato più di dieci quintali; e coloro, che glie lo dimandano, le cercano reubarbaro delle Indie, perche già è così familiare, che non vi è villa, doue non ſi vſi, come medicina ſicuriſſima, e di grandi effetti, perche per vſarlo non ha dibiſogno di medico; il che è di maggior ſodisfattione à tutti, come perche ſia coſa già verificata, & approbata per buona. Io ho ſtrettamente addimandato coloro, che vengono della nuoua Spagna, e ſpecialmente quelli, che ſono ſtati in Mecciocan della maniera della pianta, che fa queſta radice, e della forma, e figura; et mi dicono, che la portano di dentro terra noue leghe più in là di Mecciocan da vn luogo chiamato Colima; & è tanto il poco penſiero di tutti, come che il principale intento loro ſia l'intereſſe, & i loro guadagni, non vi ſanno dir più di quello, chene ſappiano gli Indiani. In Mecciocan vendono le radici ſecche, e nette, come quì le portano, e gli Spagnuoli ſe le comprano, e come ſpecie di mercantia, le mandano quì in Iſpagna. E certo in queſto ſiamo grandemente degni di riprenſione, conciosia che hauendo veduto, che nella nuoua Spagna ci ſono tante herbe, e piante, & altre coſe medicinali di così grande importanza, che non vi ſia, chi ne ſcriua, nè ſappia, che virtù, nè che forma s'habbiano per confrontarle con le noſtre, che ſe haueſſero animo d'inueſtigare, & eſperimentare tante ſpecie di medicine, che gli Indiani vendono ne i loro mercati, ò Tiangel (che ſono le loro piazze) ſaria coſa di grande vtilità vedere, e ſapere le loro proprietà, & eſperimentare loro varij, e grandi effetti, i quali ſono publicati, e manifeſtati da gli

da gli Indiani con grande esperienza,che hanno fatta di quelle; e i nostri senza più consideratione le disprezzano. E di quelle,di che hanno già saputo gli effetti non ne vogliono dar relatione,nè notitia,che cosa sia,nè meno scriuere l'effigie, e le fatezze,che hanno. Andando adunque inuestigando la pianta della radice del Mecciocan,vn passaggiero,ch'era venuto di quella prouincia mi auisò, che vn padre Francesco Gauia venuto di quelle bande haueа portato nel nauilio, doue egli anco venne la propria herba verde del Mecciocan dentro di vn baril grande,e che l'hauea portata con molta diligenza fin di là più innanzi del Mecciocan, e che lo teneua nel monasterio di san Francesco di questa città; di che io n'hebbi gran contentezza,e così me ne andai subito al monasterio,e nel portico dell'infermeria trouai vn certo vaso come meza botte, nel quale era vna herba molto verde, che mi dissero essere il Mecciocā,che il padre hauea portato della nuoua Spagna non senza poco suo trauaglio. Questa è herba,che và serpendo, e rauuolgendosi intorno ad vna canna; ha del verde oscuro; fa le foglie,che la maggiore sarà quanto vna scutella, che tiri al ritondo con vna picciola punta dirimpetto al picciuolo; ha la foglia i suoi neruetti; è delicata,quasi senza humidità. Il tanno, ouero lo stipite,è di color leonato chiaro. Dicono, che fa certi racemi con vna certa vua picciola,non più grossa del seme del coriandro secco, e che questo è il suo frutto, ilquale si matura del mese di Settembre. Fa molti rami,che si stendono per terra,ma se si mette loro cosa doue si raccolgano,vanno serpendo intorno. La radice è grossa a modo di quella della nostra brionia, tanto che ha piaciuto ad alcuni di dire,che sia quella istessa,ò specie di essa;ma veramente differiscono assai,percioche la radice della brionia, così verde, come secca, mordica assai; il che non fà la radice del mecciocan; anzi è insipida, e senza mordicatione, & acrimonia alcuna; e differiscono ancora nella foglia, così medesimamente quel,c'habbiamo al presente,che è il nostro mecciocan è vna radice,che portano della nuoua Spagna della prouincia di mecciocan in pezzi grandi,e piccioli,tagliati in fette,e poi compressi con le mani. E' radice bianca,alquanto ponderosa,pare a i pezzi,che sia di radice grande senza midolla alcuna. Le conditioni, che ha da hauere per sciegliersi buona,e perfetta,sono, che sia fresca, ilche si conoscerà dal non esser carolata,nè nera,ma che sia bian-

ca al possibile; e se fusse alquanto pardiglia, sia nella parte esteriore della radice, perche l'interiore è bianca. Gustata, & masticata vn poco, è senza sapore, e mordicatione alcuna. Importa, perche habbia à far migliore operatione, che sia fresca, perche quanto più è fresca, è migliore; e quanto maggiori sono i pezzi, meglio si conserua. E di quì viene, che coloro, che la portano fatta in poluere, s'ingãnano, con dire che sia buona al pari dell'altra, perche si risolue, e perde assai di sua virtù; così medesimamente veggiamo, che se quì si fa in poluere, e si riserba, non fa così buon'opra, come pestata poco prima, che s'habbia da pigliare. La radice fa buchi facilmente, e torna secca, e si tarla con buchi; e torna molto leggiera. Conseruarsi bene dentro del miglio rauolta in vn pãno incerato, che sia sottile. Raccogliesi nel mese di Ottobre, e mai perde la foglia; la sua complessione è calda nel primo grado, e secca nel secõdo; percioche è composta di parti aeree sottili con alcuna stitticità; il che si conosce, perche fatta la sua operatione, lascia i membri interiori corroborati senza debilità, e fiacchezza alcuna, altrimenti che lasciano gli altri medicamenti solutiui; anzi coloro, che si purgano con questo, restano dopo d'esser purgati più forti, e più gagliardi, che prima, che si purgassero. Nõ hà dibisogno di correttione, perche nõ si vede in questa radice nocumento, ouer alcun notabile danno. Il vino è suo vehicolo, e corroboratione per sua operatione; perche pigliato con vino, fa migliore opera, che con alcun'altro liquore; imperoche non si vomita, & opera meglio. Dassi in ogni tempo, & in ogni età. Fa la sua operatione senza molestia, e senza quelli accidenti, che l'altre medicine solutiue sogliono fare. E' medicina facile da pigliarsi, perche non ha mal gusto, solo piglia il sapore della cosa, in che si discioglie, perche da se è insipida; e perciò è facile a i fanciulli; perche la pigliano senza sentir, ciò che si sia; e così medesimamente è facile per quelle persone, che non ponno pigliar medicina; imperoche questa non ha nè odore, nè sapore. Io ho purgato con questa molti fanciulli, e finalmente di molti vecchi, perche l'ho data tal volta ad huomo di ottanta anni, & ho veduto hauer fatta opera molto buona, e sicura, senza alcuna alteratione, nè disturbo, e senza restar poi infiacchito, & indebolito. Euacua questa radice humori colerichi, grossi, permisti, & humori flemmatici di qual si voglia sorte, che siano, & anco humori viscosi, e pu-

ſi,e putredi, & ambedue le collere; euacua l'acqua citrina de gli hidropici con gran facilità. Il ſuo riguardo principale è il fegato, mondificandolo,e confortandolo,e così anco i membri à lui congiunti,sì come è lo ſtomaco,e la milza. Cura ogni ſorte di oppilatione di queſti membri,e tutte le infermità da queſti cagionate, come per eſempio hidropeſia;& itteritia; percioche inſieme con la ſua buona operatione rettifica la mala cõpleſſione del fegato; riſolue la ventoſità, e con facilità l'eſpelle. riſolue & apre ogni durezza di fegato,e di milza,e di ſtomaco. Toglie il dolor di capo inuecchiato; mondifica il cerebro,e li nerui; euacua gli humori,che ſono nel capo. Guariſce i tumori flemmatici, e le ſcrofole. Fa buon'opra nelle paſſioni antiche di teſta,& in tutte le diſtillationi,e diſcenſi antichi; in dolor di giunture,così in particolare,come in generale; sì come per eſſempio in gotta artetica, in paſſione di ſtomaco,& in dolor del medeſimo, euacuando la cauſa,e conſumando la ventoſità. In paſſione di vrina,e di veſſica,in dolor de fianchi,& in colica di qual ſi voglia ſorte,che ſia,fa merauiglioſa operatione. Cura le paſſioni di donne, e ſpecialmente mal di madre,euacuando e leuando via la cauſa,come che per la maggior parte venga da humori freddi, e da ventoſità; i quali humori da queſta medicina ſi euacuano. In paſſione di petto,come toſſe vecchia,& aſma, vale aſſai; imperoche vſando queſta radice la leua via,e la ſana. Vale etiandio in paſſione delle reni cauſata da humori groſſi,euacuando tali humori, & mandandoli fuori. In mal franceſe fa gran pruoue; euacuando gli humori, che peccano,i quali per la maggior parte ſono freddi, maſſimamente quando il male è di gran tempo,& inuecchiato. Purga detti humori,& eſpelle ſenza alcuno incommodo, pigliandone però più volte,ſecondo ſi vedrà il biſogno. percioche in queſte infermità vecchie,& antiche non baſta vna ſola euacuatione; ma vi fa dibiſogno di purgar più volte. Il che ſi può far con gran ſicurezza con sì fatta radice. E di quì viene, che non hà da merauigliarſi neſſuno,ſe con vna ſola euacuatione non ſi conſeguita ſubito la ſalute,che ſi deſidera, percioche molte volte è dibiſogno di dar più di vna purgatione per diradicare, & eſpellere del tutto il mal humore,cagione di tala infermità. Euacua queſta radice mirabilmente la cauſa delle febbri lunghe, & importune, come anco di tutte le febbri compoſte,maſſimamente delle inuecchiate, come

ſono febbri terzane nothe, cotidiane flemmatiche, & altre ſomiglianti. E così ancora le febbri erratiche, e le febbri cauſate da oppilationi. Vſando di queſta purgatione quante volte ſia meſtiero; perche in ſomiglianti infermità lunghe, & importune non ſi ha da contentare il medico di vna ſola euacuatione, ma deue andare à poco à poco digerendo, & à poco à poco euacuando, già che la euacuatione ſi può fare con tanta ſicurezza. Può queſta medicina benedetta vſarla colui, che n'ha dibiſogno di buon'animo, e con confidenza, che le habbia da giouare aſſai. Laqual coſa habbiamo noi fino ad hora veduto in tanti, che con giuſto titolo ſi può dare ferma credenza alle ſue operationi, già che veggiamo con quanta facilità, e come anco ſenza accidenti fa gli effetti, che habbiamo detti; e ſperiamo ancora, che ogni giorno ſe n'habbia à diſcoprir di maggiori, i quali ſi potranno aggiugnere à queſti. Il methodo, e l'ordine, che ſi ha da tenere nell'amminiſtratione, e nel dar queſta poluere fatta della radice del mecciocan, ſi hebbe dal medico Indiano, che noi dicemmo; e dopo ſi è vſata in varij, e diuerſi modi. La prima coſa, che ha da far colui, ilquale ha da prender detta poluere, ſi ha da preparare con buon reggimento di viuere, e con buon'ordine in tutte le coſe non naturali, guardandoſi da tutte le coſe, che poteſſero offender la ſua ſalute, & vſando tutti quei cibi, che più ſi conuengono, e più diſpongano l'humore, ilquale pretende principalmente di euacuare, e con queſto, vſi alcuni ſiroppi, i quali habbiano queſta medeſima intentione di diſporre l'humore, e preparar le vie, per donde ha da vſcire. E per queſto ſarà bene conſigliarſi con alcun medico. Vſi de i criſteri, ſe per auentura non haueſſe il ventre obediente, maſſimamente il giorno prima, che haurà da pigliar la poluere. Se per caſo ſarà dibiſogno di cauar ſangue, facciaſi co'l parere di alcun medico. Preparato adunque, e diſpoſto il corpo in queſta maniera, per purgarſi piglierà detta radice eletta nel modo, che habbiamo detto, e peſtata ne farà poluere non molto ſottile, nè meno molto groſſa, ma ſia mezanamente peſtata. E ſi pigli nel modo già detto, diſciolta in tanta quantità di vino bianco, quáto parrà a baſtanza per bere, e pigliſi ſu l'alba. E queſto è il miglior liquore, col qual ſi poſſa dare; e così l'vſano generalmente tutti gli Indiani, percioche il vino, come habbiamo detto, corrobora, e dà forza à queſta poluere. E perche vi ſono alcuni, che naturalmente

mente nõ beono vino, in tal caso si può lor dare cõ acqua cotta di canella, ò d'anisi, ò di finocchio; e se ad alcuno fusse nociuo il vino, si può inacquare con acqua d'endiuia, ò di lingua boue, ò di alaritones. E perche tal medicina non si dà in febbri acute, ma solamente in croniche, e lunghe, si soffrisce il vino più, che nessuno altro liquore, col quale ho veduto io far migliore operatione, che con ogni altro. Si dà nondimeno ancora meschiata con conserua violata, e con siroppo violato, & è buona pratica. Percioche con la sua frigidità & humidità si corregge quella poca caliditā, e siccità, che ha la poluere. Pigliasi con queste cose, beuendo appresso vn poco di vino inacquato, oueramente vn poco d'alcune di quell'acque dette disopra. Fannosi di questa poluere pillole riformate con elettuario rosato di Mesue; & in verità fanno assai buon'opera, e purgano assai bene. Si fa etiandio in pasta di manuschristi, ò in neuole, ò in marzapani, perche, non hauendo mal sapore, non si sente in nessun modo. Et in questo modo serue molto per fanciulli, e per quelli, che non ponno pigliare somiglianti cose. Le pillole, che si fanno di questa poluere hanno da essere assai picciole, poco più di vn coriandro secco, perche più presto si disfanno, e non riscaldano, & operano anco più presto, e meglio. Si può dar questa poluere la mattina non men che di sera. Si dà con assai prospero successo messa col siroppo rosato di noue infusioni, meschiando con due oncie di siroppo tutta quella quantità di poluere, che fa mestiero. E certamente simile mistione fa merauigliosi effetti per vigorarsi, e pigliar forza dal detto siroppo. Euacua humori colerici grossi, e flemmatici, & ancora misti. Et euacua la serosità del sangue. E per cio è gran medicina, e di merauigliosa operatione. Euacua valorosamēte l'acqua citrina de gli hidropici, vsata però molte volte, e data fra l'vna purgatione e l'altra, cosa, che corrobori, e fortifichi il fegato. Si ha da pigliar con brodo più volte, e fa buona operatione. Si piglia la mattina assai per tempo, e vi si può dormire appresso per meza hora prima, che incominci à purgare, perche il sonno prohibisce il vomito, e fa, che il calor naturale venga meglio ad attuar la medicina. Ma se alcuno, che ha da pigliar questa poluere ò altra medicina solutiua temesse il vomito, può fare vn rimedio, del quale ho io lunga esperienza: & è questo. Tosto presa la purgatione habbia vn torlo d'vouo rostito ben caldo, e disfatto cõ le dita, e posto in vna pez-

za lina, ſe lo leghi nella fontanella della gola, e tengalo fin tanto, che la medicina incomincia à purgare, che ſenza dubio prohibiſce il vomito; e non ſolamente il vomito, ma ancora quelli fumi cattiui, che aſcendono alla gola. Il che non ſarà di poca contentezza, dopo di hauere vn poco dormito. Incominciando la medicina ad operare, non dorma più, nè mangi, nè bea coſa alcuna, e ſtia in luogo, doue l'aria non l'offenda in buona cõuerſatione, perche ogni coſa può impedir l'operatione. E' da notare, che vna delle maggiori eccellenze, che ha queſta purgatione è, che ſtà in poteſtà dell'infermo di poter quella quantità di humori euacuare, che à lui piace. Ilche è coſa, che gl'antichi conſiderarono aſſai, percioche diſcutendo qual ſia più ſicura, la purgatione, ò il cauar ſangue, non dicono per altra cagione eſſere il cauar ſangue più ſicuro, che per eſſere in poteſtà noſtra di cauarne quel tanto, che à noi piace; il che non intrauiene nella purgatione; perche pigliata vna volta la medicina non è più in poteſtà del medico, nè dell'infermo di farli laſciar la ſua operatione. Coſa che in queſta noſtra purgatione della radice del mecciocan non intrauiene. Imperoche in pigliare vna ſcutella di brodo, ò in mangiar qualche coſa, laſcia d'operare; e così non può paſſare il ſegno, e ſi può pigliare ſenza correttione. In verità, ch'è da tenerſi in gran ſtima, cõſiderando, che ſi ſia ritrouata vna ſorte di purgatione, laquale operi così valoroſamente, e con tanta ſicurezza, che ſtia nella volõtà di colui, che la prende, dopo che vede hauer fatto quel tãto, che baſta, di poter con vn ſurſo di vino impedir la ſua operatione. Hora veduto il medico e così parimente l'infermo, che già la purgatione hà fatto il ſuo douere, hà da mangiare, ma in principio ſi beua vna ſcutella di brodo, e d'indi ad vn'hora mangi della gallina ò cappone. gouernandoſi nel reſto, così nel bere come nel mangiare, e ne gli altri riguardi, che deue hauere, come huomo, che ſi ſia purgato. Per laqual coſa ſi hà da guardare in quel dì di non dormire, nè mangiare, nè bere per inſino à l'hora della cena. laquale ſarà leggiera, e di cibi di buon nutrimento. Il giorno ſeguente ſi pigli vna medicina lauatiua, & alcuna conſerua, gouernandoſi da quello in poi nel viuere come ſi richiede. E ſe per auentura con hauer preſa vna volta detta poluere, l'infermo non guariſce, ò non hauerà tutto quello purgato, ch'era dibiſogno, e neceſſario per ſanare, ſi può tornar da capo à pigliare vn'altra vol-

ta, e

ta; e tante volte,quante parrà al medico,che ſi conuenga; ilqua-
le hà da auertire dopo di eſſer purgato l'infermo, che ſi conforti-
no,e ſi vengano le membra principali ad alterare. Nel che io non
poſſo dar preciſamente il mio parere,per eſſer varie,e diuerſe l'in
fermità,doue fa dibiſogno di varij e diuerſi rimedij; & il mio in-
tento non è altro,che di ſcriuere l'vſo della radice del Meccio-
can,come di coſa di tanta importanza, e di medicamento,e di ri-
medio tanto eccellente,che la natura n'ha dato. E ſe'l tempo ne
ha tolta la vera mirra,il vero balſamo,il cinamomo,& altre medi
cine,che gli antichi poſſedettero; dellequali à i noſtri tempi non
vi è memoria alcuna, e ſi ſono perdute. In luogo di quelle, n'ha
diſcoperte,e date tante,e tante altre coſe,che noi habbiamo det-
te portarſi dalle noſtre Indie Occidentali, e particolarmente il
Mecciocan (purgatione tanto eccellente,e tanto benigna) che fa
operatione con grandiſſima ſicurezza. E' radice bianca, gratioſa
nel colore,e nell'odore; è facile nel pigliare,& opera ſenza traua
glio,e ſenza quella horribilità, che hanno l'altre purgationi,&
etiandio ſenza quegli accidenti & angoſcie, che ſi ſentono in pi-
gliar l'altre. In oltre,ha altre proprietà,e virtù occulte,le quali fin
quì noi non ſappiamo; ma col tempo,e con l'vſo di eſſo ſi diſco-
priranno di giorno in giorno. La doſi,che ſi ha da pigliare, e la
quantità di queſta poluere fatta del Mecciocan ha da eſſer confor
me all'obedienza del ventre di colui,che la prende; imperoche al
cuni purgano con poca quantità; sì come intrauiene ad vn ſigno
re di queſto Regno mio conoſcente,che purga aſſai bene col pe-
ſo di meza dramma di queſta poluere. Alcuni ne vogliono due
dramme per purgarſi, & altri tre,& perciò deue ciaſcuno variare
la quantità ſecondo l'obedienza del ventre.Così medeſimamente
ſi varia la quantità conforme alla età; perche il fanciullo n'ha di
biſogno di poca; il giouane di più, e l'huomo perfetto e robuſto
di molto più; meno n'ha da prēdere il fiacco,che l'huomo gagliar
do; e per queſta cauſa ha da variare il medico la doſi, ſecondo le
parrà à propoſito; per laqual coſa al fanciullo ne darà il peſo di
meza dramma; al giouane di vna dramma, & à l'huomo perfetto
due dramme; e queſto comunemente ſi oſſerua. Nelle donne
non ſe ne può dar meno di due dramme,ma ſempre ſe ci ha da ha
uer conſideratione, già che ſtà in poteſtà del medico impedir la
ſua operatione,quando vede,che eccede il ſegno,e però ſe n'ha da
dar

dar sempre vn poco più, che vn poco meno, perche beuendo vn poco di brodo, se per auentura passasse il segno, si può rimediare. Questo in somma è quello, che fin quì ho ritrouato della radice del Mecciocan, e se più ne potrò rintracciare, lo scriuerò, secondo che il tempo, e l'vso, mi dimostreranno.

Del Sulfure viuo. *Cap. XXI.*

STANDO per por fine all'vltime righe di questo libro, Berardino de Burgos, huomo dotto & esperto nell'arte sua, mi mostrò nella sua bottega vn pezzo di sulfure viuo portato dalle nostre Indie, cosa la più eccellente, ch'io habbia mai veduta, trasparente come vn vetro, di colore di finissimo oro; e pigliandone vn pezzetto, e gittandolo nel fuoco, diede grádissimo odore di pietra di sulfure, con fumo verde; & odorato quel pezzo, non haueua odore. Lo recarono di Quinto, dalle prouincie del Perù d'vna minera, che iui fu ritrouata in vn monte presso le minere dell'oro. Dicono, che la materia dell'oro, è l'argento viuo, & il sulfure; l'argento viuo come materia, & il sulfure come forma, & agente; e così è questo, ch'io ho veduto, ilquale è come vn pezzo di oro finissimo. Portano di Nicaraquà vn'altra sorte di sulfure, ma è pardiglio, e cinericcio, denso, senza colore, e senza trasparentia; il quale si troua presso à Vulcano di Nicaraquà. Questo gettato nel fuoco, rende odor di pietra di sulfure; imperò è come vn pezzo di terra, & in nessuna cosa si somiglia al sulfure di Quinto, eccetto, che nello odore; ma non ha quel color di oro, nè quella trasparentia, e diafanità. Applicato in cose di medicine, doue conuiene, fa merauigliosi effetti, massimamente macinato, e disciolto in vino, posto la sera nel volto à coloro, che l'hanno infiammato, e colorato, in guisa di leprosi, usato però più notti dopò di hauer fatte le sue purgationi uniuersali, leua uia quel colore, e sana merauigliosamente; di che io ne ho fatta grande esperienza. Disciolto con olio rosato, sana la rogna; e pigliandone il peso di una dramma con un'uouo, sana la colica, & lo spasimo. E' buono per dolor de fianchi; e guarisce l'itteritia. E' caldo, e secco eccessiuamente; il che ben si conosce dall'amicitia, che tiene col fuoco; percioche toccato, tosto s'infiamma. Questo è la materia principale di quella

diabolica inuentione della poluere, cagione di tanti mali, e tanti danni.

Del legno aromatico. *Cap. XXII.*

L MEDESIMO Berardino de Burgos mi moſtrò vn legno, che a mio giudicio penſai, che fuſſe il legno ſanto di ſan Giouanni di porto ricco; il qual legno hebbe coſtui in queſto modo. Stando in caſa d'un mercatante principale di queſta città, & apparecchiando vna medicina appreſſo al fuoco, doue bruciauano per legna, quel legno; il fumo, che faceua odoraua aſſai, & era odore molto ſoaue; di che merauigliatoſi grandemente, dimandò, che coſa haueano gettato nel fuoco di così buono odore. Quelli di caſa le riſpoſero, che quel buono odore veniua da quelle legna, che ſi bruciauano. Vdito ciò, ſi pigliò vn pezzo di quel legno, e trattane vna ſcheggia & odorandola, non rendeua odore, nè meno al guſto alcun ſapore, non piu che ſi fuſſe vn pezzo di legno comune. Leuogli poi vn poco della ſcorza & odorolla, e guſtolla, doue ritrouò vn'odore aromatico eccellentiſſimo & vn ſapore non piu nè meno, che di macis, ò di noce moſcata, anzi piu viuo, più acuto, più ſoaue e più aromatico di tutta la canella del mondo, & hauea più viuezza & più acrimonia del pepe. La guſtai anch'io leuando la ſcorza d'vn legno, delquale egli hauea vn gran pezzo nella ſua bottega, & dico in verità, che non habbiamo noi coſa tanto aromatica fra tutte quelle, c'habbiamo, che con tanta fragantia penetri, come fe quella ſcorza il mio guſto; talche hauendone guſtato aſſai poco, ne portai tutto il giorno il ſapore in bocca aromatico merauiglioſamente, come ſe vi haueſſe portato vn pezzo di noce moſcata. Di queſto legno dicono, che ne fu tagliata gran quatità da vn ſuo maeſtro di naue, che venne per la hauana; e dicono, che in vna montagna ve n'è gran quantità. doue colui l'hauea per il nauiglio tagliato, & eſſendogliene alcuni pezzi auanzati, furono in caſa del padrone portati là doue ſi conſumauano per far fuoco, sì come diſopra ho detto. La onde vò cõſiderando quanti alberi, e quante piante deono eſſere nelle noſtre Indie, che hanno gran virtù in medicina, già che per far fuoco ſi conſumano legna & arbori odoriferi & aromatici. Della ſcorza

di queſto

di questo arboro, crederei io, che fattane poluere si potriano fare grandi effetti in confortare il cuore, lo stomaco, e tutti i membri principali, senza andar cercando le speciarie di Moluch, e le medicine dell'Arabia, e della Persia. E se i campi incolti, e le montagne della nostra India ce li danno, colpa di noi, che non l'andiamo inuestigando, e ritrouando, nè ci vsiamo quella diligenza, che vsar si conuerria per seruirci de suoi merauigliosi effetti. Il che spero col tempo, il quale è di tutte le cose discopritore, e mediante la nostra diligenza, come ancora l'esperienza ci habbia con nostro grande vtile à venire in cognitione.

Il fine del primo libro.

DELLA HISTORIA DE I SEMPLICI, AROMATI,

ET ALTRE COSE CHE VENGONO PORTATE dall'Indie Occidentali, pertinenti all'uso della medicina;

LIBRO SECONDO.

Nelquale si tratta di due medicine eccellentissime contra ogni sorte di veleno, lequali sono la Pietra Bezaar, & l'herba Scorzonera: doue si scriuono i loro merauigliosi effetti, e virtù; insieme con la cura de gli auelenati, e l'ordine che s'ha da tenere per guardarsi da' veleni.

ALLA MOLTO ECCELLENTE SIGNORA DVCHESSA DI BESAR,

Marchesa d'Aiamonte, e di Giuraleon; Contessa di Venelcazar, e di Vanara; Signora delle Ville di Burghiglio, di Capella, e Curiel con le sue pertinentie, mia padrona.

IL DOTTOR MONARDES SVO MEDICO, S.

SOGLIONO, *molto eccellente Signora, tutti quelli, che scriuono, e danno fuora alcuna opera, dedicarla ad alcun Prencipe grande, ouero ad alcun Signore, accioche sotto il nome, e fauor suo, venga ad essere in più rispetto tenuta, e letta più volontieri. Io Signora eccellentissima, ho più ragione de gli altri à farlo; sì perche V. eccellenza è così gran prencipessa, come perche le sono seruitore, e perche ancora per suo mezo hebbi notitia della pietra Bezaar, e dell'herba Scorzonera, delle quali ho*

proposto in questo libro di trattare, per esser cose di grande importanza, e grandemente alla vita humana necessarie, già che rimediano, e curano tante, e sì diuerse infermità, sì come in processo dell'opera si potrà vedere. E poi che per mezo di vostra eccellenza io hebbi cognitione di queste due cose, le consacro, e dedico à lei, accioche col suo mezo ancora siano notificate le molte virtù, e merauigliosi effetti di questi due così segnalati medicamenti; donde sarà tenuto bene impiegato il buono vfficio, & il trauaglio, che V. eccellenza in questo s'ha preso. La supplico dunque à riceuere il libro, come opera d'vn suo seruitore, il quale non per altro desidera la vita, che per spenderla in suo seruitio; e così medesimamente procura, che quella di V. Eccell. sia per molti, e lunghi anni accresciuta.

PROE-

PROEMIO.

PLINIO nel suo libro della historia delle cose naturali, infinitamente si duole, dicendo tutte le cose di questo mondo essere all'huomo contrarie; & à gli animali brutti la natura solamente è vera madre, hauendo loro data forza, & instinto naturale, col cui mezo sapessero essi eleggere ciò che loro puo esserli profitteuole, & all'incontro fuggir quello, che nocumento può loro apportare. L'huomo solamente è priuo di questo; percioche non sa ciò che a lui può giouare, nè sa fuggire il dannoso; imperoche se non gli è insegnato, e non l'apprende da altro, non può saperlo; che nel vero da se solo non l'intende, la onde auuiene, che tanti incommodi patisce, e che facilmente cade in disastroso fine. E fra questi pericoli, come perche à ciascun passo vi sia cosa, che puo ridurlo à morte, & à lui contrario. Il tossico nondimeno è quello, che di nascosto, & in palese più di tutte l'altre l'offende; ilqual tossico in ciascuna herbetta si ritroua, & in qual si voglia minerali stà nascosto, & in ciascuno animale si riserra, senza che parliamo di quelli, che la malitia dell'huomo hà ritrouati contra se stesso. Questi sono molti, i quali la natura gli ha riposti nelle piante, ne gli arbori, nelle pietre, e ne gli animali, accioche l'huomo non s'insuperbisca della sua grandezza, ma vuol che sappia, che vna picciola herbetta lo puo offendere, & vn frutto, & vna pietra lo può far morire. Contra tutti questi veleni tanto in generale, come in particolare, così Greci, come Arabici, e Latini scrissero infiniti rimedii; fra i quali fecero mentione d'vno, che al tempo antico fu in gran prezzo, & in gran stima tenuto per le sue molte virtù, e merauigliosi effetti, che ha contra ogni sorte di veleno, e suoi accidenti.

Questa è chiamata pietra Bezaar, laquale (il tempo, sì come è discopritore di tutte le cose, così è distruttore, e diuoratore delle medesime) ha tenuto molti anni nascosta, & occulta in modo, che piu non sappiamo, che cosa sia pietra Bezaar, come se mai non fusse stata al mondo; & il suo nome era à noi grandemente strano, e poco conosciuto, non altrimenti, che ci sono i popoli della Scithia. Il medesimo tempo volendoci pagare quello, che egli ci ha tolto, per hauer tenuta questa pietra pretiosa ascosa per

tanti anni, hora non ſolo ce l'ha dimoſtrata, e diſcoperta, ma inſieme con eſſa n'ha data anco l'herba Scorzonera di grandiſſima virtù, laquale da pochi anni in quà, non ſenza picciolo noſtro guadagno, è ſtata diſcoperta. E perche queſte due coſe, cioè la pietra Bezaar, e l'herba Scorzonera hanno fra di loro tanta ſomiglianza ne gli effetti, & hanno tanta virtù contra veleno, mi è piaciuto di ſcriuer giuntamente d'ambedue. E per hauer piena notitia di queſto, cioè, à che coſa queſti due Semplici ſono buoni, è dibiſogno di ſaper prima, e di trattar de i veleni, come preludio dell'opera; e perciò diremo, che coſa ſia veleno, & inſegnaremo à conoſcere gli auelenati. Inſegnaremo i rimedii, e come l'huomo s'ha da preſeruare, e tenerſi guardato da i veleni; e però trattaremo prima queſto, come coſa, che ſeruirà molto al noſtro intento, che è di ſcriuere della pietra Bezaar, e dell'herba Scorzonera. Veleno è quella coſa, che pigliata per bocca, ò per di fuori applicata, vince il noſtro corpo, facendolo cader ammalato, e corrompendolo, oueramente ammazzandolo. Queſto ſi ritroua in vna delle quattro coſe, ò in pianta, ò in minerali, ò in miſti, ò in animali. I quali veleni fanno i loro effetti, ò per qualità manifeſta, ò per proprietà occulta, ò per ambedue insieme. Queſti veleni alcuna volta ne offendono, & ammazzano, & alle volte ce ne ſeruiamo per noſtro giouamento, e ſalute corporale, & altra volta ſe ne ſeruiuano gli antichi per rimedio de' loro trauagli. Di quei veleni, che n'offendono, Dioſcoride nel ſuo libro della hiſtoria delle piante ne trattò in generale, & in particolare molto eſſattamente, mettendo in generale tutti i rimedij, & in particolare ciò che era buono per ciaſcun veleno, il medeſimo fecero alcuni altri Greci, e Latini, & Arabi, sì come puo ogn'vno, che più particolarmente deſidera di ſaperne, vedere. Coſtoro ſcriſſero molti antidoti, e medicamenti, con li quali ciaſcuno ſi puo preſeruare, e guardare di non eſſere attoſſicato, perche la malignità humana è molto grande, e molti hanno tentato per loro intereſſe, e vendetta non ſolamente offendere, e far morire le genti volgari, e baſſe, ma Pontefici, Imperatori, Re, gran Prencipi, e Signori, i quali, quanto ſono in più maggiore, & alto ſtato ripoſti, tanto maggior pericolo paſſano. Molti ſcrittori antichi ſegnalati compoſero diuerſi medicamenti per non eſſere offeſi da veleno, e da coſe veleneſe, le quali s'hauriano loro potuto dare, sì come veggiamo, che

fece

fece l'Imperatore Marc'antonio, ilquale temendo di essere attossicato, prendeua ogni mattina vn poco di Teriaca. E Mitridate alcuna volta la sua compositione di mitridato, & altre volte certe foglie di ruta con noci, e fichi; e così medesimamente vsarono alcuni altri le medesime medicine per non essere offesi da veleno, ò perche loro non fusse dato. Alcuni vsano i veleni per rimediare, e curare molte infermità, & in questo modo l'vsano i medici per espellere, & euacuare gli humori, che sono di soprauanzo ne i nostri corpi, imperoche questo non si può fare, se non si fa violenza, e forza alla natura; per laqual cosa i medicamenti solutiui gagliardi non sono senza velenosità. Bene è vero, che si cerca con ogni diligēza di correggerli, e prepararli; ma benche questo si faccia, tuttauia vi resta qualche parte di velenosità, per laquale fa così gagliarda operatione. Così medesimamente si vsano i veleni in cose di cirugia, con i quali estirpano, e corrompono la carne cattiua, e rimuouono la superflua dalle piaghe; se ne seruono ancora in aprire, & in far cauterio, doue sia dibisogno. I veleni similmente preseruano da alcune infermità, sì come l'argento viuo portato adosso preserua i fanciulli da mal d'occhi, che dicono gli Spagnuoli impecer la vista, y abla de personas en las creaturas. Il solimato preserua dalla peste. & io ho conosciuto vno infermiero, che seruiua in vn'hospitale, doue si curauano molti appestati, il quale con portare vn pezzo di solimato sopra la region del cuore, mai s'appestò. Alcuni altri vsarono anticamēte i veleni, non conoscendo però la fede, per liberarsi di morte crudele c'haueuano da patire, ò da ingiurie, ò da seruitù perpetua; sì come auenne à Demostene, alquale douendosi dar morte atroce, & ingiuriosa, egli preuenne in darsi la morte col veleno, che continuamente portaua seco in vn capello bianco sotto l'orecchia. Il medesimo fece Democrate col veleno, che portaua in vno anello. Il medesimo fece Annibale, quando si vidde vinto; e Cleopatra perche Pompeo non la portasse nel trionfo, & altri molti, che per liberarsi di morte vituperosa, che aspettauano, volsero prima pigliare il veleno con le man proprie, che soffrir tal morte.

I principali segnali di conoscere vno, che sia auelenato, o habbia preso veleno, sono questi. Quando alcuno dopo di hauer mangiato, ò beuuto sente subito vn peso assai grande, & vna grauezza in tutto il corpo, con grande angoscie di vomiti; e quando

dallo

dallo ſtomaco, ributta coſe, e di odore, e di ſapore horribile, e ſtà, che non ſi puo muouere, & ha grandi ſbadigliamenti, e diſtentioni, e ſi cangia di colore nel viſo, hora diuentando giallo, hora liuido, & hora di color di terra, e di queſto medeſimo colore ſi fanno l'vgne, e le labra; e tutto il corpo; e ſi ſente vna inquietudine, che non può ripoſare, nè ſtar fermo, nè meno puo ſtare in piedi, ò colcato nel letto, anzi con trauaglio, & anſia ſi và riuoltando per il letto, e per terra, e ſente al cuore angoſcie, cade in ſincopa; & ha gran voglia di vomitare, ma non può; il bianco de gli occhi diuenta di color di ſangue, & infiammato, mira con aſpetto atroce, & horribile, ha il polſo diſordinato, e così medeſimamente il reſpirare, e ſopra ogn'altro gli ſi raffredda tutto il corpo, maſſimamente le parti eſtreme. Ma tutto queſto s'ha da conſiderare, c'habbia ad eſſere conforme al veleno, c'haurà preſo; percioche ſe il veleno ſarà freddo, tutto il corpo ſi raffredda, e particolarmente i piedi, le mani, & il viſo, rimandando anco il fiato freddo, e lo vedrete ſtare attonito, quaſi fuor de ſenſi. Se'l veleno è caldo, harà gran ſete, & ardore di dentro, e di fuori, tal che li parrà di abbruciare. Fa grandemente à propoſito per conoſcere la natura del veleno preſo, vedere il vomito, e quel che per vomito ſi ributta, per poter dal color giudicare, che ſorte di veleno ſia; imperoche tutti i veleni hanno i ſuoi colori proprij. Conoſciuto per queſta via, ò per relatione, ò per inditij il veleno, ſi deue procurar di rimediarui col ſuo contrario, accioche ſi eſtingua, e ſi rimuoua la ſua malignità, di che tutti i medici antichi hanno ſcritto aſſai, tanto in generale, come in particolare; imperoche ciaſcuno ha il ſuo contrario, donde ſi rimedia alla ſua malignità. I ſegnali più cattiui, ne gli attoſſicati ſono le ſincope più frequenti, & il moſtrare il bianco dell'occhio molto colorato, cauar la lingua fuor della bocca, groſſa, e nera, il polſo contratto, il ſudor freddo, & hauer freddo anco tutto il corpo, ma maggiormente la eſtremità, & il petto. E' cattiuo ſegnale ancora, ſe dandoli da vomitare, non può vomitare, e così anco il non ſtare in ceruello, e queſto è male in ogni ſorte di veleno, ò preſo per bocca, ò cauſato da morſo di animali velenoſi; ma ſe ſmania, come ſe fuſſe frenetico, queſto è ſegnale mortale. Per meglio conoſcere, che ſorte di veleno ſia ſtato preſo, è dibiſogno, che ſi miri à quello, che ha mangiato, ò beuuto, ſe pur ve ne ſarà alcuna particella reſtata, im

peroche se vi sarà stata meschiata alcuna cosa, si giudicherà facilmente dal colore, ò dall'odore, ò dal gusto, dandone ad alcuno animale, come per essempio ad vn cane, ò gatto, ouer gallina, e di quì poi mirare gli effetti, che fa; perche se l'animale s'ammorbidisce, è segno, che sente alcun male, ma se muore, è segnale più gagliardo, che'l veleno sia stato medesimamente gagliardo. Conosciuto che sia di essere alcuno auelenato, la prima cosa, che si hà da fare è, che il patiente faccia il vomito, perche è cosa, che più conuiene, e fa maggior prò; percioche non dà tempo da distribuirsi il veleno per le vene, e per le arterie, e di salire al cuore; doue se per auentura giugne, solo Iddio vi può rimediare, e però questo rimedio del vomito è dibisogno, che si faccia con la maggior prestezza, che sia possibile, accioche prima, che passi lo stomaco si espella fuori. Al che fare si hà da cercar cose, che con maggior prestezza, che sia possibile lo possano prouocare, sì come saria il mettersi le dita nella gola, bere acqua calda, & è rimedio più comune l'olio dolce beuuto in gran quantità, di sorte, che se n'empia il ventre, accioche meglio si espella ciò che nello stomaco si ritruoua; ma sforzisi di tenerlo vn pezzo nello stomaco, e poi procuri con le dita il vomito. E questo si ha da far tanto, fin che si vegga hauer gettato, e mandato fuori tutto quello, che haurà mangiato, ò beuuto, cagione di tutto il suo male. E se l'olio non fusse bastante à far questo, si può far de gli altri vomitiui; incominciando da i più deboli, sì come sarebbe la decottione d'aneto, di seme di rafano, e di camomilla, ò di altri somiglianti, soliti à prouocare il uomito, aggiugnendo alla decottione, se sarà bisogno, vna dramma di agarico, ilquale oltre che prouochi fortemente il vomito, ha proprietà di rompere la forza del ueleno. Alcuni hanno per gran secreto di dar un quartiglio (che alla nostra misura saria una foglietta) d'acqua di fior di naranci tepida, perche oltre che prouochi il uomito, ha uirtù particolare di estinguere, & ammazzare la forza del veleno; deuesi dar calda la misura d'vn quartiglio. Et ha quest'acqua, cauata da i fior de naranci, tal proprietà, per essere specie di cetro, il quale ha gran virtù contra veleno, sì come habbiamo noi scritto in vn libretto, che và impresso con altri miei, che tratta de naranci. E' bene anco, che col vomitario si meschi alcuna cosa, c'habbia virtù contra veleno, come per essempio teriaca, mitridato, & altri somiglianti, di che quì ap-

presso

preſſo trattaremo. A i noſtri tempi ſi è compoſto vn'olio, che chiamano di vetriolo,ò cuperoſa,percioche di quello ſolamente ſi caua,& è coſa la più eccellente per eſpellere,e gettar la malignità del veleno di quante ne ſappiamo fin quì,pigliandone ſei gocciole con alcuna acqua cordiale,imperoche fa venir per vomito il veleno, & eſtingue la ſua malignità, e non ſolo è buono tale olio di vetriolo in queſto,ma per molte altre infermità, sì come ne inſegna Euonimo grande alchimiſta, e molto dotto nelle diſtillationi medicinali; per il che colui,che ha da curar gli attoſſicati,ha da tener ſpetial penſiero di prouocare in principio il vomito, percioche queſto è il principal fondamento della cura. Fatto il vomito ſi procuri di dar dopo all'infermo medicine, c'habbiano virtù particolare di leuare, e rimuouere la malignità, che il veleno hà laſciata impreſſa nello ſtomacho,e membri principali. e per queſto è neceſſario à ſapere, che ſorte di veleno ha preſo l'infermo,perche ſaputo ciò, potrà da Dioſcoride, Galeno, Paolo & altri authori,che ſcriuono i rimedij in particolare contra tutte le ſorti de' veleni cercare il rimedio. Se per auentura ſerà alcuna parte del veleno diſceſa al ventre,e non ſi poſſa per vomito eſpellere,vſi de' criſteri lenitiui, i quali facciano andare per ſeceſſo i veleni,che in quelle parti ſi ritengono. Se del veleno non ſi haurà notitia,e non ſi sà,che ſorte di veleno habbia preſo l'infermo,ſi deue guardare,ſe gli accidenti ſono di veleni caldi; ilche ſi uedrà dal uolto infiammato,dall'ardore interiore, dall'infiammatione di tutto il corpo,da gli occhi colorati,dalle vene enfiate, dalla ſete grande con febbre,ardore,e paſſione nello ſtomaco. Di quì ſi conoſcerà eſſere il veleno caldo, e così à queſto propoſito hanno da eſſere i rimedij, i quali non ſolamente hanno da hauer gran forza contra il veleno,ma hanno etiandio da alterare, e da leuare la mala compleſſione calda,che ſtà impreſſa ne i membri interiori,dando per bocca inſieme con le medicine bezaartiche, coſe molto fredde, e cordiali, e così parimente hanno da eſſer quelle,che ſi pongono per di fuori ſopra i membri più principali, dandoli cibi di buono, e facile nutrimento, & inſieme riſtauratiui,alterati con coſe fredde, e cordiali,lequali eſtinguano la malignità del veleno. Ma ſe gli accidenti ſaranno di quelli, che dimoſtrano il veleno eſſer frigido,sì come per eſſempio ſaria vn ſonno profondo,ouero l'eſſere oppreſſo di lethargo, hauer le membra fred-

bra fredde, & il viſo diſcolorito. All'hora s'hanno dà vſare oltre alle medicine Bezaartiche quelle, che ſiano calide, accioche leuino la frigidità, così interiore, come eſteriore; riſcaldando il corpo, e i membri principali, vſando ancora delle diuerſioni di più ſorti, e de rimedij, che riſcaldino, & eſtinguano la malignità del veleno; e così ancora ſi deono vſar cibi, che habbiano l'iſteſſa virtù, & in ciò ſi ha da hauer conſideratione di applicar rimedij, che facciano à propoſito per la cura di quelle infermità, che ſono dal veleno cagionate, non ſi ſcordando però della principale intentione, che è di ammazzare, & eſtinguere la malignità del veleno, donde hebbero quelle infermità origine; il che ſi farà con i medicamenti, che quì appreſſo diremo. Quando adunque l'attoſſicato non conoſce per quello, che ſente di dentro, ne sà la qualità del veleno, che egli ha preſo, nè meno per gli accidenti ſi può ciò conoſcere, ſi hà da preſupporre, che ſia di quelli, che operano per qualità occulta, il qual veleno è di tutti il peggiore. In tal caſo è da hauer maggior penſiero, procurando di fare il vomito grande al poſſibile, sì come è già ſtato detto. E ſe alcuna parte n'è diſceſa nel ventre, gli ſi faccino de criſtieri lenitiui, e ſubito le ſi dia coſa, che di ſua proprietà habbia virtù, ſpecifica contra veleno, e queſte ſono le medicine chiamate bezaartiche, delle quali s'ha dà ſeruire in ogni tempo, & in tutte quelle coſe, che l'infermo mangia, ò bee, procurando ancora la confortatione, così interiore, come eſteriore di tutti i membri principali, dandoli per cibo, accioche ſi fortifichi, coſe di buon nutrimento, e di buona ſoſtanza; sì come ſono ſucchi di carne, cauati per torculare, ouero in alcun altro modo, ne' quali ſi mettano coſe, c'habbiano virtù bezaartica contra veleno, di che parleremo in generale quì appreſſo; e ciò ſi hà da fare non ſolamente ne gli auelenati di veleni occulti, i quali operano di loro proprietà, ma in quelli ancora, c'hanno preſo il veleno conoſciuto, e manifeſto, e che operi per qualità manifeſta. Imperoche il veleno è vna delle coſe, che più d'ogn'altro debilita la natura, gettando à terra la virtù. I medicamenti, c'hanno queſta virtù, e proprietà ſpecifica contra i veleni ſono molti, de' quali alcuni ſono ſemplici, altri compoſti, e perche così de gli vni, come de gli altri, ve ne ſono infiniti; io parlerò de più accoſtumati, e di quelli, de' quali s'ha maggiore eſperienza. De' medicamenti compoſti, il principale è la teriaca, ſcritta da Andro-

maco,laquale è così ben fatta, che ſi può dir, che ſia la principal medicina di quante ſe ne ſono compoſte contra ogni ſorte di veleno,auengadio,che per volerla perfettamente comporre vi manchino alcune coſe; pur tuttauia facendoſi, come meglio ſia poſſibile,fa in queſto caſo merauiglioſi effetti, non ſolamente preſa con alcune acque appropriate, ma poſta ancora ſu i morſi,e punture de gli animali velenoſi,e così medeſimamente in poſteme velenoſe, che ſogliono venire in tempo di peſte. Il mitridato è ſimilmente di grande effetto in ſimil caſo, e ſerue alle volte in vece di teriaca. La conſerua di cedro, e compoſition de gli ſmeraldi fanno merauiglioſa opra in ogni ſorte di veleno; e così ancora la compoſitione di terra ſigillata ha gran prerogatiua contra veleno, ma maggiormente nelle febbri di mala qualità. La teriaca diateſſeron è molto appropriata in veleni frigidi, & in morſi di animali velenoſi,e ſpecialmente in morſo di animal rabbioſo. E così medeſimamente vi ſono molte altre medicine compoſte,che hanno virtù,e proprietà contra veleno; ma queſte,ch'io ho dette, ſono le più principali,e più appropriate. Le medicine ſemplici ſono molte,la prima è quella terra Lemnia, tanto da gli antichi celebrata, e particolarmente da Galeno, il quale per vederla ſolamente, e per vedere anco, come i ſacerdoti la faceuano, nauigò per inſino all'iſola di Lemno, hoggi detta Eſtalimeneda, la quale è principale medicina da Greci conoſciuta, e ſaputa. Il vero dittamo,che naſce nell'iſola di Creta, hoggi chiamata Candia,col quale ſi curano le capre,quando ſi ſentono da alcuna herba velenoſa eſſere offeſe, percioche mangiando di quello, toſto guariſcono. Lo ſcordeo, ilquale è di tanta virtù in prohibir la corrottione,che i corpi in vna battaglia, che caddero ſopra di tale herba ſi conſeruarono gran tempo da putrefattione,e gli altri, che non caddero ſopra di detta herba, furono ritrouati putrefatti. Il ſeme del cedro è gran rimedio contra ogni ſorte di veleno,sì come ſcriue Alhanco in vna lunga hiſtoria,ch'egli racconta. Della medeſima virtù ſono i ſemi de naranci,come perche ſiano inſerti di cedro. L'oſſo del cuore del ceruo è di gran virtù contra veleno,e ſincope di cuore. Il medeſimo effetto fa il porfido, ilquale oltre alla virtù Aleſſifarmaca,cura merauiglioſamente l'itteritia, di che io ho fatta grande eſperienza in molte perſone. Ogni pietra pretioſa ha l'iſteſſa virtù contra ogni veleno, maſſimamente

mamente il iacinto, e le perle, e molto più lo ſmeraldo, del quale pigliandone noue grani, reſiſte ad ogni veleno, & infermità velenoſe; maſſimamente doue ſono punture di animali velenoſi. Vale anco in fluſſi di ſangue velenoſi, & in febbri di mala qualità. Il lincorno vero, è vna delle coſe di maggiore effetto, c'habbiamo noi veduta, doue ſi troua maggiore eſperienza, che nel reſto; del qual lincorno, poco ſi ritroua ſcritto, ſolo Filoſtrato nella vita di Apollonio dice di eſſer contra veleno; ma poi l'hanno ampliato i moderni. Ma importa aſſai ad hauere il vero, percioche ſe ne ritrouano molti falſi, e finti. Io viddi in queſta città vn Venetiano, che ne portaua vn pezzo non molto grande, del quale dimandaua cinquanta ſcudi, e ne fece in mia preſentia l'eſperienza. Preſe vn filo, e lo vntò molto bene con l'herba di baleſtrero (herba in queſto modo chiamata, perche i cacciatori ne auelenano le ſaette) e poi paſsò quel filo per la creſta di due polli, à l'vno de i quali diede vn poco di lincorno limato, con vn poco di acqua comune, & all'altro non diede coſa alcuna; l'vno morì in termine di vn quarto d'hora, e l'altro, che preſe il lincorno, viſſe per due giorni ſenza voler mangiare, & alla fine morì ſecco, come vn legno. Tengo io openione, che ſe fuſſe ſtato huomo, non ſarebbe morto, come perche habbia le vie più larghe da potere eſpellere il ueleno, e ſe gli hauria potuto far de gli altri rimedij, mediante i quali inſieme col lincorno ſi ſarebbe liberato. Io di tutte queſte medicine compongo una poluere, laquale così per qualità manifeſta, come per occulta ha gran uirtù, & è di grande efficacia contra ogni ſorte di ueleno, e contra febbri peſtilentiali, ò che ſiano di mala qualità, ò douunque ſia humore, ò cauſa uelenoſa. Pigliſi di terra lemnia, ò di boloarmeno noſtro preparato il peſo di tre dramme, di ſeme di cedro, di ſcordeo, di dittamo, di perle preparate, di ciaſcuno il peſo di tre dramme, d'oſſo di cuor di ceruo, di porfido di ciaſcuno una dramma; di ſmeraldi preparati meza dramma; di pietra bezaar, ſe ui ſarà, il peſo di uenti grani; facciaſi di tutto poluere ſottile, meſchiando inſieme dieci foglie d'oro; della qual poluere ſi ha da pigliar meza dramma per uolta, con alcuna acqua appropriata per l'effetto, per il quale ſarà ordinata, e ſi piglierà a digiuno per molti giorni, e ſi ha da mettere anco ne cibi, perche fa grande effetto in leuare il fomento del veleno, reprimendo la ſua malignità, confortando il cuore, & i membri

principali, e leuandone la mala qualità impreſſa dal veleno.Così medeſimamente ſi vſerà nelle febbri peſtilenti di mala qualità,imperoche reprime la lor malitia velenoſa.Ilche non venendo fatto, ſi viene à perder la maggior parte della cura.Così parimẽte ſi può dare ne morſi, e nelle punture d'animali velenoſi, per eſtinguere, & ammazzare la malignità del veleno. E benche queſta poluere ſia di gran virtù, è nondimeno di maggior virtù, & eccellenza la pietra bezaar,percioche in eſſa ſi ritrouano tutte le virtù, e proprietà, che in tutto il reſto delle medicine dette, hauute per proprietà occulta,e per gratia infuſa dal cielo contra veleno. Se detta pietra ſi ritroua,è il migliore,& il maggior rimedio di tutti, sì come lo dimoſtraremo in quello, che ſegue.

Della Pietra Bezaar. Cap. I.

LA PIETRA Bezaar hà molti nomi, imperoche gli Arabi la chiamano hager, li Perſi bezaar, gli Indiani bezaar, gli Hebrei belzaar, i Greci alexifarmaco, i Latini contra venenum, gli Spagnuoli piedra contra veneno y deſmayos. E certo ragioneuolmente ha tal nome, poi che è così ſignora queſta pietra de i veleni, che gli eſtingue,& ammazza, e diſtrugge come ſignor di eſſi. E di quì viene, che tutte le coſe, che ſon contra veleno, ò contra coſe velenoſe chiamano bezaartiche per eccellenza. Queſta pietra ſi genera nell'interiora di vn'animale, che generalmente chiamano capra monteſa. Il generarſi pietra ne gli animali, è coſa aſſai chiara, maſſimamente nell'huomo,il quale non ha parte nel ſuo corpo,doue non ſi generi pietra,così medeſimamẽte in vccelli,in peſci,& in tutti gli animali di terra. Plinio nel libro ottauo, al cap. 22. e nel libro 28. al capitolo, che dice, che i cerui vanno alle cauerne,doue ſono ſerpenti,e con l'anelito li cauano fuori, e ſe li mangiano,e queſto crede,che lo facciano per ſanarſi di alcune infermità, ouer per ringiouenire,percioche i cerui viuono lungo tempo. Gli Arabi vanno ampliando queſta coſa per dimoſtrarne,che dal mangiare i cerui que' ſerpenti, ſi uiene à generar la pietra bezaar, e dicono in queſto modo. Nelle parti di Oriente ſono alcuni animali chiamati cerui,i quali nel caldo della eſtate

la estate se ne vanno alle cauerne de gli animali velenosi, doue ue ne sia gran quantità, e grandemente velenosi, per essere il paese molto caldo, e con l'anelito li cauano fuori, e li calpestano, & ammazzano co i piedi, e se li mangiano, e dopo di esser ben satij di quelli, se ne vanno con la maggior celerità, che sia possibile à ritrouare alcun luogo, doue sia acqua, & entrano in quella in modo, che non ne appaia di fuori altro, che'l mostaccio per poter respirare; e fanno ciò, perche con la frigidità dell'acqua si contempri il gran calore del veleno, c'hanno mangiato; e stanno là dentro senza bere pure vna gocciola di acqua, fin tanto, che si distempri, e rinfreschi quello incendio, e che sia loro passata la furia di quel caldo. Stando dentro quella acqua, si genera loro nel lagrimale de gli occhi vna pietra, laquale, vsciti dell'acqua, se ne cade, e serue all'vso della medicina. Questo è in somma quello, che scriuono gli Arabi. Del modo come si generi la pietra bezaar, io l'ho cercato, e l'ho con somma diligenza inuestigato da quelli, che vengono dalle Indie di Portugallo, da quelli, massimamente, che sono passati più innanzi della China, per saper la verità della cosa, & è nell'India maggiore, della quale scriue Tolomeo, che sia così abondante, e così ricca. Questa è più in là del fiume Gange in certe montagne, che confinano con la China, doue sono certi animali assai simili à cerui, così in grandezza, come in leggerezza, & altre cose, tutte conformi a i cerui, se non che hanno altre parti, le quali participano di capra, tanto nelle corna, c'hanno di capra riuolte all'indietro, come nella forma del corpo, donde lor diedero nome di capra montesa; ma questo mi pare, che debba correggersi, e chiamarla ceruicapra, per le parti, che ha dell'vna, e dell'altro, cioè di ceruo, e di capra. In quelle parti fanno l'vfficio del ceruo, ilquale dice Plinio nel luogo già detto, che và alle cauerne delle fiere, e con l'anelito le caua fuori, e se le mangia, e poi se ne và a trouar l'acqua, & iui dentro si mette, fin che s'auegga esser passata la furia del veleno, c'haurà mangiato, senza mai bere pure vna gocciola di acqua. Vscito di là se ne và per li campi, e mangia molte herbe salutifere di gran virtù contra veleno, le quali egli per istinto naturale conosce; donde poi, tanto dal veleno mangiato, come dall'herbe pasciute si generano; mediante il calor naturale, per vna certa virtù specifica infusa al tempo della generatione, nella concauità delle sue interiora, e nell'altre parti del

del ſuo corpo alcune pietre grandi, e picciole; le quali ſono coſe di maggiore ammiratione, e di maggior virtù, che per inſino al dì d'hoggi habbiamo ſaputo contra veleno. E' openione, che di quel veleno così pernitioſo mangiato da detto animale, e di quelle herbe così ſalutiſere da lui paſciute, ſi generi la pietra bezaar; e ſecondo che dicono quelli, che vengono da que' luoghi, & hanno veduto tale animale, donde ſi cauano le dette pietre, dicono eſſere della grandezza d'vn ceruo, e quaſi della iſteſſa forma; ha ſolamente due corna, larghe, con la punta acuta, voltate all'indietro in modo, che cadono ſu le ſpalle; il pelo è roſſo di color cinericcio; per la maggior parte è vermiglio, & anco di altri colori. Ve ne ſono molti in quelle montagne. Gli Indiani li cacciano, & ammazzano con arme, lacci, & imboſcate; i quali ſono così feroci, che alcuna volta ammazzano i cacciatori. Sono leggieri, e ſaltano grandemente. Viuono nelle cauerne, e vanno in frotta, e ve n'è gran quantità, ma molti ne ſono femine; la voce è vn rugito. Cauano loro le pietre dalle interiora delle budella, e da altre parti concaue del petto. Mettono gran cura in far queſte cacciaggioni; perche i Portugheſi, ch'iui contrattano, le pagano bene, & eſſi le portano alla China à vendere, e di là ſi portano a Malucho, e Calicut; percioche in quelle parti è il maggior commercio; e le tengono in tanta ſtima, che vale alcuna cinquanta ſcudi. Scriuendo queſto trattato, fui à vedere vn'animale, che deue eſſer queſto iſteſſo, ò pure è di quelle fatezze, che ſono quelli di quelle parti. Queſto io viddi in caſa del ſignor Arcidiacono di Niebla, ſignor molto generoſo, al quale era ſtato mandato di paeſe molto lontano per via di Africa. & è di queſta maniera. E' vn'animale grande quanto vn ceruo, è del medeſimo pelo, del medeſimo colore, e pelle del ceruo; ha il moſtaccio, il capo, e coda di ceruo, & è leggiero come ceruo. Il moſtaccio è di ceruo, ma l'aſpetto è di capra; alla forma del corpo ſomiglia vn capron grande, & ha anco i piedi, come caprone, con due corna riuolte all'indietro alquanto cadenti ſopra al collo, con le punte ritorte, che paiono eſſere di caprone; tutto il reſto è di ceruo. Ha vna coſa, che è di grande ammiratione, & è, che gettato giù di vna torre, cade ſopra le corna, e non ſi fa mal neſſuno, anzi ribalza come palla piena di vento nell'aria. Mangia herbe, legumi, pane, e ciò che gli ſi dà. E' di gran fortezza, per laqual coſa ſi tien ſempre con

vna

vna catena di ferro legato, perche rompe,e rode le corde. Stò aſpettando,che muoia,ò che l'ammazzino, per veder ſe ha la pietra bezaar. La forma, e le fatezze di queſta pietra è in diuerſi modi; percioche alcune ſono lunghe come oſſo di dattoli,alcune come caſtagne,& altre come bolzoni,ritonde,& alcune come uoua di palombi. Io ne ho vna, che par veramente vn rignone di capretto; ma finalmente tutte ſono arrombate; neſſuna ve n'è,che habbia la punta acuta,e così come ſono diuerſe nelle fatezze, ſono anco varie nel colore,percioche alcuna ve n'è di color caſtagno oſcuro,& alcune ſono citrine,ma comunemente ſono di color verde oſcuro,come color di melāzane; & molte ce ne ſono di color di gatto, con quelle righe,che hanno i gatti del zibetto, di color griſo oſcuro. Tutte quelle,che ſono fine, ſono à laminette,l'vna ſopra l'altra,come cipolle,con merauiglioſo artificio ordinate; e queſte laminette ſono così belle,e riſplendenti, che par ciaſcuna,che ſia polita con grande artificio; la onde leuata la lamina ſuperiore,l'altra che viene appreſſo, è molto più riſplendente,e più polita della prima; e di quì ſi conoſce quando è fina,e vera. E per queſto ſolamente io giudico,che quella, ch'io ho, ſia vera,e fina; percioche leuata la prima lamina, quella,che ſegue appreſſo è più riſplendente della prima. Queſte lamine ſono groſſe alle volte, & alle uolte ſottili,ſecondo la grandezza della pietra. E' come alabaſtro,& è molle,imperoche ſe ſi fa troppo dimorare in acqua,ſi disfa. Di dentro non ha midolla,nè fondamento doue ſi formi; anci è concaua,e piena di poluere della medeſima ſoſtanza della pietra; e queſta poluere è la miglior parte di tutta la pietra,e fa migliore effetto,donde ſi giudica,che la pietra ſia fina,e vera,imperoche le falſe non hanno poluere. In queſte due coſe adunque ſi conoſcerà la fina,e la vera pietra bezaar,hauendo ſempre la vera quelle laminette vna ſopra l'altra rilucenti, e di dentro,quella poluere,che le falſe non hanno,nè l'vna,nè l'altra. Io ne viddi vna,che fu rotta per veder ſe era fina, laquale era fatta à lamine; ma dentro haueua vn granello,ò ſeme,ſopra alquale il falſario Indiano l'haueua formata. Guidone della Vazaris natiuo di queſta città,il quale haueua tutto il mondo girato, & era ſtato in quelle parti della China,mi diceua, che vi erano Indiani, che ne faceuano delle falſe con vna certa cōpoſitione,ch'eſſi ſapeuano; ma non però poterono fare in eſſe le due coſe già dette,cioè

le lamine,

le lamine, e la poluere di dentro; e mi diceua, che cotali pietre ſo no da gli Indiani tenute in maggior ſtima, che da noi, per curarſi loro con queſte di molte infermità. Andrea Belluneſe dice di openione di Tifaſi Arabico in vn libro, che egli ſcriſſe delle pietre, che la pietra Bezaar è minerale, e che ſi caua della medeſima ſorte, che l'altre pietre minerali delle ſue minere, come ſono diamanti, rubini, ſmeraldi, & agate. Il che pare, che ſia ancora openione di Serapione, quando parlando di queſta pietra, dice: Il mineral di queſta pietra è in Siria, e nell'India, e nelle parti di Oriente. Nellaqual coſa queſti s'ingannano; percioche chiaramente ſi vede cauarſi da gli animali già detti, i quali gli Indiani prendono nelle caccie con gran diligenza, ſolamente per cauarne la pietra. E dopo ſe ne veggono l'operationi, e i chiari effetti, sì come appreſſo diremo. Serapione dimoſtra, che al ſuo tempo vi erano anco di queſte pietre falſe, quando ei dice; Vi ſono di queſte pietre, che non hanno alcuna virtù contra veleno. Di queſta pietra non trouo hauer ſcritto autore alcun Greco, nè meno Latino; da gli Arabi ſolamente è ſtato trattato di tal pietra, & ancora da alcun moderno, sì come diremo quì appreſſo. E per queſto vi recherò ſolamente gli auttori Arabici antichi, che ne ſcriſſero, & i moderni Latini, maſſimamente quelli de noſtri tempi. Fra gli Arabici, che più ſi diſteſe à ſcriuerne fu Serapione, huomo aſſai dotto nella hiſtoria medicinale, il quale nel capitolo 36. ſcriue molte coſe di queſta pietra bezaar degne di ſaperſi, e di ſua auttorità dice di quanta eccellenza ſia queſta pietra contra ogni ſorte di veleno di qual ſi voglia maniera, e qualità ſi ſia. Dice anco, che ſia contra i morſi de gli animali velenoſi, eſtinguendo, & eſtirpando la radice, e mala qualità, che i veleni imprimono ne corpi, liberando dalla morte colui, che l'vſa. Egli la dà in poluere, e dice di fare il medeſimo effetto ſucchiandola, e tenendola in bocca; percioche dopo di hauerla preſa, prouoca il ſudore, & eſpelle fuora il veleno; anzi ſi allarga più, con dire, che portata addoſſo di modo, che tocchi le carni alla banda ſiniſtra, preſerua colui, che la porta di non eſſere attoſſicato, e lo difende da tutte le coſe velenoſe, perche la ſua proprietà, e virtù è tale, che in qual ſi voglia modo, che s'applichi al corpo, fa, che il veleno non offenda; e quelli, che ne ſono offeſi, ſi ſanano; ilche non ſolo fa in quelli, che hanno preſo il veleno, ma in quelli anco, a quali fuſſero auelenate

lenate,staffe,vesti,lettere,o altra cosa,donde potessero essere offesi. Dice il medesimo Serapione,che questa pietra ne i morsi di animali velenosi,ò nelle lor punture,pigliandone la poluere per bocca,percioche prouoca il sudore,l'espelle tutto fuora alle parti esteriori. Gioua grandemente la poluere di questa pietra posta su le posteme,ò ferite di animali velenosi, percioche distrugge, e leua la malignità del veleno; & intanto l'inalza Serapione, che auenga che le piaghe fatte da tali animali siano già incominciate à corrompersi,le cura,e sana. Posta la poluere di questa pietra sopra gli animali velenosi,li tramortisce,e leua loro la forza; e se si porrà in quella parte,con la quale feriscono,quantunque faccino piaga,non imprimono malignità velenosa. E questo per esperienza si vede ne gli scorpioni, perche posta la poluere nella parte, con che mordono,si leua loro tutta la forza velenosa, senza altro fare, che la puntura. Alle vipere,& altri animali velenosi dando loro con alcun liquore tre grani di questa poluere, subito muoiono; fin quì disse Serapione. Rasis simia di Galeno,huomo il più dotto, che sia fra gli Arabici,nel libro, ch'egli scrisse, chiamato continente,dice così. La pietra Bezaar è vna pietra, che tira alquanto al giallo,molle,senza alcun sapore; laquale dice egli di hauerla sperimentata due volte,& hauerui ritrouata efficaciss. virtù contra il napello, ilquale è il più gagliardo di tutti i veleni. Dice medesimamente hauer veduti in questa pietra i più merauigliosi effetti contra ogni sorte di veleno,ch'egli hauesse veduti giamai in altro medicamento contra veleno, così semplice, come composto,o fusse antidoto, o altra compositione contra veleno,sì come sarebbe à dire la teriaca, & altre compositioni. Percioche di maggiore efficacia, e virtù è la pietra bezaar,che nessuna altra. Questo medesimo conferma nel libro,che fece al Re Almansore, dicendo,che a' veleni maligni, che offendono il cuore, & operano per sostantia specifica, poco gioua cura alcuna,se non si prende il bezaar,percioche questo vi resiste; dice di più. Io ho veduto, c'ha fatto resistenza al veleno del napello,ch'è il più pernitioso di tutti i veleni; fin quì disse Rasis.Vn'altro Moro assai dotto,e grande astrologo, ilquale scrisse delle pietre, doue sono sculpiti i segni,e le pianeta,insieme con la virtù,che essi hanno, il quale auttore è chiamato Amezebenrerifo nel libro, che egli scrisse delle virtù delle piante,e delle pietre,e de gli animali, che seruono alla

medicina, dice, la pietra bezaar è contra ogni ſorte di veleno, & ol tre à queſto ha particolar proprietà preſa in poluere cõtra il morſo dello ſcorpione; e portata addoſſo ſcolpita, è contra i morſi di tutti gli animali velenoſi. Vn'altro Moro chiamato Adalanarch Spagnuolo, dotto in medicina, dice, la pietra bezaar è contra ogni veleno, & io l'ho veduta come coſa pretioſa in potere del Re di Corduba Miramamolin, al quale fu dato perniciofiſſimo veleno, e ſubito preſa la pietra bezaar, fu del tutto liberato dal veleno; in cambio della qual pietra diede il Re il ſuo palaggio Regale à colui, che li diede la pietra, laquale lo liberò della morte. E certo fu dono Regale, perche veggiamo hoggidì, che il palaggio regale di Corduba è coſa molto eccellente, e di gran valore. E la pietra fu tenuta in gran ſtima, per eſſeruiſi ſpeſo così gran prezzo. Auenzoar medico Moro Spagnuolo natiuo di Pennaflor, poſta fra Corduba, e Siuiglia nel ſuo Teiſir, riferiſce come vn certo già pianto da ſuoi per morto, per hauer preſo veleno aſſai triſto, fu liberato con darli la pietra bezaar al peſo di tre grani cõ acqua di zucche, per eſſere ſtato il veleno, calido; e le parue, che fuſſe così; percioche toſto preſo il veleno, diuenne itterico, e molto giallo. Auerroe medico, e filoſofo eccellente, Spagnuolo natiuo di Corduba nel ſuo Colliget, che egli fece di medicina, dice, la pietra bezaar è grandemente di eſtremo giouamento contra ogni ſorte di velenoſo morſo, ma principalmente de gli ſcorpioni. Alihabas fa mentione della pietra bezaar in tre luoghi, doue egli parlò de' veleni; imperò ſe ne paſſa leggiermente; dimoſtra ſolamente al parlare, che ſia molle, poiche dice, che ſi debba fregar con acqua, e che ſi dia con acqua a gli attoſſicati. Rabi Moſes di Egitto natiuo di Spagna, grandiſſimo medico, ilquale ſeguì del tutto l'orme di Galeno, nel libro, ch'egli fece de i veleni nel primo trattato nel terzo capitolo, parlando delle medicine ſemplici conuenienti a' morſi de gli animali velenoſi, dice, volendo riferire quali ſono le medicine ſemplici, che ſono di maggior profitto, più ſperimentate, e da molti approuate, ch'è il ſeme del cedro; l'altra, lo ſmeraldo, il quale è gran medicina contra veleno; e la terza, della quale fece mentione Galeno, è la pietra bezaar, che ſi caua di vn certo animale, la qual pietra è ſimile ad vna palla; il ſuo colore tira al verde; generaſi à poco à poco, ingroſſandoſi ſempre; e però ſi ritroua con vna lamina ſopra l'altra. Dicono alcuni, che

ni,che ſi generano ne gli angoli de gli occhi di certi caſtrati, che ſono in Oriente. Altri dicono,che ſi generi nella veſſica del fiele di queſti iſteſſi caſtrati, la quale è la più certa,e la più vera. Trouaſi vn'altra bezaar, che è pietra minerale del paeſe di Egitto di diuerſi colori,dellaquale hanno dette merauiglioſe coſe i noſtri antipaſſati ne i loro libri. Ma noi non habbiamo di queſta pietra minerale coſa alcuna approuata per eſperienza; & io n'ho fatta la pruoua,e non gioua à coſa alcuna. Ma la pietra bezaar, che ſi caua de' detti animali, habbiamo ſperimentata con molte eſperienze,datala ad huomo morſo da animale velenoſo, e poſtola ſu la piaga,ſi cura,e ſi libera mediante il fauor diuino. Queſte tre medicine ſono per eſperientia approuate,in tutti i veleni del mõdo,sì come è il ſeme del cedro,lo ſmeraldo,e la pietra bezaar d'animale. Il medeſimo auttore recita nel quarto capitolo, oltre alle ſue virtù,due coſe di grande importanza, & è che ſi generi queſta pietra nel fiele de gli animali; il che par che ſia da gran ragione accompagnato,percioche veggiamo in molti animali generarſi la pietra nel fiele. E l'altro è il dire,che ſi uà generando à poco à poco; laqual coſa ſi vede dalle lamine, dellequali è compoſta. Auicenna huomo così dotto non ſcriſſe particolarmente di queſta pietra,come di molte altre coſe, che per eſſer natiuo di Perſia della città di Boccara, hauea da hauerne più notitia, che i Mori Spagnuoli,che tanto in particolare ne ſcriſſero.Toccane ſolamente nel ſecondo canone, nel quarto capitolo,parlando delle medicine,che di loro proprietà operano contra la malignità de veleni; e ne dà l'eſſempio della teriaca,e della pietra bezaar. E più innanzi dice,che la teriaca,e la pietra bezaar,ſono due coſe, che conſeruano la ſanità,e la virtù de gli ſpiriti, accioche poſſano eſpellere il veleno. E nel quarto libro,nella fen ſeſta,nel quarto cap. e nel quinto in tre luoghi loda la pietra bezaar contra veleno; & il medeſimo fa nella cura del fiele della vipera,vantandola per coſa eccellente. Ne i quai luoghi è così brieue, che ſe ne paſſa leggiermente. E benche egli ne parlaſſe,non ne parlò di ſuo proprio parere, percioche preſe tutto da Raſis, nell'ottauo trattato. Et in queſto iſteſſo capitolo,parlando delle coſe,che à noi ſono più profitteuoli,dice eſſer la pietra bezaar,pur che ſi ritroui; doue dimoſtra con quanta difficultà ſi ha. E nel capitolo,doue parla di quelli,che hanno preſo il napello,dice,che ſia buona la pietra bezaar

colorata, e netta, e che sia cosa approuata. E ciò disse per le pietre fittitie, che al suo tempo doueano trouarsi. Questi sono gli auttori, ch'io ritrouo antichi fra gli Arabi, i quali hanno scritto di questa pietra bezaar, che non sono pochi, che doueano à quel tempo hauer cognitione di tal pietra per il contratto, e comercio, che i Re di Marocco haueano con l'India Orientale, e specialmente con la Persia, doue veniuano le mercantie, e le cose pretiose dell'Indie. Di che mi diede contezza vn caualiero assai principale, che dimorò gran tempo in quelle parti per gouernatore del Re di Portugallo, & hebbe di questa pietra cognitione, & anco del modo, come si douea pigliare, e come gli Indiani la cauauano da gli animali, e della forma loro. Costui mi diede gran luce di quello, che ho detto; & egli la sperimentò, e l'ha veduta esperimentare à molti con molto giouamento de suoi effetti. Et io ne esperimentai nel medesimo vna, laquale egli hauea, la migliore, e la maggiore, c'habbia in mia vita veduta; che hauendo vna lunga, e difficile infermità, accompagnata da vna certa tristezza, come che hauesse sospetto di veleno, gli feci pigliar per molte mattine al peso di tre grani di quella pietra bezaar, con acqua di lingua boue, e guarì assai bene. Molti medici moderni de nostri tempi hanno fatta mentione di questa pietra bezaar, e l'hanno celebrata ne loro libri di gran prerogatiua contra ogni sorte di veleno, e contra molte altre infermità, della quale diremo noi tutto quello, che da ciascuno ne ritrouaremo scritto. Fra i quali vi è Pietro Andrea Matthioli Senese, huomo assai dotto, ilquale ne i suoi dottissimi commentari sopra Dioscoride, nel sesto libro annouerando le medicine, che sono per proprietà specifica contra veleno, scriue della pietra bezaar virtù molto grandi, e la mette per medicina, e rimedio il piu principale, c'hoggi si ritroui nel mondo contra veleno; e riferisce assai di quello, che noi habbiamo detto de gli auttori già allegati. Andrea Lacuna natiuo di Seguia, il quale fu da i più dotti chiamato Galeno Spagnuolo, ne commentari, che egli fece sopra il medesimo Dioscoride in lingua Spagnuola, nel sesto libro, che tratta de veleni, scriue quanto merauiglioso rimedio sia la pietra bezaar contra ogni sorte di veleno, e contra i morsi delle fiere velenose, come anco contra le febbri pestifere, e di mala qualità; e così medesimamente scriue, che sia gran rimedio contra l'epilepsia; e dice, ch'espelle, e rompe le pietre

pietre delle reni; e data con vino, disfa la pietra della vessica. Scriue anco come si generi questa pietra dentro di certe capre montese in Persia; insegnandoci come la fina ha da esser rilucente, squamosa, molle, e di color di melanzana; e che sia rimedio assai celebrato fra Prencipi, e gran signori per l'effetto già detto. Valesco di Trento, medico celebrato de suoi tempi, natiuo di Milano, discepolo di Tornamira, nel settimo libro della sua Pratica, loda assai questa pietra bezaar contra veleno, & in altre infermità per gli suoi effetti, e per la gran fama delle sue operationi, nel suo tempo contra ogni sorte di veleno. Sante Arduino da Pesaro medico Italiano in vn libro, che egli scrisse de veleni, loda grandemente la pietra bezaar, e la preferisce à tutte le medicine, così semplici come composte, lequali habbiano virtù contra veleno, ò contra morsi d'animali velenosi; e dice di hauerla egli veduta, & hauerne certezza per molte esperienze, che egli n'ha fatte. Amato Lusitano, huomo de nostri tempi assai dotto, ilquale fa hora la sua stanza in Ragugia, nel commento, che egli fece sopra Dioscoride, nel secondo libro, doue parla de cerui genitali, trattò di questa pietra bezaar molto dottamente, come huomo Portughese, che s'era informato molto bene da suoi paesani, che veniuano dall'India; e dice: La pietra bezaar, è di fatezze come vna palla, di color cinericcio, che declina allo azurro oscuro, composta di molte lamine, laqual pietra è chiamata bezaar, quasi rimedio prestantissimo, contra ogni sorte di veleno; la cauano da vno animale, come ceruo, che si ritroua nella India, chiamato capra montesa. Si ritroua la pietra nelle budella, e parti interiori di detti animali; della qual pietra dato tre grani con acqua di fiori di naranci è prestantissimo rimedio contra ogni veleno; e con acqua di acetosella, contra febbri pestifere, ammazzando, & estinguendo la sua velenosità, e malignità; ammazza i lumbrici, data con acqua di portulaca, massimamente doue sarà febbre, ma doue non sarà febbre, si può dar con vin bianco. Dice anco di hauerne fatta esperienza in punture, e mal di costato, chiamato da medici pleurisi per grande, e crudel, che si fusse; e tanto più se vi sarà accompagnata mala qualità. Ma più conuiene darsi a gli auelenati ne i vomitorij, percioche fa gettar fuori il veleno per vomito, e data à quelli, che hanno già vomitato, fa loro mandarlo fuori per sudore, ouero per secesso. Data nelle febbri nel dì del parosis-

parosismo, prouoca il sudore, con il quale molte uolte si guarisce. Nella terza centuria nella cura 74. & nella cura 83. curando alcune febbri pestifere, dice, che preso il peso di tre grani della pietra bezaar con acqua appropriata, estingue, & ammazza la malignità del veleno di somiglianti febbri, e la dà come rimedio prestantissimo, e dice, che i Re della India tengono questa pietra in gran stima; e ben pare che sia così, poi che il Re di Cochin mandò nella prima conquista fra l'altre cose pretiose, vna pietra bezaar poco più grossa di vna auellana, per presente di maggior prezzo, e di maggior stima di tutti, laquale fu quì poi hauuta in gran prezzo per hauere inteso le sue gran virtù. E questa fu la prima, che i Portughesi portarono in Spagna, ma dopo di questa ne portarono molte altre, veduti i merauigliosi effetti, che con quelle gli Indiani faceuano; & hoggi la portano insieme con i diamanti, rubini, & altre cose pretiose, e di gran valore, che portano di quelle bande, e la vendono molto cara. Nicolò Fiorentino, fra quelli de suoi tempi il più dotto, nel sermone quarto, al trattato quarto, nel terzo capitolo loda infinitamente la pietra bezaar, e dice il medesimo, che disse Auerroe, e Serapione, senza porui cosa alcuna del suo, sì come fece in tutto il resto, che egli scrisse. Giouanni Agricola, Amonio Alemano, che scrisse de i medicamenti semplici de nostri tempi, nel secondo libro parlando della pietra bezaar, dice essere antidoto efficacissimo contra veleno, & esser medicina diuina contra i veleni, e morsi d'animali. Girolamo Montuo Francese, medico del Re Enrico, nel libro, che egli scrisse de rimedij cirugicali, fra i rimedij de gli auelenati pone la pietra bezaar per il maggior rimedio di tutti i rimedij de nostri tempi, per la grande esperienza, che egli n'ha hauuta in molte cose, & in molti signori. Antonio Musa Brasauola, medico dottissimo da Ferrara, nel prologo, che egli scrisse sopra gli antidoti di Mesue, recita vn caso accaduto in Ferrara di molte persone auelenate, lequali si rimediarono con vomitare il veleno con olio di vetriolo, e con pigliar la pietra bezaar. Il Conciliatore chiamato Pietro d'Abano natiuo di Padoua, huomo fra quelli della sua età assai dotto in vn trattato, che egli scrisse de veleni, nel cap. 81. dice Bezaar antonomastice, si intende di vna certa pietra detta bezaar, la cui propria, e specifica virtù è contra ogni sorte di veleno mortifero, liberando dalla morte con ogni celerità senza bisogno, nè

aiuto di altro antidoto, nè di medicina, ò medico alcuno; onde per eccellenza si dice bezaar, per esser medicina, che libera da veleno, da morte, e da ogni grande infermità. E chi portarà questa pietra seco, si può tener sicuro da ogni mortifero veleno; dalla quale vn Re d'Inghilterra chiamato Odoardo, fu liberato da vna ferita velenosa, e mortale, che il gran Soldano li diede con vna spada auelenata in vna battaglia, che hebbero insieme nella conquista di Vltramar, vicino la città d'Arom, alquale stando per morire, fu data la pietra bezaar, donatagli dal gran Maestro de' templarij, che era vn'ordine in quei tempi di gran qualità, e molto ricco. E dice di più, che egli vidde a suo tempo vn'altra pietra bezaar leggiera, che si rade come si fa il gesso, di color poluerosò, che era tenuta in gran stima. Altri auttori non vi sono, che facciano mentione di tal pietra; e se alcuno ve n'è, ne tratta leggiermente, non dicendo altro se non, che la lodano in generale, & in particolare, per cosa buona per veleni. I quali auttori io lascio di recitare, riputando, che siano a bastanza li già detti, perche habbiamo auttorità a sufficienza per tutti quelli, che se ne vorranno seruire. Rimane a dire quello, ch'io per sperienza n'ho veduto, a maggior confirmatione della sua virtù, e sue merauigliose operationi, accioche sappia ogn'vno, che quel ch'io ho scritto de gli auttori allegati sia approuato con manifesti essempi. Sono forse quindici anni, che la mia signora Duchessa di Besciar, fu auisata dal signor don Giouan Marriche, che nella corte si vsaua per suffocationi di cuore, o pur vogliamo dire accidenti epilettici, che in Napoli dicono, discensi, vna pietra chiamata bezaar; percioche la signora Duchessa mia padrona, haueua vn figliuolo grandemente soggetto (quasi da fanciullo) à tal male, e desiderando la sua salute, procuraua tuttauia di sapere alcun rimedio, già che gli ordinarij di medicina, (de quali se n'erano fatti infiniti da i più dotti medici di Spagna) non haueano fatto alcun profitto in cosa alcuna; auisata adunque de buoni effetti della pietra bezaar, comunicò meco la cosa; il che certo mi fu cosa assai nuoua, non hauendo io più cognitione di questa pietra, di quello, che n'era scritto ne libri, e non credeua, che in queste parti si ritrouasse. La onde la supplicai, che douesse ogni diligenza vsare per hauerla; percioche io grandemente desideraua la salute di quel signore, che così le sue virtù meritauano, e la sua molta dottrina

in ogni

in ogni ſorte di lettere,& anco in tutto quello, che vn principal ſignore com'egli era, era tenuto a ſapere, e lo deſideraua ancora per veder la pietra, coſa da me molto bramata. Si mandò per la pietra à Liſbona per mezo d'vn Genoueſe, e ne vennero due molto buone, incaſtrate in oro, della grandezza di due oſſi di datoli, ò poco maggiori, di color verde, e nero, come melanzane. Venuta la pietra con non poca noſtra contentezza; percioche ogn'vn ſegue il ſuo diſegno; ne fu detto, che ſopprapreſo il giouane dal ſuffogamēto di cuore, dal quale era all'improuiſo ſpeſſo aſſalito, gli ſi doueſſe dare. Venuto adunque vna ſera aſſai tardi, ſubito gli ſi diede la pietra, ſecondo l'ordine mandato dalla corte; ilquale era, che ſe ne prendeſſe in poluere il peſo di tre grani in acqua di bugloſſa in quantità ſufficiente. Si fece così à punto; & aprendoli la bocca, ſi patì fatica à fargliela trāguggiare. Ilche fatto, benche con grandiſſima difficoltà, d'indi à due Credo, che l'hebbe preſa, tornò dal ſoffogamento così facilmente, come ſe mai l'haueſſe hauuto. Veduto il buono effetto, che hauea fatto la pietra, l'hauemmo dapoi in gran ſtima, ma in molto maggior ſtima fu hauuta dapoi che ſi vidde, che ogni volta, che la prendeua, ritornaua così facilmente; perche in queſto ſi conoſceua notabile differenza, imperoche non pigliando la pietra, il ſuffogamento li duraua aſſai, e tornaua con gran fatica, e tardi, anzi non potea con molto tempo liberarſene totalmente; ma quando gli ſi daua la pietra, toſto ritornaua, e con gran facilità, come ſe non vi fuſſe caduto. Per laqual coſa la ſignora Ducheſſa mia padrona, portaua ſempre la pietra in poluere nella ſua borſa in quella quantità, che gli ſe ne douea dare, accioche nel cadere in detto ſuffogamento, gli ſi poteſſe con più facilità dare, perche non haueſſe à durarli tanto. Hora auenne, che dopo, che incominciò ad vſarla, non cadeua così allo ſpeſſo in tal ſuffogamento, come era da prima ſolito. Veduto io ciò, diſſi alla Ducheſſa mia padrona, che era precetto de medici, che quelle medicine, che ne curano dell'infermità, ne ponno anco preſeruare, perche in quelle non incorriamo. E che per ciò ero io di parere, che doueſſe dargliſene ogni mattina, che potrebbe ageuolmente eſſere, che col continuo vſo non veniſſe à patir più tal ſuffogamento, & haueria quel vapore, che aſcendeua al cerebro, conſumato, ilquale douea per auentura eſſere velenoſo, e di mala qualità, la onde la pietra haueria ammazzata,

zata & estinta questa mala qualità & haueria consumato quel vapore, che si leuaua di tutto il corpo,ò da alcun membro particolare,onde leuata la radice, e l'origine del male, restaria libero. Si fece così, e gli si diede ogni mattina a digiuno al peso di tre grani, la poluere della pietra,con acqua di linguaboue; e piacque à nostro signore,che facesse sì grande effetto,che dal dì,che incominciò à pigliarla, fin che morì di altra infermità,dopo di più di dieci anni,mai più cadè in tal male; laqual pietra pigliò sei mesi continui,senza mai mancare vn giorno. Veduto questo effetto così grande,e così chiaro, hauendo io per le mani vna signora giouane,chiamata donna Maria Catagno, la quale era stata gran tempo inferma d'alcuni suffogamenti di cuore,ò pure di epilepsia; & essendo da molti dotti medici stata curata, l'hauea nondimeno tale,e così grande,che tal volta le duraua dieci, e dodici hore senza mai ritornare,e questo era quasi ogni giorno, onde era ridotta à tale,che non si leuaua già di molti giorni di letto; doue essendo io chiamato per curarla, veduto il poco giouamento, che le haueuano fatto gli altri rimedij, lasciai i rimedij comuni de gli altri, che n'erano stati fatti infiniti, e le feci portar di Lisbona vna pietra bezaar,e dopo di hauerla purgata,glie la diedi secondo l'ordine già detto. Tal che da quel giorno, che incominciò à pigliarla fino ad hoggi,mai più ha patito tal male, che sono già più di dodici anni; doue si consumò vna pietra grande,quanto vn datolo. In questo medesimo tempo Luigi di Cueua Licentiato, huomo nell'arte sua assai dotto,mangiando,prese senza accorgersene,vna cosa velenosa, che lo ridusse in tanto pericolo,e con tanti accidenti del veleno,c'hauea preso, che pensò di hauere in breue à morire; benche pigliasse vomitiui,teriaca,& altri rimedij contra veleno. Io andai à visitarlo,e lo ritrouai tale, che poca speranza hebbi della sua vita: e vedendo, che da veleno procedeua tutto il suo male,& il poco vtile, che i rimedij le haueano fatto, io medesimo andai à trouargli il rimedio,che era la pietra bezaar, laquale dopo di hauerla in molti luoghi cercata,la ritrouai in potere di detta donna Maria Catagno,allaquale era rimasta la poluere interiore della pietra, e pensando,che ella non ne hauesse più dibisogno,se la riserbò,laqual poluere io presi,che penso,che fusse da sei grani,e la ripartei in due cartoline; e con molta contentezza, per hauer ritrouato rimedio à proposito per colui,che tan-

to bisogno ne haueua, ritornai alla sua casa, e lo ritrouai col maggiore affanno & angustia, che si possa alcuno imaginare. Tosto giunto, le diedi tre grani della poluere, ch'io portaua dentro la cartolina, insieme con acqua di lingua boue, & in termine di tre Credo, dopo di hauerla presa, s'incominciarono notabilmente à rimettere gli accidēti, l'angoscie, e le sincop, edi sorte, che quando fu la sera, staua già in buona dispositione, e fuora di pericolo di morte, doue era stato così presso; talche al giorno seguente si ritrouò bene inquanto al pericolo, ma restò nondimeno di tal sorte, che per molti mesi non potè rihauersi dal passato male. Auenne, che il medesimo Licentiato Luigi di Cueua essendo in camino con vn signore, & vn paggio grande, si mise à bere in vn fosso di acqua assai cattiua, e piena di velenosi animali, e nel finir di bere, si sentì tanto lasso, & impedito di tal maniera, che non si potea punto muouere, enfiandoglisi il ventre, e tutto il corpo, con grandi angoscie, sincope, vomiti, e sudori; tal che fu portato trauersato sopra vn cauallo ad vna villa vicina, e dopo di hauerli fatti alcuni rimedij, gli dierono la pietra bezaar, che il signor portaua seco per alcun suo bisogno, donde sentì tal beneficio, che al secondo giorno potè da se stesso caminar col suo padrone. Vna fanciulla mangia vn giorno non sò che cosa velenosa, donde si causarono poi accidenti di morte, di quelli, che i veleni sogliono causare, e veduto, che non giouauano i rimedij medicinali, gli feci dar la pietra bezaar, & tosto incominciò à star bene. L'ho fatta dare à fanciulli, che puzzano, e patiscono alfersia, & à molti ha fatto manifestissimo giouamēto, e così ancora à quelli, c'hanno lumbrici, doue sfa grande operatione, percioche li fa mandar fuori, e li disfa merauigliosamente, leuando via gli accidenti, che sogliono fare, & il medesimo fa, doue, che sia materia, ouero humor velenoso. Nelle cose, doue più chiaramente si son vedute le sue operationi, è stato nella pestilentia, percioche essendo in Alemagna vna peste molto grande, in tutti quelli, i quali si daua la pietra bezaar, si vedeua chiaramente gli effetti merauigliosi, che faceua. E volendo farne io esperienza, hauea quattro appestati nell'hospitale, à due de quali fu data la pietra, & à gli altri nò; quelli, che la presero, scamparono la vita, & i due altri morirono. Si diede in quel tempo, a molti appestati, de quali ve n'erano, che haueano due ghiandole, & altri tre, e tutti scamparono la vita. E di ciò, fu

rono

rono testimoni molti gran Signori, che iui si ritrouarono presen-ti, i quali chiaramente lo viddero, e molte altre persone partico-lari, sì come è cosa notoria à tutta la corte. E' profitteuole gran-demente questa pietra in tristezza, e melanconia. Sua maestà dello Imperatore Carlo Quinto, che sia in gloria, la pigliaua spes-se volte per questo effetto, e così medesimamente l'hanno piglia-ta, e la pigliano molti per cotali melanconie senza causa, percio-che le lena uia, e fa, che chi l'vsa resti allegro, contento, e gioioso. Ho veduto io molti assai affannati di angoscie, di sincope, e ma-lenconia, che in prendere il peso di tre grani di questa pietra con acqua di linguaboue, sono ageuolmente guariti. In febbri di ma-la qualità, e pestilentiali fa merauigliosa operatione, imperoche leua la malignità, e la rimuoue dalla persona, e consuma la mala qualità del veleno, che è la principal cosa, che'l medico dee fare; imperoche se questa, prima d'ogn'altro non si leua, poco vale la cura, che si fa. Vsano molti di portare vn pezzo di questa pietra in bocca in tempo di sospetto di peste; e quando si ha timor di veleno, ò di cosa velenosa; e cosi medesimamente gioua molto à tenerla in acqua, e di quell'acqua dare à gli amalati di febbre pe-stifera, ò di mala qualità. Vn caualiero hauea due seruitori con febbre di mala qualità, che comunemente chiamano Modorro, di-ciamo noi mal mazzucco, ouero mal matto, e tenendo di conti-nuo vna pietra bezaar in vn vaso d'acqua, della quale facea loro bere, ambidue guarirono, e si liberarono dalla morte. E per que-sto effetto si tiene sempre questa pietra dentro l'acqua, c'hanno da bere gli infermi, percioche serue à leuar la mala qualità della feb bre, & accresce vigore al cuore. Questa pietra non gioua solamen te in veleni, & in cose velenose, ma in altre infermità ancora, si come si è veduto per esperientia, percioche data in capogirli, ò vertigine, che vogliate dire, di capo, gioua grandemente, e così me desimamente in oppilationi. Il che si è notificato a noi da vna monica, la quale patendo suffogamento di cuore, e di oppilatio-ni, pigliando questa pietra, non solo guarì de suffogamenti, ma della oppilatione ancora. E con esser gran tempo, che non haue-ua hauuti i suoi menstrui, gli incominciarono a venire assai bene. In oltre gioua grandemente questa pietra à quelli, c'hanno preso solimato, ò risagallo, ouero altro veleno corrosiuo, perche am-mazza, e consuma la malitia del veleno, e leua via i suoi acciden-

ti, ſe bene nella corroſione,& eſcoriatione,che fa il veleno,è dibiſogno vſar de i rimedij a tal coſa conuenienti, percioche queſta pietra in tal caſo non opera; ma in queſto il latte ha gran prerogatiua,e fa manifeſtiſſimo effetto,pigliato in gran quantità,e continuato per alcun giorno,perche oltre che ſia merauiglioſo rimedio in veleno corroſiuo,fa gettare il veleno per vomito, e conſuma la ſua malignità,& è il vero antidoto contra veleno.Così medeſimamente gioua queſta pietra nelle febbri,che ſono con papule,ò petecchie,ò paſticci, che vogliamo dire,coſe come beccature di pulici,che per lo più appaiono nelle ſpalle,e nelle parti del corpo,doue ſono l'arterie. Queſto ſuol venire nelle febbri maligne di mala qualità, & è come vna criſe di natura, laquale eſpelle l'humor cattiuo fuori per la cute; la onde è di meſtiero vſar diligenza di farlo vſcir ben fuori,e guardarſi,che non ſi rimādi dentro; e ciò ſi farà con fregagioni,con ventoſe, & altri ſomiglianti, che tirano fuori l'humore,doue la natura cerca di trarlo; vietando però di fare epitime,& ontioni; lequali hanno forza di prohibire,che queſte papule non eſcano fuori. L'altro, che conuiene fare da principio, che incominciano le papule ad apparire, è di dare all'infermo coſa,che habbia virtù di eſtinguere,& ammazzare il veleno; di che habbiamo noi altroue copioſamente trattato, hauendo riſpetto di non cauar ſangue dalle vene dopo di eſſere vſcite le papule,pur che non vi ſia gran repletione. Vna coſa ho ritrouata io in queſte papule,e febbri di mala qualità, di grandiſſimo giouamento,e di notabile eſperientia in molte perſone, & è il bolo armeno noſtro,preparato con acqua di roſe, dato in tutti i medicamenti,che ha l'infermo da pigliare,e così ancora nel mangiare; che in verità vi ho ritrouata gran virtù, maſſimamente in tempo,che quì furono molti infetti di mal mazucco, doue molti ſi liberarono con eſſo. Tutto che queſto noſtro bolo armeno aſſai differiſca dall'Orientale; e queſto ſarà in mancamento della pietra Bezaar,come perche queſta ecceda tutti gli altri rimedij, sì come io viddi in vn caualiero aſſai principale di queſta città, il quale hauea vna febbre di mala qualità, con molti accidenti di vomiti,di ſincope,& altri accidenti di febbri maligne,doue erano apparſe le papule già dette,per le ſpalle; & in darli la pietra bezaar con vn poco di lincorno, ſubito gli accidenti ceſſarono, e venne colui à migliorare, perche ſi eſtinſe la malignità della febbre,

che

che era di così gran male cagione. Di questi sì fatti casi potrei rac cõtarne molti, che nella Spagna, da quattordici anni in quà, ch'io me ne seruo, si sono di cattiue infermità liberati, & in verità par cosa miracolosa à gli effetti, che vna pietra cauata dal ventre, ò fiele d'vn'animale, come ceruo, o capra, data in così poca quantità, faccia quei grandi effetti, c'habbiamo scritto. E perche è già tempo di trattar dell'herba Scorzonera, hauendoui assai tenuto à bada nella pietra bezaar, dirò tutto quello, che di essa saprò.

Della herba Scorzonera. Cap. II.

L'HERBA Scorzonera, della quale habbiamo promesso di trattare, è vn'herba conosciuta, e ritrouata da trenta anni in quà, quando il tempo ne l'ha discoperta, sì come ha fatto di molte altre cose, che si portano dalle Indie Occidentali, e sono (sì come veggiamo) infinite, lequali da i nostri antipassati, nè meno da noi mai sono state vedute, secondo c'habbiamo noi scritto in vn trattato fatto al Reuerendissimo di Siuiglia, ilquale tratta di tutte le cose, che si portano dalle nostre Indie, che seruono all'vso della medicina; il caso passa così. In Catalogna, nel contado di Vrgel, in vn luogo, che si dice Monte bianco, fu la prima volta ritrouata questa herba scorzonera in questo modo. Essendo quel paese molestato da animali assai velenosi, e particolarmente da quello, che chiamano scorzone, il quale, oltre che sia molto maligno, e tossicoso, è copioso, ritrouandosene gran quantità, così ne i terreni lauorati, come ne gli arbori, & herbe, massimamente ne i luoghi coltiuati; di tal modo, che lo tengono per piaga, e trauaglio irremediabile, percioche nè le genti ponno lauorar le vigne, nè seccar fromenti, nè meno ne gli altri necessarij vfficij della agricoltura, senza essere da quelli crudelmente offesi, si ponno essercitare; il cui veleno, e malignita è tanta, che douunque morde, subito fa gonfiare, e dà grandissimi dolori, & accidenti velenosi, laquale en fiaggione ascende così presto al cuore, che non soccorrendoli, facilmente viene alla morte; & il peggio, che era, era il poco rimedio, che vi si faceua, percioche i rimedij di teriaca, & altri somiglianti non faceuano cosa alcuna. Essendo adunque la piaga senza rimedio, fu menato in quelle parti vn Moro schiauo di Africa, ilquale

ilquale curaua i morſicati da queſti animali così velenoſi, con dar loro à mangiare vna radice, & il ſucco di vna certa herba, ch'egli conoſceua. Ilqual rimedio era di tal giouamento, che aſſai facilmente ſanaua i morſi, e la velenoſità; doue concorſe tanta gente, che lo fecero non ſolo libero, ma ricco; e mai quel Moro in tutto quel tempo, nè con promeſſe, nè con doni, volſe à neſſuno dire, che radice, ò herba ſi fuſſe, con che egli ſanaua così gran male, fino à tanto, che due perſone curioſe del popolo, veduto quanto importaua à tutti ſaper, che herba era quella, gli ſi miſero dietro ſenza eſſere da lui veduti, e viddero doue colſe l'herba, e cauaua le radici; Poſcia partitoſi il Moro, andarono à quel luogo, oue egli hauea colta l'herba, e trouarono il reſto dell'herba, che il Moro hauea colta; e pigliatala, e cauatane buona quantità, perche ve n'era aſſai, ſe ne ritornarono con l'herba alla terra, & a caſa del moro, ilquale trouarono, che ſtaua cauando l'herba d'vn ceſto, con che l'hauea portata. E guardando l'vna, e l'altra, viddero, che era quella iſteſſa; la onde non puote negare il Moro, che era già diſcoperta la coſa, che egli tenea celata, e l'herba, che egli hauea colta, e che egli daua, era con quella, che portarono coloro, vna iſteſſa; e da quello impoi s'incominciò à conoſcer da tutti, e quelli, che n'haueano dibiſogno, andauano eſſi medeſimi à coglierla, e ſe ne ſeruiuano per li morſi de gli animali già detti eſcuerzos in lingua Catalana; e per la ſomiglianza, che la radice ha col medeſimo animale, che veramente ſi confronta la figura della radice con queſto animale, chiamano l'herba ſcorzonera. E' queſto animale al generale lungo vn palmo e mezo, e ſottile nella coda, e ſi và ingroſſando per infino al capo in forma di vn fuſo di legno; ha il capo groſſo, e quadrato con la bocca grande, larga, & ſquarciata; ha la lingua nera, & acuta; ha i denti minuti, come fuſſero di vipera femina, con i quali morde, e con la lingua punge come ſcorpione; il colore è cinericcio, che tira al nero, con alcune pitture di varij colori, è vn'animal pigro nello andare, e ſtà continuamente aſcoſo fra l'herbe, grani, e uigne; e non meno mordono gli animali, che gli huomini. Và continuamente per terra, e per ciò ſi teme di dormir nelle campagne, doue ſono queſti. E' feroce, di cattiuo aſpetto, e di cattiue operationi; è peggiore il ſuo morſo, e di maggiori accidenti, e pericolo, che il morſo della vipera di quel paeſe. Solamente ha per contrario queſt'herba, chia-

mata

mata del suo nome, scorzonera; imperoche gettandosegli il succo di questa herba sopra, tramortisce, e se gli si getta nella bocca, di modo, che la inghiottisca, muore. Se alcuno sarà da questo animale morsicato, e mangia della radice, ò bea del succo dell'herba, subito sana; e se bene stà enfiato, subito si disgonfia, e se gli leuano i dolori, e le sincope; e se si piglia subito dopo di esser morsicato, non vengono gli accidenti, nè il morsicato si gonfia, nè meno il luogo, doue la fiera haurà morso. Onde alcuni si fanno per burla mordere nel braccio, ò nella gamba, e stando l'animale mordendo, mangiano la radice dell'herba, e non sentono lesione, nè accidente alcuno, ma solamente l'impressione, che ui harà fatta il dente. Se con il succo di quest'herba s'vngono le mani, e pigliano poi lo scorzone, tramortisce in tal modo, che nõ morde, nè si può muouere, ma stà come fusse morto. La radice di questa herba, è di buon sapore, che tira alquanto al dolce, mangiasi cruda come pastinaca; gioua, come ho detto ne morsi di quegli animali, che si chiamano del suo nome. Mangiata cruda, ò rostita, ouero in conserua gioua. Così medesimamente gioua il suo succo, fatto delle foglie, ò beuuto da per se, ò meschiato con altra cosa cordiale, in ogni modo è contra veleno, e non solo è buona per li morsi dello scorzone, ma contra quelli di vipera ancora; & de gli scorpioni, e d'altri animali velenosi. Tratta l'acqua per lambicco, e data a bere nelle febbri pestilentiali, le leua via; ouero essendo di mala qualità sarà di gran rimedio, e data in tempo, che la natura tenti il sudore, lo prouocarà merauigliosamente, tal che molte volte lascia l'infermo sano. La sua radice si fa in conserua, & è di molto buon gusto, e si mangia con dilettatione. In oltre data l'acqua distillata della herba, è gran rimedio per le febbri già dette, e per sincope, e tristezza di cuore, e malenconia. Questa acqua si suol mettere anco in pitime cordiali. Vsasi hoggi in ogni luogo l'acqua distillata per le febbri pericolose, beuendone continuamente, ò pure meschiata con acqua cordiale. Si dà la conserua, e l'acqua per molti giorni per curar l'oppilationi del fegato, e della milza, e d'altre parti intrinseche; & è buona anco per le donne, che non hanno i suoi mesi. La fatezza, & effigie di questa herba scorzonera è molto bella, e la natura l'ha molto ben dipinta, come herba, c'hauea in molte cose da giouare. E' di altezza di un cubito, poco più, poco meno, ha la foglia in guisa della ci

coria,

coria,quando è in perfettione,alquanto più larga, circinata,grosſa,e ſi ſparge per terra; è lunga,& acuta nella punta,& ha vn neruetto,che và dal naſcimento della foglia,per inſino alla punta; il colore è verde chiaro; fa molti rami,ritondi,ſottili,duri, e legnoſi,nella cima produce certi capitelli lunghi,neruoſi,e ritondi con certe punte in guiſa di denti,che tirano alquanto à capitelli di garofali,donde nel meſe di Maggio eſcono alcuni fiori riſtretti di molte fogliette,i quali aperti del tutto,ſi fanno vn fior grande, e ritondo,e le ſue foglie ſi ſpargono in guiſa di raggi del ſole,gialle, che certo è vn fiore di aſſai bella paruta; Alla fine di Giugno ſi cadono le foglie,e rimangono i capitelli,ò calici, che vogliate dire,ritondi,ſpargendo fuori di molte ariſte,tutte per intorno, che hanno del bello,e nello autunno,ne vaſetti,che rimangono, reſta il ſeme,ma fatto il ſeme, cadono le foglie della pianta. La radice è in forma di vna paſtinaca,carnoſa,e graue, e ſi finiſce in acuto, andando ſempre ingroſſandoſi per inſino alle foglie; ha vna ſcorza delicata attaccata alla medeſima radice, di color pardiglio,che tira al nero,alquanto aſpera, tagliata,ò rotta, getta vn'acqua viſcoſa,come latte; è tutta bianca di dentro, graſſa, e dolce; naſce per il più in luoghi montuoſi,c'hanno dell'humido; la ſua compleſſione è calida,& humida nel primo grado; le ſue virtù ſono tutte quelle, c'habbiamo dette; la principale è contra lo Scorzone,animal così velenoſo,e così dannoſo, che in verità pare in queſto la ſua operatione miracoloſa. E' bene,quando ſi prende il ſucco dalle foglie,che ſia chiarificato,e che pigliandoſi la radice, ſi pigli quella,c'ha maggior virtù. Si ha da hauer conſideratione, che oltre,che ſi pigli il ſucco,e la radice di queſt'herba per rimediare al veleno così pernitioſo di tale animale, conuiene anco à far tutte l'altre diligenze,che già habbiamo dette conuenirſi a gli attoſſicati. La onde è bene,che mentre ſi fa prouiſione del ſucco, ò della radice di detta herba,che leghino il patiente quattro,ò cinque dita più ſopra del morſo,accioche non paſſi la malignità del veleno all'altre parti del corpo, e ciò ſi ha da fare nelle braccia,e nelle gambe,percioche ſe ſarà il morſo in parte,doue non ſi poſſa ligare,ſi hanno da mettere per intorno con empiaſtri ſtittichi gagliardi,che prohibiſcano la furia del veleno, e queſto s'ha da far con preſtezza prima,che'l danno ſi communichi,e ſi diſperga per gli altri membri interiori; percioche ſe vna volta arriua al cuore,

è faſtidio-

è fastidiosa, e difficil cura. E questo ha da essere precetto comune in tutte le punture, ò morsi di velenosi animali. Se la piaga sarà picciola, si ha da far grande, e si deue con alcune scarificationi slargare, ouero in alcun'altro modo. Se sarà fresca, le scarificationi siano leggiere. Se di lungo tempo, siano profonde, affine, che col sangue eschi molta quantità di veleno, e dopo delle scarificationi vi si gettino le ventose, che tirino il veleno fuori, tante volte gettandouele, quante vi parrà, che il bisogno lo ricerchi. Alcuni sono, che succiano le punture, e i morsi, e ne cauano con la bocca il veleno, imperò è cosa pericolosa per colui, che fa tale vfficio; meglio fia adunque à rimediarui con ventose, ò con porui il cullo d'vn gallo, ò di pollo, ò di piccione sopra al morso, ma il gallo sia viuo, hauendogli prima, quella parte dispiumata. E questo si deue tante volte fare, quante mestiero ne fia, fin che si vegga hauer tratto fuori il veleno, ch'era nella piaga. Deuesi tener tanto il pollo, o gallo su la ferita, finche si vegga venir meno, ò morire. E' buon rimedio anco di metter detti polli viui, aperti per mezo la schena su la ferita, tanto tempo tenendoueli, quanto quel calore si conserua, tosto poi leuandoli via, che il calore incomincia à raffreddarsi, quando ha da porui de gli altri, sforzandosi sempre di cauar fuori il veleno con il miglior modo, che sia possibile. Sopra la piaga si ponga medicina, che la tenga aperta. Alcuni vsano nella puntura cauterio attuale, e fa grande effetto, estinguendo il veleno, e confortando la parte. Il medesimo effetto farà il potentiale in ammazzare il veleno, ma non è così buono, come l'attuale; l'vno e l'altro intrattiene, che non si serri la piaga, il che è cosa necessaria per la cura. Fa gran prò il succo della herba scorzonera posto senza altro su la puntura, ò meschiato con altre medicine, bezaartiche, come è teriaca, mitridato, & altre somiglianti medicine. Ma se si può hauer la pietra bezaar, gettando della sua poluere sopra la piaga, farà merauiglioso effetto. In tutto questo tempo si ha da tener buon'ordine, e buon reggimento in tutte le cose non naturali, vsando al suo tempo le euacuationi con medicine benedette, con le quali si meschiaranno alcune cose contra veleno. E quando conuenga il cauar sangue dalle vene, facciasi; e di più si soccorra à gli accidenti; à ciascuno, secondo si spetta, tanto in generale, come in particolare; Hauendo à mente di dar la mattina à digiuno all'infermo la con-

ſerua della radice dell'herba ſcorzonera, ò la pietra bezaar, ò la noſtra poluere già detta, ouero il boloarmeno preparato, e così ancora dargliene fra giorno, ſe la neceſſità vi aſtringe. Deueſi anco hauer penſiero di vntare il cuore con coſe, che contemprino, ouero alterino la diſtemperanza, oueramente fare epitime delle medeſime coſe, che confortano con poluere, & acque cordiali; fra lequali ſi metta ſempre quella della herba ſcorzonera. Oltre alle virtù, che ha l'herba ſcorzonera contra i morſi di quegli animali tanto in particolare, come in generale, e contra tutti i veleni; ha etiandio altre virtù particolari, che con l'vſo ne l'ha la eſperientia dimoſtrato. E' coſa molto approuata nelle ſincope di cuore, e per quelli, che patiſcono di epilepſia, e per le donne, che patiſcono mal di madre, e ſtrangolamenti, ò ſuffogationi pigliando la conſerua fatta della radice, ò beuendo il ſucco dell'herba chiarificato, oueramente l'acqua diſtillata. Gioua grandemente dopo del paroſiſmo, ma maggiormente prima che venga, & in quello che ſi ſente venire. Pigliata la radice con l'acqua, prohibiſce, che non venga, ò venendo, ſarà molto minore; ma non opera tanto, quando ſi prende dopo. Gioua aſſai à quelli, c'hanno dolor di capo, e così medeſimamente à quelli, c'hanno ſtornimento di capo, preſo però dopo l'hauer fatte le purgationi vniuerſali. Gioua molto pigliandone al continuo in rallegrare il cuore, percioche leua via le triſtezze, che vengono ſenza cagione. Il ſucco cauato dalle foglie, e chiarificato, e poſto al ſole per alcun giorno, e poi meſſo ne gli occhi, chiarifica la viſta, e ne leua via il panno, ò nuuola, ma vuole eſſer meſchiato con vn poco di mele. Quelli, che temono di eſſere auelenati, pigliando la mattina la conſerua fatta della radice, e l'acqua inſieme, non ſaranno offeſi in quel giorno. Tutto queſto inſegna l'vſo, e la eſperienza di queſta herba, ſenza che habbiamo auttore, il quale poſſiamo ſeguire, imperoche fin quì non ſappiamo di che nome gli auttori la deſcriuano. Giouanni Odorico Melchior, medico Alemanno, ſcriue vna piſtola ad Andrea Matthioli, dicendo, che Pietro Carnicer, medico Catalano le mandò l'herba ſcorzonera ſecca in Alemagna, dimandādogli, che herba ella fuſſe; la doue pone, e deſcriue l'herba aſſai bene. Et il Matthioli non ſa, che herba ſi ſia, nē meno alcun'altro fino à queſta hora l'ha detto, nè ſcritto. Alcuni curioſi ſi laſciano dire, che ſia la condrilla, laquale è ſpecie di cicoria;

coria; di che fa mentione Dioſcoride, nel ſecondo libro, al cap. 12. Ma benche habbia alcuna ſimilitudine inſieme, differiſce nondimeno aſſai nella radice; percioche la condrilla ha la radice lignoſa, & inutile, e molto ſottile. Differiſce anco nel fiore; ſolo ſi confrontano nelle virtù per eſſere l'vna, e l'altra buona ne morſi delle vipere, dicendo Dioſcoride, che la condrilla data con vino, è gran rimedio per li morſi delle vipere. Qual ſi voglia coſa che ſia queſta noſtra ſcorzonera, noi veggiamo i ſuoi effetti eſſer grandi, così contra il morſo dello ſcorzone, animale tanto peſſimo, e velenoſo, come per l'altre infermità, c'habbiamo detto; lequali virtù, poiche in così pochi anni ſi ſono diſcoperte, ho ſperanza, che molte più ſe ne habbiano da huomini dotti à diſcoprire nel tempo da venire, le quali ſi potranno aggiugnere à queſte, ch'io ho quì potuto diſcoprire, e ſcriuere. E già che habbiamo trattato il meglio, che ſia ſtato poſſibile di queſte due medicine, così principali, come è la pietra bezaar, e l'herba ſcorzonera, che ſono le due coſe così principali, e di così grandi effetti contra i veleni, è ragioneuol coſa, che ſi venga all'vltima parte di quello, c'habbiamo promeſſo di ſcriuere, cioè, come habbiamo noi da guardarne, e da preſeruarne da i veleni, per non cadere in vn pericolo così grande, come da quelli riſulta, già che è maggior virtù il conſeruare, che il curare; imperoche guardandoci dal male, è tanto, quanto curarci quando già l'habbiamo. In queſto gli antichi fecero molte prouiſioni, & vſarono molte cautele; fra lequali ve n'è vna molto antica nelle caſe de i Re, prencipi, e ſignori, che è la credenza, che loro ſi fa nel mangiare, e nel bere; percioche con tal mezo ſi aſſicurano di non mangiar coſa, che poſſa lor nuocere, nè bere coſa, che loro offenda. Queſta ſalua, ò credenza, che vogliate dire, la fa il maiordomo, ò ſcalco, il quale ha cura di mettere il mangiare innanzi al Signore, e ſimilmente il coppiero, che ha da dar da bere. Perche sì come queſti hanno cura di quello, che il ſignore ha da mangiare, e da bere, così il cuoco, & il bottigliero, hanno da render conto di ſe à coſtoro; percioche il cuoco è obligato, quando apparecchia il mangiare, far la credenza allo ſcalco; & il bottigliero, del vino e dell'acqua al coppiero. Et in verità è lodeuole vſo, e neceſſario per la ſicurtà di qual ſi voglia prencipe, ò ſignore; percioche ſe alcuna fraude ſarà nel mangiare, ò nel bere, ſi diſcopre prima ne gli altri, che nel

ſignore, la cui ſalute e vita importa aſſai. E' bene il vero, c'hoggi ſi fa queſto più toſto per cerimonia, e grandezza, che per ſicurtà; e per queſto il volgo chiama queſti tali huomini, ſignori di ſalua. Al dì d'hoggi ſi fa altrimenti queſta cotal cerimonia, che da principio ſi facea, e come ſi dee fare; percioche hora con pigliare vn poco di pane, e menarlo per ſopra il mangiare, & in mozzicarlo vn poco, e gettarlo via; e con toccar ſolamente co' labbri vn poco di vino, ò di acqua, ſatisfanno & all'vno, & all'altro; ma per farlo bene è dibiſogno, che realmente mangino de cibi, e beano di quello, che danno da bere; perche altrimenti malamente ſi può ſapere ſe vi è fraude, ò nò, prima, che giunga allo ſtomaco del ſignore. Deue medeſimamente il ſignore ordinare, che ſi apparecchino diuerſe ſorti di cibi, perche non piacendogliene vno, poſſa mangiar dell'altro, e di quel che li pare; imperoche eſſendo varij e molti i cibi, mangiarà poco di ciaſcuno, e mangiandone poco, non potrebbe quello, che è in effetto di veleno, far quel danno, che ſarebbe vno, ò due, quando di quelli reſtaſſe ſodisfatto; percioche eſſendo qual ſi voglia de cibi infetto, e mangiandone aſſai, faria maggior danno. Auertiſcano ancora, che molte volte l'animo dà di non mangiare alcuna coſa, all'hora deue laſciardi guſtarla, perche ne potria poi ſentire notabile nocumento. E' bene à mangiar con forcina, ò con cucchiaro quanto ſi mangia, e che ſiano fatti nel modo, che Girolamo Montuo, huomo dotto in medicina fece fare al Re Enrico di Francia, & è, che per conoſcere ſe nelle coſe, che ſi mangiano vi è veleno, ſi ha da fare vna forcina, & vn cucchiaro di miſtura d'oro, e d'argento, che gli antichi chiamarono electrum, laquale ha da eſſere di quattro parti d'oro, & vna d'argento, e ſiano gli iſtromenti liſci, netti, e molto ben forbiti. Con la forcina, pigli le coſe dure, e ſode; con il cucchiaro, le coſe liquide; perche nel metter tali iſtromenti nelle coſe, che ſi mangiano, ò tagliato, ò in mineſtra che ſia, toſto l'oro ſi fa di mal colore, diuentando lionato, azurro, ò nero; e s'impanna, e perde il luſtro, c'hauea per innanzi. Il che ſarà cagione, che ſi miri molto bene il mangiare, e ricerchi donde ciò ſi è cauſato, per vedere ciò che vi è dentro, facendo di quello in alcuno animale eſperienza. Queſto medeſimo ſi può far nel bere, facendo vna tazza, ouero vn vaſo largo, che ſia ben forbito, accioche ſe il vino, ò acqua, che in eſſo ſi mette harà veleno, toſto il vaſo s'impanna, e

piglia

piglia alcun colore de già detti, ma se non vi sarà veleno, riserbarà il medesimo colore, c'hauea per prima, senza fare alcuna mutatione. Et in uerità è molto gentile, e nobil secreto, e facile. Incominciando à mangiare qual si voglia cibo, l'ha da masticar molto bene, e da sentirne gusto, guardando bene se picca, ò li dà qualche mal sapore, ò se le brucia la bocca, ò la lingua, ò se li facesse nausea, ò li desse qualche tristezza, perche sentendo qual si uoglia di queste cose, ha da gettar fuori ciò che ha mangiato; e deue subito sciaquarsi la bocca con vino, ò con acqua, lasciando quei cibi, e mangiando de gli altri; & è bene à darne vn poco à qualche animale per veder l'effetto, che fa. La onde sarà a proposito di hauere alla tauola del Signore alcun cane, alquale questo si possa dare per farne esperienza, e come si vede fare in quello l'effetto, s'ha da giudicare quel che si deue. Deuesi auertire, che quando i veleni sono corrosiui, subito in gustarli, fanno corrugar la bocca, e vi fanno vn'asprezza notabile, e piccano, & abbruciano. Il meglio, che può far colui, che stà in sospetto, è, che mangi rosto, ò lesso, e non vsi diuersità di cibi, nè meno brodi, o altri potaggi, percioche da questi può maggior nocumento riceuere. E se pure vuole vsarli, ordini, che non vi si mettano cose odorifere, sì come saria ambra, ò muschio, ò altre specie aromatiche, nè meno comporti, che vi si mettano cose agre, percioche sotto questi sapori, si può facilmente ascondere il veleno, il che non auerrà nel rosto, ouero nel lesso. Così medesimamente si hanno da euitare le cose assai dolci, perche ricoprono grandemente il veleno. Ha da mirar colui, che stà sospetto, quando mangia con fame, che non si affretti al mangiare, ma si raffreni, & intrategna, mangiando adagio, e gustando, sì come s'è detto, quel che mangia; & il medesimo s'ha da fare nel bere; imperoche beuendo con gran sete, non si sente quel che bee; donde alcuna volta si è causato, che hauendo hauuto alcuno gran sete, ha beuuto inchiostro, lessia, & anco acqua di solimato, senza hauer sentito ciò, che beuea, fin che non si hà sentito il nocumento nel corpo. E però si ha da bere adagio, adagio, pigliando gusto di quello, che si bee. In verità, che qual si uoglia, che con mediocre auertenza starà auisato, facilmente, con questa regola può sapere, se da quel che mangia, ò bee può riceuer danno. In questo modo ancora miri molto bene il color de cibi, percioche da quello si può giudicar la fraude, che vi sarà; impero-

che saranno d'altra sorte di quella, che deuriano essere, essendo di altro colore di quello, che sogliono essere. Fa grandemente à proposito, che i vasi, doue si bee, e si mangia, siano netti, nuoui, e risplendenti; se sia possibile, siano tutti d'argento puro, e forbito; percioche se veleno vi sarà, facilmente s'impanna, e diuenta l'argento leonato, ò nero. Non ha molto, che in questa città vn gentil'huomo assai ricco, dandoglisi in vna tazza piana da bere, vidde, che la tazza si macchiaua d'vn color leonato oscuro, e si merauigliò, ma volse pure senza bere gustare il vino, il quale incominciò à rasparle la lingua, e la bocca grandemente; e però volse poi gustare il vino, donde quello della tazza era tolto, e trouò, che nō hauea quella asprezza, e mirando l'acqua, che era nella ghiarra vidde nel fondo molte granella di solimato, che non erano ancora ben disfatte; doue essendo io chiamato, raccolsi della ghiarra per insino à venti granella di solimato; & hauendo gran tempo, che quel signore era stato infermo, giudicai, e raccolsi, che non era questa la prima volta, che haueano tentato d'attossicarlo, e per questo stà fino ad hora infermo, tutto che sia gran tempo, ch'occorse il caso. Dico questo, perche se non fusse stato, che la tazza s'impannò, e s'infettò, non si saria conosciuto. È bisogno, che la botte, e i vasi doue si tiene il vino, e l'acqua, stiano ben turati, perche non v'entri, ò cada alcuna cosa velenosa, come per essempio aragne, salamandre, e somiglianti animaletti velenosi. E per questo è male à bere con vasi di bocca stretta, come sono fiaschetti, e bomboli; percioche meglio si vede ciò che si bee in cosa larga, & aperta. Sono alcune persone curiose, lequali riguardando alla sua salute, tengono un pezzo di lincorno, con vna catenetta d'oro legato, accioche stia continuamente nell'acqua, che si ha da bere; & in verità è ben fatto; percioche oltre che leui il sospetto del veleno, aggiugne à quel che si bee vna virtù cordiale merauigliosa. Si ha da mirare anco di non stare al fuoco fatto di legna velenose, e di mala qualità; percioche il fumo auelena, come se si pigliasse tossico. E guardisi anco di non mettere nella camera carbone, che incominci ad accendersi; perche molti si sono di questo morti. Dia i suoi panni lini à conseruare à persona, in cui possa confidare; percioche fra questi vi si ponno metter cose, che fanno notabile nocumento; e sopra tutto ha da tener seruitori, che siano fedeli, e quelli de' quali egli si fida, siano di buon lignaggio,

gio, e virtuosi, & essercitati in discipline di buoni costumi; a i quali il signore ha da far spesso beneficij, e gratie. Sopra ogn'altro ha da procurare, che il medico, à cui si commette la sua salute, sia letterato, di buona esperienza, discreto, di buon giudicio; che sia ricco, e di chiaro lignaggio; che essendo così, non farà cosa contra al conueneuole, poiche in man sua, dopo d'Iddio, stà la vita, e la salute.

IL FINE.